O P E R E
P O E T I C H E
D I
SCIPIONE CAPECE.

SCIPIO CAPICIUS PATRIC. NEAPOLIT.
Ex Icone ap. Laurent. Crassum in Elog. &c.
Par. II. pag. 176
Filippo Ricci Scul.
Andr. Bolzoni delin. Ferrar.

IL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM
DI
SCIPIONE CAPECE
PATRIZIO NAPOLETANO

ILLUSTRE SCRITTORE DEL SECOLO XVI.

Colla Traduzione in verso Italiano sciolto, e le Annotazioni

DI FRANCESCO MARIA RICCI
ROMANO

ABATE BENEDETTINO-CASINESE.

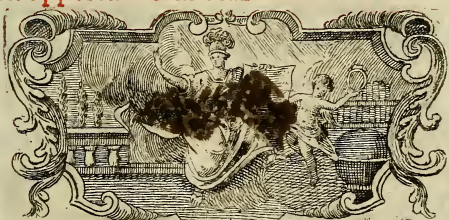
DELLO STESSO CAPECE

IL POEMA DE VATE MAXIMO

L'ELEGIE, GLI EPIGRAMMI, e due PROSE LATINE

Con le NOTIZIE STORICHE *e* CRITICHE, *ec. del Conte* MAZZUCHELLI, *oltra le molte altrui testimonianze; e nel fine un* ELEGIA, *ed un* POEMETTO *di* ONORATO FASCITELLO.

Il tutto con opportune Annotazioni del TRADUTTORE.

IN VENEZIA CIↃ. IↃ. C. C. LIV.

DALLE STAMPE REMONDINIANE

CON FACOLTA' DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Excitamus eos quorum omnis vita consumta est in laboribus gloriosis.

Cic. II. de Fin. 21.

A CHI LEGGE.

N queſto Secolo certamente, e più eziandio che ne' preceduti, rendonſi al nome degli eccellenti Scrittori che nella Italia fiorirono, le teſtimonianze dovute di ſtima e di onore, o le Opere pubblicandoſene che finora giacquer ſepolte, o ripubblicandoſi pur le già ſtampate, ma rare ormai divenute, od in un corpo adunandoſi le diviſamente impreſſe, talor facili a perderſi, talor difficili a ritrovarſi e raccoglierſi; ed oltre alla eleganza della ſtampa, ed alla diligenza nella correzione, tutte or-

nandosi elleno di Notizie, di Elogj, e di Annotazioni, quante mai con minuta ed indefessa ricerca metter insieme si possono, per riporre nel miglior lume e decoro non men gli Autori, che le Opere. Ma se mai questa onorata cura ad Uom di buon gusto appartiensi, a coloro in ispezial guisa può sembrar che si aspetti e per gratitudine, e per interesse, i quali o di sangue, o di patria hanno attenenza con quelle ragguardevoli persone che la famiglia ed il paese, dottamente scrivendo, illustrarono. Ottaviano Capece Vescovo insigne di Nicotera credettesi in tal dovere, e così diportossi in sul finir del Secolo sedicesimo col rinomato Poeta Latino Scipione Capece, congiunto suo e per casato, e per patria; raccor facendone quante o publicate, od inedite Opere di Poesia trovar si poterono, ed in un colla breve Comparazione, composta in Latina prosa dallo stesso Poeta, de' Maestrati di Napoli con que' di Roma, proccurandone la stampa a tutte sue spese; la qual sotto l' anno 1594. comparve nel Pubblico. E perchè non mancasser già pe' men dotti Lettori que' tratti di luce che a qualche passo del Poema De Principiis Rerum potean

tean bisognare, la diligenza impiegò quegli del P. Ignazio Bracci Gesuita a brievemente, ov' era bene, o facea d' uopo, illustrarlo; e le noterelle che questi vi fece, furono in margine del Poema a luogo a luogo stampate: nè astennesi in quella occasione Ferdinando della Marra Patrizio Napoletano dal compilare in una ben colta lettera le notizie del Poeta, e delle Opere e Famiglia di lui, ed ottenne che locata ella fosse entro l' anzidetta Edizione.

Un simigliante sentimento di gratitudine verso l' Antenato e la Patria loro, ed insiememente l' inclinazione a' profitti delle buone lettere, ed il desiderio (che più di tutto rileva) del vantaggio e decoro della Cattolica Religione, hanno anch' eglino avuto, sull' esempio e ad emulazion del Vescovo illustre lor Maggiore, i due viventi Fratelli Capeci, Abati Benedettino-Casinesi, Don Antonio, e Don Giustino, oggi Proccurator Generale della Congregazion sua presso la Corte Romana: i quali ben conoscendo che il dotto, saggio ed elegante Poema del loro Scipione De Principiis Rerum, indirizzato per qualche sua parte a combattere la perniziosa Poesia Lucreziana, una Filosofia

losofia contenea che pel tempo in che fu composto, e secondo gli oscuri ed erranti Sistemi che allor sosteneansi, di tratti non mancava assai pregevoli di buona luce che verisimilmente serviron di scorta a que' valenti Filosofi che a nuovi e più ragionati Sistemi apriron poscia la via; pensarono che una diligente Traduzione dal verso Latino all' Italiano arebbe potuto riporlo in veduta del Mondo, e più divolgarne il merito ed il valore. Questo pensiero o nacque in essoloro, od almen manifestossi all' occasione dell' ANTI-LUCREZIO del Cardinal DI POLIGNAC, recato in versi italiani dall'Abate di S.Benedetto in Ferrara Don Francesco Maria Ricci della medesima lor Congregazione. La Version di quel Poema persuase amendue che atto e' fosse per la Versione ancor di questo; ed il confidar che a lui fecero entrambi il lor pensiero, bastò ad animarlo ond' egli l' esecuzion ne intraprendesse e spedissela. Ma pubblicar volendola per compimento della sua impresa l' Abate Ricci, stimò egli di non aversi altrimenti a ristrignere al sol Poema da lui tradotto, ma di doverlo eziandio accompagnar con tutte le altre, così poesie, come prose che nell' Edizione

assai

assai rara del 1594. dal Vescovo Capece si voller raccolte. E per distinguere anche vie più la sua novella Edizione, una lettera del poeta vi ha egli aggiunta (poichè null'altro gli è avvenuto di rinvenirne, tranne le Opere legali) preposta all' Eneida Vergiliana col Comento di Elio Donato, della rarissima stampa di Napoli del 1535., per la prima volta, e mercè di lui medesimo pubblicata, e con essa l' Epistola ancora di Paolo Flavio, ivi pure inserita e premessale, per quelle cose che dette vi son del Capece. Nè ha egli pur giudicato di tralasciare un' Elegia di Onorato Fascitello, Benedettino-Casinese, Vescovo Isolano, al Capece stesso indiritta, e di quello il Poemetto intitolato Alfonsus, a cui chiaro si scorge che alluse appunto il Capece quando nel fin del secondo ed ultimo Libro del Poema *de Principiis Rerum*, che qui avvertasi aver lui bensì conchiuso, non però averlo altrimenti per sopravvenuta luttuosa cagione compiuto, giusta la propostasi idea, disse del Fascitello, che arebbe quegli cantato i trionfi di Alfonso d' Avalos sopra del Turco, *ec.* A' luoghi indi opportuni non ha egli creduto da ommettersi le Notizie intorno al Capece, le

le Teſtimonianze fatte di lui, ed i Giudizj ſulle ſue poeſie, di Uomini chiari, per altri raccolte, e nelle ultime Edizioni Cominiane di Lucrezio, e del Sanazzaro *de Partu Virginis*, &c. (ove i Poemi del Capece *de Principiis Rerum, e de Vate Maximo* leggonſi) inſerite, e nella preſente Edizione accreſciute e illuſtrate: anzi, così alle mentovate Notizie, Teſtimonianze, e Giudizj, come principalmente al Poema da ſe tradotto, all' Elegia, ed al Poemetto del Faſcitelli varie ſue Note, e Rifleſſioni ha voluto ei ſoggiugnere, per maggior lume ed ornamento di ſua nuova Edizione. Queſte diligenze che di fuga qui accennanſi, tutte vedralle il corteſe Leggittore a' proprj luoghi adempiute, per onore di un valoroſo e ragguardevol Poeta il qual la ſoda pietà cotanto ſeppe accoppiare all'eccellenza del verſo.

NO-

NOTIZIE
STORICHE E CRITICHE

Intorno alla Vita e agli Scritti

DI SCIPIONE CAPECE

PATRIZIO NAPOLETANO

Raccolte dal Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO. *(a)*

(*Dall' Edizione Cominiana di Padova 1751. de' Poemi del Sanazzaro*, ec. *Aggiunte in questa alle Mazzuchelliane, alquante annotazioni del Traduttore insieme ed Editore, indicate con note alfabetiche.*)

Cipione Capece, illustre Letterato Napolitano, fiorì nel secolo XVI. Quanto chiaro fu ed è il nome di lui per le sue coltissime poesie Latine, altrettanto scarse sono le notizie che abbiamo intorno alla sua Vita, poco o nulla, per quanto ci sia noto, avendone parlato i suoi Contemporanei, e pochissimo gli

(a) Tanto benemerito delle Lettere, quant' ognun sa, e de' letterati, singolarmente d' Italia; del quale il dottissimo anch' egli Signor Giannantonio Volpi nella erudita del pari ch' eloquente e copiosa Prefazione a' Poemi del Sanazzaro ec. della ultima Edizion sua Cominiana, dopo aver detto *Addidimus etiam, ob cognationem quamdam cum poemate de Partu Virginis, communemque scriptoris cum*

gli Scrittori posteriori (*b*). Ignoto è egualmente il tempo della sua nascita, che quello della sua morte, e possiamo unicamente affermare ch' egli fiorì dal principio del Secolo XVI. fino verso la metà del medesimo. Della qualità di sua famiglia non ci lasciano per altro all' oscuro gli Autori che tutti la dicono nobilissima (1) che anzi sappiamo da Jacopo Gaddi (2) che *fuit Dominus Antignani & S. Joannis a Toduccio*.

Le

cum SANNAZARIO *patriam, paremque nobilitatem*, SCIPIONIS CAPICII *Libros tres de Vate Maximo longe emendatiores quam olim eos protulerit Manutiorum typographia*, incontanente soggiugne: *Hos antecedunt breves Commentarii de vita, doctrina, scriptis ejusdem, collecti a Viro nobili, humanissimo, & infinitæ propemodum lectionis Comite Joanne Maria Mazzuchellio ex generosa Brixiana familia: cujus locupletissimi thesauri, ad Italicos quoque scriptores illustrandos, maximo litterarum bono, novum in dies incrementum accipiunt*, &c. Or questi Commentarj appunto ci avvisiam noi tener qui ben luogo di un' acconcia Prefazione.

(*b*) Del nostro Poeta, e della chiarissima Famiglia Capece, e varia sua diramazione, e numerosissimi fregi ed onori veggasi eziandio l'ampia Epistola seguente di Ferdinando della Marra, che nel 1594. di quello scrivendo, *quæ de illo*, dice, *accepi a majoribus meis, aliique fidei summæ & auctoritatis viri testata reliquerunt*, &c. ed alla diramazione stessa passando, elegantemente si esprime così: *Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo post tempore se se in multiplices uberrimosque effudit ramos, adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indignissimam!) illam ipsam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, succidere ac stirpitus evellere conatus sit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæso Manfredo, fuso Corradino illius nepote, Capicii omnes in plusquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent* &c.

(1) Lorenzo Crasso nel Vol. II. de' suoi *Elogj d' uomini Letter.* a car. 176. lo dice *disceso dall' antichissima famiglia Capece, patrizia Napolitana*. Il Toppi nella *Bibl. Napol.* a car. 280. lo chiama *Cavaliere Napoletano*: e Giambatista Capasso nella sua *Historia Philosophiæ* al Lib. IV. Cap. XI. pag. 59. lo dice *nobilissimæ familiæ Neapolitanæ germen, magnum patriæ, suique ævi ornamentum*.

(2) *De Scriptor. non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 104. e 116. ne' quali due luoghi si vede replicatamente con errore stampato ciò che del nostro Capece scrive il Gaddi, il quale della nobiltà della famiglia Capece ha trattato a lungo nell' Elogio di Corrado Capece.

Le ſue applicazioni e la ſua principal profeſſione furono quelle del Diritto Civile; e noi troviamo ch' era pubblico Profeſſore di Legge nella Univerſità della ſua Patria l'anno 1535. ſiccome fede ce ne fa con una onorevole teſtimonianza Benedetto del Falco Scrittore contemporaneo e ſuo amico (3) e ce ne conferma una lettera d' altro ſuo (4) amico. Alcune opere poi in tal materia, che di lui ci reſtano, e delle quali ſi riferiranno i titoli appreſſo, poſſono far conoſcere abbaſtanza il ſuo valore in cotal genere di ſtudio. Ma della celebrità del ſuo nome egli è principalmente debitore al ſuo genio verſo le belle Lettere, le quali non ſolamente coltivò egli indefeſſamente, ma diede altresì comodo agli altri di coltivare in ſua caſa, cui aprì alla converſazione Letteraria di tutti gli Uomini dotti ed oneſti d' allora, i quali vi concorrevano in copia, e vi trattavano di materie Filoſofiche, di coltura di Lingua, e de' migliori Scrittori. Di molto agio certamente a queſt' Adunanza, e di frequente argomento a que' diſcorſi ſarà veriſimilmente ſtata la ſcelta di buoni Libri, e de' migliori Codici fatta dal no-

(3) Non può eſſere al parer noſtro più onorevole per il noſtro Capece la menzione che ne ha fatto Benedetto del Falco nella prefazione del ſuo rariſſimo *Rimario* impreſſo in *Napoli per Matthio Canze da Breſcia* 1535. *in* 4. In eſſa, dopo eſſerſi difeſo del non aver ad alcuno dedicata quella ſua fatica, dice che, quando ſotto il favor d' alcuno aveſſe dovuto pubblicarla, ſcelti avrebbe que' Cavalieri, a cui egli e l' Opera ſua erano più che ad altri obbligati; e fra queſti regiſtra anche il noſtro Autore nel ſeguente modo: *E ancora il mio Signor Scipion Capece Jurisconſultiſſimo, e alto interprete delle ſacre leggi publicamente ſtipendiato nella interpretazione vera e ſottile degli altri Juriſconſulti, che non men è prudente in sì nobiliſſima lettura, che Poeta eccellentiſſimo e latino, il cui divin Poema ſuo* De Vate Maximo *ſi verſa da tutte dotte e latiniſſime mani.*

(4) Lettera di Paolo Flavio premeſſa alla prima edizione de' *Comment.* di Donato ſopra Virgilio, di cui ſi parlerà più ſotto.

noſtro Autore che molto ſe ne dilettò: e in fatti ſiamo a lui debitori della rariſſima edizione ſeguita nel 1535. de' Commentarj di Donato ſopra l' Eneide di Virgilio, mercè di un teſto a penna che dalla Libreria del celebre Pontano era paſſato in ſuo potere. Il merito di eſſo Codice fu in detta Adunanza eſaminato, e con approvazione di queſta dato alla luce (5) con una lettera in fronte di Paolo Flavio che di tutto ciò c' inſtruiſce (6) e con altra del noſtro Capece, il quale diede il carico al Flavio dell' accennata edizione.

Una ſua Elegia poi nella quale preſe a deſcrivere le diſgrazie ſue e inſieme quelle del ſuo ſecolo, ci fa ſapere che la fortuna non fu verſo di lui molto favorevole, o almeno ch' egli ſe ne trovò poco contento (7). Per

---

(5) Il titolo della ſuddetta edizione ch' è ſtata ignota anche al celebre Giannalberto Fabrizio nella *Bibliotheca Latina*, ove parla di Virgilio, è il ſeguente. *Donati in Libros XII. Æneidos, quæ antea deſiderabatur, abſoluta interpretatio;* e in fine ſi legge. *Hujuſmodi finis extat in Archetypo. Impreſſum Neapoli per Jo. Sulzbacchium & Matthiam Cancer IV. Id. Novembris* 1535. in foglio.

(6) Il principio d' eſſa Dedicatoria la quale fu indirizzata dal Flavio a Lodovico Toledo, è il ſeguente. *Cum Scipione Capicio eſt mihi, clariſſime ac vere illuſtris Adoleſcens, magna familiaritas, quam mihi colendam ſemper putavi, ejuſque domum optimo cuique apertiſſimam frequentare ſoleo, quo Viri Literati, ac Studiis doctriniſque dediti ſolent convenire, ut de rerum ac verborum ratione boniſque auctoribus colloquantur. Sæpius autem ſermo habitus eſt de Tit. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perſpicua ac dilucidiſſima interpretatione, a ſtudioſis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipſum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & ſcriptis celeberrimi, integra extabat & abſoluta. Eam vero Donati perpolitam expoſitionem &c.* e poco appreſſo ſoggiugne. *Quæ res ipſi Scipioni calcaria ita adhibuit, ut e veſtigio ipſos Donati commentarios ſtatuerit eſſe imprimendos: Tibi enim jucundius, ac ſtudioſis præſtabilius id fore putabat. Is vero quum eſſet in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit, quam ut lubentius ſuſciperem, me plura impulerunt, atque illud unum maxime, quod tibi opus dicatum iri intelligerem &c.*

(7). Per altro, mercè d'una lettera di Bernardo Tasso che fu suo stretto amico, a lui scritta, venghiamo in cognizione di non so che carico o impiego ch' ebbe anche da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, di cui esso Tasso era Segretario, dal qual Principe fu il Capece per ciò anche gratificato (8). Qual fosse il detto impiego non ben si sa: ma noto essendo che il Principe di Salerno si trovava allora cioè intorno al 1544. in Fiandra al servigio dell' Imperador Carlo V. e che lasciata aveva in Napoli Isabella Villamarina sua dilettissima moglie da cui pur era teneramente corrisposto (9) non è in-

(7) La mentovata Elegia è la quarta, o sia l' ultima delle sue Elegie impresse con le altre sue Poesie Latine (c) in Napoli nel 1594.

(c) Vanno elleno tutte in essa Edizione sotto il titol sequente- SCIPIONIS CAPICII-PATRITII NEAPOLITANI-DE PRINCIPIIS RERUM-Libri duo.-Ejusdem - DE DIVO JOANNE BAPTISTA - VATE MAXIMO-LIBRI TRES. -*Et Elegiæ quædam cum Epigrammatis*. Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum, - & Antonium Pacem. 1594.

(8) La lettera del Tasso a lui scritta d' Anversa si trova a car. 330. num. 160. del Vol. I. delle *Lettere di Bernardo Tasso* dell' edizione fatta in *Padova presso il Comino* 1733. in 8. In essa, fra l' altre cose, così gli scrive il Tasso. *Il Signor Principe pochi giorni sono ha avuti lunghissimi ragionamenti con esso meco della virtù vostra; e m' è stato sommamente grato che le azioni vostre non pur abbiano agguagliata la speranza che aveva Sua Eccellenza di voi, ma avanzata l' opinione degli uomini; di che io non fui mai in dubbio: perchè la vostra prudenza e integrità mi prometteva questa e maggior cosa. Io me ne rallegro quanto debbo, e quanto posso, così per servizio del Sig. Principe, come per onor vostro; sperando che Sua Ecc. della vostra virtù, e voi della sua gratitudine debbiate ugualmente rimanere soddisfatti; e io, come servidor dell' uno, e dell' altro, partecipe d' ogni vostro utile e riputazione.*

(9) Del raro e tenero amore che passava fra que' due sposi, veggasi ciò che racconta Agostino Nifo scrittore contemporaneo nella sua Opera *De Amore* al Cap. CII. pag. 426. dell' edizione di Parigi 1645. Delle rare doti poi e d' animo e di corpo di quella Principessa moltissimi scrittori hanno fatto distinti Elogj. Il Ruscelli, fra gli altri, nella sua *lettura sopra il Sonetto del Marchese della Terza* a car. 40. afferma che la natura poteva ben formare una Donna che fosse in tutto o in parte simle a quella, e ciò *col fare un*

è inverisimile che fra i soggetti destinati da quel Principe o al governo de' suoi Feudi, o alla cura della sua famiglia, e delle sue copiosissime rendite fosse pure il nostro Capece; tanto più che veggiamo in quel suo servigio lodata dal Tasso la sua *prudenza ed integrità* (10) ed era uno de' parenti d' Isabella il Capece (11). Ci è anche noto per altra lettera del Tasso, come ad amendue, cioè alla detta Principessa e al Capece, venivano comunicati e renduti noti gli stessi affari in tempo della lontananza del Principe, (12) e certi pur siamo della singolare stima e venerazione ch'ebbe e conservò il Capece delle rare doti di quella Principessa, a lui più che ad ogni altro forse ben note; di che ci somministra una evidente prova la testimonianza di Paolo Manuzio nella Dedicatoria (*e*) a quel-

un estremo delle sue forze, ma non mai che la superasse in una minima parte. (*d*)

(*d*) .... *effecisti* (ad essa dice, fra le altre cose, il Manuzio, dedicandole i due POEMI del CAPECE) *studio tu quidem, sed ingenio magis, ut cum esses omnium nobilissima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque viri tui Principis omni laude cumulati, magnis rebus testata virtus, alterum tibi, indulgentissima Natura dedit, eadem & sis & habearis omnium doctissima. Hinc illa ad te colendam singularis omnium propensio: hinc multorum poetarum quibus gravissima Regum bella magni operis argumentum suppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus* &c. come nell' Annotaz. 13.

(10) Lettera del Tasso soprammentovata.

(11) Gaddi, loc. cit. ove la chiama *consanguineam* del nostro Autore.

(12) Veggasi fra le *Lettere* del Tasso nel Vol. I. quella segnata del num. 212. a car. 434.

(*e*) La quale a suo luogo qui registrasi intera, sì perchè la Manuziana Edizione è rarissima, come rare ancor sono e l' Edizion di Lucrezio *ec.* proccurata da Daniello Parèo *Francof.* 1631. ov' essa al Poema de Pr. Rer. pur tutta premettesi, e le prefazioni del Manuzio stesso dopo le sue Pistole *Venet.* 1560. sì perchè di quella Eroina del secol suo tutte vi si leggano *le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore* (*Petr. P. I. Son.* 180.) e perch' eziandio tal epistola vien commendata molto per l' eleganza dal Critico Bayle, fra gli altri (*Art.* Capycius. *Remar. B.*) ivi : *Il est* (Manuce) *assez eloquent pour meriter que l'on voie ici son beau Latin*, e qui gran parte ei rapportane.

a quella indirizzata del Poemetto del nostro Autore intitolato *De Principiis rerum* (13).

Questo Poemetto cui piacque al Capece di dedicare al Pontefice Paolo Terzo, non fece che vie più render chiaro il nome dell' Autore, il quale già alla Repubblica Letteraria con altri saggi della sua fecondissima vena si era fatto conoscere per uno de' più felici e colti Poeti Latini del suo tempo. Egli lo divise in due Libri, e trattò in esso de' Filosofici sistemi, sostenendo essere l'aria il principio di tutte le cose, e perciò a quella attribuendo quelle cagioni che altri attribuivano, chi agli atomi, chi al fuoco, chi all' acqua, e chi a tutti insieme gli Elementi. Il primo a recarne giudizio, per quanto da noi si sappia, fu il Cardinal Pietro Bembo che lo lesse manoscritto e desiderò di vederlo stampato, dicendo esser tale *ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam, tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam* (†) *redoleat*. Ma se il Bembo si contentò in questo Elogio di paragonarlo nello stile e nell' eleganza a Lucrezio; con maggior vantaggio eziandio volle giudicarne il Ma-

b nuzio

(13) *Hinc Capicius ille tuus*, così ivi scrive a quella Principessa il Manuzio, *tuarum laudum laudatissimus præco, qui te admiratur unam qui observat; qui cum de te multa & nova prædicarit, ita concludit, unam habere quæ optabilia sint, omnia*. e poco appresso chiama il Capece *tui studiosissimum*.

(†) Il detto giudizio del Bembo si legge in una sua lettera impressa avanti la mentovata edizione di Paolo Manuzio. (*f*).

(*f*) E' impressa altresì nelle tre di Parigi accennate al seguente num. III. nella rammentata Napoletana 1594. e nella Cominiana di Lucrezio, *ec.* 1751. nelle quali ultime due con essa premettesi al Poema *de Princ. Rer.* il giudizio eziandio del Manuzio: in questa dalle parole: *hinc Capicius ille tuus*: in quella dall' altre più sotto: *Divinum Carmen est*. dell' anzidetta lettera di dedicazione, *ec.*

nuzio nella soprammentovata Dedicatoria, in cui non contento di dirlo un *Poema divino*, l'esaltò ancora sopra quello di Lucrezio, confessando che venne questo a piacergli meno, dappoichè letto aveva quello del Capece; di cui nulla di più perfetto in quel genere aveva ancora letto. Eccone le sue parole. *Divinum carmen est* (parla del detto Poema *De Principiis rerum*) *multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. Equidem nihil legi in eo genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utererque multum; cœpit mihi jam minus esse familiaris, posteaquam Capicium legi.* Dopo giudizj così vantaggiosi del Bembo e del Manuzio non potrà taluno non maravigliarsi che il celebre Lilio Gregorio Giraldi, uomo per altro assai atto a giudicare in genere di Poesia, abbia parlato del nostro Autore come di un Poeta dozzinale, e che appena appena meritasse luogo fra' Poeti del suo tempo (14). Le parole del Giraldi meritano d'esser qui riferite. Dopo aver egli dunque favellato de' Poeti Volgari del suo tempo, passando a trattare de' Latini, così incomincia (15) *Inter hos igitur in primis commemorabo Scipionem Capicium Poetam ex Neapolitano Regno, qui in aliquo poetarum numero censendus est.* (g) Pare vera.

(14) Se n'è in fatti maravigliato il Nicodemo nelle *Addizioni alla Bibliot. Napol. del Toppi* a car. 225. e 226. ove afferma che il Giraldi ne giudicò *o con troppa iniquità, o pure con poco giudizio*. Anche il Gaddi nel luogo citato scrive sembrargli *rigido* in ciò il Giraldi.

(15) *De Poetis nostrorum Temporum Dial. II.* pag. 417. nel Vol. II. delle Opere del Giraldi. *Basileæ ap. Thomam Guarinum.* 1580. in foglio.

(g) La copiosa Annotazione su tal suggetto veggasi nel fine, ove, per più commoda collocazione, trasportasi, indicatavi così. (❋)

ramente che il Giraldi gli faccia onore, regiſtrandolo il primo fra' Poeti Latini, di cui principia a parlare; ma a un tal vantaggio ogni forza fanno perdere quelle parole *in aliquo Poetarum numero cenſendus eſt*. Egli è tuttavia da oſſervarſi che il Giraldi formò tal giudizio non già del mentovato Poema *De Principiis rerum*, ma dell' altro ſoltanto che aſſai prima il Capece aveva compoſto e pubblicato ſopra San Giambatiſta intitolato *de Vate Maximo*, ſiccome chiaramente ſi conoſce da quanto ſubito aggiugne il Giraldi, dicendo: *Ejus ego tres libros carmine heroico conſcriptos legi, de Vate Maximo inſcriptos, quos ita exorſus eſt.*

Egregium Juvenem, terris qui numine miſſus
Divino, æterni patefecit luminis ortum,
Surgentiſque canam veræ primordia lucis. (16)

Ciò ſi vuole da noi detto più per far comparire ſenza oppoſitore il giudizio recato dal Bembo e dal Manuzio, che per difendere o ſoſtenere il ſentimento del Giraldi, il quale aſſai meglio doveva pur giudicare del Poema *De Vate Maximo*, che non è ſenza un merito ſingolare. Queſto merito è ſtato aſſai ben conoſciuto e da Benedetto del Falco che lo chiamò *divino Poema* (17) e da Antonio Tibaldeo, chiaro anch' egli Poeta Latino, e quindi ottimo conoſcitore di cotal

b 2 gene-

---

(16) Merita perciò d' eſſere conſiderato come poco eſatto il Baillet il quale ne' ſuoi *Jugem. des Sçavans* al num. 1277. riferiſce, avere il Giraldi giudicato poco favorevolmente dell' uno e dell' altro de' ſuddetti Poemi.

(17) Vedi ſopra l' annotaz. 3. ove ſi è riferito intero il paſſo di Benedetto del Falco.

genere di Poesia, componendo sopra di esso il seguente Epigramma al Capece medesimo indirizzato.

Quum nequeam ipse tuo munus par reddere; grates,
Et nostrum super hoc accipe judicium.
Maximus ille tuus Vates: tu, Scipio, Vates
Maximus: haud alio is Vate canendus erat.

Nè a chi volesse difendere il Giraldi; o del tutto scemare la forza de' giudizj riferiti di sopra, potrebbe già valere il riflettere che tanto del Bembo e del Manuzio, quanto del Tibaldeo venga meno in questo caso l' autorità per quella parzialità accompagnata di gentilezza, che si dee supporre in un amico che scrive e giudica dell' Opera d' un altro amico: perciocchè, quando anche accordar si voglia qualche degrado all' elogio fattone dal Manuzio, non per questo potrà giustificarsi il giudizio del Giraldi (18). Le stesse Opere del Capece parlano da se, e può ognuno giudicare della singolar eleganza e felicità con cui sono distese. Del merito loro possono anche servir di prova le replicate ristampe che di poi riferiremo, e l' avidità con cui sono state accolte e ricercate in ogni tempo da' Letterati; onde fra' Libri rari, o almeno non comuni, si sono sempre considerate. Nè mancano anche testimonianze di Autori non sospetti di parzialità o d' amicizia, che le hanno tenute in pregio singolare, e molto esaltate. Si può fra questi nominare l' autore della Dedicatoria che sta avanti alla Raccolta

(18) Anche il Nicodemo nel luogo citato così conchiude *Può stimarsi però, che amendue, cioè il Manuzio, e il Giraldi, errino; quegli in troppo, e questi in lodar poco.*

colta intitolata *Poemata Sacra præstantium Poetarum*, la quale corre sotto il nome di Giovanni Oporino, ove così parla del Poemetto *De Vate Maximo*, in essa inserito. *Adjunximus igitur Scipionis Capicii Viri doctissimi carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis D. Jo. Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, tribus libris complectens*. Il Gesnero pure chiama *Carmen eruditum* quello *de Vate Maximo*, e *Poema eruditissimum* l' altro *De Principiis rerum* (19). Bello è altresì l' elogio fatto a quest' ultimo Poema del P. Francesco Verierio della Compagnia di Gesù col seguente Epigramma.

Quæ rerum genitrix amplum natura per orbem
Edidit, in certis constituitque locis;
Cœlique tractusque maris, terramque patentem,
Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis:
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.
Qui tamen hæc quanta qualique Capicius olim
Expressit parvo viderit arte libro;
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,
Scipio, præ numeris despuet ille tuis.

E finalmente onorevoli giudizj n' hanno lasciati molti altri Scrittori, fra' quali ci piace di nominare Olao Borricchio (20) Giovanni Batista Capasso (21) e i Signori Giornalisti d' Italia (22).

(19) *Epitome Bibl. Conradi Gesneri per Josiam Simlerum* pag. 163. *Tiguri* 1554. in foglio.
(20) *Dissert. III. De Poetis Latinis*. num. 95.
(21) *Histor. Philos.* Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.
(22) Tomo VIII. pag. 118.

Già di sopra abbiamo veduto come il nostro Capece coltivò l'amicizia di diversi illustri Letterati del suo tempo, cioè di Benedetto del Falco, di Bernardo Tasso: del Cardinal Bembo, e di Paolo Manuzio, ora qui ci resta d' aggiugnere come altri pure ebbero luogo fra' suoi amici, fra' quali pare a noi che si distinguesse Onorato Fascitello il quale a lui indirizzò una sua Elegia (23) e di cui onorevole ricordanza fece altresì il Capece nel suo Poema *De Principiis rerum*, nel quale, dopo avere descritto qual sia la vita felice, e dopo avere pregata la Prima Causa, perchè tal vita gli concedesse, soggiugne pregandola che gli restituisca il suo Fascitello, cui dice essere stato suo *unanime compagno nella vita*, e *collega nelle fatiche* (24). Ma egli è ormai tempo di passare al catalogo delle sue Opere, che sono le seguenti.

Su-

(23) La detta Elegia si legge a car. 262. a t. del Vol. I. della Raccolta di G. Matteo Toscano intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Lutetiæ ap. Ægidium Gerbinum* 1576. in 16. e dietro alle Poesie Latine del Sannazaro, e dell' Altilio impresse in Padova pel Comino nel 1731. in 4. a car. 297. (*b*).

(*b*) La stessa Elegia con un poemetto, dianzi inedito, del Fascitello sulle gesta di Alfonso d' Avalos, *ec.* dal Capece in fin del Poema *de Princ. Rer.* rammentato, che or si legge, con due del primo già inediti Epigrammi nella Cominiana Edizione 1751. del Sannazaro, *ec.* accresciuta eziandio del Capeciano Poema *de Vate Maximo*, dassi nel fine di questa per cagion di connessione, ivi spiegata.

(24) A car. 32. dell' Edizione del Manuzio, ove così dolcemente si esprime il nostro Autore.

Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
Fascitellum, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam cœlo demissam Virginis alvo
Progeniem, canet ille duces magnique triumphos
Avalidæ, qui nunc vires Orientis, & acrem
Impia compressit reparantem prælia Gallum.

I.

Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. & in materia Feudorum, & Constit. Regni continentur. Neapoli apud Jo. Sulzbacchium (senza nota d' anno) in 4. (*i*)

II.

De Divo Joanne Baptista Vate Maximo Libri III. La menzione che di questo Poema fece Benedetto del Falco sin dal 1535. col dire che si versava allora *da tutte dotte e latinissime mani* (†) ci fa credere che fosse per avventura stampato sin dal 1535. ma può anch' essere che non si leggesse allora che a penna (*l*). La più antica impressione in fatti da noi veduta è quella fattane in Basilea da Giovanni Oporino nel 1542. in 8. con altri Poemi sacri di varj autori, la quale è intitolata *Poemata sacra præstantium Poetarum collectore Joanne Oporino*, ove si trova dalla pag. 239. fino alla pag. 301.

 (*) Una

(*i*) *Cumque nactus parentem esset* (scrive su tal proposito Ferdinando della Marra nella dianzi accennata epistola) *Juris peritia præstantissimum Antonium Capicium, qui & Decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit, is paternæ laudis æmulus suum quoque de* Feudis *edidit libellum*.

(†) Vedi sopra l' annotazione 3.

(*l*) Scrivendosi, per l' una parte nel 1535. da Ben. del Falco che tal Poema versavasi allora *da tutte dotte e latinissime mani*, onde argomentasi ch'era assai divolgato, e per l'altra nel 1594. da Girolamo Raimondo (di cui sotto avrassi l' intera epistola) del CAPECE: *cujus elegantissima Carmina semel edita atque iterum, primo quidem* LX. *ab hinc annis*, &c. ed essendone opera giovanile, e fra le prime, il Poema stesso, ragionevol sembra il giudicare che divulgato appunto fosse allor colle stampe, mercè sol delle quali, e non per avventura altramente, rendevasi agevole il versarsi quello *da tutte dotte e latinissime mani*.

(*) Una ristampa ne intraprese poscia Paolo Manuzio (25) insieme col Poema *De Principiis rerum*, di cui si farà menzione nel numero seguente, ed altra impressione se ne ha cogli altri suoi componimenti Poetici, cui registreremo ne' numeri seguenti, *Neapoli apud Jo: Jacobum Carlinum* 1594. in 8.

I I I.

De Principiis rerum Libri duo. de Vate Maximo Libri tres. Venetiis apud Aldi Filios. 1546. in 8. Questa edizione ch' è pur rara e stimata, si vede accompagnata di due lettere in fronte, l' una del Cardinal Pietro Bembo al Capece, e l' altra di Paolo Manuzio alla Principessa Isabella Villamarina moglie del Principe di Salerno, in lode di esso Poema *De Principiis rerum*, siccome abbiamo di sopra riferito. Tre edizioni si hanno del medesimo coll' Opera *De Elementis* del Cardinale *Gasparo* Contarino *Lutetiæ Paris.* 1548. 1556. 1564. in 8. Una di poi è stata fatta coll' altre sue poesie insieme raccolte *Neapoli apud Jo. Jacobum Carlinum* 1594. in 8. ed altra se ne ha dietro il Poema di Lucrezio *Francofurti* 1631. in 8. E finalmente da' chiarissimi Signori Volpi di Padova si è aggiunto in fine della loro seconda edizione di Lucrezio col Poema di Aonio Palea-

(*) Benchè non si fa indovinar la cagione perchè l' Oporino, facendo una ristampa di detto Libro senz' anno, così intitolata *Pii, graves, atque elegantes Poetæ aliquot, nunc primum ad piæ juventutis & scholarum utilitatem conjuncti*. 8. *Basileæ*, l' ommettesse.

(25) Sbagliò pertanto il Nicodemo nel luogo citato ove credette che l' edizione del Manuzio fosse la prima anche del Poema sopra S. Gio: Batista, quando fu la prima solo dell' altro *De Principiis Rerum*.

Paleario *De Animorum immortalitate*, tanto lodato dal Cardinal Jacopo Sadoleto (26).

I V.

Elegiæ IV. & Epigrammata. *Neapoli* (cogli altri suoi componimenti Poetici) *apud Jo. Jac. Carlinum* 1594. in 8. Di queste Elegie la prima è indirizzata al Cardinale Antonio Perenotti che fu Vicerè di Napoli; la seconda al Cardinal Girolamo Seripando, la terza a Giambatista Castaldi Marchese di Cassano; e nella terza deplora le miserie sue e quelle de suo secolo. Alcuni poi de' suoi Epigrammi sono di sua invenzione, e gli altri sono tradotti o imitati da quelli dell' *Anthologia*.

V.

Magistratuum Regni Neapolis, qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum nunc demum recognitum & instauratum. *Neapoli ex typographia Stelliolæ* 1594. in 8. (*m*)

Una

(26) *Epistolar. Lib.* V. pag. 200. ediz. *Coloniæ Agrippinæ* 1572. in 8.

(*m*) Quest' Opuscolo erudito, che aggiugnessi presso al fine della presente Edizione, si ha eziandio nella Napoletana dell' anno medesimamente 1594. in 8. *apud Jo. Jacobum Carlinum*, & *Antonium Pacem* dopo le Capeciane poesie dalla *car.* 81. a tutta la *car.* 84. colla seguente epigrafe alquanto diversa, colla qual pur da noi dassi, SCIPIONIS CAPICII-Magistratuum Regni-Neapolitani-cum Romanorum Magistratibus-COMPARATIO. Su questo altresì dal soprallodato Ferdinando della Marra nell' anzidetta lettera fu così scritto: *Rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur.*

V I.

Una ſua Epiſtola Latina (*n*) ſi ha in principio della Edizione de' Commentarj di Donato ſopra l' Eneide di Virgilio, ſeguita per opera ſua, come ſopra ſi è detto. *Neapoli per Jo. Sulzbacchium* 1535. in foglio.

V I I.

Di un altro ſuo Poema ſopra la Vita di GESU' CRISTO così ha laſciata ricordanza Lorenzo Craſſo (27) *Si pregiava d' aver anche in verſo deſcritta la Vita di* GESU' CRISTO *Signor noſtro, della quale non ſi ha reliquia alcuna, eſſendoſi miſeramente ſmarrita tra le tenebre dell' oblivione per incuria d' un ſuo amico, nelle mani del quale trovoſſi nel tempo della ſua morte, che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle ſtampe alla luce.* (*o*)

Illu-

(*n*) Daſſi nel fine ancor queſta, tratta dalla primiera Napoletana Edizione rariſſima dell' Eneida Vergiliana col Donato 1535.

(27) *Elogj d' Uom. Letter.* Vol. II. pag. 178.

(*o*) La perdita dal Craſſo accennata di tal CRISTIADE narraſi diſtintamente nella copioſa Epiſtola che più ſotto rapportaſi intera, al Marcheſe Giannantonio Carboni, data a' 30. di Novembre 1594. da Ferdinando della Marra, la cui chiara e ſtorica teſtimonianza giova qui riferire, onde abbianla toſto innanzi agli occhi i leggitori. *Divi Joannis Baptiſtæ* (dic' egli) *Vatis Maximi veſtigiis inſiſtentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo ſumma Poetæ optimi pietas eluceat, perſecutum eſſe ſcimus: quin etiam ut ad perfectiſſimum exemplar ſe totum fingeret, ipſam* CHRISTI *Domini vitam aſſidua mente verſare conſuetus, eandem ſcribere verſibus auſus eſt, ut ex Libro II. Secundi Carminis præſtantiſſimi Poetæ illa teſtantur.*

Mox

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata spes: qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque Poemate sibi adeo placuit; ut & his quæ exstant elegantissima de Rerum Principiis, & Vate Maximo, *illud dictitaret anteponendum, & idipsum novo quodam more testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam laborum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus est noctu subjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini Poematis degustandi copiam; pollicetur, se quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab se dimittit præda potitum. Interim Poeta optimus religiosissimis honestissimisque Christianæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus obit extremum diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est.*

Dopo Ferdinando della Marra, sulla cui narrazione per avventura gli altri poscia registrarono lo sventurato smarrimento della Capeciana CRISTEIDE, il Bayle (*Art.* Capycius. *Remar. A*) *Son Poeme*, dice, *de la Vie de Jesus-Christ n'a jamais paru: il s'en faut prendre à la negligence d'un ami qui en avoit le Manuscrit après la mort de l'Auteur, & qui ne tint aucun compte de le publier.* e Giambatista Capasso (*Arist. Philos. Lib. IV. Cap. XI.* pag. 391.) soggiugne così. *Scripsit præterea . . . . & Christi Domini vitam. quæ amici cui eam tradiderat, incuria intercidit.*

(*) Le parole del Giraldi nelle persona di Bartolommeo Ricci *in aliquo Poetarum numero censendus est* non sembrano, permettasi il dirlo, nè bene interpetrate, siccome han fatto altri ancora, e fra essi il Bayle, che più sotto avrassi a riferire; nè giustamente, se mal non ci avvisiamo, riprese.

Non primieramente bene interpetrate. poichè la voce *numerus* presso i Latini trovasi, in simiglianti circostanze, nella significazione di onore, di stima, e di eccellenza. Varrone *de Re rustica Lib. I. c.* 20. giusta l'Edizione Fiorentina del 1515. *Quod ita cum fit, minus se putant despici, atque* aliquo numero haberi *a domino.* cioè in qualche considerazione tenuti. Presso Cicerone al *III. de Oratore num. IX.* dice Crasso di se medesimo: *Nos autem, quicumque in dicendo sumus (quoniam* esse in aliquo numero *vobis videmur)* &c. cioè in qualche conto di buon' Oratore. Ed *ivi LVI. Sine hac* (parla Tullio dell'Azione Oratoria) *summus orator esse in*

in numero nullo poteſt . cioè in neſſuna ſtima e concetto , avvegnachè ſommo od eccellente Oratore . *mediocris* , *hac inſtructus* , *ſummus ſæpe ſuperare* . Nel ſenſo medeſimo diſs' egli , per tacere altri paſſi in tal propoſito , *Phil. II. n. XXIX.* a M. Antonio . *Itaque quem locum apud ipſum Cæſarem poſt ejus ex Africa reditum obtinuiſti? quo* numero *fuiſti?* in quale ſtima cioè, in qual conſiderazione ? Non altramente haſſi ad intendere il Giraldi ; vale a dire, che il CAPECE è da riporſi fra' Poeti di qualche ſtima , o da tenerſi in qualche ſtima fra' Poeti . La fraſe ſteſſa nella medeſima ſignificazione uſolla egli altrove, e ſovente, ſe non anzi ſempre, ne' ſuoi Dialoghi *de Poetis ſuor. tempor.* Nel primo. *Numquid, inquit Julius* (Sadoletus, Jacobi Card. frater) *qui ante Pontanum floruere, neminem* in aliquo Poetarum numero reponendum *cenſueris ? cui ego & plures , inquam , qui patrum, & avorum noſtrorum memoria in pretio fuere* . Il ſignificato di tali parole , in riſtretto, non altro eſſer può mai , ſe non ſe queſto . forſe (diſſe Giulio) non penſi tu che prima del Pontano foſſevi buon Poeta ? anzi molti (io riſpoſi) che furono in credito a' tempi de noſtri padri, e de' noſtri avoli . In altro luogo dello ſteſſo Dialogo . *Eadem ferme ætate, vel paullo ante* in aliquo habitus eſt Poetarum numero *Joannes Pannonius* . Queſta è pure ſtoria, e non altrimenti giudizio del Giraldi . Parla qui egli del credito, in che fu avuto il Pannonio, non già di quello, in ch' egli lo ebbe : e ben ſi ſa che il Pannonio fu Poeta di molta riputazione a' ſuoi tempi ; ed anche oggidì le Poeſie di lui vengon pregiate . Segue anzi egli, giudicando poſcia, e lodandolo, a dire. *hujus carmina aliquam præ ſe ferunt indolem renaſcentis poetices, quæ ante hos, ut plane noſtis , per multa ſæcula pæne extincta jacuerat* . In altro eziandio di quel Dialogo . *Pacificus Aſculanus potuiſſet* in aliquo Poetarum numero haberi, *niſi fædis amoribus verſus inquinaſſet* . Or chi mai tradurrebbe così : avrebbe potuto Pacifico d' Aſcoli appena appena (che, per mio avviſo, eſprimerebbeſi anzi col *vix, ac ne vix quidem*) entrare in qualche numero de' Poeti , ſe non aveſſe ſporcato i ſuoi verſi con diſoneſti amori : e non anzi : avrebbe potuto aver luogo di ſtima fra' Poeti , ſe non aveſſe con laſcivi amori macchiato le ſue Poeſie ? Ma tralaſciando altri paſſi del primo, fra tanti, un ſolo ne recheremo del Dialogo ſecondo , in cui, come in quello, è uſitatiſſima e dappertutto ſparſa tal fraſe *Fuit & Laurentius Acarzenes* in aliquo Poetarum numero habitus ; *vir non vulgariter eruditus , cujus carmina a quibuſdam celebrari audivimus* . Queſto è altresì un riferire l' altrui, non il propio giudizio . Se confeſſa il Giraldi, che fu Uomo erudito quel Portoghe- ſe, e che aveane egli udito celebrare le lodi ; come interpetreremo noi mai che per altrui giudizio appena appena ei meritaſſe luogo fra' Poeti ?

Non giuſtamente ripreſe . imperocchè la moderata loda , ch' elleno contengono del CAPECE, è uniforme appieno all' ordinario coſtume del Giraldi , parco del pari nelle lodi, che ne' biaſimi ; e però ne' giudizj di lui ſoventemente incontranſi quelle miſurate parole : *præſtat nonnihil : nonnihil profecit : non infans , non elinguis fuit : Poeta non incelebris : non illepidus : nonnihil in pretio : non ineruditus : non injucundus : non ſine gratia* ; ed altrettali frequentiſſi-

me

me; le quali, se alcun le usasse a' nostri giorni; avrebbonsi poco men che per ingiurie, o per biasimi. La moderata loda che diè il Giraldi al CAPECE, scorgesi anzi adeguata ed assai giusta, nè maggiore, a dir vero, allor da lui meritata, nel riflettersi appunto ch'essa non cade altrimenti sulle Opere tutte di lui (ma sul solo Poemetto de VATE MAXIMO, opera giovanile di quell' Autore, che sen dichiara così (*Lib. II. v. 29.*)

Interea VATIS *laudes*, *pia cœpta*, *sequamur*.
Ille rudimenta primus fructumque juventæ
Accipiat nostræ, *& populi contemnere vilis*
Jurgia, *& in sano doceat me tollere vulgo*.

dopo aver detto (*ivi v. 19.*)

Sebethi ad flumina primus
Aggredior sacras *digno* res *tradere cantu*.

la quale o non ha forse di Poema Epico, se non se il verso, poichè la Vita contiene storicamente narratavi del Precursore, il che per altro a bello studio erasi quegli religiosamente proposto, siccome a suo luogo qui vedrassi aver, fra gli altri, osservato il chiarissimo G. Ant. Volpi; o perciò manca essa almen della *Favola* od invenzione primiera fra le *qnidditative* parti della Poesia, quantunque serbate vi sien le tre altre, *Costume* cioè, *Sentenza*, e *Locuzione*, sienovi acconci ed opportuni Episodj, e diasi fin principio alla Narrazion del Poema coll' ὕστερον πρότερον sì familiare ad Omero, ed altro pur siavi di poetico e giudizioso, che può tosto apparire a chi leggala: come appunto, a cagion d' esempio, per esser mancante della Favola stessa, essenzial parte principale dell' Epopea, non fra gli Epici, ma fra gli StoriciPoeti v ien comunemente annoverato Lucano. Or tale fu il Saggio, che vide il Giraldi già del poetar del Capece, e su cui, prima appellandolo assolutamente *Poetam ex Neapolitano Regno*, pronunziò egli poscia il suo giudizio, e soggiunse. *Ejus ego tres Libros* carmine heroico *conscriptos legi de Vate Maximo inscriptos*, *quos ita exorsus est* &c. Dal riferire ch' ei fa i primi tre versi del Poema, argomentiamo che nol vide stampato, e non credette che fosse, ed in fatti non era ancor pubblicato colle stampe. Ma non vide il Giraldi l' Opera miglior del CAPECE, cotanto lodata dal Bembo, fra gli altri, e dal MANUZIO. Se poco ei non disse, avuto riguardo al suo moderato costume, in loda del CAPECE per l' Opera prima e giovanile de VATE MAXIMO; molto più avrebb' egli detto di lui, se ne avesse veduto il maturo e miglior Poema de PRINCIPIIS RERUM. Perdonerà di buon grado il cortese Leggitore la prolisità di quest' apologetic' Annotazione, credutasi necessaria, ed altresì dovuta al Giraldi egualmente che al CAPECE.

Illustrissimo ac Reverendissimo Domino

OCTAVIANO CAPICIO
EPISCOPO NICOTERENSI

HIERONYMUS RAYMUNDUS
ACADEMICUS PARTHENIUS CANDIDUS S.

(Tum nuncupatoria hæc, tum altera Epistola ex Neapolitana Editione Anni 1594. *)*

SI tanta est vis vetustatis atque edacitas temporum ut pleræque rerum, quamvis publicis amplissimisque commendata monumentis, aliquando tandem confici sensimque consumi intelligantur; quid, oro, Illustrissime ac Reverendissime PRÆSUL, molietur is cujus animus gestis egregie scriptisve rebus nititur ad gloriam immortalem? Quis erit illi perferendus labor? quænam animi adhibenda contentio? quid optandum? Unum illud est, aut ego fallor, quo æternam facile memoriam nominis consecrabit sui, si assidua prece ac votis ab immortali Deo consequatur, ut ex eadem familia, aut certe ex republica litteraria aliquando existat aliquis qui illius famam prius quam tempore ac vetustate deleatur, revocare inque annos multos propagare possit. Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est: cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem sexaginta ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab ami-

amico viro, deinde Venetiis, non ita multo post, à Paullo Manutio, quum jam deficere bibliopolas, ac pafsim defiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia juventute cœpiffent; Tu nunc tertio (*a*) typis mandari tuo ære ac fumtu jufsifti. Et erat, cur inter maximas Nicoterenfis Ecclefiæ curas, cui & opes quas in Templo exædificando plurimas infumfifti, & animum addixifse omnem vifus es, horum cura poematum fine reprehenfione ulla delitefceret: Tu tamen, quæ mira eft animi tui virtus & amplitudo, nec Ecclefiæ Tibi commifsæ ullo umquam pacto defuifti, & ad renovandam Scipionis noftri memoriam omifisti quod pertineret, nihil. Hac enim in re, præterquam quod animo largo & libenti argenti vim non exiguam impendifti, ftudium in eo tuum & diligentiam novimus non vulgarem, quod Libros *de Principiis Rerum* propter eam quæ maxima eft in rebus ipfis obfcuritas, a R. P. Ignatio Braccio Societatis JESU, Academiæ noftræ moderatore brevibus notis (*b*) illuftrari curafti. Ex quo factum eft, ut ego & poeticæ venuftatis quæ in Scipione tuo fingularis elucet, naturalifque ftudiofifsimus philofophiæ, cui jam hunc ipfum dicavi quem ago annum adolefcentiæ meæ, & nobilifsimæ familiæ tuæ addictifsimus mi-

(*a*) Tertia certe Editio Capiciani poematis *de Principiis Rerum* ea eft *Lutetiæ Parifiorum per Nicolaum Divitem* 1548. 8. quam excepere ejufdem poematis Carifienfes aliæ A. a. 1556. & 1564. 8. tum illi, cum hifce præfixo Opere *Gafparis Contareni Cardinalis amplifsimi De Elementis & eorum mixtione*.

(*b*) Notulas Braccii, cujus & funt Argumenta, tribus Libris præpofita *De Vate Maximo* in Neapolitana A. 1594. Editione, Capiciano poemati ad marginem in illa fuis locis appofitas, in hac ad calcem collectas, quum eas minime vifum fit omitti oportere; verfibus ad fingulas intra duas parenthefis notas indicatis, habet Lector: quas, præmiffo ad eumdem monito, adnotationes quoque noftræ illico excipient.

miram conceperim animo voluptatem : quam cum omnibus innotescere vehementer cuperem, hac tandem epistola hanc omnem explevi cupiditatem. Tu tamen cave ne putes, officium istud tuum surdo tantum Poetæ nostri cineri gratum fuisse : nam & illius animus qui vitam vivit immortalem, jucundissimo afficitur sensu benevolentiæ tuæ quam etiam, si æterna illa Maximi Optimique Dei decreta sinant, Te ad amplissimum quemque inter mortales gradum aliquando evehens, cumulatissime compensabit. Vale.

Neapoli pridie Kalendas Decembris 1594.

ILLUSTRISSIMO DOMINO

JOANNI ANTONIO CARBONIO

PALUDENSIUM MARCHIONI

FERDINANDUS DE MARRA S.

TSI nullo in ſpeculo melius expreſſiuſque repræſentatur figura corporis, quam in oratione arcanis quibuſdam veſtigiis vita cujuſque deprehendi ſolet; ut de SCIPIONIS hujus noſtri probitate ſumma ac moribus cum ſingulari doctrina conjunctis horum lectione poematum facile judicare quiſque poſſit: Tibi tamen, MARCHIO Illuſtriſſime, & Poetæ ipſius nobiliſſimi gentilibus, civibuſque, cunctis denique omnium peritis ſcientiarum, ac muſarum præcipue manſuetiorum, cultoribus non ingratam fore operam meam exiſtimavi, ſi quæ de illo accepi a majoribus meis, aliique

fidei ſummæ & auctoritatis viri teſtata reliquerunt, ea nunc maxime, omnibus proponerem cognoſcenda. Nec vero ab natali illius die, quod plerique conſueverunt, exordiar, nec univerſum illius vitæ tempus ita perſequar, ut rerum ſeries continuationi annorum ætatumve reſpondeat; ſed ea ſolum adferam quæ Scipionem virum optimum eundemque numeris omnibus abſolutum fuiſſe teſtentur. Equidem ſic exiſtimo, ſi quam umquam perfecti viri animo & cogitatione tecum ipſe fingebas imaginem, hanc ſumma cum voluptate, ubi hæc pauca legeris, in Scipione noſtro expreſſam agnoſces. Perfectum tu cenſes illum dicendum, opinor, virum cujus præclaræ nobilitati eximiæque doctrinæ ſingularis vitæ probitas acceſſerit. Nec vero quemquam ejuſdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum Poëta hoc noſtro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poëtarum impudicas hominum aures animoſque mulcebant, ruſticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptiſſimoſque illius ſæculi mores elegiis aliquot deploraverit; nunc in illis jucundiſſimis naturalis philoſophiæ receſſibus abditum quæ controverſa inter veteres & plena diſſenſſionis ſemper fuit de Principiis Rerum diſputatio, Chriſtianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractaſſe; nunc Divi Joannis Baptiſtæ Vatis maximi veſtigiis inſiſtentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo ſumma poëtæ optimi pietas eluceat, perſecutum eſſe ſcimus: quin etiam, ut ad perfectiſſimum exemplar ſe totum fingeret, ipſam CHRISTI Domini vitam aſſidua mente verſare conſuetus, eandem ſcribere

ver-

versibus ausus est ; ut ex Lib. II. Secundi Carminis præstantissimi poëtæ illa testantur:

Mox Regem æternum, demissam ex æthere summi
Progeniem, mentemque Patris, mortalia membra
Indutum, & mire comprensum Virginis alvo,
Postque necem diram, vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra piæ genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.

Ausus, inquam, est; nec tanta est hominem frustrata spes. qua erat in condendis carminibus felicitate & facilitate, rem totam brevi confecit, in eoque poëmate adeo sibi placuit; ut & his quæ exstant elegantissima *de Principiis Rerum*, & *de Vate Maximo*, illud dictitaret anteponendum, & idipsum novo quodam more testaretur. Opus enim absolutissimum, quasi metam laborum & finem vigiliarum suarum, cervicali solitus est noctu subjicere & indormire. Sed ecce Tibi amicus nescio quis hominem adit; petit fieri sibi divini poëmatis degustandi copiam; pollicetur, se quod acceperit, integrum primo quoque tempore redditurum. Is amici studium & benevolentiam laudat liberalibus verbis; sibi quicquam illo gratius, quicquam jucundius accidere potuisse, negat. Quid plura? optata illum ab se dimittit præda potitum. Interim poëta optimus religiosissimus honestissimisque Christianæ pietatis, & civitatis Neapolitanæ muneribus functus, obit extremum diem. Amicus obliviosus (quamquam quæ tanta hominem tantæ rei capere potuit oblivio!) divinum opus

crassis tenebris occultatum, immundo situ confici passus est. Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in poeta hoc nostro is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit: quibus omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & poeticæ venustatis; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de Principiis Rerum non grandiore stylo, quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno Deo disputationem non subtilius, quam venustius, enuncleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatissimum fortissimumque Imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantissima excepit oratione: cumque nactus parentem esset jurisprudentia præstantissimum Antonium Capicium qui & decisiones scriptitavit accurate, & de Feudis optime disputavit; is paternæ laudis æmulus suum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritissimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expositum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut prisci Neapolitani civitatem suam ad Romanæ illius imaginem effinxisse & composuisse videantur. Sed jam nos antiquissimam Capiciæ gentis originem aperiamus; tum quamdiu quamque multorum Capiciorum sit aucta & illustrata virtutibus, breviter exponamus: ita enim fiet ut & summa illa avorum gloria Scipionem quodammodo reddat cunctis gentilibus augustiorem, & innumerabilibus gentis

Ca-

Capiciæ laudibus Scipionis ſapientia ac probitate unusquiſque cognoſcat cumulum non exiguum acceſſiſſe. Quicumque igitur de nobilium familiarum noſtrarum origine probatiſſimi ſtudioſiſſimique veritatis conſcripſerunt, nugas & inania commenta illorum arguunt qui Capiciæ huic genti plus nimio ſtudentes, ejus nobilitatis ortum edidere fabuloſiſſimum, ut a Trojano illo Capy cujus eſt apud Maronem honeſtiſſima mentio facta non ſemel, ortos eſſe Capicios dictitarent. At ſpeciem iſtam vanæ antiquitatis ſectentur ii quibus nulla eſt majorum gloria, famaque recentior. Sexcentis ante annis Pinellum Capicium Conſulatum in urbe hac geſſiſſe ſcimus ex vetuſtiſſimo diplomate quod Longobardo notatum charactere apud Pomponium Lætum ſe nonnulli vidiſſe hiſtoriarum ſuarum monumentis teſtati ſunt. Quare cum liceat conjicere, eum qui tunc temporis Conſul fieret, hominem non adeo novum, ſed nobili tunc etiam loco natum fuiſſe; ortus Capicianæ nobilitati aliquanto erit tribuendus antiquior. Sed quæ arbor tam alte radices egerat, non ita longo poſt tempore ſeſe in multiplices uberrimoſque effudit ramos; adeo ut ex Regibus Neapolitanis alius diligenter eam coleret, umbraque illius ac fructibus mirifice delectaretur; alius (rem indigniſſimam!) illam ipſam ægre ferens ramorum eximiam ubertatem, ſuccidere ac ſtirpitus evellere conatus ſit. Federicus I. Henricus, & Federicus II. Manfredus in primis Reges nihil habuere Capicia gente carius: at cæſo Manfredo, fuſo Corradino illius Nepote, Capicii omnes in pluſquam capitale Caroli I. victoris odium inciderunt; quod quo tutius effugerent, novum quiddam commenti ſunt (quamquam & ante Carolum ab aliorum Regum ira incolumes hoc eodem

 com-

commento fuiſse Capicios, memoriæ proditum eſt) ut Minutulos, Sconditos, Apranos, Zurulos, Piſcicellos, Galeotas, Tomacellos, vel Cybo (duo enim hæc diverſa cognomina nullo ejuſdem familiæ diſcrimine uſurpabantur) Latros denique, & Buxutos, nova plerique cognomina, mentirentur. Mox opera ſummi Pontificis Regia omni ira in ſingularem benevolentiam commutata; ut eſt ad recentiora propenſius humanum genus, Capicio antiquiore poſthabito, illa nuper ſuſcepta cognomina ad noſtram uſque ætatem retinuerunt. Anno tandem ante hunc quem agimus, decimo viri quidam principes prudentia, ut nobilitate præſtantiſſimi Capiciæ genti tam in multas diſtractæ familias antiquam illam cognominis & inſignium communionem expedire exiſtimantes, ubi conſilium hoc ſuis gentilibus *Nidi*, & *Capuanæ Sedilium* aperuerunt; eos facile omnes in eandem adduxere ſententiam. Seſe igitur omnes, Capicios cognominari, aureique leonis ex atro ſcuto conſpicui antiquis inſignibus uti impoſterum voluerunt. Datum tantum ſenioribus eſt quibus duriusculum videbatur conſueta cognomina omnino dediſcere & obliviſci, ut cum ſe Capicios ſcripſerint, quod primum erat in peculiari cognomine, adſcribant elementum. Itaque Minutuli, *Capicii M.* Sconditi item, *Capicii S.* Aprani, *Capicii A.* eodemque ceteri omnes ſeniores modo literis conſignantur. Ac ne qua unquam ex Capiciis mulieribus propter inopiam atque egeſtatem ignobili ac plebejo viro, non ſine aliqua nobiliſſimæ familiæ labe ac macula, nubere compellatur; unum in locum quem *Montem* vocitant *Capiciorum*, ſymbolam quiſque ſuam congeſsere: mox ea pecunia prudentiſſimorum hominum cura & induſtria in tantam

ex-

excrevit vim ; ut jam aureorum nummorum plura quam centum millia numerentur, ex quorum annuo lucro in eandem pecuniæ summam congesto fiet, ut septem millia aureorum ad singulas dotes suppeditari possint. Age vero ut modum aliquem & finem epistolæ huic nostræ faciamus, viros qui hujus familiæ dignitatem & decus auxerint & confirmarint, hoc tandem loco recenseamus. Cognoscant majorum suorum laudes, spectent ornamenta, gloriam Capicii recentiores intueantur, cumque avitæ illius amplitudinis hereditario quodam jure noverint sese esse participes; tum ad pares honores ac titulos, aut certe non longe impares, propria virtute consequendum seipsos excitent impellantque. Principio igitur augustissimum illud in universos Christifideles imperium a summo Deo Pontifici summo commissum MCCCXCI. nostræ salutis anno suscepit Bonifacius IX. olim Petrillus Capicius Tomacellus. Quatuor & nonaginta post annis Joannes Baptista Capicius Cybo eundem hunc inter mortales editissimum obtinuit locum, sibique Innocentii VIII. adscivit nomen. Hunc inter viros Christianæ Reipublicæ principes & S. R. E. Cardinales Sixtus IV., illum Urbanus VI. voluit numerari. Sed & multo ante Urbanum, nimirum anno MCLVII. Adrianus IV. Joannem Capicium Buxutum, longo post intervallo Bonifacius IX. Henricum Capicium Minutulum, & Petrinum, Leonardum, Angelum Capicios Tomacellos, deinde Callistus III. Rainaldum Capicium Piscicellum, tum Innocentius VIII. Laurentium Capicium Cybo, denique Pius IV. Annibalem Capicium Buxutum amplissimo in hoc Romanæ Ecclesiæ gradu collocavit. Is porro quem inter Cardinales reposuimus, Henricus,

antequam ad id muneris vocaretur, Neapolitanæ præpositus est Ecclesiæ, cui præfuere eidem Rainaldus item Cardinalis, & Philippus Capicius Minutulus. Laurentius Capicius Cybo, & Ursus Capicius Minutulus Archiepiscopi etiam fuere: hic Salernitanus; ille Beneventanus. Et Innocentius VIII. Savonæ Episcopatum, cui urbi hominem præfecerat Paulus II., cum Romano tandem commutavit. Nunc vero exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria dignus Octavianus Capicius Episcopus Nicoterensis cujus viventis laudibus animo parcimus non libenti. nam si eorum qui nunc degunt, persequi laudes consuetudo ulla & institutus a nobis sermo pateretur; quam longa, putas, oratio de Alberici Capicii Cybo illustrissimi & excellentissimi Massæ, & Carrariæ Principis laudibus nobis erat ordienda? Liguriæ hic partem obtinet non exiguam, nec ullius inter mortales addictus est imperio: ditionem omnem suam solus tuetur, popularium suorum dominus vitæ necisque; ut pecunias etiam publicas (quod ad absolutum liberi imperii rationem deesse videbatur) sua signatas effigie, gentilibusque notis cudere consueverit. Ubi porro novum hunc gentis Capiciæ consensum & communionem accepit, literas ad Capicios nostros dedit humanissimas quibus petiit Capiciani juris ac sortis fieri se quoque participem, pecuniam, quantamcumque juberetur, in communem Montem collaturus. Jam vero Jacobus Capicius Tomacellus Monopolitanorum Princeps majorum nostrorum illustravit ætatem, quæ, præter hunc Altamuræ, etiam alium vidit ex eadem familia Principem, Ducem alium Spoletinorum, alium Picentium Marchionem. Sed & nunc Alberici Principis vivit Filius Ajelli Marchio; & Federicus

ricus Capicius Tomacellus Marchio Clusiani is est quem utinam nobis Deus diutissime servet incolumem: non enim minus prudentia & consilio juvat nunc senex optimus, quam post ultimum vitæ diem Montem Capiciorum divitiis atque opibus augebit suis. Atque ut reliqua paucis complectamur, Salmonensis Capicius Latrus Alviti Comes, Siringus Capicius Sconditus Militi, Franciscus Capicius Cybo Anguillaræ, & Cerveteris, alii sex Capicii Zuruli, quorum nomina longior obliteravit ætas, Sancti Angeli, Potentiæ, Nusci, Custodiarum, Nuceriæ Paganorum, & Montorii; septem denique ex Capiciis Tomacellis Celani, Soræ, Calvii, Summæ, Nuceriæ, Minervini, Montisfusculi Comites numerantur. Arnum autem Capicium Cybo, Arnum, inquam, illum maximi Pontificis Innocentii parentem optimum ac felicissimum Neapolitanis præfecit Renatus Rex Proregem: quod muneris tam sancte gessit atque integre; ut commutato rerum statu, & Neapolitana ditione ab Renato ad Alfonsum Aragoniæ Regem omni translata, is plurimis auctus honoribus novi quoque Regis vicem gerere jussus sit. Corradus item Capicius quem, cum Regum nostrorum historias legeris, virtute ac belli gloria dixeris præstantissimum, Siciliæ Regnum pro Manfredo Rege administravit. Quæ vero septem præcipua munera principibus viris demandari a Rege solent, ex iis tria, summa cum laude Capicii totidem obierunt. Nam idem ille Arnus Capicius Cybo quem etiam Callistus III. urbi Senatorem præposuerat, fuit Neapolitano Regi Magnus Camerarius, Joannellus Capicius Tomacellus, Magnus Cancellarius, Jacobus Capicius, Magnus Siniscalcus; quique Octaviano huic nostro Episcopo Nicoterensi avus contigit honestissi-

mus, Berardus Capicius Carolo V. ſupremi ordinis a latere fuit Conſiliarius. Conſtantinus Capicius Minutulus Caroli I. Ricardus Capicius Tomacellus Guilielmi, Herneſtus Capicius Galeota Tancredi, Jacobus Capicius etiam Galeota Joannis de Angiò Regum univerſas ductitarunt copias. Quid plura? Salmonenſis Capicius Latrus Alviti Comitatum a Federico II. gravioris armaturæ militibus Præfectus præmium bellicæ virtutis accepit; a Carolo I. Matthæus Capicius Apranus oppida Depinianum & Roſas, cum Aragenum Tuneti regem duorum tantum fratrum opera adjutus Regi ſuo vinctum obtuliſſet; Conſtantinus Capicius Minutulus a Rege eodem, Urſum Marſum & Albericus Capicius Piſcicellus Criptariæ ditionem cum vicis Quinquefrondium & Moſſuti: ab aliis atque aliis Regibus Capicii Zuruli plura quam triginta oppida obtinuerunt: trium denique in Hetruria Inſularum, Caprariæ, Gorgonæ, Fenegerolæ, Regulos plerique commemorant.

Non dubito, MARCHIO Illuſtriſſime, quin longa hac tantorum virorum ſerie perlecta, Tu tuis quoque clariſſimis avis maximam ceperis animo voluptatem, cum Carbonii majores tui, præcipue Anſelmus Carbonius, multorum in Campania oppidorum ditione opulentus, Capiciorum familiæ, Marino in primis Capicio, fuerit arctiſſimo affinitatis vinculo conjunctus. Equidem hoc mihi ſemper fuit in optatis, ut quarum fama ac memoria rerum tot ſæculorum vetuſtate ab ipſis quoque nobilium pectoribus jam erat pene deleta, opera atque oratione mea in hominum animos aliquando revocata crebreſceret. Erant hæc quidem omnia, ſi rerum dignitatem ſpectes & amplitudinem, lon-

longiore, ut elegantiore, oratione proponenda: sed jam pene excessimus epistolæ modum. Ceterum, non ut inirem Capiciorum familiaritatem quæ mihi semper cum illis intercessit non vulgaris, hæc scribere aggressus sum; sed ut conceptæ jamdiu cupiditati obsequerer meæ, & animum erga Te meum posteris relinquerem omnibus aliquo tandem pacto testatum. Vale.

Pridie Kalendas Decemb. MDXCIV.

PETRUS BEMBUS
CARDINALIS
SCIPIONI CAPICIO
S. P. D.

(Ex plerisque Editionibus .)

POEMA de Principiis Rerum tuum , heroicis carminibus conscriptum , in duos divisum libros , legi sane libentissime : est enim ejusmodi ut magnopere cum Lucretii stylum & elegantiam , tum antiquorum hominum ætatem illam cultam & perpolitam redoleat . Itaque & tibi gratias habeo , qui me jucundissima tuorum librorum lectione oblectaveris ; & Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo , amo ; soleo autem & debeo certe plurimum , quod eum putem tibi auctorem fuisse ut mihi illos mitteres ; ab ipso enim accepi . Quamobrem edas illos censeo , sinasque per manus perque ora gentium pervagari : magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent & æternitati consecrabunt tuum . Reliqua de Tasso , cum ad te redierit , intelliges . Vale . Quarto Non. Jul. M. D. XLV. Romæ.

AD ILLUSTRISSIMAM

SALERNITANI PRINCIPIS CONJUGEM

ISABELLAM VILLAMARINAM

IN

SCIPIONIS CAPICII LIBROS

(De Principiis Rerum duos, De Vate Maximo tres

PAULI MANUTII ALDI FILI

PRÆFATIO.

(Ex Veneta, seu Manutiana ipsa Editione An. 1546. *ex Pareana Lucretii &c. Francof.* 1631. *atque ex Manutii ejusdem Præfationibus Venet.* 1560. *integra exhibetur nuncupatoria hæc Epistola, cujus occurrit tantum postrema pars alibi; in Neapolitana quidem Editione* 1594. *ex iis verbis* Divinum carmen est *&c. in Cominiana vero* 1751. *aliquanto supra ex illis* hinc Capicius ille tuus *&c. quæ Manutii ipsius pro Capiciano poemate* de Pr. R. &c. *judicium complectitur.)*

EX omnibus rebus humanis cum nihil sit literis doctrinaque præstantius, sequitur ut literato Principe nihil esse laudabilius videatur. Non enim si quis humili fortuna scientiis animum excoluerit, quamvis omnium virtutum intelligentia sit ornatus; æque tamen eas virtutes exercere poterit, ut summo loco natus.

Omnium

Omnium eſt ſcire; non omnium tamen agere non cadit in quemvis adminiſtratio juſtitiæ, non liberalitatis. eſſe oportet quibus imperes, ut juſtitiam colere poſsis; eſſe quod des, ut liberalitatem. Et quoniam ad hæc primum a natura formamur & fingimur, ut quæ laudabilia ſunt, noſtra ſponte velimus, deinde præceptis inſtruimur, ut voluntatem ratio confirmet: utrumque ſi quis habet, veriſſimis laudibus ornatur, eo magis, ſi is eſt cui tertium etiam illud contigerit, ut fortunæ commodis abundet. Nam qui virtutem non ut primum bonum, ſed ut alterius boni cauſſam quærit, ut divitiarum, ut honorum; ei virtus quæ perfecta non eſt, quia quæritur ad aliud, perfectam laudem adferre non poteſt. ea perfecta virtus eſt quæ ſeipſa contenta nihil adpetit quod extra ſit. hanc ſi quis eſt qui ſequatur, qui unam diligat, qui ipſam propter ipſam, non propter aliud, expetendam ducat; hic eſt quem Dii præter ceteros diligere putantur, cui quidem eam mentem dederint, ut præter ceteros ſaperet. Tua hæc eſt ISABELLA præſtantiſſima, tua, inquam, hæc maxime laus eſt. cum enim tibi aut ad opes, aut ad dignitatem nihil fere poſſit accedere; quarum rerum cupiditate adducti magnarum artium in ſtudiis plerique vigilarunt; ipſa nihil hujuſmodi ſpectans, virtutis amore capta, cujus pulchritudinem animo cerneres, effeciſti,

ſtudio

ſtudio tu quidem, ſed ingenio magis, ut cum eſſes omnium nobiliſſima, omniumque pulcherrima, quorum alterum majorum tuorum, maximeque Viri tui, Principis omni laude cumulati, magnis rebus teſtata virtus, alterum tibi indulgentiſſima Natura dedit, eadem & ſis & habearis omnium doctiſſima. Hinc illa ad te colendam ſingularis omnium propenſio: hinc multorum poetarum, quibus graviſſima Regum bella magni operis argumentum ſuppeditare poterant, ad te canendam traducta ingenia: hinc Capicius ille tuus tuarum laudum laudatiſſimus præco qui te adimiratur unam, qui obſervat, qui cum de te multa & vera prædicavit, ita concludit, unam habere quæ optabilia ſint, omnia. Itaque me quidem eo ſtudio inflammavit, nihil umquam ut ardentius optarim, quam ex tuis unum eſſe. quod quo facilius impetrarem, feci, ipſo permittente atque libente Capicio, ut ejus libros, de Principiis Rerum duos, de Vate Maximo tres, meæ in te ſummæ obſervantiæ teſtes emitterem. Divinum carmen eſt, multis luminibus ingenii, multa arte diſtinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me ſit, quo cum antea propter ſermonis elegantiam delectarer, utererque multum, cœpit mihi jam minus eſſe familiaris poſteaquam Capicium legi. Hoc opus & quia ſcriptum eſt a tui ſtudioſiſſimo, & quia ve-

verſibus te dignis, ideſt luculentiſſimis, non dubito quin a me miſſum avide accipias; ſic, inquam, ut de iſto me munere ames plurimum. Vale. Venetiis.

A. M. D. XLVI. *quem præfert in fronte Editio Manutiana.*

SCI-

SCIPIONIS CAPICII

NEAPOLITANI

VIRI PATRICII

DE PRINCIPIIS RERUM

LIBRI II.

Ex Editionibus Veneta Manutiana 1546. *Parisiensi* 1548.
Neapolitana 1594. *Pareana Lucret. Francof.* 1631.
Patavina Cominiana 1751.

SELECTA
DOCTORUM VIRORUM
DE
SICPIONE CAPICIO
Ejuſque præſertim Poematis
TESTIMONIA.

AULLUS FLAVIUS *in nuncupatoria ad* Ludovicum de Toleto *epiſtola Virgilianæ Æneidos cum Comment.* Donati *a ſe primum editæ juſſu atque opera* SC. CAPICII *Neapoli* 1535. *fol.*

CUM SCIPIONE CAPICIO eſt mihi, clariſsime ac vere illuſtris ADOLESCENS, magna familiaritas quam mihi colendam ſemper putavi, ejuſque domum optimo cuique apertiſsimam frequentare ſoleo, quo Viri literati ac ſtudiis doctriniſque dediti ſolent convenire, ut

 de

de rerum ac verborum ratione, bonisque auctoribus colloquantur. Sæpius autem sermo habitus est, *&c.*

Joannes Oporinus, *vel quisquis auctor est præfationis ad* Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII Viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, Maximi Vatis Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in* Biblioth. univers. *Tiguri* 1545. *fol. pag.* 592.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti, quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet inscriptio. Joannis Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Idem *in* Pandectis. *Tiguri* 1548. *Append. ad calc. Tom. I. Biblioth.*

SCIPIONIS CAPYCII viri doctissimi de PRINCIPIIS RERUM Poema eruditissimum. excusum est Lutetiæ 1548. cum Libris V. Gaspari Contareni de Elementis. Ejusdem libri de Principiis, & de VATE MAXIMO excusi sunt Venetiis apud Aldi filios 1546.

Josias

Josias Simlerus *in* Epitome *Biblioth. Conr. Gesn. Tigur.* 1555. *fol. pag.* 163. *&* 1583. *fol. in Append. pag.* 835.

SCIPIONIS CAPYCII Viri doctissimi de VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti. Jo. Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis. Ejusdem de PRINCIPIIS RERUM Poema eruditissimum excusum est Lutetiæ cum Libris V. Casparis Contareni de Elementis. Ejusdem libri de Principiis, & de Vate Maximo excusi sunt Venetiis apud Aldi filios 1546.

Hieronymus Raymundus *in nuncupatoria epistola ad* Octavianum Capicium *Episc. Nicoteren. cujus jussu ac sumtu* Sc. CAPICII *Carmina edita fuere Neapoli* 1594. 8.

Hoc ipsum SCIPIONI tuo, vel potius nostro, sed tamen gentili tuo, abunde contigisse fatendum est. cujus elegantissima carmina semel edita atque iterum, primo quidem LX. ab hinc annis nostra in hac ipsa urbe ab amico viro, deinde Venetiis, non ita multo post, a Paulo Manutio, cum jam deficere bibliopolas, ac passim desiderari ab eruditis hominibus, ac Parthenia Juventute cœpissent; tu nunc tertio typis mandari tuo ære ac sumtu jussisti. Ex quo factum est. ut ego & poeticæ venustatis quæ in SCIPIONE tuo singularis elucet, naturalisque studiosissimus Philosophiæ . . . . . miram conceperim animo voluptatem, *&c.*

Ferdinandus de Marra *in subsequenti ibidem epistola ad Jo. Ant. Carbonium*.

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia, aut ullo genere virtutis cum POETA hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius sæculi mores Elegiis aliquot deplorasse; nunc in illis jucundissimis naturalis philosophiæ recessibus abditum, quæ controversa inter veteres & plena dissensionis semper fuit de PRINCIPIIS RERUM disputatio, Christianæ pietatis memorem, impias antiquorum ineptias arguentem pertractasse; nunc Divi JOANNIS BAPTISTÆ VATIS MAXIMI vestigiis insistentem, vitam illius ac laudes eo carmine ex quo summa Poetæ optimi pietas eluceat, persecutum esse scimus: quin etiam *&c. atque infra*.

Sapientiam porro singularem & liberalis genus omne doctrinæ in POETA hoc nostro fuisse is nescit qui scripta illius ne primoribus quidem labris aliqua ex parte gustarit. quibus in omnibus tametsi non vulgaris elucet eloquentiæ vis & facultatis poeticæ venustas; habet tamen philosophus scrupulosam illam & plane difficilem de PRINCIPIIS RERUM non grandiore stylo quam cura majore, tractationem enodatam; habet divinarum peritus scientiarum gravissimam illam de Trino & Uno DEO disputationem non subtilius quam venustius, enucleatam; habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis

legiis aliquot non ſapienter minus quam ſcripta dolentius & elegantius. Et quidem hæc poetico artificio. nam & Carolum V. fortunatiſsimum fortiſsimumque imperatorem e Tunetæo bello cum victoria redeuntem elegantiſsima excepit oratione: cumque nactus parentem eſſet Juris peritia præſtantiſſimum Antonium Capicium qui & Deciſiones ſcriptitavit accurate, & de Feudis optime diſputavit; is paternæ laudis æmulus ſuum quoque de Feudis edidit libellum: rerum denique peritiſſimus antiquarum munus omne Neapolitani regiminis, velut in parva tabella expoſitum, cum Romanæ Reipublicæ honoribus tam apte contendit; ut priſci Neapolitani civitatem ſuam ad Romanæ illius imaginem effinxiſſe & compoſuiſſe videantur. Sed jam *&c.*

Ludovicus Morerius (*Gr. Diction. art.* Capéce *&c.*)

CAPE'CE (Scipion) en Latin Scipio Capycius, Gentilhomme de Naples, a vécu jusques vers l' an. 1550. Il a écrit en proſe & en vers. Ses Ouvrages en proſe traitent des matiéres de Droit. Les principales piéces en vers Latins ſont deux livres *des* PRINCIPES *des* CHOSES; trois *du* GRAND PROPHE'TE, c' eſt à dire, Saint Jean-Baptiſte; *des Elegies*; *des Epigrammes*. Il a tâche d' imiter Lucréce dans les livres des Principes des choſes; mais quoi que diſent le Cardinal Bembo & Manuce en ſa faveur, il ne mérite point d' être mis en paralléle avec Lucréce. Il pourroit peut-être (*a*) tenir le primier rang après lui. Pour

 ce

(*a*) Hac in re ne vel minimum hæret doctiſſimus Joannes Antonius Vulpius, infra adferendus, qui fidenter pronuntiat, *reliquis in eo genere præſtare* CAPICIUM, cui ceteroquin ſe haud plus æquo ſtudere,

ce qui eſt du Poeme du Grand Prophéte, Gesner, dit ſeulement que c' eſt un Poeme ſavant, qui pourroit être comparé aux Anciens pour ſa ma-jeſté.

Petrus Bayle (*Gr. Diction. art.* CAPYCIUS *&c.*)

CAPYCIUS Scipion en Italien *Capece*, iſſu d'une ancienne famille de Naples, ſe rendit illuſtre au XVI. Siecle par les ouvrages qu' il compoſa. Il fut fort conſideré d' Iſabelle Villamarini Princeſſe de Salerno; & il la loüa beaucoup. Le principal des ſes Poemes eſt celui où il a philoſophé ſur les principes de la nature; il fut imprimé à Veniſe, l' an. 1546., par Paul Manuce, avec un autre Poeme du même Auteur ſur ſaint Jean Baptiſte. On a trouvé fort mauvais que le Gyraldi ait parlé de Capycius comme d' un Poete médiocre. (*b*)

Au

---

re, prodit ſatis in ea potiſſimum Animadverſione, quam & illius Teſtimonium pro Capiciano Poemate de VATE MAXIMO recitantes, ſuo loco indicabimus.

(*b*) *Il merite, a-t-il dit, quelque place entre les Poetes.* (Remar. C.) *Nicodemo trouve trop froide, cette louange, & il oppoſe à un éloge ſi maigre ce que Pierre Bembus & Manuce ont ecrit à l'avantage de Capycius* (i quali però parlarono entrambi del ſol principale e miglior Poema di lui de PRINCIPIIS RERUM, e non altrimenti di quel primiero e giovanile DE VATE MAXIMO, per rapporto a cui ſolo ſcriſſe il Giraldi, che l' altro non vide) *quoi qu' il juge qu' ils le luent trop. Il cite le Gaddi, qui a trouvé trop ſévere le jugement de Gyraldi. Voiez Mr. Baillet* (la cui per altro poca accuratezza, in propoſito di amendue i Capeciani Poemi, e del Giraldi, avverteſi dall' eruditiſſimo Mazzuchelli *Annotaz.* 16.) *au III. Tome des Jugemens ſur les Poetes num.* 1277. *& les deux lettres, qui ſont au devant de l' Explication de Virgile faite par Donat, & publieé l' an* 1535. delle quali la ſeconda è del CAPECE a Gargilaſſo della Vega rinomato Poeta Spagnolo; che daſſi nel fine.

Sed vide ſis hac de re Adnotationem Italicam (❋) quæ ſupra occurrit poſtremo loco.

Au reste, Capycius établit l' air pour le principe des toutes choses, & il réfute les atomistes, & ceux qui admettent quatre élémens, & ceux qui disent avec Thales que tous les corps viennent de l' eau, ou avec Heraclite qu' ils viennent du feu.

Olaus Borrichius *Dissert. I. de Poetis Latinis num.* 95.

Scipio Capicius seculo XVI. Principia rerum naturalium erudito, nec infacundo carmine epico declaravit Libris II. adjecitque de *Vate Maximo* libros tres, quos hoc modo auspicatur.

Egregium juvenem, terris qui Numine missus &c.

Joannes Albertus Fabricius *Biblioth. Lat. T. I. Cap. IV. pag.* 47. *de Lucretio loquens edito a Daniele Pareo Francofurti* 1631. 8.

Præ cæteris vero hoc habet eximium Editio Lucretii Pareana, quod illi subjuncta sunt duo Poemata recentia lectu haud indigna, Scipionis Capicii Neapolitani de Rerum Principiis Libri duo, & Aonii Palearii Libri III. de Immortalitate Animorum, quos ex merito laudat Jacobus Sadoletus Lib. V. Epistolar. pag. 200. seq.

Idem *in Supplemento ejusd. Cap. pag.* 55.

Lucretii placita Epicurea carmine confutanda sibi sumserunt, Latino Heroico quidem Aonius Palearius, Scipio Capicius, Polignacus Cardinalis, & Thomas Ceva S. J. Anglico, Henricus Morus, & Richardus Blackmore; Gallico, Carolus Claudius Genestus, & Italico Alexander Marchetti.

Italicarum Ephemeridum Venetiis excusarum Scriptores *Tomo VII. pag.* 118.

Fra coloro che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla Fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime narra il Lambino che Tito Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d' Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute Scipione Capece, gentiluomo dottissimo Napoletano publicò in verso eroico latino que' due Libri tanto lodati dal Bembo (c) *de* Principiis Rerum.

Laurentius Crassus *Neapolitanus in Opere inscripto* Elogj degli Uomini Letterati. *Ven.* 1666. *Par. II. pag.* 176. ac seqq.

Con la molta virtù, e con le generose azioni seppe adempier così bene le parti di nobile Letterato Scipione Capece nel Secolo trascorso, che chiaramente manifestò l' esser disceso dall' antichissima Famiglia Capece Patrizia Napoletana, la quale sempre mostrossi di Soggetti illustri nelle Armi, e nelle Lettere fecondissima Madre. Egli lasciando agli altri del suo

(c) Mirum fortasse cuipiam videri poterit, Viros alioqui eruditissimos Bembo non adjecisse Manutium, a quo Poema illud quam cumulatissime laudatum; ait enim: *divinum carmen est, & multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit: quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, uterer que multum, cœpit mihi jam minus esse familiaris, posteaquam* CAPICIUM *legi.*

ſuo Lignaggio le militari impreſe, e le Marziali glo. rie, non ad altra gloria aſpirò, che a quella delle Lettere; e come, che di peregrino ingegno ricevè dono dalla Natura, peregrini furono i ſuoi ſtudj. Le linee maggiori de' ſuoi ſtudioſi penſieri furon tutte indirizzate alla Filoſofia; a quella Filoſofia però, in cui trovar poteaſi la vera cognizione delle coſe, della quale, dopo molti anni di letterarie vigilie, divenuto perfettiſsimo Maeſtro, il più delle volte ingemmata la fe' comparire de' ſuoi Poetici componimenti, ſpiegando in verſo or una parte, or un' altra di quella. Avendo trutinato con ſottigliezza grande tutte le opinioni degli antichi Filoſofi intorno alle coſe naturali e di quelle avendo parte approvato, e parte impugnato, ſi diede con inceſsanti ſudori a compilarne un Volume, in cui volle far conoſcere che non mendica era l' Età ſua di que' Filoſofi degni d' annoverarſi ne' paſſati Secoli. E perchè in un medeſimo tempo moſtrar volle il ſuo molto ſapere, e la gran converſazione avuta con le Muſe, a ſcriver s' induſse poeticamente le materie filoſofiche più difficili, acciocchè oſservato dagli Amatori delle buone Lettere, giudicata inaceſsibile non veniſse per gli altri Ingegni la ſtrada di quella gloria, per cui s' erano felicemente tanti e tanti ſecoli avanti incamminati Empedocle appreſso i Greci, e Lucrezio appreſſo i Latini. Scriſſe dunque Scipione in verſo Latino eſametro due Libri de' Principj delle coſe, dov' egli con eleganza grande, e con argomenti plauſibili pruova eſſer l' Aria principio delle coſe tutte: avendo pria rifiutata l' opinione di Leucippo e di Democrito, di Epicuro e di Lucrezio, i quali opinarono che ſieno gli Atomi: avendo riprovato la ſentenza di Eraclito che vuole il Fuoco, e di Talete

che

che vuole l'Acqua, e di coloro che voglion principj delle cose gli Elementi. Scrisse le lodi di San Giovanni Battista con la medesima testura di versi: quattro Elegie in versi esametri e pentametri; una al Cardinale Antonio Perrenotti che fu Vicerè di Napoli; l' altra al Cardinal Girolamo Seripando; la terza a Giovan Battista Castaldi Marchese di Cassano; e nella quarta finalmente deplora le miserie sue, e del suo secolo. Compose medesimamente alcuni Epigrammi, parte de' quali son di proprio ingegno, parte trasportati dal Greco. In prosa pur Latina abbiamo un picciolo Trattato, dove paragona i Magistrati di Napoli con quelli dell' antica Roma. Si pregiava di aver anche in verso descritta la Vita di Cristo Signor nostro, della quale non si ha reliquia alcuna, essendosi miseramente smarrita tra le tenebre dell' obblivione per incuria di un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte; che non curò, come far doveva, di darla per mezzo delle stampe alla luce. Da questo, e da altri esempli trar possono gli Scrittori prudentissimo consiglio di non appoggiare le loro gloriose fatiche all' altrui speranza, perch' elle sieno pubblicate al Mondo. Macerato Scipione più dagli studj, che dagli anni, con tranquillità degna d' imitazione licenziò l' anima al Cielo, servendo al glorioso suo nome d' eterno encomio il comun dolore per tanta perdita mostrato dalla sua Patria.

Subjicit Crassus *tum Epigramma* Verierii *mox adferendum, tum illud* Tibaldei *præfixum infra Poemati* de Vate Maximo, *ac recenset quæcumque hic exstant* CAPICII *opera præter epistolam postremo loco sitam; ab eoque ineditis adnumerantur* Christi Domini Vita, Epigrammata varia.

Joan-

Joannes Baptiſta Capaſsius *Hiſtor. Philoſoph. Lib. IV. Cap. XI. pag. 391.*

SCIPIO CAPYCIUS, nobiliſsimæ Neapolitanæ Familiæ germen, magnum Patriæ, ſuique ævi ornamentum & ipſe Philoſophis æque ac Poetis adſcribendus. Enimvero veterum omnium Philoſophorum ſententias exacto examine rimatus, Thaletis aquam, Epicuri atomos, Heracliti ignem, & aliorum communia quatuor elementa validis rationibus confutavit, ſuamque *de aere*, unico rerum omnium naturalium elemento opinionem cum Anaximene protulit, ac probare conatus eſt in ſuis *libris* 2. *de* PRINCIPIIS RERUM, quos hexametro verſu, non ſecus ac Empedocles inter Græcos, inter Latinos Lucretius, elegantes concinnavit. Scripſit præterea *de Divo* JOANNE BAPTISTA, VATE MAXIMO, *Libros* 3. eodem metro; *Elegias*; *Epigrammata*; & CHRISTI DOMINI VITAM, quæ amici, cui eam tradiderat, incuria intercidit. Exſtat etiam *Magiſtratuum Regni Neapolitani cum Romanorum Magiſtratibus Comparatio*, ab eodem ſoluta oratione exarata. Vixit circa an. 1550.

V. Cl. Joannes Antonius Vulpius *in brevi Præfatione ad ſuam Lucretii*, &c. *Editionem Cominianam Patavii* 1751. 8.

Huic novæ editioni ornamento ſunt SCIPIONIS CAPICII Libri duo de RERUM PRINCIPIIS, & Aonii Palearii Libri tres de Animorum Immortalitate: quorum ille vim & nitorem Lucretiani carminis imitari conatus eſt: neque fruſtra; præſtat enim reliquis in eo genere, &c.

IN POEMA
SCIPIONIS CAPICII
PATRICII NEAPOLITANI
VIRI PRIMARII
Cum Poetarum veterum eximiis conferendi
FRANCISCI VERIERII
E SOCIETATE JESU

(*Tum decastichon hoc, tum sequens Græcum hexasticon, cujus item auctor* Verierius, *ex Neapolitana Editione* 1594.)

UÆ rerum genitrix magnum Natura per orbem
Edidit, in certis constituitque locis;
Cœlique, tractusque maris, terramque patentem;
Quæque suo hæc claudunt, dantque reclusa sinu:
Sunt, quibus in mutis libet aspectare tabellis;
Sunt, quos immenso cernere in orbe juvat.
Qui tamen hæc quanta qualique CAPICIUS olim
Expressit parvo viderit arte libro;
Quæ peperit natura parens, quæ pinxit Apelles,
SCIPIO, præ numeris despuet ille tuis.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΕΙΣ ΤΟ ΑΥΤΟ.

Τὴν φύσιν ὁ Σκηπίων κυρτὴν ὑπὸ γήραος οὖσαν
    Ὀρθοτέραν αὐτῷ στῆσεν ἐρειδομένην.
Οὐ μοῦνον καρποῖς γλυκεροῖς, καὶ ἄνθεσι μουσῶν
    Μητέρα γηροτροφῶν ἐξαπέδειξε νέαν.
Ταῦτα δ' ὁρῶσα φύσις, παίδων ἀντάξιον ἄλλων
    Ἀντ' εὐεργεσίης ἦρεν ἐς ἀθανάτους.

Latinè reddidit totidem verſibus item imparibus Capiciani Poematis Italicus Interpres.
Ejuſdem in Eumdem.

SCIPIO Naturam cūrvam ſub mole ſenectæ;
  Erectam mage, quum hanc fulſerit, ire dedit:
Quin dulci Aonidum qui fructu ac flore vetuſtam
  Matrem aluit, dedit hanc ſurgere fermè novam:
Prole alia dignum contra Immortalibus addit
  Hinc Natura, videns hæc benefacta, Virum.

IDEM

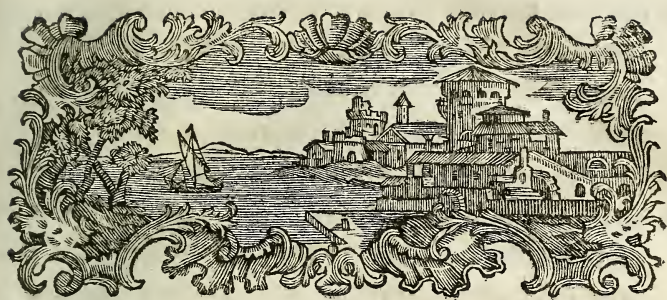
IDEM ALITER:

SCIPIO Naturam ſenii ſub pondere curvam
Fulſit; & erectam tum magis ire dedit.
Quin dulci Aonidum quum fructu & flore parentem
Paverit hic veterem; hæc pæne nova exſiliit.
Quæ, benefacta videns, dedit Immortalibus addi
Majori dignum poſteritate Virum.

IL POEMA
DE PRINCIPIIS RERUM
DI
SCIPIONE CAPECE.

SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM
Liber Primus.

ATURÆ mundique cano quæ ſemina primum,
Quæ cauſæ fuerint, atque unde exordia rerum:
Arduus, aſpirent tantis modo numina cœptis,
Egregiuſque labor, longis qui corda tenebris
5 *Solvere, & optata valeat perfundere luce.*
Hos mea num fluctus, hæc nare per æquora puppis
Audet, & intacto ſua credere vela profundo?
Rex ſuperum, ſuperique patris mens unica, per quem
Ipſa parens vires natura accepit, & ortus;

10 *Quo*

DI SCIPIONE CAPECE
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
A PAOLO TERZO
PONT. MASSIMO
LIBRO PRIMO.

I Natura e del mondo i primi ſemi
Canto quai fur, quai le cagioni, e donde
Delle coſe i principj: arduo, ſe deſtri
A cotanta ſaranno impreſa i numi,
Ed egregio lavor, che fia poſſente 5
Dalle lunghe tenebre a ſciorre i cori,
Spargendo in lor la diſiata luce.
Solcar tai flutti, e a queſto mar mia barca,
Mar non tentato, oſa affidar ſue vele?
O Re ſuperno, e del ſuperno padre 10
Unica mente, o tu per cui la ſteſſa
Madre natura ebbe virtude e vita;

10 *Quo ſine mortales longis erroribus actæ*
Complentur miſeræ tetra caligine mentes ,
Annue , & his vires tribuens ingentibus æquas
Pollicitis , per te eduxit quas conditor orbis
Immenſi , arcanas da rerum pandere cauſas.
15 *Et tu , quem claræ jampridem gloria gentis ,*
Et tua præcipue virtus immiſcuit aſtris ,
Sive feros arces Turcas oriente , piuſque
Te manet ille labor , formidatoſque coerces
Imperio populos , & Chriſti ſigna repoſcis ,
20 *Optatamque diu terris das , maxime , pacem ,*
FARNESI , & feſſis tandem paris ocia rebus :
Seu gentis te cura piæ ſanctuſque moratur
Relligionis amor , dum tam diverſa ſequentum
Hac ſuper , ambigua ſolvis formidine mentes ,
25 *Et certa in veram prodit ſententia lucem :*
Ignoti vada pande maris , tenuemque procellis
Eripe , & ad tanti cymbam rege marmoris oram.

Perpetuæ tractus telluris , vaſtaque ponti
Æquora cærulei , cælique immenſa profundi
30 *Mirati ſpatia , & mundum fulgentibus aſtris*
Diſtingui , & vario ferri vaga ſidera motu
Solerti ingenio mortales , abdita noſſe
Naturæ arcana , & mundi indagare latentes
Tentarunt ortus , dulcique cupidine rapti

35 *Quæ*

Senza cui volte in error lunghi ed egre
Caligin tetra empie le menti umane;
Tu mi feconda, e tu mi dona eguali 15
Forze a tai gran promeffe, e delle cofe,
Che per te feo del mondo immenfo il fabbro,
Le nafcofe cagion dammi ch'io fveli.
E tu, cui gloria già di tua famofa
Stirpe, e più tua virtù locò fra gli aftri; 20
O i Turchi fier dell'Oriente fcacci,
E a te ferbata è quella pia fatica,
E coll'impero i pria temuti affreni
Popoli, e vuoi ritor l'urna di Crifto,
O maffimo Farnese, e quella pace, 25
Cui gran tempo bramò, rendi alla terra,
E all'agitate cofe ozio alfin rechi;
O della gente pia trattienti cura
E di religione il fanto amore,
Mentre a color che intorno a lei di tanto 30
Diverfe vanno opinion feguaci,
Dall'ambiguo timor fgombri le menti,
E la certa dottrina efce al ver lume;
D'ignoto mar tu mi dimoftra i guadi,
E la fral barca mia tolta a procelle, 35
Di sì grande ocean mi fcorgi a riva.
I tratti già della perpetua terra,
E del ceruleo mar l'ample pianure,
E del profondo ciel gli fpazj immenfi,
E adorno il mondo effer di fulgid' aftri, 40
E aver le vaghe ftelle un vario moto
Ammirando i mortai d'accorto ingegno.
Di natura indagar gli occulti arcani,
E l'afcofo primiero effer del mondo
Tentaro, e dal difio dolce rapiti 45

35 *Quærendi in rebus rationem, quæ hisce creandis*
Vis sit, scrutantes, & quæ genitalis origo,
Invenere viam, qua rerum cernere causas,
Primaqne nascentis possent exordia mundi:
Dumque animo naturæ agitant secreta parentis,
40 *His diversa super decernere contigit, impar*
Ut votum est cunctis, nec mens mortalibus una:
Tantarumque ortus rerum penitusque latentum
Aggressos aperire, globus caliginis atræ
Obtexit magis, eque aliis innectere nodos
45 *Assuerunt alios, uno centumque soluto*
Implicuere, novusque umquam non defuit error.

Ille igitur quicumque fuit qui tradere primus
Hæc potuit, statuitque novo primordia mundo,
Et qui cœperunt naturæ prodere causas,
50 *Principio finxere rudem nec corpore certo*
Informemque globum: varias unde omnia primum
Discreta in formas, rerumque effluxerit ortus.
Nanque hi, quæ vacuo nascuntur in æthere, tellus
Quæque ferax parit, & salsi quæ stagna profundi,
55 *Mirificis concreta modis, dum sumere cernunt*
Hæc aliam, atque illis aliam subrepere sensim
Naturam, penitusque nova mutare priorem:

In

Di cercar la ragion dentro alle cose,
Investigando qual virtù le crei,
E qual lor genitale origin sia;
Via ritrovaro onde potesser poi
Delle cose mirar l'alte cagioni, 50
E del mondo nascente i primi semi:
Mentre però della natura madre
Rivolgendo in pensier vanno i segreti,
Su quei diverse esser lor menti avvenne,
Come tutti non hanno un sol disio, 55
Nè gli uomini tutti hanno una mente istessa:
Tal che di sì gran cose e affatto occulte
L'origin quegli a disvelar rivolti
D'atra caligin globo anzi coverse,
E intesser nodi usaro ad altri nodi, 60
E cento ne implicaro altri, un disciolto,
E non unqua mancò novello errore.
Or chiunque colui fu che primiero
Esser di tal dottrina autor poteo,
E stabilì principj al novo mondo; 65
E quei che preser già della natura
Le cagioni a scovrir, finsero in pria (*a*)
Rozzo, e d'incerto corpo, informe globo
Onde il tutto distinto in varie parti
Surse, e al lor primo usciro esser le cose. 70
Poichè quante nel voto etere han vita,
E quante l'han nella feconda terra,
E quante del mar salso entro gli stagni,
Tutte composte in ammirabil modi,
Mentre osservan costor che prendon queste 75
Altra natura, e che ancor altra in quelle
N'entra celatamente appoco appoco,
Ed in novella appien cangian l'antica,

In variasque eadem semper cessisse figuras;
Inque alias rursus species exstincta novari,
60 *Omnigeno haud ullam statuere in corpore formam.*
Hinc ortum duxisse rati genitalia partes
Ducta per expressas orientis semina mundi.
Inque illo, possent generatim unde omnia nasci,
Materiam latuisse rudem, confusaque certas
65 *Reddenda in species cunctarum exordia rerum.*
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine, primæ
Quod causæ nondum expromptæ, visque abdita matris
Naturæ rerumque forent ibi corpora, nullas
Formata in partes, tantumque incerta facultas,
70 *Qua prima in species coalescere semina possent*
Quæque suas, nascique opus admirabile mundus.
Id vero fieri possent unde omnia, prorsus
Principio posuere carens, nullumque putarunt
Huic ortum posse, aut spatium præscribier ævi,
75 *Materia hæc fuerit cunctis quod prima creandis:*
Dum non ex alio potuisset gignier, esset
Quando nil genitum quod non hinc sumserit ortum:
Nec fieri e nihilo, quia corpora quæque videntur
Ex alio gigni, inque aliud corrupta resolvi.

Hæc

E van le ſteſſe in varie ognor figure,
E in altre ſpezie ancor mutanſi, eſtinte; 80
Stabiliro perciò ch'entro quel corpo
D'ogni gener, non foſſe alcuna forma.
Quindi opinar che del naſcente mondo
Eſtratti fuor dalle diſtinte parti
Giro emergendo i genitali ſemi: 85
E che in quello onde poi naſcer poteſſe
Ogni gener di coſe, una latente
Si ſtiè rozza materia, ed i confuſi
Principj in un ch'indi formarſi in certe
Spezie dovean, di tutte in lei le coſe. 90
Lo diſſer caos col natio nome i Greci, (*b*)
Perchè non anco le cagion primiere
N'eran fuor tratte, e rimaneaſi aſcoſa
La virtù in lui della natura madre,
Ed ivi delle coſe erano i corpi 95
Non unquanco formati in parti alcune,
E una potenza incerta ſol, per cui
Tutti in lor ſpezie i primi ſemi a unirſi
Giſſero, e il mondo a uſcir, mirabil opra.
Ciò poi dì che far ſi poteſſe il tutto, 100
Poſerlo di principio affatto privo,
Nè origin mai, nè ſpazio alcun penſaro
Poterſi a lui preſcriver mai di tempo,
Perch'era in lui quella materia prima
Onde le coſe avean tutte a crearſi; 105
Nè prodotto mai d'altro eſſer potea,
Perocchè nulla coſa è mai prodotta
Che da quello non abbia origin preſa;
Nè dal nulla eſſer lui, perch'ogni corpo
Generato da un altro eſſer ſi mira, 110
E corrotto, in un altro irſen diſciolto.

Queſta

80 *Hæc illis ratio, queis primis noscere curæ*
Semina certa fuit rerum, decernere suasit,
Tellurem, & quicquid circum hanc diffunditur, ortum
Principio ex illo, lateque patentia cœli
Mœnia convexi, atque orbes duxisse coruscos:
85 *Hanc longum sectati idem quos impulit ardor*
Naturæ effectus studio indagare sagaci,
Ante alios Pharii regio queis læta Canopi,
Et fortunati suadent stagnantia Nili
Flumina, mortales illinc contendere primos
90 *In lucem eductos: & qui flammantia mentem*
Astra super vigilem atque excelsi culmen olympi
Tollentes, solisque viam, lunæque meatus
Sunt primi varios scrutati, & quo vaga motu
Sidera volvantur, servent quem fixa tenorem,
95 *Qui regere humanos casus, sortisque futuræ*
Eventum stellas, atque hinc se posse putarunt
Ipso qui maneat mortales finis ab ortu
Præsagire, Magi patrio de nomine dicti.

Hæc igitur sese extendens, lateque recepta
100 *Ancipites primo invasit sententia mentes,*
Obtinuitque diu, donec solertia major
Acrius humanos animos exquirere causas
Edocuit rerum, cœpitque patescere longus

Pau-

Questa color che primi ebber la cura
Di scorger delle cose i certi semi,
Ragione indusse a stabilir, la terra,
E quanto mai le si diffonde intorno, 115
E le distese del convesso cielo
Mura a tratto sì vasto, e i fulgid' orbi
Da quel principio aver l'origin presa.
Questa gran tempo quei seguir, che spinse
La brama stessa ad indagar gli effetti 120
Con sagace pensier della natura;
E quei più ch' altri mai, che il bel paese
Là del Fario Canopo, e le stagnanti
Acque del lieto avventuroso Nilo
Fan persuasi à sostener che in luce 125
Indi sieno i primieri uomini usciti:
E quei ch' ergendo poi la vigil mente (c)
Fin sovra a gli astri fiammeggianti, e in cima
All' alto olimpo, investigaro i primi
Qual del sole è il sentier, quai della luna 130
Le varie vie, con qual si volgon moto
L' erranti, e qual tenor serban le fisse;
Che i casi uman pensaro esser da stelle
Retti e l'evento di futura sorte,
E poter quindi presagir qual fine 135
Dal dì stesso natio gli uomini aspetta:
E nel patrio sermon detti fur Maghi.
Or questa che si estese e che fu accolta
In ogni parte, pria le dubbie menti
Sentenza invase; e stagion lunga ottenne, 140
Finchè industria maggior gli animi umani
Maestra feo che alle cagioni intesi
Acutamente più fur delle cose;
E prese ad apparir quel lungo errore

Che

Paulatim qui ſe cunctis offuderat error :
105 *Namque animadverſum eſt , dives quæ educit & auctat*
Natura , haud aliter prodire in lumina vitæ
Semina , ni e certis capiant hæc certa peremtis
Corporibus , neque proferri genitabile quicquam
Aſpicere eſt , ni cujuſquam ſublata recedat ,
110 *Alteriuſque obitu naſcendo forma novetur :*
Cauſa etenim certa eſt rebus reſoluta creandis
Mareries apta in certam ſe vertere formam :
Et quia tam varias ſpecies & corpora quæque
E certis gignit rebus natura , nec ullas
115 *Suevit ab incerta partes expromere matre.*
Haudquaquam dederit quod rerum ſemina corpus
Cunctarum certa , incertum infectumque putarunt :
Nec potuiſſe ſua ſpecie formaque carere
Formata in lucem quod cuncta eduxerit , unde
120 *Lumina cærulei ſint orta nitentia mundi.*
Sumſerit unde ſua immenſi ſpumantibus undis
Circum ſepta maris tellus primordia mater ,
Quis rerum varias peperit fœcunda figuras ,
Umbriferas volucrum ſedes , ſilvaſque virentes ,
125 *Arboreos fœtus , fruges , ſuaveſque liquores :*
Divitibuſque aurum venis canique metalla
Argenti , & chalybum ſolidique effuderit æris :
Ex quo tot pecudum facies , formæque volucrum
Principio , & monſtra omnigenûm ſunt educta natantum.

Unde

Che in tutti appoco appoco erasi sparso. 154
Poich' osservato fu che i certi semi
Cui la ricca natura elice e nutre,
Non vengono altramente a luce e in vita;
Che non gli abbian da certi estinti corpi;
Nè genitabil cosa uscir si mira, 150
Se di ciascuna pria tolta non parta
La forma, e la novella in un non nasca
Allorchè l'altra a perir va: che certa
E', le cose a crear, cagion la sciolta
Materia, atta a cangiarsi in certa forma. 155
E perchè tanto varie spezie, e tutti
Da certe i corpi trae cose natura,
Nè i parti usò mai trar da incerta madre;
Non quel corpo che diè del tutto i certi
Semi, incerto e non fatto esser pensaro; 160
Nè che di spezie e di sua forma privo
Esser poteo ciò che formate in luce
Tutte addusse le cose; onde sien nati
I chiari lumi del ceruleo mondo:
Ond' ha la sua primiera origin presa, 165
Cinta dalle spumanti acque d'intorno
Dell' immenso ocean la madre terra;
Tal che feconda poi varie figure
Produsse ella di cose e degli augelli
Le sedi ombrose, e verdeggianti selve; 170
E quanti sono arborei feti, e biade,
E soavi licor; l'oro, e i metalli
Del bianco argento partorì, del ferro,
Del sodo rame entro le ricche vene:
Ond' uscir pria tanti di belve aspetti, 175
E d'augei forme, e d'ogni sorta i mostri
Prodotti già fur de' nuotanti pesci:

Onde

130 *Unde etiam humani species pulcherrima fulsit*
Corporis, ætheriæ donati munere mentis.
Ergo materiem, fuerit quæ rebus origo
Omnibus, informem patuit non esse rudemque.

Præterea quod non vera ratione putarint
135 *Corpore ab informi naruræ semina oriri,*
Inde etiam aspicere est, tenues quod lucis in oras
Non aliter quicquam prodit, nec concipit ullos
Ipsa parens fœtus, perimat ni corpora quædam,
Miris juncta modis genitalia fœdera solvens,
140 *Hinc factura novis natura exordia rebus;*
Atque ita dissidium patiens abeunte priore
In liquidas auras exstincto e corpore forma,
Materies aliam in faciem mutata resurgit.
Sic alia atque alia in lucem natura profundit
145 *Semina; & inde novas iterum manare figuras*
Cernimus, inque alias species sic cuncta renasci.
Quare non poterit corpus formarier ullum,
Ni vis leti aliud perimat compage soluta,
Qua prior alterius constabat forma peremti:
150 *Non etenim quicquam fit, ni certa intereat res.*
Sic aliud porro ex alio fit, sic nova passim
Exoritur proles forma cedente priore.

Aspice brumali torpet cum frigore cælum
Extre-

Onde n'avvenne ancor che in ſua riſulſe
Belliſſima ſembianza il corpo umano
Del don dotato dell'eterea mente. 180
Dunque a color paleſe fu che quella (*d*)
Ch'a tutte pur le coſe origin diede,
Materia non è ſtata informe e rozza.
Che in oltre con ragione abbian non vera
Creduto un dì color, da corpo informe 185
Della natura eſſer prodotti i ſemi,
Indi anco appar, che all'aer lieve e in luce (*e*)
Non altramente alcuna coſa emerge,
Nè dalla ſteſſa mai natura madre
Concetti i feti ſon, ſe alcuni corpi 190
Pria non eſtingua, i genital legami
Sciogliendo, avvinti in ammirabil modi,
Per dar indi principio a nuove coſe;
E diſcordia così patendo allora
Che dall'eſtinto corpo in liquid'aure 195
La forma va ch'eravi pria, riſurge
La mareria cangiata in alto aſpetto.
Semi, e ſemi così dà fuor natura;
E veggiam ch'ancor nuove eſcon figure,
E il tutto in altre ſpezie indi rinaſce. 200
Formarſi non potrà dunque alcun corpo, (*f*)
Se forza non n'eſtingua altro di morte,
Sciolti i legami ond'era già compoſta
Dell'altro eſtinto la primiera forma:
Poichè non avvien mai farſi una coſa, 205
Se certa coſa non avvien che pera.
Così d'un' altra coſa un' altra faſſi,
Così naſce qua e là novella prole,
Mentre quella di pria forma ſen parte.
Mira allor ch'al brumal freddo il ciel torpe, (*g*) 210

Là

Extrema in Scythia, gelidæve Propontidos oris;
155 *Flumina, quæ volucri curſu læta arva ſecabant,*
Ut fluidam linquunt formam, rapidumque liquorem
In pigram glaciem durataque corpora mutant:
Mox ubi ſol propius radios intendit, & acrem
Diſſolvens hiemem concretas verberat undas,
160 *In ſolidum denſata gelu, vitreumque rigorem*
Liquitur in fluvium ſpecies reſoluta rapacem.

Sic etiam liquidas fundit cum concava guttas
Sub rigidis ſpelunca jugis, quæ dives opimi
Lucanus pecoris curvo proſcindit aratro,
165 *In lapides ſtillans humor concreſcere duros*
Cernitur, & mollis paullatim aſtringier unda:
Non ſecus ac terram denſat cum frigidus aer,
Vis tectis labens aut flentibus humida ramis,
Stillandi ut linquat morem, quæque uda fluebat
170 *In glaciem converſa rigens jam ſtiria pendet.*

Cernis item, nigrans tormento incluſus aheno
E ſalice ambuſto, nitroque & ſulphure pulvis
Immiſſi rapidam ſi vim conceperit ignis,
Quam ſubito in magnum ſe vertit corpus, & aer
175 *Fit tenuis, nuperque locum collectus in arctum*
Jam non ſe capiens fracto velut æthere fulmen
Erumpit, cœlumque horrendo murmure complet,
Fumi-

Là nella Scitia estrema, o nelle piagge
Dell'algente Propontide que' fiumi
Che con veloce corso i larghi campi
Partiano, abbandonar la fluida forma,
E il rapido licore in pigro ghiaccio 215
Converso, star quegl'indurati corpi.
Poi quando il sol più da vicino, a i raggi
Forza dando maggior, l'acuto verno
Disgombra, e le rapprese acque flagella,
Quella che era densata in sodo gelo 220
Ed in vitreo rigor, spezie disciolta
Liquido fassi allor rapace fiume.
  Così ancor se da concava spelonca
Sotto i gioghi aspri che col curvo aratro
Fende il ricco Lucan d'opimi armenti, 225
Grondan liquide gocce; in dure pietre
Strignersi lo stillante umor si mira,
E indurar l'acqua molle appoco appoco:
E così allor ch' al freddo aere la terra
Condensasi, il licor che giù da' tetti 230
Sen va cadendo, e da' piangenti rami,
Dello stillar lascia il natio costume;
E quel che pria fluiva umido, in gelo
Converso, ghiacciol già rigido pende.
  Vedi ancor se rinchiusa è in cavo bronzo (h) 235
La negra polve di combusto salce,
Di nitro e solfo, ov' ha la forza accolta
Rapida in se dell'introdotto foco,
Quanto cangiasi allor ratto in gran corpo,
Ed aer tenue fassi, e in loco angusto 240
Pria raccolta, or non più cape in se stessa,
E scoppia, qual del rotto eter saetta,
E d'orrendo fragor riempie il cielo,

Fumiferas ſpargens nubes procul uſque per auras,
Emiſſam flammante pilam dum turbine torquet.
180 *Uſque adeo haud aliter fiunt nova corpora, forma*
Ni prior exſtinctis, rebus ſublata recedat.
Sic igitur cuncta omniparens natura profundit:
Humida ſic promit fruges & gramina tellus,
Et fœtu ramos, & ſilvas frondibus ornat.
185 *Denique per terras omnes ſalſumque profundum*
Non alia ratione queunt tot corpora gigni,
Nec valet in proprias ſpecies genus ire animantum,
Ni prior exſtinctam diſcedens forma relinquat
Materiam unde novis rebus deducitur ortus.
190 *Ergo quod rerum fudit primordia, certum eſt*
Non potuiſſe ſuam non eſſe in corpore formam.

Hinc ultra humanæ ſeſe ſolertia mentis
Extendit, rurſuſque alii reſerare latentis
Naturæ arcana, & mundi manifeſtius ortus
195 *Tentarunt primos, rerumque oſtendere cauſas:*
Atque hi non uno poſuerunt omnia claudi
Corpora complexu, nec certos cingere fines
Naturæ loca, nec ſpatio hæc præſcribier ullo,
Quandoquidem innumeri poſſint exſiſtere mundi.
200 *Quare id, quod circum ſeſe diffundit inane,*
Eſſe infinitum, atque omnes excedere metas,
Quod nullæ claudant oræ,

nec

Spargendo in aria a lungo tratto intorno
Ognor nubi di fumo allor che scaglia 245
Col fiammeggiante suo turbin la palla:
Tanto è ver, che non fansi i novi corpi
In altra guisa, se la forma antica
Da cose estinte pria tolta non parta.
Or d' ogni cosa la natura madre (*i*) 250
Tutte elice così; l'umida terra
Fuor trae così le biade e l'erbe; e i rami
De' lor feti, e di frondi orna le selve.
Per tutte alfin le terre, e pel mar salso
Non posson tanti corpi in altro modo 255
Prodursi mai, nè ir può degli animali
Il genere in sue spezie, ove non parta
La prima forma, e la materia estinta
Lasci, onde origin dassi a nuove cose.
Quel corpo dunque che i primieri semi 260
Fuor di se sparse delle cose, è certo
Ch' esser mai non poteo senza sua forma.
  Quindi l'industria dell'umana mente
Oltra si stese, e quindi ancor gli arcani
Manifestar della natura ascosa, 265
E apertamente più quella che il mondo
Ebbe origin primiera, e le cagioni
Disvelar delle cose altri tentaro:
E questi stabilir, non tutti i corpi
Esser a un sol complesso entro rinchiusi, 270
Nè già certi confin della natura
I lochi aver nè spazio alcun prescritto;
Ch' esser potrieno innumerabil mondi.
Quello perciò che si diffonde intorno,
Infinito esser voto, onde le mete 275
Tutte avanzar, cui nulli chiudan lembi,

nec finiat ullum
Extremum, careatque omni quod denique fine.
Hoc intra immensum spatium volitare minuta
205 *Corpora, quæ quoniam nequeant in frusta, minores*
Nec findi in partes quam sint ea, nomine Graji
Dixerunt atomos, atque hinc elementa parentem
Naturam, & cunctis formare exordia rebus.
Dumque ea perpetuum variis per inane feruntur
210 *Motibus, & coeunt concursu corpora crebro,*
Nexibus inter se validis, & fœdere firmo
Conjungi, inque unum converti plurima corpus;
Atque ita cunctarum rerum primordia certis
Conciliis fieri, in lucemque exsurgere certam
215 *Materiam, ex qua naturæ ducatur origo,*
Corporibusque fluant genitalia semina cunctis:
Inde ubi sera dies actumque hæc finiat ævum,
Rursus in antiquas atomos corrupta revolvi,
In veteresque iterum converti corpora partes:
220 *Sic rursum exigua immensum per inane volare,*
Concursu donec coeuntia corpora crebro
In nova juncta modis miris elementa resurgant:
Sic alios infinitum per inane creari,
Solvi alios, rursusque minuta in corpora verti,
225 *Inque vicem his obitum contingere semper & ortum,*
Et posse innumeros hoc pacto exsistere mundos.

Hac

Nè circoſcritto ſia d'alcuno eſtremo,
E che ſia d'ogni fine in ſomma privo.
A queſto ſpazio immenſo entro, minuti
Corpi ir volando, i quai, poich' in frammenti, 280
Nè in parti poſſon gir d'eſſi minori,
Atomi già nomati fur da' Greci; (k)
E gli elementi indi natura madre
Ed i principj a tutte ordir le coſe.
E mentr' errando entro il perpetuo voto 285
Que' corpi van mercè di varj moti,
E frequente concorſo in un gli accozza,
Con poderoſi infra di lor legami,
E con ferma concordia irſen congiunti,
E ben molti cangiarſi in un ſol corpo; 290
E i principj così farſi da certi
Accozzamenti ad ogni coſa, e in luce
Certa ſurger materia, onde ſi tragga
L'origin di natura, ed onde a tutti
Vengan li corpi i genitali ſemi: 295
Indi i corpi allor ch' è giunto quel tardo
Giorno che rechi fine al corſo tempo,
Corrotti, negli antichi atomi ſciorſi,
E ritornar nelle primiere parti:
Così volando entro lo ſpazio immenſo 300
I piccioli andar poi corpi altra volta,
Finchè da ſpeſſo accoppiamento uniti
Surgano in elementi altri novelli,
E giunti ſien con ammirabil modi:
Così pel voto immenſo altri crearſe, 305
Altri andarſi ſciogliendo, e far ritorno
Ne' minuti di pria corpi, e a vicenda
Naſcer ſempre, e perir: poterſi in queſta
Guiſa comporre innumerabil mondi.

Hac prima omnigenam ratione effingere matrem
Corpora naturam, cunctisque exordia rebus,
Grajorum est multis suasum, quis semina mundi
230 *Prima fuit curę & rerum cognoscere causas.*
Hæc eadem Latio illata est, natisque recepta;
Roma, tuis, studio claris cultoque coruscis
Eloquio, ante alios Italum qui primus amœnos
Pieridum ingressus lucos e fronde perenni
235 *Detulit in Latium Grajo ex Helicone coronam;*
Naturæ arcanas rerum dum pandere causas
Nititur; & raræ deflagrat laudis amore.
Hanc pater admittens dulci Lucretius ore
Exposuit, blandoque tulit super æthera cantu.
240 *Felix, si obscuris verum cognoscere lumen*
In rebus potuisset mellifluoque lepore
Mananti optasset rationem carmine dignam.
Non illo Aonidum quisquam de fonte liquores
Largius hausisset, nulliusque inclyta nomen
245 *Dignius æternum loqueretur fama per ævum.*
Magne pater, nostra o veniens ne deleat ætas
Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam
Luminis adjiciunt, merito te semper honore
Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,
250 *Dum natura satis servabit fœdera rebus*
Imposita,

& cel-

Con tal del tutto la natura madre 310
Modo comporre i corpi, e delle cose
I principj formar, molti de' Greci
Tenner, che pria saver del mondo i semi,
E delle cose la cagion curaro.
Questa dottrina fu nel Lazio addotta, 315
E accolta fu da que' tuoi figli, o Roma,
Che studio chiari e feo la culta illustri
Facondia in lor: più ch' altri quel ch'entrato
Là delle Muse nell' amene selve
Fra gl'Itali il primier d' eterna fronde 320
Fin dal Greco Elicona addusse il serto
Nel Lazio suo (le cagion mentre a sciorre
Della natura è delle cose inteso,
E mentre dell'amor di rara loda
Ardendo va) padre Lucrezio, accolse 325
Questa e spiegò colla soave bocca,
E sovra il ciel levò col dolce canto:
Felice lui, se il vero scorger lume
Potuto avesse entro le cose oscure,
E se pur la ragion bramata avesse 330
Degna de' suoi mele-stillanti carmi:
Null' altra più di lui bevuti avrebbe
Licor più larghi dall' Aonio fonte,
Nè degnamente più l' inclita fama
D' altro direbbe eternamente il nome. 335
Gran padre, oh sia che la vegnente etade
Non unqua i versi miei sparga d'obblio,
Se aggiungon luce a' rai del Sol le stelle,
Ti darò sempre il meritato onore,
E tai carmi col tuo nome vivranno 340
Finchè natura alle prodotte cose
Serberà pur le stabilite leggi,

& celso pendebunt lumina mundo.
Sed longe errarunt qui sic statuere parentem
Semina naturam, rerumque expromere causas,
Obscuris mersi in tenebris, veraque remoti
255 *A ratione procul, qui nil mortalia summum*
Cælicolum curare patrem, casuque putarunt
Illa regi, æthereasque animas ut corpora, vitæ
Lumine dilapso pariter succumbere leto.
Falso itaque est illis ea sic decernere suasum,
260 *Namque haud innumeris rerum primordia constant*
Corporibus, parvisque adeo, ut concidier ullas
In partes nequeant fierive minora secando,
Nec mixtum raris densisve in rebus inane
Plusve minusve datur, spatium nec inane vacansve.
265 *Quod vero hæc rebus non sint exordia primis,*
Nec naturæ ortus dederint ea parva parenti
Corpora, quæ nequeant frangi in partesve secari;
Quæque vacent numero late volitantia certo,
Hinc liquet, & vera poterit ratione probari.
270 *Nempe ea prima forent si rebus semina cunctis,*
Hærere inque vicem tangi jungique necesse
Hæc foret, & sese per mutua nectere certo
Concilio, in certam quo sic commissa coirent
Materiam, inque unum transirent plurima corpus.
275 *Hæc vero quia sic fierent, hærentia circum*

Parte

E penderan dal mondo eccelſo i lumi.
Ma gravemente erraron già coloro
Che trar così natura madre i ſemi, 345
E delle coſe le cagion penſaro,
In oſcure tenebre immerſi, e lunge
Da ragion vera, e che le coſe umane
Nulla il ſommo curar Padre del cielo
Credero, e quelle rette eſſer dal caſo, 350
E come i corpi, ancor l'alme celeſti,
Quando il lume da quei fugge di vita,
Eſſer tutte del par ſuggette a morte.
Or falſa fu tal di color credenza:
Poichè nè ſon d'innumerabil corpi 355
Delle coſe i principj, e sì minuti
Che non poſſan diſciorſi in parti alcune,
O farſi, in dividendo, anco minori;
Nè il voto in rare o denſe coſe è miſto
Più o men, nè ſpazio v' è ſgombro o vacante. 360
Che non ſon queſti delle prime coſe
I principj, nè quegli origin diero
Piccioli corpi alla natura madre
Che non ſi poſſan mai franger o in parti
Eſſer diviſi, e che qua e là volanti 365
Numer non abbian certo; indi è paleſe
E con vera potrà ragion provarſi.
Se foſſer quei di tutte coſe i primi
Semi; forza indi ancor fora, a vicenda
Quegli e unirſi, e toccarſi, e ſtar congiunti, 370
E con certa adunanza eſserne avvinti
Fra lor, tal che così commeſſi in certa
Giſser materia, e feſser molti un corpo.
Perchè poi ciò così tutto avverria;
Per gli avvinti così corpi d' intorno 375

Fora

Parte alia atque alia fieret per corpora tactus;
Cumque alio atque alio hęreret quodque undique corpus:
Quare essent multę omnino, quis mutuus inter
Ipsa foret tactus genitalia corpora, partes:
280 *Atque ita nequaquam diversis illa carerent*
Partibus, & spatio constarent singula certo,
Unde nec innumera hęc essent, cum cætera, quę ex his
Orta forent, minime sint infinita, sed illis
Sit modus, & constent mensura singula certa.
285 *Sic itaque ex atomis nequaquam corpora gigni,*
Nec duci hinc rebus possunt exordia primis,
Nec spatium porro in rebus contingere inane
Posset, ut in cunctis exstaret plusve minusve
Corporibus vacui pro textura nexuque
290 *Cujusque in densisque parum, multumque daretur*
In raris spatii, impleret quod cuncta, vacantis.
Namque nec in densis, nec raris occupat ullum
Corporibus spatium, nec inest in rebus inane.
Quandoquidem genitis si quid contingere posset
295 *Corporibus vacui, raris quod maxima inesset,*
Dum laxæ partes essent, astringier, inque
Angustum vi humana aliquod se cogere corpus
Posset, ut hærentes inter compressior esset
Particulas nexus, & se densaret in arctum,
300 *Contractumque minus fieret totum undique corpus.*
Sed non ulla potis vis est *raris-*

Fora contatto in questa parte e in quella,
E avverria che con quel fora e con questo
Qualunque corpo, e dappertutto, avvinto.
Molte perciò sarebbon parti allora
Che scambievole insieme avrian contatto 380
Fra i genitali istessi corpi; e quelli
Così non sarian pur senza diverse
Parti, e ciascun di quei spazio avria certo:
Onde neppure innumerabil questi
Sarebbon già, poichè non infiniti 385
Gli altri son che da lor foran pur nati;
Ma tutti han moto, e certa ha ognun misura.
Or d' atomi così prodursi i corpi (*l*)
Non posson mai, nè alle primiere cose
Indi trarsi i principj; e spazio voto 390
Darsi in lor non potria, sì che più o meno
Di questo spazio in tutti fosse i corpi,
Come di quei ciascuno è avvinto e intesto;
E poco a i rari dentro, e molto a i densi
Fosse di spazio van, che tutti empiesse. 395
Poichè nè i densi corpi alcun, nè i rari
Occupa spazio, e in nulle cose è il voto.
Perocchè se ne' corpi esser prodotti
Voto alcun mai potesse, e questo in quanti
Rari son, fosse più che in altri, accolto; 400
Allor che lente in se fosser le parti,
Esser ristretto, e per umana forza
Potria ridursi alcun corpo in angusto;
Sì che compresso più fosse il legame
Fra le congiunte particelle, e in breve 405
Si densasse, e contratto in ogni banda
Tutto di se minor si fesse il corpo.
Ma non alcuna è mai forza che possa (*m*)

I cor-

rarissima quamvis
Corpora in angustum spatium densare minusve.
Quod licet in tenui penitus cognoscere flatu,
Quem strato in campo tentum super æthera follem
305 *Aut jacere, aut forti salientem reddere pugno*
Assuetus juvenis lentæ insufflavit alutæ.
Illum etenim si quis pressando arctare, minusve
Contrahere in spatium tentabit, scindier ante
Dirumpique pilam, subitoque exire tumenti
310 *Effracto flatum claustro, & vanescere cernes,*
In spatium arctari detur quam angustius unquam:
Usque adeo certum est non esse in rebus inane.

Id vero ex alia constat ratione, patetque
Inde etiam, quod dum contentum corpus, & intra
315 *Quemvis conclusum locum ita immutatur & omni*
Afficitur parte, ut totum densetur in arctum:
Quod fit præcipue astrictum est ubi frigore corpus;
Concepta calida vi discedente, necesse est
Ut quantum spatii se arctante relinquitur illo,
320 *Tantum aliud corpus conjunctum repleat, ipsa*
Invita illius quamvis natura repugnet;
Ut nil non rerum admittat natura feratque,
Dum nullum omnino spatium patiatur inane.
Idque cucurbitula immisso perfusa calore
325 *Aut carni impressa, aut cedenti concava cuivis*
Materiæ ostendit: namque hinc dum frigore cedit
Obrepente calor,

qui-

I corpi, benchè ſien rari più ch'altri,
In anguſto denſar ſpazio o minore. 410
Scorger ciò lice appien nel tenue fiato (*n*)
Che in laſtricato pian giovane avvezzo
O a trarre in alto il pallon teſo, o quello
Balzante a rimandar col forte pugno,
Soffiando infuſe entro la lenta pelle. 415
Poichè s'eſſo raccorre alcun, premendo,
O in minor tenterà ſpazio contrarre;
Fenderſi pria, pria rotta irne la palla,
E dall'infranto uſcir tumido chioſtro
Repente il fiato, e lui ſvanir vedrai; 420
Ch' eſſo in più anguſto ſpazio unqua ſi ſtringa:
Certo è così, che in nulle coſe è il voto.
Altra n' è ragion chiara, ed indi appare (*o*)
Ciò ancor, che mentre il contenuto corpo
E intorno chiuſo entro a qualunque loco 425
Così mutaſi, e affetto è d' ogni parte,
Ch' avvien che tutto ſe denſi in anguſto,
Lo che più faſſi allor che freddo il preme,
E il concetto calor da lui ſen fugge;
E' coſa neceſſaria indi che quanto, 430
Riſtrignendoſi lui, ſpazio ſi laſſa,
Tanto in un n' empia corpo altro congiunto,
Benchè ripugni e invita ſia la ſteſſa
Di quel natura; tal che delle coſe
Tutto accorre e ſoffrir può la natura, 435
Purchè non ſoffra mai ſpazio alcun voto.
Ciò la concava pur ventoſa e piena
Dell' infuſo calor che nella carne,
O in materia cedente altra s'imprime,
Ben moſtra a noi: poichè mentre pel freddo 440
Ch' entro rependo va, ſen parte il caldo,

E l'

quique illa includitur aer
Contrahitur, ſpatiumque ideo minus occupat, & ſe
Cogit in anguſtum, ſpatii non ulla vacare
330 *Pars datur, hærenti ſed ſuccedente repletur*
Corpore quod reliquum eſt, alio licet ipſa reſiſtat
Illius & ſeſe adverſum natura feratur,
Ut nihil haud uſquam ſpatii ſit inane vacanſve.
Sic etiam fluxæ trahitur vis humida lymphæ
335 *Natura adverſante ſui, ſi forte peruſtus*
Limoſo in ſtagno clauſave in valle jacentem
Hauſerit incluſam terebrato hanc ſtipite meſſor,
Illa ſubit, tractuſque loci quem deſerit aer
Occupat, & ſurſum ſalientis lubrica ſuctu
340 *Fertur, ut in rebus ſpatium non detur inane.*

Ergo qui innumeros mundos ſtatuere, vacanſque
Atque infinitum ſpatium quod parva teneret
Corpora, conciliis quæ inter ſe hærentia certis
Omnia proferrent vitalis lucis ad oras,
345 *Errarunt vera longe a ratione remoti.*
Quare id quod viſum eſt aliis decernere rerum
De cauſis mundique ortu ſcrutemur, & ultra
Pergamus ſuper his illorum exponere ſenſus.
Atque videnda horum prior eſt ſententia, certæ
350 *Qui naturæ unum eſſe infinitumque putarunt*
Corpus, quo cœlo ac terris, undiſque profundi
Sint maris & primis deducta exordia rebus:

Atque

E l'aria ſi contrae ch' è in lei rinchiuſa,
Ed occupa perciò ſpazio minore,
Ed in anguſta avvien che ſi riſtringa;
Parte non daſſi dello ſpazio alcuna 445
Vota reſtar, ma vi ſuccede, ed empie
Quel che rimanſi, altro contiguo corpo,
Benchè natura ſua ſteſſa reſiſta
E all'incontro ſi porti; onde non ſia
Spazio in loco alcun mai ſgombro o vacante. 450
Avvien così che ancor della fluid' acqua
Contro natura ſua l' umor s' eſtolla,
Se in limaccioſo ſtagno, o in chiuſa valle
L' aduſto mietitor quella giacente
Attinſe accolta entro a forato tronco: 455
Ella entra, e di quel loco occupa i tratti
Che l'aere ſgombra, e va lubrica e s' alza
Dietro il ſuccio di quel che in alto ſale;
Onde voto non ſia ſpazio in le coſe.
Dunque color che innumerabil mondi 460
E voto poſer già ſpazio e infinito
Che conteneſſe in ſe piccioli corpi,
Che da certe adunanze inſieme avvinti
Traeſſer tutte coſe a vital luce,
Erraro da ragion vera lontani. 465
Or quello inveſtighiam che ad altri parve
Di ſtabilirne intorno alle cagioni
Delle coſe, e al primiero eſſer del mondo,
E andianne oltra di quegli a eſporre i ſenſi.
La ſentenza di quei prima è a vederſi (*p*) 470
Che un di certa natura eſſer penſaro
Corpo e infinito, onde prodotti al cielo,
E alla terra, e del mar profondo all'acque
Sieno i principj, e alle primiere coſe:

E que-

Atque hoc in ſpatium immenſum diffundier extra
Mœnia convexi corpus flammantia mundi.
355 *Hæc vero haudquaquam ratio eſt his tradita ſimplex.*
Nam diverſa alii cœlo conſtare putarunt
Natura id corpus, quæque ex hoc condita primis
Corporibus dias veniſſent lucis ad oras.
Aſt alii licet a cœli id ſtatuere alienum,
60 *Natura tamen eſſe rati ſunt una eademque*
Corporibus qua unum ex his eſt, aut liquidus aer;
Aut ardens ignis, vel aquarum mobilis humor.
Rite tamen nulli corpus, quo exordia rebus
Prima forent cunctis, infinitumque carenſque
365 *Præſcripto ſpatio, cœlum, quia tempore certo*
Volvitur, & menſura finitum eſſe neceſſe eſt,
Conſtituerunt eſſe, quod illud vertier ullo
Non poſſet certo infinitum tempore corpus.
Aut igitur natura alia penitusque remota
370 *Materiam a genitis rebus primam eſſe putarunt:*
Aut eadem e tribus eſt uno quæ in corpore primis;
Aere vel liquido, aut igni, tremulove liquore.

Sed qui materiam hanc rebus ſtatuere creandis,
Hi quoque ſemoti vera a ratione vagarunt.
375 *Namque extra cœlum cujuſvis non datur uſquam*
Naturæ eſſe, ac non infinitum modo corpus,
Sed nec certa etiam cui ſit menſura, nec ullum
Omnino, uſque adeo e cœli nil finibus exit.
Et natura

Illud

E queſto corpo ad uno ſpazio immenſo 475
Diffonderſi d' intorno, e del conveſſo
Mondo gir oltra i fiammeggianti muri.
Queſta dottrina poi non da coſtoro
Semplice s' inſegnò: poichè diverſa
Dal cielo altri penſaro aver natura 480
Tal corpo, e quei corpi primier che fatti
Di lui, foſſero uſciti all' alma luce.
Ma queſto altri, benchè dal ciel diverſo, (q)
Poſer però della natura iſteſſa
Ch' uno ha di queſti corpi, o liquid' aria, 485
O ardente foco, o umor mobil dell' acqua.
Non però bene alcun di lor quel corpo
Che a tutte diè le coſe i primi ſemi,
E infinito, e di ſpazio a ſe preſcritto
Privo, il ciel che ſi volve in tempo certo 490
E forz' è che miſura abbia finita,
Eſſer ponean, perchè quell' infinito
Non potria rotar corpo in certo tempo.
Dunque o d' altra natura e appien rimota
Dalle prodotte coſe eſſer penſaro 495
La primiera materia; ovver la ſteſſa
Che in uno è di quei tre primieri corpi,
Liquid' aria, o licor tremulo, o foco.
Ma quei da' quali, a generar le coſe,
Materia tal fu ſtabilita, anch' elli 500
Vagaro da ragion vera lontani.
Perocchè fuor del ciel non daſſi un corpo,
Qualunque ſia natura ſua, non tale
Che infinito egli ſia, non tal che certa
Abbia miſura, e non affatto alcuno; 505
Sì che da' confin nulla eſce del cielo.
E di natura non poter rimota

C Quel

illud quo ſint exordia rerum
380 Eſſe a corporibus cunctis non poſſe remota,
Ardua quæ mundi amplectuntur mœnia corpus;
Inde patet, certaque poteſt ratione probari.
Cuncta etenim, dum ſe corrumpunt corpora, in illud
Unde erat his ortus demum ſe exſtincta reſolvunt.
385 Namque id quod rebus fundit primordia cunctis
Corpus idem eſt, illæ ſua cum ſe in ſemina vertunt,
In corpuſque abeunt unde his manavit origo.
Sed quæ diſſidium patiuntur corpora, certum eſt
Non niſi in horum aliquod verti, quæ finibus ambit
390 Immenſis late qui amplectitur omnia mundus.
Ergo id materies fuerit quod prima creandis
Corporibus, dederitque novo primordia mundo,
Diverſum a mundi natura haud eſſe neceſſe eſt:
Quare pars ejus rationis, qua nova rerum
395 Semina manare ex horum quæ oſtendimus uno
Corpore decrerunt, ſimilis magis altera vero eſt.

Sed qui hæc gignendis poſuere exordia rebus
Errarunt, horumque etiam ſententia longe
Abfuit a ratione, ipſum dum ſemina corpus
400 Prima ferens rerum, extra lata exſiſtere cœli
Mœnia in immenſum ſpatium ſtatuere profundi.
Et ſeſe extendens omnes excedere metas,
Perpetuos fuſum in tractus, nec finibus ullis
405 Comprenſum, veræ prorſus rationis egentes,
Qui ſpatium hoc ingens mundi, immenſaſque cavernas

Vaſto

Quel corpo ond' han le cose i primi semi,
Esser da quanti son corpi che serra
Entro l'ardue sue mura il mondo, appare 510
E con certa indi può ragion provarsi.
Poichè corrotti i corpi tutti, in quello
Ond' eran nati, alfin sciolgonsi, estinti.
Perocch' il corpo che di se diffonde
A ogni cosa i principj, è pur lo stesso 515
Quando in lor semi van quelle a disciorsi,
E ritornan nel corpo ond' elle usciro.
Ma quanti avvien corpi disciorsi, è certo
Non rivolgersi mai, che in un di questi
Che il mondo chiude entro i confini immensi, 520
Ond' ei steso ampiamente il tutto abbraccia.
Ciò dunque che a crear fu prima i corpi
Materia, e diè principj al novo mondo,
Da lui diversa aver non dee natura.
Parte perciò della ragion da cui 525
Derivar delle cose i primi semi
Da un corpo di quei tre ch' abbiam dimostri,
Fu stabilito, è più simile al vero.

Ma quei che tali, a generar le cose,
Poser principj, erraro, e lor sentenza 530
Anch' ella da ragion n'andò lontana;
Che il corpo stesso apportator de' primi
Semi alle cose, oltra le vaste mura
Del ciel profondo ad uno spazio immenso
Essere, stabilì; tal ch' ei, se stesso 535
Stendendo, fuor di tutte esca le mete;
Ed in perpetui sia tratti diffuso,
Nè dentro alcuni sia confin compreso.
Mendichi di ragion vera coloro
Quest' amplo spazio e le caverne immense 540

Vasto animo augere, & tantos protendere fines
Tentarunt meditando, inque id se extollere mente
Quod nil sit, nullove queat consistere pacto.
Ac si is qui cœli diffunditur undique tractus
410 *Non satis ad speciem naturæ usuſque fuisset,*
Cujus qui norint spatium, quamque omnia late
Finibus immensis claudat, non debeat æque
Quam tanta iis moles esse admirabile quicquam.

Sed quæ corporibus vis est ostendit eadem
415 *Natura haud posse infinitum exsistere corpus,*
Qua est horum quodvis quod cælum clauditur intra;
Ex illis etenim aut grave quodque est, aut leve corpus.
Et gravia in preceps recta mundique feruntur
Ad medium deorsus pressanti pondere tracta:
420 *At contra e medio sursum tendentia recta*
Tolluntur levia, eque imo sublata resurgunt;
Atque intra celum sic corpora cuncta moventur.
Ast infinito in spatio non est locus usquam
Omnino medius, pars certa aut terminus ullus:
425 *Inde infinitum haudquaquam levitate daretur*
Extolli, aut pressum delabi pondere corpus,
Dum locus huic superus non usquam aut inferus esset
Quo sese ferret, regio nec certa, neque illi
Hi possent certi prorsus contingere motus,
430 *Qui natura agitant que claudit corpora mundus.*
Quare ex illorum natura exsistere corpus
Nequaquam id posset certo quod

fine

Col vasto animo sì stender del mondo,
E cotanti allargar confin tentaro
Meditando, ed a ciò levar la mente
Ch' è nulla, e in modo alcuno esser non puote.
Come se quel che si diffonde intorno, 545
Tratto del ciel non fosse stato assai
Della natura alla bellezza e a gli usi,
E a quanti sia conto il suo spazio, e come
Per ogni parte in suoi confini immensi
Tutt' ei chiuda le cose, esser non debba 550
Mirabil cosa al par di sì gran mole.
Ma quella ch' hanno i corpi in se, virtude
Mostra ch' esister mai corpo infinito
Non può che sia della natura istessa
Ch' ha ognun di quanti entro rinchiude il cielo. 555
Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve (r)
E a dritta via precipitando i gravi,
Del mondo son portati al mezzo, e tratti
Dal mondo van premente in giù; ma dritto
Dal mezzo ergonsi in su tendenti i lievi, 560
E surgon fuor dell' imo eretti, e dentro
Il ciel tutti così movonsi i corpi.
Ma non lo spazio ch' è infinito, ha loco
Che *medio* sia, non certa parte, o alcuno
Termin non ha: quindi a infinito corpo 565
Per leggierezza ir su dato non fora,
Nè premuto dal peso ir giù, mancando
Superno loco od imo, ove portarsi,
E certa ragion; nè a lui que' certi
Moti avvenir potrian che per natura 570
Agitan quei che chiude corpi il mondo.
Or non potria di par natura a quelli
Esister corpo tal che fosse privo

fine careret?

Ergo sive alia id corpus constare putarint
Natura e genitis rebus, quod certa creandis
435 *Corporibus tulerit genitalia semina cunctis,*
Sive eadem qua aër ignisve humorve fuissent;
Esse infinitum nequaquam posse fatendum est.

Hæc de principiis varie decernere rerum
Est aliis visum atque aliis, qui devia longis
440 *Per nemora errarunt seclis altosque recessus,*
Dum cupide exquirunt naturæ claustra latentis
Ingredi, & arcanas mundi cognoscere causas.
Nunc age mens hominum quid vestigaverit ultra
His super, & quæ jam late sententia rerum
445 *De ortu per magnas admissa est undique gentes*
Expediam, juvat in lucos penetrare silentes,
Perque alta umbriferi nemoris deserta vagare,
Dum claro obscura studeo reserare reperta
Carmine, & arenti latices inducere campo
450 *Aonidum viridi e luco, quo terra liquore*
Emittat madefacta novo de gramine flores,
Unde meæ insignis pingatur laurea fronti.
Sed jam quæ late invaluit sententia cunctis
Observata diu de ortu dicenda parentis
455 *Naturæ, & prima*

nascen-

Di certo fin. Dunque o color creduto
Abbian che di natura altro dotato 575
Da quella ch' han le generate cose,
Sia corpo tal che diè certi, a comporre
I corpi tutti, genitali semi,
O di quella che l'aria o il foco, o l'acqua
Natura stessa avuto avrian; si dee 580
Confessar che infinito esser non possa.
Or su i principj delle cose i sensi
Varj, così di stabilir fu avviso
A quegli, e a questi che per secol lunghi
Erraro fuor di via fra le foreste 585
E negli alti recessi, avidi amando
Dell' ascosa natura entrar ne' chiostri
E l'arcane scovrir cagion del mondo.
Or su, quel ch' oltra andò la mente umana
Su queste investigando; e, delle cose 590
L' origine a spiegar, qual d' ogni intorno
Sentenza ammessa fu tra le gran genti,
Io narrerò. Ne' taciturni boschi
Il penetrar mi piace, e dell' ombrosa
Alta selva il vagar negli ermi lochi, 595
Mentre studio svelar con chiaro carme
I ritrovati oscuri, e delle Muse
Dal verde bosco ir derivando l'acque
Entro l'arido campo, onde la terra
Ebbra di quel licor nov' erba e fiori 600
Veggasi germogliar sì che s' intessa
Pinta insigne corona alla mia fronte.
Ma la sentenza omai che in tutti ottenne
E che osservata fu per lungo tempo,
Dell' esser ch' ebbe la natura madre, 605
E in un della primiera origin ch' ebbe

nascentis origine mundi.
Materiam primam qua rerum corpora constent
Cunctarum in tenues quæ oriuntur luminis oras,
Quæque peremta atri vis leti dura resolvit,
Quatuor in rebus statuerunt, igne, animaque,
460 *Humenti lympha, ac terra; quis cætera gigni*
Corpora cuncta rati e primis elementa vocarunt.
Et conjuncta quidem in reliquis ea quatuor esse
Omnibus, ac genitis confusa admistaque rebus,
Naturam per se ipsa habeant cum singula certam.
465 *Hinc fore simplicia in puraque exsistere prima hæc*
Natura, at mista, & compacta his cętera primis.
Namque in corporibus cum frigus inesse caloremque
Aspicerent, calida uno eodemque haud posse putarunt
Corpora principio genitali, & frigida oriri.
470 *Adversatur enim frigus pugnatque calori:*
Sic quoque cum ariditas insit tum liquidus humor
Corporibus, quæ etiam res mutua prælia miscent,
Arida non posse atque humentia corpora gigni
Principio ex uno, & communi e matre creari.
475 *Quatuor his vero ratio est affectibus illa,*
Per cuncta aerias quæ oriuntur corpora in auras,
Unus ut adversus sit cuivis de tribus uni
Qui superant, reliquis e binis differat idem
Alterutri, porro a reliquis non discrepet hilum.
480 *Nam quæ cuncta calent penitus frigentibus obstant,*
At vero hæc aut humida sint aut sicca necesse est.

Fri-

Il già nascente mondo, è da narrarsi.
La materia primiera onde composti (s)
Di quante cose all' aer lieve e in luce
Escono, i corpi sien, che d' atra morte 610
Son dalla dura forza estinte e sciolte
In quattro cose stabilir, nel foco, (t)
Nell' aria, dir vogl' io, nell' umid' acqua;
E nella terra; dalle qual primiere
Tutti pensaro generarsi i corpi; 615
E le stesse elementi indi nomaro.
Quei quattro in tutti irsen congiunti, e dentro
Le nate cose esser confusi e misti:
Che ciascuno ha per se certa natura.
Semplici quindi esser tai cose prime 620
E pura aver natura in se, ma ir tutte
Miste di prime tai l'altre e composte.
perocchè, scorto, esser ne' corpi il freddo,
Ed esservi 'l calor; che da uno stesso
Principio genitale i freddi e i caldi 625.
Non possan corpi uscir, fu già creduto:
Che al caldo opponsi 'l freddo e con lui pugna;
Così, poichè ne' corpi è ancor secchezza
E molle umor, ch' han pur guerra a vicenda;
Non poter nascer corpi umidi, e i secchi 630
Da un sol principio e uscir da comun madre.
Or delle quattro qualitadi in quanti
Corpi emergendo vanno all' aere e in vita,
Natura è tal ch' una contraria sia
Delle tre rimanenti a questa, o a quella; 635
Dall' una ò l'altra delle due diversa;
E da tai due non sia punto discorde:
Poich' i calidi corpi ostano a i freddi;
Ma che sien questi umidi o secchi, è forza.

Frigida sunt itidem calidis adversa, sed illis
Arida vel vis est aut humens, sic quoque certis
Humida dissidiis inter se atque arida certant,
485 *Sed natura calens horum vel frigida utrisque est;*
Unde quater geminos certum est in rebus inesse
Quatuor affectus genitis, quæ arentque calentque;
Quæque hument calida, & quæ frigent humida, quæque
Arenti e natura immisto frigore constant.
490 *Quatuor esse igitur statuerunt prædita binis*
Singula per se rerum elementa affectibus, unde
Certa quater diversa foret genitalis origo
Corporibus, natura creat quæ dives & auctat;
Esse autem calidæque ignem arentisque putarunt
495 *Naturæ, & lymphæ humorem frigere liquentis,*
Et tepidum humere aera, magnæ frigore brutum
Telluris corpus permisto arere parentis.
Quatuor ipsa autem sunt credita corpora cunctas
Res supra ortas pura, & qualia prima necesse est
500 *Esse in corporibus quæ sunt elementa creandis.*
Cum vero cunctis eadem sit rebus origo
Materiæ, ex alioque aliud non ducere corpus
Semina principio pote sit, dum exorta quaternis
Cuncta e corporibus posuissent semina primis,
505 *Quatuor hæc etiam esse in re unaquaque fateri*
Juncta necesse fuit, primisque his cætera mistis
Corpora produci ex elementis, primaque cunctis
Confusa in genitis admistaque corpora

re-

Ai caldi i freddi ancor contrarj ſono; 640
Ma qualitade han quegli umida o ſecca:
Così gli umidi e i ſecchi avvien con certa
Ancor diſcordia ambo pugnar fra loro;
Ma natura ambo han calda, o in ambo è fredda.
Onde addoppiate entro le coſe è certo 645
Quattro eſſer qualità: che ſecche e calde,
Umide e calde ſono, umide e fredde,
O ſecca elle han natura a freddo miſta.
Or quattro ſtabiliro aver le coſe
Elementi, e di queſti eſſer di due 650
Qualitadi ciaſcun per ſe dotato;
Onde diverſa quattro volte foſſe
L'origin genital certa de' corpi
Che la feconda crea natura e nutre.
Di calda eſſer natura e ſecca il foco, 655
L'umor liquido e freddo eſſer dell'acqua;
Eſſer tepida e in uno umida l'aria,
E ſecco alfin della gran madre terra
Miſto a freddo, penſaro, il grave corpo.
Tai quattro ſi credè corpi eſſer puri 660
Sovra ogni nata coſa, e quali è forza
Che i primi, i corpi a ordir, ſieno elementi.
Ma perchè in tutte origin ave iſteſſa
Le coſe la materia, e trar non puote
D'altro principio i ſemi un corpo, e poi 665
Che poſto avean che tutti erano uſciti
Da' quattro già primieri corpi i ſemi;
Queſti ancor quattro corpi in ogni coſa
Forza fu il confeſſar che ſien congiunti,
E che da tai primi elementi e miſti 670
Forminſi gli altri corpi, e che i primieri
Corpi in tutte ſi ſtien miſti e confuſi

Le

rebus,
Inque unum e puris fieri coeuntibus ipsis
510 Materiem rerum quascunque sub ætheris oris
Arida producit tellus aut mobilis humor.
Id vero in gignendis solvendisque putarunt
Corporibus nosci, dum res per prima viderent
Quatuor hæc gigni in lucem exstinctasque resolvi.

515 Suppositis etenim fornax calcaria flammis
Dum calet, & duri ardenti torrentur ab igne
Inclusi silices, nativum pondus in auras
Ætherias abit, atque urendo densa dehiscit
Materies, quodque e rapida de marmore flamma
520 Demitur excocto in tenuem sese aera vertit.
At silice ex ipso si ferro alliditur, ardens
Scintilla, & calidus frigenti excuditur ignis.
Præterea in lapidem tellus densatur, idemque
Liquidus in marmor densando cogitur humor.
525 Sic illis igitur visum est elementa creari
Per prima hæc genitas res, corruptasque resolvi.
Namque rudi e terra, tenerove humore coacto
Fit lapis, unde aer, & candens gignitur ignis.
Sic quoque cum dubii subeunt certamina belli
530 Ferro instructæ acies, & totis viribus hostes
Mutua consertis exercent prœlia dextris,
Dum cava terribili tinnitu pulsa resultant
Arma, vomunt crebros gladiis tundentibus ignes.

Præte-

Le nate cofe, e in un raccolti e puri
Faccian quei la materia onde fon quante
Cofe produr fotto l' eteree piagge 675
Arida terra, o umor mobil fi mira.
Tutto ciò poi nel generarfi i corpi
Penfaro, e nel difciorfi effer palefe,
Mentre vedean per quefti primi quattro
Ufcir le cofe a luce, e fciorfi, eftinte. 680
  Poichè qualor per fottopofte fiamme
Una calcara avvampa, e il foco ardente
Cuoce le dure felci ivi rinchiufe,
Nell' aure eteree vanne il natio pefo,
E la denfa materia arfa fi fende, 685
E quel che tragge fuor del marmo adufto
La ratta fiamma, in lieve aria fi volge,
Ma della felce fteffa, ove col ferro
Percoffa vien, l' ardenti efcon fcintille,
E s' eftrae da lei fredda il caldo foco. 690
La terra ancor fi denfa in pietra, e in marmo
Steffo il liquido umor fi denfa e ftrigne.
Or così a quei fembrò, mercè di quefti
Primi elementi le prodotte cofe
E generarfi, e in quefti irfen, corrotte. 695
Poichè da rozza terra, o dal denfato
Tenero umor pietra fi fa, da cui
L' aria, e il rovente foco avvien che nafca:
Così ancor s' entran della dubbia guerra
Ne' conflitti, di ferro armate fquadre 700
E fanno a tutta lor poffa i nimici,
Giunti alle man fra lor pugna a vicenda;
Vomon, mentre fonar s' odon le cave
Con terribil tinnito armi percoffe,
Speffi fochi, allorchè s' urtan le fpade. 705

Præterea duris sonipes calcaribus actus
535 *Dum salit, & silices ferratis calcibus urget,*
Excudit rutilos ignes, soleaque latentem
In tenues acer scintillam dissipat auras.
Defossi quoque pars chalybis rubigine sensim
Exesa in terram putrescit, at aera solvit
540 *Se pars in tenuem levibusque adjungitur auris:*
Idem etiam fornace chalybs ardente liquescens
Humorem in tenerum dissolvitur, & nova fusis
Ducitur e rivo ferventi forma metallis,
Collisis etiam diffundi cernitur ignis
545 *E trabibus, duraque abstrusam ex arbore flammam*
Excudi, montesque procul fumare minaci
Ventorum impulsu sese allidentibus alto
Stipite concusso patulis per mutua ramis,
Flammarumque globos undantes surgere in auras.
550 *Denique dum magnos nativa incendia montes*
Ructare, & calidas in cœlum volvere flammas
Aspicerent, tepidosque ardenti exsurgere fontes
Tellure, & magnos antra exsudare vapores,
Sulphureosque lacus vasto cum murmure ab imo
555 *Misceri, & rapidis tolli fervoribus undas,*
Flammarum ingenitis abstrudi semina rebus;
Omniaque ignigenas æstus celare putarunt.
Tum vero omniferam varia ex humore videbant
Corpo-

Se incitato ancor ſia da i duri ſproni,
Mentre a ſalti il deſtrier corre, e le ſelci
Urgendo va colle ferrate zampe,
Folgoranti ne trae fochi, e l'aſcoſa
Nel ferro ch' ha ſotto de i piè, ſcintilla 710
Ratto nelle ſottili aure diſperge.
Putrida ancor di ſotterratto acciajo
Parte, da ruggin roſa appoco appoco;
Faſſi, e in terra ſen va, parte ſi ſcioglie
In liev' aria, e alle molli aure s' aggiugne. 715
Lo ſteſſo acciajo ancor dentro l'ardente
Fornace liquefaſſi, e ſi diſſolve
Tutto in tenero umor; e nova forma
Han pel fervente rio fuſi i metalli.
Miraſi ancor da ſtroppicciate travi 720
Il foco gir ſe diffondendo intorno,
E d'arbor dura uſcir l'aſtruſa fiamma;
E miranſi fumar da lunge i monti,
Se fan col minaccioſo empito i venti,
Onde ſcuoterſi avvien l'eccelſo tronco, 725
Ch' urtinſi inſieme i larghi rami, e i globi
Ondeggianti di fiamme erganſi all' aure.
Mentre gran monti alfin vedean gl' incendj
Vomer nativi, e gir volgendo al cielo
Le calde fiamme, e dall' ardente terra 330
Surger tepidi fonti, e larghi gli antri
Sudar vapori, ed i ſulfurei laghi
Meſcerſi con fragor vaſto dall' imo,
E l'onde con fervor rapidi alzarſe;
Nelle prodotte coſe occulti i ſemi 735
Star delle fiamme, e in tutte eſſer naſcoſi
I naſcenti del foco ardor, penſaro.
Vedean del tutto poi natura madre

Corpora naturam molli producere matrem;
560 *Frondosasque comas nemorum stirpesque feraces;*
Ac veris frondentis opes, & gramina læta,
Et quæ præterea e fœcundis plurima promit
Visceribus terra fluido manare liquore,
Et liquidis teneri e guttis coalescere roris:
565 *Quæ vigor excedens proprius cum exstincta relinquit,*
Tellurem in putrem partim corrumpier, auris
Misceri partim, inque animam transire liquentem.
Compositis igitur cunctis elementa putarunt
Quatuor hæc ideo conjuncta in rebus inesse;
570 *Singulaque immistis constare his corpora primis,*
Quod mistum aspicerent e quoplam oririer ipsis
E primis quodvis se in cætera solvere corpus.
Atque ita dum mista exoriuntur corpora, dumque
Dimittunt primam hæc eadem resoluta figuram,
575 *Miris juncta modis naturæ prima putarunt*
Omnigenæ in quovis mistorum semina nosci.
Sed jam quæ de corporibus sunt tradita primis
Quatuor, & longis vulgata admissaque seclis
Quam recta fuerint ratione inventa videndum est.
580 *Idque indagandum in primis, hæc ducitur unde*
Traditio, an quoniam quos supra ostendimus ortis
Esse quatergemini affectus variique videntur
Corporibus, gigni sic corpora mista necesse

E pu-

Di molle umor produrre i varj corpi ;
Delle foreſte le fronzute chiome , 740
E le feraci piante , e della prima
Stagion le frondi e i fiori , e le liet' erbe ;
E molte coſe ancor , che da feconde
Viſcere ſue la terra trae , licore
Fluido ſtillar , e delle molli gocce 745
Di tenera rugiada eſſer compoſte ;
E quando avvien che il lor vigor natio ,
Partendo alfin da lor , laſcile eſtinte ,
Parte ir corrotta in putre terra , e parte
Miſta fra l' aure in liquid' aria ir volta , 750
In tutte dunque le compoſte coſe
Queſti quattro elementi irſen congiunti
Perciò penſaro , e tutti eſſer da queſti
Primi e miſti infra lor , compoſti i corpi ,
Veggendo da talun naſcer de' primi , 575
E ſciorſi in tutti ciaſcun miſto corpo .
Mentre così naſcono i corpi miſti ,
E la primiera poi figura ſciolti
Perdon , creduto fu , della natura
Madre comun giunti in mirabil modi 760
Scorgerſi in ciaſcun miſto i primi ſemi .

Ma quel che intorno a' primi quattro corpi
Inſegnoſſi , e fu poi per lunghe etadi
Ammeſſo e divolgato , omai con quanto
Retta ragion trovoſſi , è da vederſi. 765
E prima è da indagarſi onde derivi
Queſta tradizion , ſe perchè quelle
Qualitadi che abbiam ſovra dimoſtre ,
Eſſer ne i nati corpi in quattro modi (*u*)
Accoppiate infra lor ſembrano e varie ; 770
Sia neceſſario il generarſi i miſti

E puris diversi affectus quis quater insint;
585 *Ut quoniam variis distant se affectibus inter*
Condita, principio possint non omnia ab uno
Manare, eque eadem produci corpora matre:
Namque e principio quædam contingeret ortus
Accipere affectus iidem cui prorsus inessent,
590 *Principium vero reliquis foret omnibus ipsum,*
Cui affectus ambo aut esset contrarius alter;
Nam cunctis seu sint naturæ corpora mistæ,
Seu puræ gemini primis e quatuor illis
Affectus insunt; vi sicca humore liquenti,
595 *Frigore seu densanti laxantive calore,*
Ut si corporibus cunctis foret una creandis
Materies aqua, quod Graji qui noscere mundi
Semina tentarunt quidam statuere priores,
Frigida constarent atque uda affectibus iisdem
600 *Corpora, prima quibus rerum genitalis origo:*
Aut arentibus & calidis diversus uterque
Affectus, calidis vero atque humentibus alter.
Idque etiam omnino contingeret omnibus, aer
Si foret aut tellus genitis aut ignis origo:
605 *Sive etiam ex ipsis duo si primordia rebus,*
Ut quondam visum est nonnullis, sola fuissent,
Aut si forte tria, id fieret quoque prædita quædam
Corpora ut ex aliis quam prima affectibus essent.

Quan-

Corpi così, che ſieno in quattro guiſe
De' puri in lor le qualità diverſe;
Onde, però che i corpi ſon compoſti
Per varie qualità fra lor diverſi, 775
Uſcir non poſſan da un principio ſolo
Tutti, e produrſi dalla ſteſſa madre.
Poich' alcuni avverria dal lor natio
Principio trar le qualità che iſteſſe
Foſſero affatto in lui: lo ſteſſo fora 780
Principio poi degli altri tutti; in cui
Foſſer le qualitadi ambe, o un' oppoſta;
Perocch' in tutt' i corpi, o ſia natura
In eſſi miſta, o pura ſia, le due
Son qualità di quei quattro primieri; 785
Secca virtù, liquido umor, o freddo
Che condenſa, o calor ch' allenta e ſcioglie:
Tal che, i corpi a crear tutti, ſe l' acqua
Materia foſſe; il che fra' Greci alcuni (x)
Che tentaro ſvelar del mondo i ſemi, 790
Primieri ſtabilir, gli umidi e freddi
Corpi le qualitadi avriano iſteſſe
Che nella genitale origin prima
Son delle coſe; o avriano i caldi e ſecchi
Le qualitadi ambe diverſe, ed una 795
Diverſa n' avrian poi gli umidi e caldi.
Lo ſteſſo anco avverria, ſe l'aria a tutti
I generati corpi o ſe la terra
Origin foſſe, o il foco: o s' ancor, come
Parve ad alcuni già, d' eſſi, duo ſoli (y) 800
Foſſer principj un dì ſtati alle coſe,
O ſe fin tre; pur n' avverria che certi (z)
Corpi di qualitadi altre dotati
Foſſer da quelle ch' hanno i lor primieri.

Quandoquidem affectus, geminis quis singula constant
610 *Corpora, diversi in rebus quater omnibus insunt.*
Ergo quatergeminis quod sint affectibus ipsis
Corpora diverse sese inter prædita, visum est
Et dubio procul admissum, prima omnibus esse
Quatuor omnino genitis exordia rebus,
615 *Cum quibus haudquaquam quę ex his sunt condita partim*
Corpora conveniant, his partim cætera pugnent:
Sed quibus & puræ mistæque affectibus ipsæ
Res constant, cum principiis orientia prorsus
Corpora conveniant, nec ab illis cætera distent.
620 *Hæc elementorum ratio ex affectibus iisdem*
Quatuor inter se diversis, verior inde
Præcipue visa est, quod cum sint pura necesse
Esse ea corporibus quæ sint elementa creandis,
Quatuor hæc supra quæ ostendimus ignis & aer,
625 *Humorque & tellus, sunt puræ credita prorsus*
Naturæ; non plura illis numerove minore.
Id vero haud sensu tantum, sed posse per ipsos
Affectus etiam nosci ratione putarunt.
Quod cum affectibus, ut prædictum est; singula binis
630 *Puræque ac mistæ naturæ corpora constent:*
Cumque quater diverse affectus omnibus insint
Corporibus gemini, diversis quatuor

esse

Poichè le qualità ch' entro a ciaſcuno 805
Gemine ſon de' corpi, in tutti avviene
Le coſe in quattro modi eſſer diverſe:
Or di tai quattro qualitadi i corpi
Diverſamente infra di lor congiunte
Perchè dotati ſon; parve e fu ammeſſo, 810
Senza dubbiar, di quante ſon prodotte
Coſe i principj ancor primi eſſer quattro;
Co' quai non è che ſi convegna in parte
Da quei corpi che ſon di lor compoſti,
E che in parte con lor da quei ſi pugni; 815
Ma nelle qualità ch' hanno e le pure
Coſe e le miſte, da' naſcenti corpi
Co' lor principj e ſi convegna affatto,
E non da quelli ſien gli altri diverſi.
  Queſta ragion degli elementi preſa 820
Da quelle quattro qualitadi iſteſſe
Fra lor diverſe, indi più vera apparve
Più che per altro mai, poichè ſe denno
Semplici quelle coſe eſſer e pure,
Gh' elementi, a comporre i corpi, ſieno; 825
Queſte quattro che ſovra abbiam dimoſtre,
Che il foco, e l'aria ſon, l'acqua, e la terra,
Credute fur di ſemplice natura,
Non più di quegli, o in numero minore.
Tutto ciò poi non ſol mercè del ſenſo, 830
Ma delle ſteſſe qualità poterſi
Scorgere ancor colla ragion, penſaro:
Poich' eſſendo in ciaſcun, com' è pria detto,
De' corpi, o pura abbian natura, o miſta,
Gemine qualitadi, e poich' in tutti 835
Gemine ſon le qualitadi i corpi
Diverſamente in quattro modi; in quattro

esse
Prædita prima modis sit corpora pura necesse
Non minus ac mista, atque ideo quæ semina cunctis
640 *Corporibus dederint, elementa fuisse quaterna.*
Nunc vero id primum inspiciamus, quatuor illa
Quæ pura & reliquis sunt prima exordia cunctis
Tradita corporibus, tellus, aqua, spiritus, ignis,
An quater inter se diverse affectibus illis
645 *Constent, ut nequaquam affectibus omnia primis*
Composita a puris elementis corpora distent,
Ut calidus siccusque ignis, sit frigida & humens
Lympha, calens aer natura atque humidus idem,
Omnipara arescens permixto frigore tellus.
650 *Esse autem tales certum est ignemque liquoremque,*
Ast animæ ardorem, telluri frigus inesse,
Nec ratio admittit nec vis capit ardua mentis:
Nam quodvis ut sit corpus frigensve calensve
Accipimus sensu eque effectu noscimus ipso;
655 *Quare sic demum naturæ spiritus esse*
Credetur calidæ, afficiat si admota calore
Corpora: frigentis contra censebitur ipsa
Frigore si tellus hærentia corpora denset.
Quandoquidem summe afficiunt frigusque calorque;
660 *Ergo animam calidi si non emittere quicquam*
Per se ostendemus, sed magnum reddere frigus,
Nec per se quicquam tellurem frigore matrem
Afficere, ac magnum potius præbere calorem:
Contingit stare ut nequeat labemque minetur.

Quæ.

Convien che ſian diverſi modi i puri
Corpi primier dotati al par de' miſti,
E quei che diero a tutt' i corpi i ſemi, 840
Sieno ſtati perciò quattro elementi.
Or pria veggiam ſe quei che puri e primi
Si dier principj a tutti gli altri corpi,
Dir vo' la terra, e l' acqua, e l' aria, e il foco,
Sì quelle han qualitadi in quattro modi 845
Diverſamente infra di lor congiunte,
Che nelle qualità non ſien primiere
Diſcordi tutt' i corpi altri compoſti,
Dagli elementi puri, e caldo e ſecco
Il foco ſia, ſia l' acqua umida e fredda 850
Sia l'aria per natura umida e calda,
E ſecca alfin con entro il freddo miſto
La terra ſia che il tutto in ſe produce.
Certo è ben che tai ſono e il foco e l' acqua:
Ma che l' aria abbia ardor, freddo la terra, 855
Nè il conſente ragion, nè della mente
La ſublime virtude è che l' intenda;
Poich' eſſer caldo, o freddo eſſer il corpo,
Scorgiam pel ſenſo e dall' effetto iſteſſo.
Onde l' aria di calda eſſer natura 860
Si crederà, ſe ne' vicini corpi
Deſti calor, di fredda eſſer la ſteſsa
Terra, creduto ancor fia, ſe condenſi
Gli altri contigui corpi ella col freddo:
Che feron ſommamente e il freddo e il caldo. 865
Or ſe dimoſtrerem che per ſe nullo
Calor dà l' aria, e gran freddo anzi rende,
E col freddo per ſe la terra madre
Nulla preme, e calor grande anzi porge;
N' avvien che ſtar non poſsa e che minacci

660 *Quatuor his moles naturæ fulta elementis,*
Dum frigere animam apparet, terramque calere:
Quatuor his primis nequaquam ut quatuor insint
Naturæ ex primis diversæ affectibus illis:
Unde patet reliquis haud esse hæc semina rebus,
665 *Quando corporibus fuerint si exordia plura,*
Naturas esse his plures variasque necesse est.
Ac prius omnigena est terra de matre videndum,
Post animæ qua vi constet natura liquentis.
Id vero hac in re attendendum est, in ratione
670 *Naturę, affectu quæ vis censerier illo*
Quo per se ac propria vi constant corpora, non quem
Accipiunt aliunde, & quo facile afficiuntur:
Prædita enim per se nativo multa calore
Frigescunt facile, facileque calentia contra
675 *Frigentis quæ sunt naturæ corpora fiunt.*
Nam quæ frigidior lympha est natura? rigentem
Vim tamen ingenitam facile calefacta relinquit.
Illa etenim conclusa utero fumantis aheni,
Supposito largos æstus si concipit igne,
680 *Æstuat, ingentique furit tumefacta calore.*
At contra quisquam si animantum corpora lymphæ
Comparet atque animæ, per se constare calenti
Natura noscet:

nam

Di natura la mole anzi ruina,
Che a questi appoggia se quattro elementi;
Se fredda l' aria appar, calda la terra:
Tal che in questi primier quattro, diverse
Non avvegna che sien quattro nature 875
Da quelle quattro qualità primiere:
Onde appar, non mai questi esser i semi
Dell'altre cose: perocchè se avranno
Più d' un principio i corpi, è forz' ancora
Ch' essi più d' una e varia abbian natura. 880
E qui pria da vedersi è qual del tutto
Madre la terra, e qual natura poi
In se la liquid' aria abbia e virtude.
Ma convien pur che in ciò pongasi mente,
Di natura in ragion tutti di quella 885
Medesma qualitade esser creduti,
Ch' han per se stessi e in virtù propria, i corpi;
Non di quella ch' altronde hanno, e da cui
Agevolmente avvien che sieno *affetti*:
Poichè molti che pur son di natio 890
Calor per se corpi dotati, in guisa
Facil freddi si fanno, e in facil modo
Caldi si fan quei che natura han fredda.
Qual mai natura è fredda più dell' acqua?
E pur l'algente sua virtù natia 895
E' facile a lasciar, se tu la scaldi.
Poichè s' ella rinchiusa alla fumante
Caldaja in sen, pel sottoposto foco
Avvien che larghi accolga in se gli ardori;
Bolle, e pel gran calor tumida infuria. 900
Ma s' all' incontro alcun, degli animali
I corpi all' acqua paragoni e all' aria;
Scorgerà che natura han per se calda:

Pol-

nam vita animantibus ipsis
E calido constat; facile tamen illa calorem
690 *Nativum rigido torpentia frigore linquunt.*
Cum forte in Scythicis brumali tempore campis
Horrida tempestas late desævit, & acri
Frigore densatur tellus, montesque nivales
Præcipitat gelidus gravidis e nubibus æther,
695 *Omne hominum genus, & mutarum secla ferarum*
Pertentat subiens ima in præcordia frigus:
Tum multis vita in tenues dilabitur auras,
Et concreta calor vitalis corpora linquit.
Balantumque greges pereunt armentaque læta:
700 *Et rigido passim volucres ex æthere lapsæ,*
Exstinctisque coit frigens per corpora sanguis.

Ipsa igitur tellus natura frigida non est.
Propterea, e liquidis lapsos quod nubibus imbres
Dum bibit aut humore alio madefacta liquenti est,
705 *Emittit frigus: namque id non reddere tellus*
Apparet, sed qui natura est frigidus humor.
Ille etenim arenti dum terra emittitur ipsa
Afficit admotum torpenti frigore corpus.

Sed nec quod lapidum natura est frigida, terram
710 *Vi quoque frigenti omniparam constare putandum est,*
Ossa Themis quanquam cecinit jactanda parentis,
Tempore quo

undi-

Poichè la vita agli animali ſteſſi
E' di caldo compoſta; e agevol coſa 905
E' pur che quegli il natural calore
Perdan torpenti alfin per l' aſpro freddo.
Quando avvien che al brumal tempo ne' campi
Là della Scitia l' orrida ſtagione
Per ampio tratto incrudeliſca, e acuto 910
Freddo la terra intorno denſi, e monti
Precipiti il gelato eter di neve
Dalle gravide nubi, e agli uomin tutti
Ed alle ſpezie delle mute fere
Gl' imi precordj 'l freddo entro penetri: 915
Nell' aure lievi a molte poi la vita
Fin ſi dilegua, e gli agghiacciati corpi
Laſcia il vital calor; e a perir vanno
Delle pecore i greggi, e i lieti armenti,
E dal rigido ciel caggion gli augelli 920
In queſta parte e in quella; e degli eſtinti
Rappigliaſi ne' corpi il freddo ſangue.
 Dunque fredda non è per ſua natura
La terra ſteſſa. Or le cadute piogge
Da ſciolte nubi ella ſe beve, o è molle 925
Per liquid' altro umor, freddo ci manda:
Perocch' appar non render lui la terra,
Ma quell' umor che per natura è freddo:
Poichè fuor della terra arida iſteſſa
Allor che quel mandato vien, n' è *affetto* 930
Col torpente ſuo freddo il vicin corpo.
 Ma non perchè fredda han natura i ſaſſi,
Che fredda in ſe natura abbia la madre
Terra del tutto, ancor crederſi dee,
Benchè Temi cantò ch' aveanſi l' oſſa 935
Della madre a gittar, nel tempo in cui

Ondeg-

undivomo absorptis mortalibus imbre
Deucalion genus humanum reparavit, & orbem
Per vacuum lapides jecit, tenuique repente
710 *Infusa caluere anima frigentia saxa.*
Nam neque qua lapides tellus vi constat eadem,
Quandoquidem lapidum haud una est natura, sed horum
Diversis valde naturis prædita vis est.
Vis etenim propria est humore carentis arenæ:
715 *Gypsus item & chalybum venæ, & quæ talia tellus*
Educit, propria natura singula constant.
Atque his non eadem quæ ipsi vis insita terræ est;
Quare telluris ratio dum quæritur, illa
Excludenda procul sunt, indagandaque puræ
720 *Telluris vis est, num per se frigora reddat,*
An caleat, tenuem ne animam præstetve calore?
Hæc vero ut certa possint ratione probari,
Præcipue ex sensu dabitur tibi nosse animantum.
Nam cum sevit hiems, & cælo frigidus humor
725 *Densatur, canique ruunt e nubibus imbres,*
Non loca tecta modo exesisque in rupibus antra
Arcendam ad pluviam quærunt, sed viscera terræ
Rimantur penetrantque feræ quis frigora vitent,
Seque magis calida condant tellure sub ima,
730 *Frigus ubi*

& ge-

Ondeggiante i mortai pioggia ſommerſe,
E i ſaſſi, a riparar la gente umana,
Sparſe Deucalion pel voto mondo,
E per la tenue infuſa alma, repente 940
Sì riſcaldaro allor le fredde pietre.
Poichè le pietre una virtude iſteſſa,
E la terra non han; ch'una natura
Nelle pietre non è, ma di nature
Aſſai diverſe è la virtù di queſte. 945
Propia ha virtù la d'umor priva arena;
Il geſſo ancora, e degli acciaj le vene,
Ed altrettai che in ſe coſe produce
La terra, han pur natura lor ciaſcuna;
E la ſteſſa non han virtù che innata 950
E' nella terra. Onde qualor ſi cerca
Qual della terra è la ragion, ſi denno
Eſcluder quelle, e della pura terra
Indagare ſi dee qual ſia virtude
Se freddo per ſe renda ella, o ſe caldo; 955
O vinca la ſottile aria in calore.
Come con certa poi ragion provarſi
Tutto ciò poſſa, a te ſcorger ſia dato
Aperto più degli animai dal ſenſo.
Poichè qualora incrudeliſce il verno, 960
E ſi condenſa il freddo umor nel cielo,
E caggion dalle nubi i bianchi nembi,
Non cercan ſol coverti lochi, e gli antri
In cave rupi, ad isfuggir le piogge;
Ma le viſcere ſteſſe allor le fere 965
Spian della terra, e vi penetran dentro
Onde ſchivino i freddi, e ſotto all'ima
Terra naſcoſe ſtien ch'è ancor più calda,
Ove dal freddo e dall' acuta forza

Fac-

& gelidi devitent vim aeris acrem:
Nec temere e latebris rigidæ ſub tempora brumæ
Triſtia defoſſis degentes otia terris
In lucem veniunt, cœlo ni clarus aperto
Sol prodit, radiiſque patens fulgentibus aer
740 Forte repercutitur, ſolitoque affecta tepeſcit
Terra magis, denſæ fugiunt dum ex æthere nubes;
Sed contracta cavis gelido procul aere condunt
Corpora, vere novo donec producit aperto
Terra ſinu nitidis diſtinctas floribus herbas,
745 Et varios promit non uno e ſemine fœtus.
Tunc horrens ſegni reſolutus membra veterno
Egreditur, foſſaſque domos terræque latebras
Deſerit, atque ſitum villis deformibus urſus
Excutit, & totum ſe ad ſolem lambit apricum:
750 Et mutum quodcunque genus brumale perhorrens
Frigus & acre gelu ſub terra conditur ima,
Non prius optatam lucem cœlumque reviſit,
Quam calidis gelidus tepefiat ſolibus aer,
Verque hiemem fuget informem glaciemque relaxet.
755 Ipſa igitur quot bruma tegit tellure ſub alta,
Sub latebriſque gelu vitant animantia cæcis,
Oſtendunt tenuem nativo ut bruta calore

Faccian della gelata aria a se schermo: 970
Nè sconsigliate dalle lor latebre,
Poichè sotto al brumal rigido tempo
Presero a trarre in ozio tristo i giorni
Nello scavato suol, vengono a luce,
Se nell' aperto ciel non esce il sole 975
Chiaro, nè l' aria a' rai fulgidi esposta
N' è ripercossa onde la terra *affetta*,
Tepida ne diventa oltra l' usato,
Mentre fuggon dal ciel le dense nubi;
Ma nelle fosse i rannicchiati corpi 980
Tengon lontan dal gelid' aere ascosi,
Finch' alla nova primavera elice
La terra fuor del già dischiuso grembo
Da' suoi nitidi fior distinte l'erbe,
E varj feti trae da varj semi. 985
L' orribil orso allora esce, le membra
Disciolte alfin dal pigro suo letargo,
Abbandonando i suoi scavati alberghi
E della terra i nascondigli; e scuote
Lo squallor rozzo da i deformi velli, 990
E tutto si lambisce al sole aprico.
Ed ogni muta spezie avend' orrore
Del brumal freddo e dell' acuto gelo;
Nell' ima terra ascosa sta, nè pria
La disiata luce e il ciel rivede, 995
Che tepida si faccia a i caldi soli
La gelid' aria, e primavera scacci
L' informe verno e ne disciolga il ghiaccio.
Or quanti animi sotto alla profonda
Terra, copre la bruma e nelle cieche 1000
Latebre van fuggendo il gel, palese
Fan come vinto dalla grave terra

L'ae-

Exsuperet tellus animam, illiusque tepentem
Naturam ex horum dabitur tibi noscere sensu,
755 Et contra ut gelida vi constet liquidus aer.
Id vero ex sensu non tantum nosse animantum;
Sed rebus licet ex cunctis tibi cernere, possunt
Quas tenuis calor afficere aut penetrabile frigus.
Namque liquens aer, & tellus arida per se
760 Tantum si afficiant, nec solis ab igne calescant;
Admotum quodvis animæ frigescit ab illa
Corpus, idem crebra cinctum tellure tepescit.
Hæc tamen ex multis poteris cognoscere rebus,
Arida quas tellus, aut humidus afficit aer,
765 Præcipueque patent e mollis corpore lymphæ:
Hæc etenim nostrum cum sol obliquius orbem
Despectat, radiosque minus concreta rigenti
Terra gelu in liquidum Phœbæos aera reddit,
Visceribus venisque magis calet abdita terræ.
770 At quæ per campos sese diffundit apertos,
Et teneræ vacuis animæ conjungitur oris,
Non modo vim retinet gelidam, sed sæpe nitentem
In glaciem, pigrumque gelu concreta rigescit.
Unde patet celerem ut sistant labentia cursum,
775 Inque novum subito concrescant flumina marmor:

Utque

L' aère ſottil ſia nel calor natio;
E tepida natura in lei, di queſti
Scorger dal ſenſo a te ſia dato, e come 1005
Virtù la liquid' aria abbia anzi fredda.
Ciò poi non ſol degli animai dal ſenſo,
Ma ſcerner dalle coſe altre ti lice,
Che dal tenue calor eſſer *affette*
Poſſon, ovver dal penetrevol freddo. 1010
Poichè ſe il liquid' aere, e ſe la terra
Arida, impreſsion ſol per ſe fanno,
Nè riſcaldati ſon dal ſolar foco;
Quello raffredda ogni vicino corpo,
E dalla ſpeſſa terra intorno cinto 1015
Tepido ne diventa il corpo iſteſſo.
Pur ciò ſcorger potrai da molte coſe,
Se dall' arida terra *affette* ſono,
O ſe dall' umid' aria; e chiaro il rende
Più ch' altro, il corpo della liquid' acqua: 1020
Poichè qualor più obbliquamente il ſole
Mira il noſtr' orbe, ed è la terra avvinta
Sì dal rigido gel che i rai febei
Nella fluid' aria meno ella rifletta;
Nelle viſcere l' acqua e nelle vene 1025
Naſcoſa della terra è allor più calda:
Ma quella poi che per gli aperti campi
Vaſſen diffuſa e ſi riman congiunta
Dell' aria molle con le vote piagge,
Non ſol ritien ſua gelida natura, 1030
Ma irrigidiſce, in rilucente ghiaccio
Rappigliata ſovente e in pigro gelo.
Onde appar come i già cadenti fiumi
Prendano ad arreſtar il ratto corſo
E a denſarſi repente in novo marmo; 1035

Utque vagus tumidum magno cum turbine in æquor
Volvere præcipites ſuetus Danubius undas,
Sol ubi decedens udum declinat ad Auſtrum;
Frigeſcens lymphæ qua dorſo ſpiritus hæret,
780 *Cæruleas coit in cruſtas glaciemque rigentem.*
Ipſum etiam ad ſeptem tellus qua extenſa triones
Cingitur, offuſus pallet dum nubibus aer,
Adverſoque nitet Phœbi fax ſulgida in orbe,
Oceanum ſtringi perhibent, vitreamque coire
785 *In glaciem, & late undiſonum concreſcere marmor.*
Ergo quod junctum corpus tellure caleſcit
Vi gelidum id reddit nativa ſpiritus hęrens.
Quapropter tellus animæ collata liquenti
Non modo non gelida eſt, illi ſed frigus ineſſe
790 *Cenſendum: contra, quantum non ſole tepeſcit*
Admoto, tenuis natura ſpiritus alget.
Atque etiam ſi quis per ſe conſideret ipſum
Omnivagum, ſiccę nec comparet aera terræ,
Conſtabit naturæ illum non eſſe calentis,
795 *Sed gelidę omnino, & rigido qui frigore terram*
Non ipſam tantum, terrenaque corpora vincat,
Sed videatur aquis etiam non eſſe rigenti
Natura inferior, frigereque non minus illis,
Admotumque acri perſtringere frigore corpus.

Ipſe

E come il vago ancor Danubio avvezzo
Entro il tumido mar le rapid' onde
A volger con gran turbo, allor ch' il ſole
Scoſtandoſi dichina all' umid' Auſtro;
Ove dell' acqua il frigid' aere al dorſo
Contiguo ſtaſſi, ivi in cerulee croſte 1040
Ed in rigido alfin ghiaccio ſi denſi.
E fama ancor che l' Oceano iſteſſo
Che cinge ſteſa a Settentrion la terra,
Mentre la pallid' aria ingombran nubi,
E ſplende la Febea fulgida lampa 1045
All' oppoſto emiſpero, allor ſi ſtringa,
E ſi condenſi in gel ſimile a vetro,
E agghiaccin le ſonanti acque d' intorno.
Quel corpo dunque che alla terra aggiunto
Caldo ſi fa, con ſua virtù natia 1050
L' aria contigua a lui gelido il rende.
Dell' aria molle indi la terra a fronte
Non pur fredda non è, ma il freddo a lei
Creder ſi dee che avvegna; ed all' oppoſto,
Se tepida ſol faſſi al vicin ſole; 1055
L' aria ſottile è per natura algente.
E s' ancor fia ch' alcun per ſe la ſteſſa
Riguardi in ogni parte aria vagante,
Nè colla ſecca terra in paragone
Fia che lei ponga; apparirà, di calda 1060
Non eſſer, ma di fredda anzi natura;
Tal che la ſteſſa il ſuo rigido freddo
Terra non ſol vinca, e i terreni corpi;
Ma ſembri ancor, rigida men dell' acque
Non eſſer ſua natura, e men di quelle 1065
Lei non eſſer algente, e coll' acuto
Freddo inveſtir d' intorno il vicin corpo.

800 *Ipse autem usque adeo per sese est frigidus aer;*
Illius ut frigens stringat vis sola pruinam,
Producatque nives gelidas: tenerumque liquorem
Grandinis in duræ crepitantia corpora vertat.
Atque adeo certum est vi animam constare rigenti,
805 *Ut madidam sese tenuis qui colligit humor*
In pluviam, solito cum fit sublimior, æstu
In medio quoque densetur, concretaque fiat
Grando, & flaventes late prosternat aristas:
Quandoquidem terræ qui obducitur infimus aer,
810 *Quantum eadem solis radios percussa coruscos*
Reflectit tellus calefit, gelidamque relinquens
Naturam, emittit calidos quos concipit æstus;
Præcipue æstate in media, vehementior ille
Aera cum pulsat reflexus, quod ferit ipsam
815 *Tunc minus obliqui solis vis ignea terram.*
Altior ast aer quo non pertingere solis
Reflexus potis est, friget, semperque rigenti
Vi constat, quoniam natura est frigidus aer.
Nec secus ac mollis reddit frigentia liquor
820 *Admota & gelida vi stringit corpora, quo fit*
Ut pluvius coeat fluor, & concreta rigente
Aere præcipitet magno cum turbine grando.
Quapropter plane constat per se aera quodvis
Afficere admotum torpenti frigore corpus,
825 *Naturaque illum prorsus frigere, suaque*
Reddere vi magnum quocumque in tempore frigus.

Qua-

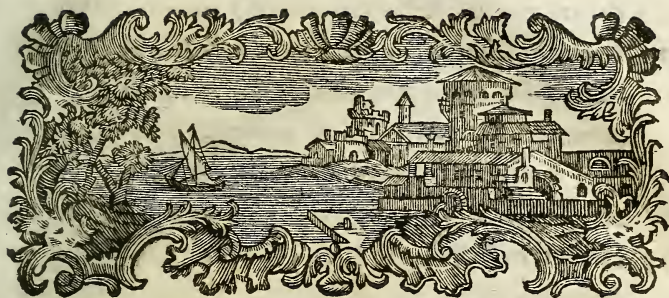
Ma così fredda è per se l' aria istessa;
Che l'algente sua sol virtù le brine
Strigne, e produce le gelate nevi, 1070
E il tenero licore avvien che volga
Di grandin dura ne' sonanti corpi.
E così certo è l'aria in se virtude
Rigida aver; che 'l tenue umor che in pioggia
Madida si raccoglie, allor ch' ei s' erge 1075
Oltra l'usato, ancor di mezza state
Denso fassi, e agghiacciata alfin gragnola,
E a gran tratto al suol trae le bionde spiche:
Poichè l' infimo allora aere che intorno
Alla terra si sta, quanto riflette 1080
I rai chiari del sole ond' è percosso,
Scaldasi, e obblia la gelida natura,
E manda i caldi in se concetti ardori;
E a mezza state più, quando più forte
Quel riverbero avvien che l' aere investa; 1085
Perchè la terra stessa allor più fere
L' ignea forza del sol che meno è obbliquo:
Ma l' aria più sublime ove del sole
Quel riverbero mai giugner non puote,
E' fredda, e sempre ha rigida virtute; 1090
Perocchè l' aria per natura è fredda.
Nè men, che 'l faccia il licor molle, rende
Freddi e constipa i corpi a se vicini
Con sua gelida forza onde si densa
La fluida pioggia, e dalla rigid' aria 1095
Stretta la grandin giù vien con gran turbo:
Or chiaro appar ch' a ogni vicino corpo
L' aria per se reca il torpente freddo,
E per natura è affatto algente, e manda
Per sua virtù gran freddo in ogni tempo; 1100

Quatuor ergo illis ratio ex affectibus inter
Se se diversis nil rebus quatuor ipsis
Convenit exortis, quę sunt exordia prima
830 *Tradita corporibus, cunctisque elementa creandis.*
Namque nec humor inest calidus nec frigida in illis
Ariditas, cum & lympha fluens & mobilis aer,
Quę sunt humentis naturę, vi quoque per se
Frigenti constent, ex his quę ostendimus ambo.
835 *Ipsa autem cui vis arens est insita tellus*
Sit potius calidæ naturę qualis & ignis.
Quod si ut deductum est, ea corpora quatuor, ima
Tellus, & mollis liquor, aer, ac levis ignis,
Quatuor haud primis sunt his affectibus inter
840 *Se diversa quater, naturę corpore quales*
Quatuor in genito certum est exsistere quovis.
Omnino constat non hæc affectibus esse
E primis ipsis orto in quocunque quaternas
Corpore naturas, cunctis elementaque prima
845 *Ac rerum omnino si exordia plura fuissent.*
Diversa inter se, & natura singula, vique
Esse sua, a reliquisque foret differre necesse.
At vero haudquaquam sunt talia quatuor illa
Corpora; sed cum alio natura singula eadem.

Non convien dunque la ragion da quelle
Quattro fra lor sì qualità diverse (*aa*)
A quelle quattro nate cose istesse
Che date fur primi principj a i corpi,
Ed elementi a far tutte le cose. 1105
 Poichè nè caldo umor, nè quelle han fredda
Aridità, perchè sì la fluid'acqua,
Che l'aria mobil, ch'hanno ambe natura
Umida, ancor per se fredda virtude
Ambe han, per tutto ciò ch'abbiam dimostro. 1110
La terra stessa poi cui virtù secca
E' innata, ha calda anzi natura, e quale
Il foco l'ha. Che se, com'è dedotto,
Quei quattro corpi, io dir vo' l'ima terra,
E l'acqua molle, e l'aria, e il lieve foco, 1115
Per queste quattro qualità primiere
Quattro volte non son fra lor diversi,
Quali è certo che sien della natura
Quattro in qualunque generato corpo,
Appieno appar che dalle prime istesse 1120
Qualitadi non son quattro nature
Queste in qualunqu'è mai corpo che nasca,
E che se fosser mai stati primieri
Elementi del tutto, e delle cose
Varj principj, ancor d'uopo sarebbe. 1125
Esser diversi infra di lor, ciascuno
Di sua natura e sua virtù dotato,
E differente l'uno esser dall'altro.
Ma tai non son quei quattro corpi, ed ave
Coll'altro ognun di lor natura istessa. (*bb*) 1130

SCIPIONIS CAPICII
DE PRINCIPIIS RERUM
AD PAULUM TERTIUM
PONT. MAXIMUM
LIBER SECUNDUS.

CORPORA qui primus deſcripta pingere forma,
Certum opus aſſimulans ſtuduit, pingenſque referre
Naturam, humanæ digitum circumtulit umbræ:
Lineaque oppoſitum conſpecta eſt ducta referre
5 *Corpus, & effigiem ſimilem ſic ponere vero.*
Hinc rerum ſpecies imitari certius arte
Inventa, & molles alii miſcere colores
Cœperunt, propriumque decus ſenſim addere formis:

Conati

DI SCIPIONE CAPECE
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
A PAOLO TERZO
PONT. MASSIMO
LIBRO SECONDO.

COlui già che primiero a pinger prese
Nella da se descritta forma i corpi,
Certa opra simulando, e la natura
Rappresentò pingendo, all' ombra umana
Il dito pria recò d' intorno; e vista 5
Linea fu allor render l' opposto corpo,
E così por simile effigie al vero.
Altri fur dopo lui, che delle cose,
Mercè della trovata arte, con modo
Più certo ad imitar preser gli aspetti, 10
Mescendo i color molli, e appoco appoco
Aggiunser la beltà propria alle forme;

E s' ado-

Conati certum pingendo oſtendere morem
10 *Naturę, atque umbras rerum monſtrare ſequaces.*
Unde ipſos modo non ſpirans eluſit imago
Artifices, nativa ratos ſe ponere, pictor
Quæ vafer in tabulam mira deduxerat arte.
Sic hominum incipiens ſenſim mens dędala partes
15 *Certius expreſſas picto eſt imitata, rudiſque*
Succedens vitia expoliit ſolertia ſecli,
Tantum acuit longo ingenium ſe tempore, dulci
Dum demonſtrandi naturam flagrat amore.
Sic & qui arcanos ortus oſtendere rerum,
20 *Primaque naſcentis cœpere exordia mundi,*
Ex aliis alias naturę ducere cauſas
Aggreſſi, varie ſuper his ſtatuere, diuque
Certarunt penitus rationem exquirere veri,
Et cœca eripere humanas caligine mentes,
25 *Donec longa dies, varioſque exculta per uſus*
Mens iter invenit veri ad ſublimia templa,
Et certas rerum, quantum non impedit ęgra
Mortalis ratio, cauſas oſtendit, & ortus;
Quę modo tam denſis procul inde ambagibus actis,
30 *Abdita naturæ*

cupien-

E s' adopraro, in dipignendo, il certo
Della natura a disvelar costume:
E de' corpi a mostrar l' ombre seguaci. 15
Ond' è che quasi la spirante immago
Quegli artefici poi stessi deluse,
Che por quelle credean cose natie
Le quai rappresentate in tela avea
Destro pittor con ammirabil arte. 20
Degli uomin fu che l' ingegnosa mente
Cominciando così, seppe le parti
Appoco appoco ed in più certa espresse
Forma imitar colla pittura, e seppe
La nova industria poi del secol rozzo 25
I difetti ammendar: tanto l' ingegno
S' affinò in lungo tempo, ardendo in lui
Di mostrar la natura il dolce amore.
Così quei pur che a disvelar l' ascosa
Origin preser delle cose, e i primi 30
Principj ignoti del nascente mondo,
Della natura le cagion rivolti,
L' une dall' altre, a derivar; su queste
Diversamente stabiliro, e lunga
Stagion sudaro in ricercar del vero 35
Appieno la ragion, ed alla cieca
Caligine involar le menti umane,
Finchè dal lungo tempo, e dalla mente
Cui reser culta i varj usi, la via
Del ver s' aprì fino al sublime tempio, 40
E delle cose alfin, quanto nol vieta
L' egra mortal ragion, conte le certe
Cagion si fero, e il nascer lor; che lunge
Si dense ambagi indi sbandite, or quanti
Della natura entro i segreti chiostri 45

Bra-

cupientes claustra subire,
Ante oculos interque manus exposta tuentur,
Omnia Pierio a nobis conspersa liquore.

His igitur statuendum est perspicueque tenendum
Quid sit quod dicunt elementum, & vis ratioque
35 *Est ejus scrutanda rei noscendaque primum,*
Ut, plura, anne unum sint rerum semina corpus.
Utque, illud cunctis fuerit quod origo creandis
Corporibus reliquis liceat discernere quid sit,
Atque animis rerum naturam noscere aventum
40 *Hæc monstrare novo ac dulci comperta labore.*
Ac ratio omnino duplex est corporum in ipsis
Principiis ex materia, ex formaque petita:
Et nunc materiæ primos tractabimus ortus,
Semina quæ mundi rerumque elementa vocamus.
45 *Porro id cum liquido, (naturæ conditor ausis*
Annuat his tantum) & vera ratione probarim,
Tunc demum quæ sint ostendam exordia formæ
Principium namque id rebus datur omnibus, ex quo
Progenitis primus reliquis deducitur ortus,
50 *Atque in quod redeant demum resoluta necesse est.*
Et talis cuncti naturæ elementa putarunt.
Ut vocum primas, quarum quod quæque figura
Sic signata sua deductum est literra nomen,
Prima elementa vocant,

pri-

Braman di penetrar, mirano esposte
Innanzi agli occhi e fra le man, cosperse
Del Pierio licor tutte da noi.
Su questo è dunque a stabilirsi, e chiaro
Da saversi è che sia ciò che si noma 50
Elemento, e la forza e la ragione
Di cosa tal da investigarsi è pria,
E quelle pria scorger si denno, e come
Più corpi, o un sol sien delle cose i semi;
E come quel che origin fu di tutti 55
I creati altri corpi, indi si possa
Scerner che sia, e a gli animi bramosi
Di scorger qual le cose abbian natura,
Con nova tutto ciò dolce fatica
Discoverto mostrar. Doppia de' corpi 60
Ragione affatto è ne' principj istessi,
Dalla materia, e dalla forma presa.
Della materia or io l'origin prima
Qui tratterò, che noi semi del mondo
Nomiamo, e delle cose anco elementi. 65
S' io ciò, purchè della natura il fabbro
Arrida all' opra avrò chiaro e con vera
Ragion provato; alfin quai della forma
Sieno i principj, fia per me dimostro.
Poichè principio a tutte mai le cose (*a*) 70
Ciò s' assegna, da cui l'origin prima
Traggon quante altre son prodotte, e in cui
Necessario è ch' alfin riedan disciolte.
E di natura tal tutti pensaro
Gli elementi, quai son le prime voci; 75
Alle qual, perch' ognuna ha sua figura
Che lei segna, il Latin *littera* è il nome;
Elementi primier chiamansi queste,

Per

primis quod vocibus his fit

55 *Cuncta oratio, ad extremumque resolvitur ipsas*
Illius sonus in voces, unde illi erat ortus.
Talia enim haud rerum cunctarum corpora prima
Esse queunt, si plura ea sunt, ut detur in illis
Esse gradus quosdam, per quos concrescere possint
60 *Dissolvique eadem, eque alio primordia sumat*
Ex ipsis aliud: nam quod sua semina ducit
Ex alio, non est reliquis id rebus origo.
Syllabæ enim vocem efficiunt, minime tamen ipsæ
Sunt verborũ elementa quod haudquaquam datur, ortum
65 *Ut primo tradant hę verbis, litteræ ut ipsæ,*
Et neque in extremas oratio solvitur illas.
Syllabæ & ex ipsis vocum fiunt elementis,
Inque eadem demum redeunt extrema solutæ.
Quapropter primis oratio manat ab illis,
70 *Non etiam ipsę sunt verborum syllabę origo.*
Sic in principiis naturę haud est elementum
Id corpus quo non contingit cuncta creari
Ex primo, aut in idem extremum resoluta redire,
Fitque ipsum ex alio, inque aliud se solvit abitque:
75 *Sed prima id prorsus genitis est rebus origo.*
Atque elementũ ex quo, ut dictum est, concrescere primo
Cætera, in extremumque resolvier omnia certum est.
Ipsumque ex alio nequaquam semina ducit,

In-

Perchè di tali ancor voci primiere
Tutta l' orazion fasſi, e di quella 80
Il ſuono avviene alfin che nelle ſteſſe
Voci ſi ſciolga, ond' ella origin' ebbe:
Tai di tutte le coſe i primi corpi
Eſſer non poſſon già, ſe più ſien quelli;
Sì ch' eſſer diaſi in eſsi alcuni gradi, 85
Onde comporſi quei poſſano e ſciorſi,
E s' un d' eſsi il principio abbia dall' altro:
Perocchè ciò che altronde trae ſuoi ſemi,
Origin mai non è dell' altre coſe.
Poichè fan pur le ſillabe la voce; 90
Elementi però delle parole
Elle non ſon: che non avvien ch' a loro
L' origin dien come le ſteſſe lettre,
Nè in quelle alfin l' orazion ſi ſcioglie.
Le ſillabe ſi fan pur dagli ſteſsi 95
Delle voci elementi, e fan ritorno
In quegli ſteſsi eſtremi alfin diſciolte.
Onde provvien bensì da quei primieri
L' orazion: delle parole ancora
Non le ſillabe ſteſſe origin ſono. 100
Ne' principj così della natura
Elemento non è giammai quel corpo,
Da cui primier non avvien già crearſi
Tutte le coſe, e tornar ſciolte in lui
Ultimo, ed eſſo anzi d' un altro faſsi, 105
Ed in quell'altro alfin ſi ſcioglie e torna:
Ma origin prima alle prodotte coſe
Ed elemento è quel da cui primiero,
Come dicemmo già, tutte comporſi,
E tutte in lui diſciorſi ultimo, è certo: 110
Ed eſſo i ſemi d'altro mai non tragge,

Nè

Inque aliud nulla ſeſe ratione reſolvit.
80 *At reliquis ſi prima quidem quis ſemina rebus*
Plura elementa eſſe, hæc credat tamen ipſa creari;
Inque vicem ſolvi, vera a ratione recedit:
Ni recte is dici in lapidem diſſolvier undam,
Ac terram putet e ligno concreſcere putri:
85 *Sed lapides contra recte ex humore creari*
Dicuntur, lignumque in terram putre reſolvi:
Sic cum ex unda aer fit, nequaquam ille creatur
Ex humore: ſed in lympham diſſolvitur aer.
Quum vero fit aqua ex anima, non ſolvitur unda
90 *In naturam aer, ex hoc ſed cogitur humor.*
Ergo aqua cum fit, eam concreſcere ab aere certum eſt;
Atque hunc in lympham minime diſſolvier, ipſo
Contra, ubi fit, nequaquam anima ex humore creatur;
Laxando tenuem ſed in aera ſolvitur unda.
95 *Non ullum vero ſe vertere corpus in unum*
Alterum idem dabitur, ſolvendo itidemque creando:
Sed quodcunque aliunde creatur, conſtat id ipſum
In corpus, diſſolvendo non ire creando.
Quod ſe ſolvit in alterum, id ipſum rurſus ab illo
100 *Concreſcens non ſe ſolvens prodire fatendum eſt.*
Quapropter nequeunt elementa nec ulla creari
Mutuo, & hæc eadem ſeſe inter corpora ſolvi.
Quod ſi elementa ortis reliquis ſunt ſemina prima

Cor-

Nè in altro mai per modo alcun si scioglie.
Ma se dell' altre cose i primi semi
Creda alcun più elementi esser, e creda
Questi prodursi e sciorsi anco a vicenda; 115
Vassen dalla ragion vera lontano:
Se non pensa costui che ben si dica
Che sen va nella pietra a sciorsi l'acqua,
E la terra a compor, putrido, il legno:
Ma si dice anzi ben, d' acqua le pietre 120
Comporsi, e il legno andar, putrido, in terra.
Così l' aria qualor dell' acqua fassi,
Dall' acqua non avvien ch' ella si crei,
Ma l' aria in acqua avvien che si disciolga.
Quando acqua poi d' aria si fa, non l' aria 125
D' acqua si scioglie allor nella natura,
Ma di quella anzi l' acqua è che s' aduni.
Dunque allor ch' acqua fassi, è certa cosa
Ch' essa d' aria componsi, e non mai questa
Si scioglie in acqua; e se fassi all' opposto 130
L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve (b)
Aria la rarefatta acqua va sciolta.
Non fia poi corpo alcun volgersi in altro,
Perch' esso si disciolga, e in un si crei,
Ma qualunqu' è che sia creato altronde, 135
E' manifesto ir nello stesso corpo (c)
Col disciorsi bensì, non col crearsi.
Quel che in altro si scioglie, uscir da quello
Col comporsi bensì, non col disciorsi
Ancor lo stesso, confessar si dee. 140
Gli elementi perciò non posson mai
A vicenda crearsi, e non fra loro
Posson mai sciorsi questi corpi istessi.
Che se pur gli elementi i primi semi

Corporibus, nequeuntque inter ſeſe illa viciſſim
105 *Concretu fieri, atque in idem reſoluta redire,*
Atque omnes concretæ res cunctæque ſolutę,
Poſteriores iis ſunt, ortus unde creatæ
Duxerunt illæ, atque in quæ rediere ſolutę,
Haud dubio apparet, quod ſupra oſtendimus, illud
110 *Eſſe elementum, ex quo rerum concretio primo*
Atque in quod poſtremum fit reſolutio, & ipſum
Concretum non eſt, nec quod diſſolvitur unquam.
Quare his quæ haud dubia & clara ratione probantur
Perſpectis, via certa patet, qua noſſe elementum
115 *Principiumque datur, quo rerum copia manat.*
Nam cum naturæ quæſitis partibus, illud
Compertum fuerit corpus quo cuncta creantur
Ex primo, & quod in extremum omnia diſſolvuntur,
Hoc elementum eſſe, & cunctis hinc ſemina duci,
120 *Corporibus certo liquet, & res indicat ipſa.*
Ergo creandi quod præſtat primordia corpus,
Et diſſolvendi finem videamus, ut illud
Principium exortis detur genitabile rebus.
Id vero hac in re valde eſt dubitabile, an ignis
125 *Cujus materia apparet tenuiſſima, primis*
Sit ne ex corporibus, prima eſt ut quatuor inter
Corpora decretum, quando concreta per ipſum
Ignem

Agli altri tutti ſon prodotti corpi, 145
Nè fra lor poſſon quei farſi a vicenda
Col comporſi, nè in ſe tornar, diſciolti;
E ſe ſon tutte le compoſte coſe;
Tutte le ſciolte ſon dopo di quelle
Onde origin pigliaro elle create, 150
E nelle quai tornaro elle diſciolte:
Fuor d' ogni dubbio appar ciò che moſtrammo,
Elemento eſſer quel da cui primiero
Comporſi avvien le coſe, ed in cui ſciorſe,
Come in ultimo, avvien quelle; ned eſſo 155
E' compoſto, ned eſſo unqua ſi ſcioglie.
Or tutto ciò cui ragion certa e chiara
Prova, oſſervato aſſai, ſicura via
Aperta e sì, ch' a noi daſſi, omai noto
L' elemento e il principio eſſer, la cui 160
Delle coſe la copia a noi deriva.
Poichè ſe, cerche ben della natura
Le parti eſſendo, aperto è già, quel corpo,
Di cui primier tutte ſi crean le coſe,
Ed in cui ſi diſcioglie ultimo, il tutto, 165
Eſſer queſto, elemento; a tutt' i corpi
Quinci trarſi anco i ſemi, è certo e chiaro,
E manifeſto il fa la coſa iſteſſa.
Dunque il corpo or veggiam che del crearſi
Porge il principio; e del diſciorſi il fine, 170
Ond' a quante ſon mai coſe prodotte
Principio genital quello s' aſſegni.
Su tal ſuggetto è dubbio aſſai, ſe il foco (*d*)
La cui materia appar tenue cotanto,
De' primi corpi un ſia, come de' quattro 175
Stabilito fu già corpi primieri,
Quando i compoſti corpi, al foco iſteſſo (*e*)

præcipue dissolvi corpora certum est:
Atque id magnopere est mirum, posuere quod ignem
130 *Corporibus primis ex illis quatuor unum:*
Quod minime liquet an natura est preditus ignis
Corporea: ac magis est illud dubitabile num sit
Corpus quam primis unum si ex quatuor illis.
Quare est noscendum in primis, corpus ne sit ipse
135 *Ignis ut & tellus, undeque & liquidus aer.*
Ac talis prorsus natura est corporis, insint
Ut species illi quævis, herendoque se illic
Contineant, & sit speciei subdita prorsus
Materies cuivis, corpus quam sumsit idipsum:
140 *Porro quicquid inest natura corpori, & illi*
Insidet, haud corpus, species sed corporis hoc est,
Corporeamque esse speciem haud pote corpus eamdem,
Ac nova naturæ cum forma accesserit ipsis
Corpori, ab hoc prior evanescat forma necesse est:
145 *Nec ratione queunt ulla subjecta in eadem*
Materia incolumes distinctæ exsistere formæ
Rerum, quis varius nature contigit ortus.
Sæpe autem incertis penetralem cernimus ignem
Corporibus, rutilo quoties ardere calore
150 *Contingit validas quercus, ferrique metalla,*
Et silices duros: namque hec cum fervidus ardor
Afficit, & valido ignescunt correpta vapore,
Sunt eadem, nec ab igne prior

Più che per altro mai, difciorfi è certo.
E ben gran meraviglia è che fra quelli
Il foco un pofto fu primieri corpi: 180
Poichè chiaro non è, fe di natura
Corporea fia dotato il foco, e refta
A dubitarfi più, s' anzi ei fia corpo,
Che fe di quei primieri quattro un fia.
Onde convien faperfi pria, fe, come 185
La terra, e l' acqua, e fin la liquid' aria,
Sia così corpo ancor lo ftefso foco.
E ben del corpo la natura è tale,
Che tutti pur fien gli accidenti in quello;
Ed *inerendo* ftienfi entro di lui, 190
E la materia affatto fia fuggetta
A ogn' accidente ch' efso corpo afsunfe.
Ciò che nel corpo è per natura, e fiede
In lui, corpo non è, ma un accidente
Del corpo egli è bensì, nè può lo ftefso 195
Accidente corporeo efser mai corpo.
E di natura allor che nova forma (*f*)
Nel corpo fteffo avvenne entrar, da quefto
Neceffario è fvanir la forma antica;
Nè avvenir puote in modo alcun che intere 200
Nella materia fteffa a lor fuggetta
Diftinte efiftan mai forme di cofe (*g*)
Che origin di natura ebbon diverfa.
Veggiam poi fpeffo il penetrante foco
In certi corpi, allor ch' arder n' avvienē 205
Con lucente calor robufte querce,
E del ferro il metallo, e i duri falci:
Poichè, s' effi l' ardor fervido afsale, (*h*)
E infocanfi al vapor poffente accefi;
Son pur gli ftefsi, nè dal foco tolta

prior ſublata recedit
Forma illis, ac non ignis, ſed ea ignea fiunt:
155 *Atque ignis non ut naturę propria forma,*
Certa ſed ut ſpecies eſt ipſo in corpore inhærens,
Dum natura illic alia eſt quæ in robore toſto
Inſidet aut ferro, vel in his quæcunque colorat
Ardor, & irrepens ignis color aureus ambit.
160 *Non etenim una dari poterit, quod diximus ante,*
Materia ut teneat naturas ſubdita binas.
Ergo cum ipſius talis natura ſit ignis,
Ut certo inſideat cui ſit ſua corpora forma,
Quodque ſua conſiſtat vi, liquido patet ignem
165 *Nequaquam corpus ſpeciem ſed corporis eſſe:*
Nec conſtare ſua per ſe vi poſſe, ſed ipſum
Omnino certis hærendo in rebus ineſſe:
Et quodvis propria corpus conſtare neceſſe eſt
Natura, & certa per ſe conſiſtere forma.
170 *At vero ſi qui non hunc quem cernimus ignem*
Eſſe id contendant primum genitabile corpus,
Sed procul a nobis alia in regione locatum:
Quam nequeunt ſenſus mortales cernere, & illum
Ignem elementum purum eſſe, & ſuper omnia ſimplex:
175 *Id poſſe haud ullo certum eſt contingere pacto,*
Quandoquidem certum ſi uſquam eſſet corpus, idem eſſe
Nulla alibi poſſet ratione quod accidit ipſi
Corpori,

& a

La primiera da quel forma sen parte,
Nè fansi foco; ignei però si fanno:
E non è il foco in quei qual propia forma
Di natura, ma qual certo accidente
Che *inerendo* si sta nel corpo istesso, 215
Mentre un' altra natura è che risiede
Nell' arsa quercia, ovver nel ferro, o in quante
Cose l' ardor colora, e in lor rependo
Del foco il color tutte aureo circonda.
Perocchè mai, come dicemmo innante, (*i*) 220
Una materia tal dar non potrassi,
Che suggetta in se due tenga nature.
Or poichè tal del foco è la natura,
Che in certo corpo stia ch' ha la sua forma,
E che per sua stessa virtù sussiste; 225
Già chiaro appar che non è corpo il foco,
Ma del corpo è accidente, e che non puote
Starsi per se con sua virtù, ma ch' esso
Stassi *inerendo* affatto in certe cose;
E forza è aver propia natura, e starsi 230
Con sua certa per se forma ogni corpo.
  Ma se questo non già, cui veggiam, foco
Essere un genital corpo primiero
Vogliano alcuni poi, ma quel locato
In altra region lunge da noi, 235
Cui non posson mirar gli umani sensi,
E quel foco esser sol puro elemento,
E semplic' esser quel più ch' altri corpi;
E' certo che non puote in alcun modo
Avvenir ciò: poichè se certo ei fosse 240
Mai corpo in alcun loco, in modo alcuno
Non potrebbe giammai lo stesso altrove
Esser ciò ch' è accidente al corpo istesso,

 E ine-

& a nobis species quod dicitur hærens;
Quod minime in rerum natura sit dare quidquam
180 *Quod certum per sese alibi sit corpus, idemque*
Sit species alibi subjecto in corpore inhærens.
Quare omnino ignem corpus non esse fatendum est,
Quod speciem constet subjecti hunc corporis esse:
Nec pote corporeum est ullis regionibus ignem
185 *Ardere, & celsi subter nova mœnia mundi*
Hoc elementum esse, ac vana est ea fabula, mentes
Implicitas longis cęcas ambagibus urgens.
Nec magis id vera ductum a ratione putandum est,
Quam cœlo advectum terris, fictoque dedisse
190 *Mortali infusam vitæ primordia flammam:*
Tempore quo primum delato ex æthere fertur
Incaluisse suo tellus defecta vapore:
Et vafrum aerias ausum conscendere sedes,
Et Phœbi propius flagrantem accedere currum
195 *Subduxisse ferunt cœlesti ex arce Prometheum,*
Fomite servatum arenti, optatumque tulisse
Æthereum cassis terreno gentibus ignem.
Ac dum naturæ rationem quęrimus, illud
Valde advertendum est, illos quod convenit inter
200 *Arcanos suevere ortus qui exquirere rerum;*
Naturę ipsius rationem rebus ab illis
Pręcipue duci,

sen-

E *inerente* da noi ſpezie s' appella:
Che delle coſe mai nella natura 245
Alcuna eſſer non può, ch'altrove un certo
Sia per ſe corpo, e altrove ſia la ſteſſa
Spezie *inerente* nel ſuggetto corpo.
Ond' è che affatto or confeſſar ſi dee
Non eſſer corpo il foco mai, che appare 250
Accidente del corpo eſſer ſuggetto:
E corporeo non può foco giammai
In regioni alcune arder, e ſotto
Le nuove mura dell' eccelſo mondo
Eſſer queſto, elemento; e vana fola 255
Coteſta è pur, che l'implicate e cieche
Menti con lunghe ambagi ingombra e preme.
Nè ciò dedotto più da ragion vera
Creder ſi dee, che ſtata eſſer dal cielo
La fiamma addotta in terra, e dati, infuſa, 260
I Principj ad uom finto aver di vita
Nel tempo in cui fama è che pria ſcaldoſſi
Col recato dal ciel vapor la terra,
Del ſuo mancante, allor che osò, poggiando
Prometeo ſcaltro per l' aeree ſedi, 265
Di Febo ir preſſo all' infiammato carro;
E ch' ei furò dalla celeſte rocca
Narran, ſerbatol poi nell' arid' eſca,
E alfin portonne alle già prive genti
Del terreno, il bramato etereo foco. 270
E mentre la ragion della natura
Cerchiam, ciò aſſai deſſi avvertir, in cui
Van concordi color che ſon l'arcana
Origin delle coſe a cerçar uſi;
Che la ragion della natura iſteſſa 275
Più ch' altronde, ſi trae da quelle coſe

Le-

ſenſus quas indicat, hæcque
Certa eſt e ſenſu ratio quæ redditur ipſo.
Senſus enim ſic cuncta trahit, ſic cernit aperte;
205 *Ut facile nequeant ea quenquam fallere quæ ſint*
Senſibus expoſita, & cunctis hoc cognita pacto.
Ergo longe illi vera a ratione vagarunt,
Quis late ex ipſis apparet ſenſibus, ignem
Nequaquam corpus, ſpeciem ſed corporis eſſe,
210 *Corporeumque illum, & per ſe conſtare putarunt:*
Quod ſentire illis nuſquam nec contigit ulli.
Quapropter certum ſi eſſet vis ignea corpus,
Ante oculos cunctis obverſaretur id ipſum:
Prꝗſertim ex primis ſi eſſet genitalibus illis,
215 *Ac neque ſemotum a nobis ſed ſenſibus eſſet*
Objectum, & facile attactu, paſſimque pateret,
Tellurem veluti atque humentem cernimus undam
Corporibus conſtare ſuis, ipſumque liquentem
Aera, non facile quanquam ſit viſilis ille.
220 *At ne quis proprie flammam eſſe exiſtimet ignem,*
Corporea cum ſit ſpecie, quod corpora quævis
Verberat oppoſita, atque ex his reflectitur illa,
Igni propterea certum contingere corpus,
Oſtendemus quo pacto ſit corporis ignis
225 *Subjecti forma, quiddamque quod accidit illi,*
Ipſius ſeu dura ignis, tenuiſſima ſeu ſit
Materies, qualem aſpicimus contingere flammæ.
Et cum craſſa quidem ſint ignea corpora,

quale

Le quali indica il ſenſo, e queſta è certa (k)
Che ſi rende ragion del ſenſo iſteſſo.
Poich' il ſenſo così trae tutto, e ſcerne
Tutto aperto così, che non ſi puote 280
Agevolmente alcun trarre in inganno
Dalle coſe che ſieno eſpoſte a i ſenſi,
E ſien da tutti ſcorte in queſto modo.
Dunque dalla ragion vera lontani
Color vagaro, a' quai da' ſenſi iſteſſi 285
In queſta parte e in quella appare, il foco
Non corpo già, ma ſpezie eſſer del corpo;
E che corporeo il foco eſſer penſaro,
E per ſe ſtarſi; il che ſentir nè a quelli,
Nè in verun loco unqua ad alcuno avvenne. 290
Se perciò foſſe l'ignea forza anch' ella
Certo corpo; di tutti innanzi a gli occhi
Eſſo pur ſi ſtarebbe, e più s' ei foſſe
Un di que' genitai corpi primieri,
Nè rimoto da noi, ma a i ſenſi eſpoſto, 295
E facile a toccar, qua e là parrebbe,
Come veggiam la terra, e l'umid' acqua (l)
Propj aver corpi, e fin la liquid' aria,
Benchè non di leggier viſibil ſia.
Ma perchè alcun la fiamma eſſer non creda 300
Un foco vero in ſe, poichè ſembianza
Corporea ha quella, e tutt' i corpi oppoſta
Percuote, e ſi riflette ella da queſti;
Moſtrerem come del ſuggetto corpo
Sia forma il foco, e un accidente in lui, 305
O la materia pur del foco iſteſſo
Sia dura e tenue e tal ſia, qual ſi mira
Eſſer quella da noi, ch' è della fiamma.
E perocchè craſſi ſon gli ignei corpi,

Qual

quale

Aut lignum, aut ferrum, aut ea ſunt quæ diximus horum
230 *De genere, haud dubia conſtat ratione probari,*
Certi quin habeat naturam corporis illa
Ignea materies, ut ligni aut ęris, & ipſum
Illius ſpeciem certi fore corporis ignem:
At cum materia eſt ipſius tenuior ignis,
235 *Hoc eſt candenti rutilans e corpore flamma,*
Ipſe etiam eſt ſpecies cujuſdam corporis ardor,
Idque ipſum conſtat genitali ex aere corpus.
Quo tamen id fiat pacto tibi noſſe licebit
Cum flammam aſpicies orientem, utque excita ſurgat,
240 *Et tremulum ardenti ſplendorem ducat ab igne:*
Nam cum materiam quamvis ita corripit ardor
Igneus, ut flammæ candentes excitet undas,
Illam dum penetrans ignis depaſcit, id ipſum
Ardendo in tenuem diſſolvitur aera corpus,
245 *In ventoſque abit, & teneris conjungitur auris:*
Is vero ardenti fulgens qui e corpore prodit
Spiritus, ut primum aeris exhalatur in oras
Igneus, & tremulo rutilans eſt flamma nitore,
Mox anima a reliqua circum quæ effunditur, ille
250 *Exceptus, calidam quę inerat vim deſerit, & ſe*
Frigerat, in molleſque auras flamma ipſa recedit,
Et color undantis remanet fumi, aera donec
In purum vapor, & nitidas diſſolvitur auras:
Sæpe etiam haud flammæ

ſpecie

Quai ſono il legno, o il ferro, o quelle coſe 310
Che del gener di queſti eſſer dicemmo;
Con ſicura appar già ragion provarſi
Che non di certo corpo eſſa ha natura
Ignea materia, qual del legno, o rame,
E ch' accidente è di quel corpo certo 315
Lo ſteſſo foco allor: ma ſe del foco
Steſso più tenue è la materia, e quale
La viva fiamma è del rovente corpo;
E' un accidente ancor lo ſteſso ardore
Del certo corpo, e queſto corpo iſteſso (*m*) 320
E' della genitale aria compoſto.
Potrai però tu come ciò ſi faccia,
Scorger, ſe mirerai naſcente fiamma,
E come ſurga ella eccitata, e tragga
Il tremulo ſplendor dal foco ardente: 325
Poichè quando l' ardore igneo s' appiglia
A qualunque materia, e avvien che deſte
Della fiamma in lei ſien le fervid' onde,
Mentre di quella il penetrante foco
Vaſſi paſcendo, allor lo ſteſso corpo 330
Ardendo, nella lieve aria ſi ſcioglie,
Va fra' venti, e alle molli aure s' aggiugne:
Lo ſpirto poi ch' eſce dal corpo ch' arde,
Igneo-lucente, appena all' aria eſala,
E con tremol chiaror fiamma è che ſplende; 335
Che accolto dal diffuſo altr' aere intorno
Sua calda virtù laſcia e ſi raffredda,
E nelle molli aure la fiamma iſteſsa
Vanne, e il color dell' ondeggiante fumo
Riman, finchè nel puro aere a diſciorſi 340
Il vapor vada e nelle nitid' aure.
Sovente avviene ancor che non di fiamma

La

ſpecie tenuiſſimus aer ;

255 *Ipſe ſed ardenti fumus de corpore prodit,*
Quum minus areſcunt quæ fervidus ardor adurit:
Aereque e tenui conſtat qui emittitur, ipſo
Halitus ardenti de corpore, ſeu color ater
Sit caligantis fumi ſeu flamma coruſcans.

260 *Quapropter corpus per ſe non eſſe fatendum eſt,*
Sed ſpeciem certam ſubjecti corporis ignem.
Atque ea materies, cui ut diximus accidit ardor ;
Corporis eſt certi ſemper, ſeu craſſior hæc ſit
Ut lignum ac lapides, ac vis duriſſima ferri:

265 *Aut levis, in flammas ut ſurgens ſpiritus, ardens*
Quem calor exhalat, tenueſque reſolvit in auras.
Ii quoque qui vacui naſcuntur in aeris oris,
Inque illa apparent ignes regione micantes,
Poſt modo quo fiant pacto oſtendemus, & apte

270 *Dicemus, quæ vis, & quæ natura ſit illis.*
Materies tamen omnino eſt his ſpiritus, acris
Ut flammæ, puroque accenſo ex aere conſtant,
Ut cum flammanti contingit lumine cœlum
Ardere, ac facibus ſubito fulgere coortis,

275 *Accendique cavas nubes, ductaque repente*
Fulminea aerias auras ſplendeſcere rima.
Aut cum terribili vi

can-

La tenuifsim' aria efca in fembianza,
Ma dall'ardente corpo il fumo iftefso,
Qualunque volta meno aride fono 345
Le cofe che l'ardor fervido incende,
E di tenue compofto aria è quel ch' efce
Alito dell' ardente iftefso corpo;
O folgorante fiamma, o del fimile
Fumo o caligin fia l' atro colore. 350
Per le quai cofe confefsar fi dee
Che per fe mai corpo non è, ma certa
Spezie del corpo a fe fuggettò, è il foco.
E la materia a cui, come dicemmo,
L' ardore avvien, di corpo certo è fempre, 355
O più crafsa ella fia, quai fono il legno,
Le pietre, e duro in grado eftremo il ferro;
Ovver liev' ella fia, com' è lo fpirto
Che furge in fiamme, e cui l' ardente efala
Calor, e nelle tenui aure difcioglie. 360
Quegli ancor che del voto aere nafcendo
Van per le piagge, e a noi di fe fan moftra
In quella region, lucenti fochi,
Poi moftreremo in qual fi facciam modo,
E con acconce fpiegherem parole 365
Qual virtude abbian quegli, e qual natura.
Quella però ch' efsi han materia, è un tale
Spirto, qual quello è dell' acuta fiamma,
E fon di puro accefo aere compofti;
Come allorchè di fiammeggiante lume 370
Avvien che il cielo arda repente e luca
Per nate faci, e che le cave nubi
S' accendan ratto, e che fulminea ftrifcia
L' aeree fplender faccia aure e le fenda:
O come allor ch' alla terribil forza 375

Del

candens fulminis ęther
Emittit tremulo flammas fulgore coruscas:
Unde homines tacti pereunt, armentaque passim
280 *Exanimantur, eoque ruit cum murmure, ut ipsas*
Conquasset turres, avellat tigna, domosque
Disturbet, validoque altas petat impete silvas;
Nec duræ obsistunt quercus, innoxia tantum
Virginea ingenti servatur laurus ab ictu.
285 *Ergo ardet rutilisque nitescit ab ignibus aer;*
Ignivomaque micant accensę lampade nubes,
Et passim volucres volvuntur in ęthere flammæ;
Quapropter quoniam manifeste ostendimus ignem
Corpore nequaquam constare, undasque liquentes
290 *Et gravidam tellurem haud esse elementa, videndum est,*
An ne unum sit rerum elementum, idque unicus aer,
Illeque corporibus cunctis genitalis origo.
Quando preterea corpus non cernimus ullum
Principium dare gignendi, sed corpora ab illo
295 *Produci, & reliquis hinc esse exordia rebus.*
Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum
In corpus sese aliud non solvat, & ipse
Nunquam concrescens quovis ex corpore fiat,
Sed solvendo, liquet non unquam posse creari
300 *Aera nec solvi: atque ideo quæ cuncta creantur*
Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo
Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.
Sed dubio procul & manifesta in luce

vide-

Del fulmin l' infocato eter ſi manda
Con tremulo fulgor lampanti fiamme;
Onde gli uomin colpiti a perir vanno,
Ed eſanimi ſon qua e là gli armenti,
E quel con tal fragor piomba, che ſquaſſa (*n*) 380
Le torri ſteſſe, e ſvelle travi, e ſtrugge
Le caſe, e con poſſente empito aſſale
L' alte ſelve, nè a lui le dure querce
Fan reſiſtenza; e ſol rimanſi illeſo
Dalla grave percoſſa il vergin lauro. 385
L' aria dunqu' arde a i ſolgoranti fochi, (*o*)
E ſplende, e balenar le nubi acceſe
La lampa fa che vome foco, e ratte
Le fiamme qua e là volgonſi in cielo.
Or poichè chiaramente abbiam dimoſtro 390
Che di corpo non è compoſto il foco;
Ch' elementi non ſon le liquid' acque,
E la gravida terra; è da vederſi
Se un elemento ſol ſia delle coſe,
E s' eſſo ſia la ſola aria, e ſia quella 395
L' origin genital di tutt' i corpi:
Quando ancor non veggiam noi corpo alcuno
Onde il principio al generar ſi dia;
Ma che da quella i corpi ſon prodotti,
E i principj alle coſe altre indi ſono. 400
Se corpo dunque l' aria è per ſe tale,
Che in neſſun altro mai corpo ſi ſciolga,
Nè di qualunque pur corpo ſi faccia
Col comporſi eſſo mai, ma col diſciorſi:
Appar che non può mai l' aria crearſi, 405
E non può mai diſciorſi: ond' è che quanti
Creanſi corpi, e in altro van diſciolti,
Da quel principio ſol tutti ſi fanno,
E delle coſe è ſol queſto, elemento.

videmus

Corpora dum quævis solvuntur, in aera verti
305 *Hæc eadem, corpusque dari non amplius ullum*
In quod sese aer idem dissolvit, in ipso
Sed dissolvendi extremo contingere finem.
Nullo autem pacto solvi magis omnia certum est
Corpora, quam rapida vi ignis tenuique calore.
310 *Idque vides latera undantis cum lambit aheni*
Ignis edax, ut lympha acri penetrante calore
Commota in teneras fervendo solvitur auras,
Nec spatio angusto capiens sese amplius, alte
Permistas volvit bullis crepitantibus undas,
315 *Quodque illi a calida sensim vi demitur, udo*
Cum fumo in tenuem volitans sese aera solvit.
Ipse etiam pater Oceanus qui amplectitur amplam
Tellurem & late in vastum diffunditur æquor,
Quod gremio innumeros fontes, & flumina tellus
320 *Quot parit immenso capit, haudquaquam additur illi*
Humoris quicquam, nec aquæ fit copia major:
Sed dum flammifero ferit ipsum lumine Phœbus,
Verberibusque quatit radiorum, uritque coruscis
Ignibus, exsiccat rapido solvitque calore
325 *Lympharum quidquid salsas maris influit undas,*
Aeraque in purum, & liquidas id vertit in auras.
Sic etiam ingentem statuit cum evertere silvam
Agricola, ut possit curvo

pro-

Ma fuor di dubbio e in manifesta luce
Veggiam che mentre d' ogni sorta i corpi
Sciolgonsi, in aria se cangian gli stessi, (p)
E ch' altro in cui la stessa aria si scioglie,
Corpo alcun mai non dassi più; ma tocca
In essa estrema del disciorsi il fine. 415
In nessun modo poi più che del foco
Colla rapida forza i corpi tutti
E col tenue calor disciorsi, è certo.
Il vedi tu, qualora il foco edace
D' ondeggiante caldaja i fianchi lambe, 420
Come avvien ch' entro allor l' acqua commossa
Dall' acuto calor che lei penetra,
Fervendo nelle molli aure si sciogliа,
Nè più capendo entro lo spazio angusto,
Tutte da cima a fondo omai le miste 425
A bolle gorgoglianti onde in se volva;
E ciò che appoco appoco a lei la calda
Forza detrae, col lieve umido fumo
Nella tenue volando aria si sciolga.
Lo stesso ancor padre ocean che abbraccia 430
L' ampia terra, e in mar sì vasto si stende,
Nel grembo immenso innumerabil fonti
Cape, e quanti fuor trae fiumi la terra,
Sì che nulla d' umore a quel s' aggiugne,
Nè la copia maggior fassi dell' acqua: 435
Ma mentre lui col fiammeggiante lume
Febo fere, e co' rai sferzalo, e l' arde
Co' folgoranti suoi fochi, disecca
E discioglie col rapido calore
Quant' acque van del mar nelle sals' onde, (q) 440
E in pur' aria le volge e in liquid' aure.
Così ancor se vuol mai strugger gran selva,
Onde poscia il cultor col curvo aratro

proscindere aratro,

Atque apta uberibus nova reddere frugibus arva;

330 *Hanc valida cedit primum sternitque securi,*
Inde ardens rapido flagrat cum Sirius æstu
Fragminibus rutilum congestis subjicit ignem;
Qui tenues primum frondes, atque arida pascens
Virgulta, in ramos elapsus robora dura
335 *Corripit, arboreamque struem populatur, & omnem*
Involvens flammis silvam, furit undique cœlo
Candentes undas mista caligine tollens:
Isque ubi desævit late, victorque per imas
Irrepsit quercus, jamque acri pabula desunt
340 *Ardori, & minuunt paulatim incendia vires,*
Materies ingens, magnæque cadavera silvæ,
In cineres partim ventis agitanda recedunt,
Inque animam reliqua, & volucres solvuntur in auras.
Non ne vides etiam si forte incautus arator
345 *Condidit, aut madidas paleas aut humida prata,*
Pabula defessis hiberno in tempore bobus
Quo paret, incaluitque humor, penitusque repostis
Fit mucor stipulis, tetrum qui exhalat odorem,
Extrahat ut magnis putrem fœnilibus ille
350 *Congeriem, latum in campum, flammaque voraci*
Corripiat, circum incipiens quæ lambere sensim
Irrepit, penetratque intra, atque incendia late
Dissipat, inque leves ventis glo-

Fenderla, e render atti i novi campi
All' ubertose biade; allor la taglia 445
Colla possente pria scure e l' atterra:
Indi quand' è che 'l Sirio ardente avvampa
Col rapido calor, sotto a i frammenti
Pone ammucchiati il folgorante foco
Che divorando pria le tenui frondi 450
E gli aridi virgulti, entra ne' rami,
E alle roveri poi dure s' appicca,
E l' arborea catasta arde e consuma;
E tutto in fiamme involve il bosco, e in tutto
Infuria il cielo, e alla caligin miste 455
Le roventi n' estolle onde d' intorno:
E poich' esso infierì per ogni parte,
E vincitor nell' ime querce ascese,
E al forte ardor l' esca già manca, e scema
L' incendio appoco appoco in lui le forze; 460
La gran materia, e della gran foresta
Il cadavero in parte in cener vanne,
Cener che i venti agiteranno; e sciolto
Va in aria e nelle rapid' aure il resto.
Non vedi ancor, se avvenne mai che incauto 465
Ripose l' arator bagnate paglie,
Ovver gli umidi fieni, onde s' apprestì
A' lassi buoi nel vernal tempo il vitto,
E l' umor riscaldossi, e le riposte
Stoppie fan muffa che odor tetro esala; 470
Com' egli estragga allor da' gran fenili
La putrida congerie in largo campo,
E a quella appicchi la vorace fiamma
Che intorno appoco appoco a lambir prende;
E va rependo, e a quella entro penetra, 475
E vasti sparge incendj, e mentre i venti

glomerantibus auras
Intima depascens cum fumo volvitur atro;
355 *Quique erat e paleis modo mons absumtus ab igne;*
Quantum non cinis exiguus fit, se aera solvit
In vacuum, & levibus miscetur spiritus auris.
Nec non & pulvis flammis velocibus esca
Sulphureus rapidos quo nil violentius ignes
360 *Concipit & longe mista caligine differt,*
Tormento immissus flammaque arreptus, in atram
Solvitur aeriam nebulam, spatioque receptus
Angusto in tantum convertitur aeris, ut se
Impete cum vasto late diffundat in auras,
365 *Ac solida ignivomo pila ferrea clausa colubro,*
Vis animæ erumpens illam cum ferrea torquet,
Ocior & ventis rapidis, & fulmine fertur,
Unde altæ nubes, & liquidus intonat æther,
Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore:
370 *Quin etiam valido sternuntur mœnia ab ictu,*
Sublimesque ruunt vastis cum turribus arces.
Quod sæpe antehac, & licuit nunc cernere magnus
Cum pia bella movens, & justa accensus ad arma
Carolus undisonum constravit navibus æquor,
375 *Et geminæ Hesperiæ collecto flore suisque*
Germanis Libyæ venit sitientis ad oras,
Prædonumque ducem immanem qui e sedibus Afrum
Expulerat regem patriis,

sce-

L' agitan, dentro ancor rode, e per l' aure
Lievi col fumo insieme atro si volve;
E quel che dianzi era di paglie un monte,
Or consunto dal foco, il piccol tranne 480
Cener che fassi, in voto aere si scioglie,
E alle lievi lo spirto aure si mesce.
E quell' ancor sulfurea polve ch' esca
E' all' agil fiamme, e di cui nulla apprende
Con maggior violenza i ratti fochi, 485
E gli trae lunghe alla caligin misti,
Nel cannon chiusa, e dalla fiamma accesa (*r*)
In atra si discioglie aerea nebbia,
E accolta dentro angusto spazio, in tanto
D' aria cangiasi poi; che si diffonde (*s*) 490
Con vasto empito all' aure, e nel colubro
Che intorno vome foco, entro rinchiusa
Soda palla di ferro, allor che scoppia
Dell' aer la ferrea alfin forza e la scaglia,
Più de' rapidi venti e più veloce 495
Del fulmin vanne, onde l' eccelse nubi
E il liquid' eter tuona, e con orrendo
Tremor la grave istessa terra è scossa;
E pel possente colpo anzi le mura
A terra vanno, e le sublimi rocche 500
Caggiono al suol colle lor vaste torri.
Pria ciò sovente, ed or veder fu dato,
Or che mossa la pia guerra il gran Carlo (*t*)
E all' armi giuste acceso, il mar coverse,
L' ondoso mar di navi, e il fior raccolto
Della gemina Esperia, e i suoi Germani, 505
Dell' assetata andò Libia alle piagge,
E de' pirati il duce fier che spinto
L' Affrico Re fuor delle patrie sedi,

ſceptroque potitus
Per populos late victor regnabat, & urbes,
380 *Et Turcas ſocios Tuneti compulit intra*
Mœnia ſe clauſis trepidos defendere portis.
Hic liquido patuit, clauſtro reſolutus aheno
Spiritus erumpens quanto furit impete, & in quod
Seſe ingens quali vertit cum turbine corpus,
385 *Cum turrita arcis moles quæ ingentia circum*
Stagna refuſa mari pelaguſque attollitur ipſum,
Aggeribus validis vallata, atque ardua latis
Mœnibus, antiquæ urbis propugnacula magnæ
Terrificos paſſa eſt ictus quos ęnea monſtra
390 *Fuderunt, celſas quatientes murmure nubes;*
Emiſſi viſa eſt vis ingens aeris illa
Fulmineas deferre pilas, atque omnia late
Proruere, & ſolidas valide proſternere turres;
Multa virum ſubdens decuſſis corpora muris.
395 *Ipſe videbatur violentis ignibus aer*
Ardere, & craſſa impleri caligine cœlum.
Arx crebro icta ruit, paſſimque impulſa fatiſcunt
Mœnia, præruptaſque implent labentia foſſas.
Infima quaſſatur tellus, tonat arduus æther,
400 *Africa terribili tremit horrida terra tumultu,*
Vi tanta erumpit clauſus dum ſolvitur aer.
Magnopere hic ingens potuit vis aeris illa,
Et vis dura Vi-

Col tolto ſcettro e vincitor regnava 510
Su i popoli a gran tratto e le cittadi,
E i collegati a lui Turchi ſoſpinſe
Di Tuneſi tremanti entro le mura
Farſi difeſa delle chiuſe porte.
Qui chiaro fu con quanto empito infuria 515
Fuor del chioſtro di bronzo ito lo ſpirto,
E qual faſſi gran còrpo, e con qual turbo,
Della rocca allorchè la molle ch' erge
Sue torri, e ſurge a grandi ſtagni intorno
Ridondanti dal mar, e al mare iſteſſo, 520
Tutta da poderoſi argini cinta,
E per larghe muraglie ardua, che ſono
Ripari della gran cittade antica,
Alle percoſſe orribili ſoggiacque
Che fuor da quegli uſcian moſtri di bronzo; 525
E ferian con fragor l' eccelſe nubi.
Di quella prorompente aria fur viſte
Alla gran forza ir le fulminee palle,
E abbatter tutte a tratto ampio le coſe;
E con poſſa atterrar le ſode torri, 530
E molti uomin covrir le ſcoſſe mura.
Arder pareva a i violenti fochi
L' aria, e caligin craſſa empier il cielo.
Cade la rocca a i colpi ſpeſſi; e s' apre
Sovente urtata ogni muraglia ed empie 535
Nel ruinar le dirupate foſſe.
Sì ſcuote l' imo ſuol, l' alto eter tuona;
E l' Africana trema orrida terra
Con terribil tumulto: è tanta forza
Quella, ond' eſce, ſe 'l chiuſo aere ſi ſcioglie. 540
Quella forza dell' aria oltre miſura
Or qui poteo: la dura forza valſe

Qui

virum per aperta pericula cæco
Pectore, & intrepide per funera certa ruentum.
405 Præcipue tamen enituit memoranda parentis
Ætherei pietas, dextro qui lumine gentem
Aspexit, fovitque piam dum ad prælia vires
Addidit, atque animos sceleratum accendit in hostem;
Oppressus valide qui invicto robore turmæ,
410 Deficiensque animis, dat laxis turpia habenis
Terga fugæ, nec jam se pugnæ credidit ultra;
Innumeroque licet stipatus milite, vires
Expertus validas, & nescia pectora vinci
Per deserta pavens, & siccas fugit arenas.
415 Ast urbem ingressus ducens victricia Cæsar
Agmina fœdifragi fera pectora contudit hostis,
Et patriæ ejectum regem solioque reponens,
Extremosque suum pervulgans nomen ad Afros;
Reddidit imperio Pœnorum regna Latino.
420 Sed longe incepto divertimus, inclyta magni
Cæsaris, Hesperiique juvat dum facta referre
Militis, & tanti successum extollere belli;
Dumque ex accensi vi ingenti ostendimus atri
Pulveris, in tenuem ut sese aera corpora solvant.

Qui degli uomini ancor ch' ivan con cieco
Petto in mezzo agli aperti aſpri perigli,
E intrepidi correano a certe morti. 545
Allor però la memoranda apparſe
Pietà più ch' altro, dell' etereo padre,
Che ſi rivolſe con propizio ſguardo,
Onde porſe conforto alla pia gente
Cui forze aggiunſe alla battaglia, e acceſe 550
L' alme contra il nimico empio che oppreſſo
Dal braccio invitto della prode ſquadra,
E ſcemo di coraggio, a briglia ſciolta
Le vergognoſe ſpalle in fuga volſe,
Nè mai più cimentoſſi alla battaglia; 555
E di guerrieri innumerabil cinto
Benchè foſs' ei, pur le poſſenti forze
E i petti non avvezzi ad eſſer vinti
Poichè provò; per quei diſerti lochi
Fuggì ſmarrito e per le ſecche arene. 560
Ma dentro la città Ceſare accolto
Con dietro a ſe le vincitrici ſchiere,
Del reo nimico rompitor di fede
Il fero petto oppreſſe, e il Re ſcacciato
Entro la patria al fin ripoſe e in trono; 565
E il nome ſuo ſtendendo a gli Afri eſtremi
Reſe i Punici regni al Lazio impero.
Ma lunge uſcito del ſentier ſon io
Mentre del grande a me Ceſare, e inſieme
Dell' Italo guerriero e dell' Iſpano 570
E' piaciuto narrar gl' inclitti fatti,
E il ſucceſſo innalzar di tanta guerra;
E mentre inteſo a dimoſtrar fui come
Pel gran poter dell' atra polve acceſa
Tutt' in aria ſottil ſciolganſi i corpi;

Ciò

425 *Id vero haud dubia constat ratione, patetque*
Ad sensum, & liquido manifesta in luce probatur.
Quod superest, anima ostendemus corpora eadem
Produci, atque ipsum rebus solum esse creandis
Aera principium cunctis certumque elementum:
430 *Hanc vero hoc poteris rationem noscere pacto.*
Res inter genitas certum est exsistere primas,
Undam, ac terram, quas etiam, quod cætera gigni
Corpora cernebant ex his, elementa putarunt.
Et tamen ex anima manifestum est illa creari,
435 *Namque liquens ipso concrescit ab aere lympha*
Hæc etenim cum se densando colligit, humens
In corpus coit, atque in stillas cogitur udas,
Tum liquidis passim convexi ex ætheris oris
Labuntur teretes depressæ pondere guttæ
440 *Ad terram, pluvioque madescunt omnia rore,*
Concretoque ferax perfunditur aere tellus.
Atque ipsum aspicimus post cælum sæpe serenum
Aera turbari subito, totumque coortis
Nubibus obfundi, atque imbres effundere largos,
445 *Quis perfusa madet tellus, siccasque liquenti*
Æthere delapsam per venas concipit undam.
Preterea stillas setis quæ e mollibus ora
Ad bovis exiguæ pendent, ex aere constat
Concreto gigni bove qui spiratur ab ipso,
450 *Dum coit in guttas flatus, lymphamque fluentem,*
Præsertim riget hiberno cum frigore cælum.

Ergo

Ciò appar con ragion certa, e chiaro è al senso,
E in manifesta appien luce si prova.
  Or mostrerem ciò che riman, prodursi
Dalla stess' aria i corpi, e l' aria istessa
Essere il sol principio onde le cose 580
Tutte si fanno, e il lor certo elemento.
Ben questa potrai tu scorger ragione
In modo tal. Certo è che le primiere
Fra le genite son cose acqua, e terra;
Le quai, poichè vedean farsi di quelle 585
Gli altri corpi, elementi esser pensaro.
E d' aria è chiaro pur quelle crearsi:
Poichè comporsi avvien la liquid' acqua
Dell' aria stessa; perocchè se questa
Densata si raccoglie, umido corpo 590
Se n' accozza, e sen fanno umide stille:
Del convesso eter poi qua e là sen vanno
Dalle liquide piagge al suol, depresse
Dal peso lor rotonde gocce, e bagna
Pluvial rugiada il tutto, e la ferace 595
Terra del condensato aere s' asperge.
E sovente miriam dopo il sereno
Cielo, a un tratto la stessa aria turbarse
Ed offuscarla tutta insorte nubi
E in larghe ir piogge, ond' è inzuppata e molle 600
La terra, e accoglie entro le secche vene
L' acqua caduta dalla liquid' etra.
Le stille ancor che dalle molli sete
Pendon picciole al bue presso la bocca;
Di condensata aria prodursi, è chiaro; 605
Che dallo stesso bue spirasi, in gocce
Mentre si densa e in acqua fluida il fiato;
Più, se al freddo vernal rigido è il cielo:

Dun-

Ergo ex his constat, concretus ut ipse liquorem
Spiritus in fluidum, atque in spissas vertitur undas?

Quod vero ostensum est in lympha, cernitur ipsa
455 *In tellure etiam, & si non tam sæpe coacto*
Ut crassum corpus genitali ex aere fiat,
Cum lapsa e cœlo guttis pluit illa cruentis,
Concretique rubet per campum sanguinis instar.
Hinc pavor ille rudis vulgi crudelia adesse
460 *Fata rati, exitiumque illinc mortalibus ingens*
Portendi, attoniti quod non contingere crebro
Id videant, & mira pavent, humilique frequentes
Cum prece solennes adeunt, & vocibus aras,
Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piandum.
465 *Quare anima e tenui terram concrescere certum est.*
Quapropter quoniam humens lympha atque arida tellus
Quæ reliquis liquido patet esse priora creatis
Corporibus tenero concretæ ex aere fiunt,
Haud dubie constat, rebus certum esse creandis
470 *Aera principium reliquis unumque elementum*
Corpora quo e primo genitalia cuncta creentur.

Sed jam de cœli natura nobilis illa
Arduaque & late per magnas dissita gentes
Quæstio tractanda est, ejusdem an corpus id ipsum
475 *Sit naturæ, atque id genitis quod diximus unum*
Principium fore corporibus rerumque elementum,

An

Dunque per tutto ciò riman palese
Come in fluido licor ed in fitte acque 610
La ſteſſa condenſata aria ſi volga.
Ciò poi che fu dimoſtro già nell' acqua;
Ancor ſi mira nella terra iſteſſa,
Benchè più rado, come un craſſo corpo;
Denſato il genitale aere, ſi faccia, 615
Quando dal ciel cade in vermiglie gocce;
E piovendo roſſeggia ella pel campo,
E appar ſimile a congelato ſangue.
E' quindi quel terror del rozzo vulgo,
Ch' eſtima ſovraſtar crudel deſtino, 620
E gran danno additarſi indi a i mortali;
Che attoniti avvenir ciò non ſovente
Veggon, temendo le mirabil coſe
E con umil preghiera e colle voci
Vanno frequenti all' are uſate, e atroce 625
Prodigio il credon da eſpiar col pianto.
Della tenue comporſi aria la terra
E' dunque certo: onde ſe l'umid' acqua;
E ſe l'arid' ancor terra ch' è chiaro
Amb' eſſer pria de' corpi altri creati, 630
Di tenera compoſte aria ſi fanno;
Fuor d' ogni dubbio appar che l' aria è il certo
Principio onde ſi crein pur l' altre coſe,
E l' elemento è ſol da cui primiero
Si formin tutti i genitali corpi. 635
Della natura omai del mobil cielo
Quell' ardua quiſtion trattar ſi dee
Qua divolgata e là fra le gran genti;
Se tal corpo la ſteſſa abbia natura
Ch' ha quel cui ſol principio a i nati corpi
E dicemmo elemento uno alle coſe;

Se

An ne ſit ex anima cœlum, ex illoque creatum
Principio, an conſtet per ſe, ingenitum inque creatum
Sit prorſus; nulliſque unquam mutabile ſeclis:
480 *Naturæ ipſius penetramus ad intima, ſummis*
Perquiſita diu ingeniis, avideque petita.
Tu mihi tu cœlique parens terræque repertor
Tantum opus, & prima da certa ab origine mundum
Pandere, tu vires tribuens ingentibus auſis,
485 *Ignarumque viæ tua per veſtigia ducens,*
Diſcute mortales tenebras, & pandere veræ
Da rationis iter, radiiſque offunde ſupremi
Numinis, unde rudi ſpiretur flatus avenæ.

Antiqua & longis vulgata eſt undique ſeclis
490 *Corpore de celi ratio, cunctiſque recepta,*
Quorum animos ſophiæ per dulcis perculit ardor;
Quod ſit natura conſtans minimeque caducum,
Et quod non ullo valeat mutarier evo;
Corrumpatur enim prorſum intereatque neceſſe eſt
495 *Quicquid mutatur, nec ſtatu conſtat eodem.*
Aſt id quod nunquam afficitur, ſed par ſibi durat;
Et ſemper ſimile eſt, non vi corrumpitur ulla,
Sed perſiſtit idem, atque omne immortale per ævum.
Per longa eſt vero obſervatum ſecula, ſicque
500 *Res habet omnino, ſpatiis ut ſemper eiſdem*
Moleque Sol fuerit rutilans, & candida Phebe,

Et

Se d' aria ſia, ſe di quel ſia creato
principio il ciel, o s' ei ſtia per ſe ſteſſo,
E ingenito e increato affatto ei ſia, (*u*)
Nè in tutt' i ſecol ſia mutabil mai. 645
Or penetriam della natura iſteſſa
Gli arcani cui ſtagion lunga cercaro
E amaro avidamente i ſommi ingegni.
Tu del ciel padre e della terra autore,
Tu dammi, sì grand' opra, e dalla prima 650
Origin certa diſvelar il mondo;
Tu le forze mi dona all' alta impreſa,
E poichè ignaro della via ſon io,
Sull' orme tue mi guida, e mi diſgombra
Le tenebre mortali, e della vera 655
Ragion fa ch' io ſcopra il ſentiero, e i rai
Vi piovi ſu del tuo ſupremo nume,
E ſpira il fiato alla mia rozza avena.
Antica intorno al gran corpo del cielo
Da ſecol lunghi e dappertutto ſparſa 660
E' la ragion da tutti quegli accolta
De' quai gli animi acceſe il dolce amore
Della filoſofia; che per natura
Quello coſtante ſia, nè ſia caduco,
Nè poſſa per alcun tempo mutarſi: 665
Che forza è pur che ſi corrompa e pera
Ciò che ſi muta e il ſuo ſtato non ſerba.
Ma ciò che affetto unqua non è, ma pari
A ſe dura, e ſimil ſempr' è, neſſuna
Forza il corrompe, ma riman lo ſteſſo, 670
E per quanti verran tempi è immortale.
Si è viſto poi per ſecol lunghi, e affatto
La coſa è tal, che ſpazj e mole iſteſſi
Il folgorante ſol, la bianca luna

Et reliqua immenso radiant quę lumina mundo,
Tempore nec quicquam accessisse his corporis ullo
Detractumve aliquid, cunctis tum prorsus eandem
505 *Luminibus speciem & primum mansisse tenorem:*
Atque id tum cuncti affirmant, tum sidera nusquam
Immutata aliquo compertum traditur ævo.
Quare ex perpetua qua corpora semper eadem
Mensura ac specie ut certum est cælestia constant,
510 *Decrerunt naturam his non mutarier unquam.*
Pręterea e motu rationes sumere quidam
Cælesti atque alias tentarunt tradere causas,
Quis liqueat cęlum esse aliud differreque rebus
A reliquis longe, & quod non mutetur, idemque
515 *Permaneat semper, cunctis præstantius unum.*
Quis tenor haud certus nec status contigit idem.
Maxime enim cum sit perfectus motus in orbem,
Quod sic cunque agitur natura corpus, id ipsum
Corporibus dicunt reliquis præstare, feruntur;
520 *Quæ recto per se motu sursumve deorsumve,*
Atque ipsum circumduci volvique suapte
Natura, cælum, diverso cætera motu
Corpora sustolli levitate, aut pondere labi,
Cum tamen hæc uni nequeant contingere cælo;
525 *Quod minime sursum recta ferrive deorsum,*
Sed suo agi tantum motu contingat in orbem.
Propterea que ipsum propria constare, aliaque

A re-

Serbati han sempre, e quanti son che vanno 675
Lumi raggiando nell' immenso mondo,
E non in tempo alcun parte di corpo
Si è tolta a questi o parte mai si è aggiunta;
Rimasa anzi la stessa in tutt' i lumi
Sembianza appieno, ed il tenor primiero; 680
Ed afferman ciò tutti, e non si narra
Scoverto essersi mai che un dì le stelle
Siensi mutate in alcun loco e tempo.
Or si estimò per la perenne e stessa
Che certo è aver misura e faccia i corpi 685
Celesti, essi non mai mutar natura.
Ragioni ancor trar dal celeste moto (x)
Alcuni, e altre assegnar cagion tentaro,
Ond' altra cosa appaja chiaro il cielo
E dall' altre diversa esser d' assai, 690
Nè mutarsi; e restar sempre lo stesso,
Perfetto ei sol dell' altre più che certo
Tenor non han, non han lo stesso stato.
Poichè perfetto essendo il moto in giro
Degli altri moti più, qualunque corpo 695
Così per sua natura è che si volga,
Dicon miglior de' corpi altri, che a retto
Moto o in suso per se portansi o in giuso;
E per natura sua volgersi intorno
E aggirar se lo stesso ciel, diverso 700
I corpi altri aver moto, e girne in alto
Per leggerezza, e cader giù per peso;
Quando al ciel solo avvenir già tai cose
Non posson mai; poich' esso a retta via
Non è che in su portisi o in giù, ma solo 705
Con suo circolar moto avvien s' aggiri.
Propia ha perciò natura, altra da quella

A reliquis fore natura, differreque longe
Corporibus, varie quæ obitu mutantur & ortu:
530 *Præterea nunquam cælum corrumpier ipsum*
Posse, creatumve haudquaquam genitumve fuisse;
Quod rebus reliqua ex adversis omnia constet
Corpora produci, atque eadem in contraria solvi:
Cælestis vero naturam hanc corporis esse,
535 *Non ullum ut corpus queat adversarier illi*
E quo vel primos ipsum deduxerit ortus,
Vel quod in extremum possit tandem ire solutum;
Quod natura inter sese contraria quævis
Motibus adversis omnino corpora agantur,
540 *Altera dum tendunt in præceps, altera surgunt.*
Cælesti autem cui proprium est ut agatur in orbem
Motui, sit minime motus contrarius alter,
In rectis veluti contingit motibus, ut sit
In præceps motus surgenti adversus, & illi
545 *Is qui sursum agitur pugnet contraque feratur,*
Quod detur nequaquam ipsa in vertigine, quæ sit
Talis ne motus sit ei contrarius ullus.
Sic itaque ex motu quo moles illa rotatur
Corporibus cælum censent differre, proculque
550 *Distare a reliquis mundi quę ad summa feruntur*
Natura motu recto, aut labuntur ad ima,
Et quæ mutari passim, & corrupta renasci,
Inque aliud transire liquet semperque novari,
Propterea que esse haudquaquam mutabile cælum,
555 *Cui natura insit non unquam obnoxia fini.*

Qualia

Cui tutti gli altri han corpi, e dissimile
Esso è da quegli assai che in varj modi
Nel nascer, nel morir veggiam mutarsi; 710
E corrompersi in oltre il cielo istesso
Non puote mai, nè quel mai fu creato
O genito non fu, perch' è palese
Da cose gli altri corpi esser prodotti
Contrarie, ed in contrarie essi disciorsi: 715
Ma del celeste corpo esser natura
Tal, che alcun non può corpo opporsi a quello
Da cui la prima origin trasse, o in cui
Ultimo, il cielo alfin possa ir disciolto:
Poichè van tutti con opposti moti (y) 720
Per natura i fra lor contrarj corpi,
Mentre precipitando altri sen vanno,
Altri surgono in su; quando al celeste
Moto cui propio è che si volga in giro;
Moto contrario altro non è, siccome 725
Ne' moti retti avvien; tal che s'oppone
Il moto in giù al surgente, e con quel pugna
Che tende in alto, e contro a lui si porta:
Nè in la vertigin ciò dassi, ch' è tale
Che a quella alcun non è contrario moto. 730
Così dunque pel moto ond' è che quella
Mole si roti, il ciel credon diverso
Dagli altri corpi e dissimil d' assai,
Che per natura lor poggiano al sommo
Con moto retto, ovver piombano all' imo 735
Del mondo, e qua e là chiaro è mutarsi,
E rinascer, corrotti, e in altro corpo
Irne passando, e rinnovarsi sempre;
Nè mutabil perciò esser il cielo
Che natura non ha suggetta a fine. 740

Qualia sint ergo hæc videamus cuncta, priusque
De specie est illud constanti ac mole videndum,
Quis celi statuere orbes constare profundi,
An ne ideo hec liqueat non immutarier unquam.
560 *His vero in rebus quis non miretur, & alto*
Non putet ac longo oppressos statuisse sopore
Talia de prima nascentis origine mundi
Solertes tot patrum animos, errasseque vera
A ratione procul, quævis dum æterna putarunt
565 *Ex spatio ac forma longo constantibus evo*
Corpora, nec proprium hæc unquam variare tenorem?
Quæ si certa putent, plura hoc terrestria pacto
Corpora constarent non ulli subdita labi,
Que longum specie ac mensura prorsus eadem
570 *Inconsumta manent: hæc sed tamen omnia certum est*
Vi quavis correpta sua decedere forma,
Aut validis tandem corrumpi viribus ævi.
Nam duri quanquam silices frangantur, & aurum
Succumbat ferro rutilans, atque igne liquescat,
575 *Sepe tamen manet his eadem natura suoque*
Persistunt longum statu, formaque per evum:
Et fragiles conchæ durant quandoque proculque
Undarum rabie integre servantur, & illas
Non etiam crescens circum vis saxea mutat.
580 *Sape etiam molli durata coralia celo*

Et

Or tutto ciò qual ſia veggiamo; e pria
E' da vederſi intorno alla coſtante
Sembianza e mole che del ciel profondo
Stabiliro in ſe aver gli orbi, ſe appaja
Chiaro perciò, ch' e' non ſi mutin mai. 745
Su tal ſuggetto poi chi non ammiri,
Nè d' alto creda e lungo ſonno oppreſſi
Gli accorti animi già di tanti antichi
Che del naſcente mondo alla primiera
Origin volti e ſtabilir tai coſe, 750
E dalla ragion vera iron lontani,
Eſſer tutti penſando eterni i corpi
Che ſpazio e forma abbian coſtanti a lungo
Tempo, nè il proprio mai cangiar tenore.
Lo che ſe credan certo; anco in tal modo 755
Molti ſi rimarrian corpi terreſtri
Non ad alcuna mai labe ſuggetti,
Che lungamente e con affatto iſteſſe (z)
Faccia e mole ſi ſtan non mai conſunti:
Ma certo è pur che per qualunque poſſa 760
Ond' aſſaliti ſien, dalla ſua forma
Tutti van dicadendo, e ſon corrotti
Dalle valide alfin forze del tempo.
Poichè, quantunque ſien le dure ſelci
Frante, ed il fulgid' or ſoccomba al ferro, 765
E foco il liquefaccia; han pur ſovente
Natura ſteſſa, e a lungo volger d'anni
Serban la forma loro e il loro ſtato.
Benchè frali, talor duran le conche, (*aa*)
E lunge dalla rabbia elle dell' onde 770
Serbanſi intere, e la creſcente intorno
Saſſea virtù non fia che ancor le muti.
Sovente è ancor paleſe, al molle cielo (*bb*)

Et nitidas conſtat longo poſt tempore gemmas
Non immutari, & ſanguis quem mitigat hirci
Non longinqua modo potis eſt excedere ſecla,
Sed ferro haud unquam cedit nec vincitur igne
585 *Indomitus vivaxque adamas, ac permanet idem.*
Sic & naturę ars imitatrix plurima monſtrat
Quæ valeant longas ſæclorum vincere metas.
Sæpe etiam tenui ex argilla cernimus urnas
Annorum contra illæſas perſiſtere curſus:
590 *Quin & majorum ſpiranti e marmore vultus*
Et fabre inciſos lapides grandeſque columnas,
Pluraque de genere hoc quandoque excedere longam
Annorum ſeriem, nec tempore labier ullo.
Hæc tamen exſtingui ut quævis terreſtria certum eſt,
595 *Et veniente ſuo ſolvi tandem omnia fine.*
Ergo quod forma & ſpatio cœleſtia certo
Corpora conſtiterint longum haud mutata per ævum,
Non ideo efficitur certo ne tempore ſolvi
Mutarive queant, haud unquam ſubdita leto:
600 *Quandoquidem ſępe annoſis quamplurima ſeclis*
Corpora permaneant eadem, cum hæc lædier ulla
Vi non contingat, nunquamve affecta novari:
Quæ vero immenſo torquentur ſidera mundo,
Par fuit ut puro conſtarent corpore, longum
605 *Manſuro, & tali quæ eſſent motuque locoque*
Diſpoſita, afficerent ne ſe ſubito,

atque

Gl' indurati coralli e non mutarsi
Dopo lunga stagion le chiare gemme: 775
E quel vivace indomito adamante,
Quel che ammollito è sol dal sangue d' irco; (cc)
Non pur ecceder puote i secol lunghi,
Ma non mai cede al fero, e non dal foco
E' che sia vinto, e si riman lo stesso. 780
Così ancor di natura, imitatrice
L'arte molte dimostra opre che ponno
Vincer' de' secol pur le lunghe mete.
Spesso urne anco veggiam di tenue argilla
Starsi degli anni illese incontro a i corsi: 785
Degli avi in marmo anzi spirante i volti
E sculti sassi industri, e gran colonne,
E di genere tal più cose ch' atte (*dd*)
La serie a superar lunga degli anni
Sono, e a non girne in alcun tempo a terra: 790
E certo è pur queste restarsi estinte,
Com' è di quante son terrestri cose,
E tutte, il lor fin sol vegnendo, sciorsi:
Dunque il durar con certo spazio e forma
Che non mutati mai per lunga etade 795
Fero i celesti corpi, unqua non prova
Che non possan quei sciorsi in certo tempo,
O mutarsi, non mai suggetti a morte:
Che molti spesso avvien corpi gli stessi
Star ne' secoli annosi, e non da forza 800
Ritrar mai danno o rinnovarsi, *affetti*:
Quegli astri poi che nell' immenso mondo
Rotan, composti in pria di puro corpo
E stabil lungamente esser convenne,
E con tal moto, e in loco tal disposti, 805
Che tosto non foss' un dall' altro *affetto*,

E fra

atque vicissim
Conflictarentur, sed longos serius annos
Durarent eadem, quo perfectissima mundi
Ipsa diu moles statu duraret eodem.
610 *Quare quod certo haud mutatur tempore quodam;*
Nequaquam certum est id non mutarier unquam.
Nam complura quibus prorsum est mutabile corpus;
Nil mutata diu mansura in secula durant.
Ergo quod spatio observarint sidera certo
615 *Incorrupta diu, & forma persistere eadem,*
Non ideo efficitur, ne sit mutabilis unquam,
Et nusquam cœli natura obnoxia fini.

Quod superest nunc de motus ratione videndum est,
An ne sit immensum minime mutabile celum,
620 *Infima mutari quævis ut corpora constat,*
Idque animadverti in primis noscique necesse est;
Non eadem celi corpus ratione rotari,
Cætera qua motu recto surguntve caduntve.
Quandoquidem rectum non ullis cernimus esse
625 *Corporibus motum, quæ etiam per se altero aguntur*
Nequaquam recto, ut motus in corpore eodem
Natura prorsus varios contingat inesse:
Propterea haud fieri ne cum vertigine rectus
Esse etiam nequeat celesti in corpore motus,
630 *Ut quodvis recta aut sursum levitate feratur,*
Aut ruat in præceps depressum pondere corpus,
Et plerisque etiam motus, quod diximus, alter
Ex vi corporea

& for-

E fra lor non pugnaſsero a vicenda,
Ma ben per lungo e tardo volger d' anni (*ee*)
Steſser gli ſteſsi, e aſsai la sì perfetta
Mole del mondo aveſse ſtato iſteſso : 810
Or certo non è ciò mai non mutarſi
Che non in certo alcun tempo ſi muta .
Perocchè molte coſe affatto il corpo
Mutabil han: pur nulla eſse mutate
Per durevoli ſtar ſecoli uom mira. 815
Che dunque in certo ſpazio abbian le ſtelle
Lungamente incorrotte, e nella ſteſsa
Forma durar mirato, eſser non prova
Nè mutabil giammai, nè in alcun loco
La natura del ciel ſuggetta a fine. 820
Del moto or per ragion reſta a vederſi
Se mutabil non ſia l' immenſo cielo,
Come mutarſi appar gl' infimi corpi.
Neceſsario è però che pria s' oſservi
E ſcorgaſi, non già del cielo il corpo (*ff*) 825
Con lo ſteſso rotar modo con cui
Surgono, o caggion gli altri a retto moto:
Poichè veggiam che retto moto alcuni
Corpi non han che per ſe ancor con altro
Moto portati ſon che non è retto ; 830
Tal che nel corpo ſteſſo affatto varj
Per natura fra loro avvien ſian moti:
Non perciò farſi già ch' eſſer non poſſa (*gg*)
Il retto moto nel corpo celeſte
Colla vertigin pur ; sì ch' a via retta 835
Per lievezza ogni corpo in ſu n' aſcenda ;
O precipiti giù ſpinto dal pondo,
E in quaſi tutti ancor, lo che dicemmo,
Moto altro ſia per la corporea forza

E per

& forma cujuslibet insit;
Cum rectus minime ex forma sit corporis ac vi,
635 Sed leviore idem aut graviore ex pondere constet,
Quod subjecta in materia consistere certum est.
Quare ex vi propria cęlum formaque rotatur,
Corpora cum recto contingat cætera motu
Ipsa ex materia & ducenti pondere ferri.
640 Et cœlum præter nonnullis motus in orbem
Aut alius quam rectus inest, natura sua vi
Quem facit, & proprio subjecto in corpore forma,
Atque ideo propter motum haud differre putandum est
Natura cęlum a reliquis quę tempore tandem
645 Mutari liquet, & mortali lege teneri.
Quod vero præter motum qui ex pondere constat
Atque ex materia altero item non ulla ferantur
Ac proprio magis, & formali corpora motu,
Naturæ propria vi ex multis nosse licebit,
650 Omnia quæ dulci musæo intincta liquore
Pandere suaviloquo complectens carmine pergam.
Nonne vides, signans ad solem ut ferreus horas
Cum magnete stylus libratus vertat ad acrem
Se Boream, propria vi illum certaque ferente
655 Natura geminasque inter transversus Eoi
Occiduique horas, signo consistat eodem?
Ille idem in rabido est deprensis æquore nautis
Dux iter ad tutum, certusque errantibus index;
Tempestas cum cęca diem, solemque fugavit,

E per la forma di ciaſcun, nè il dritto (*hh*) 840
Dalla forza del corpo e da ſua forma,
Ma dal più lieve ſia peſo, o più grave,
Che in la ſuggetta eſſer materia, è certo:
Or per ſua forza e forma il ciel ſi rota, (*ii*)
Mentre avvien pur che tutti gli altri corpi 845
Portati ſien dalla materia iſteſſa
Con retto moto, e dal traente peſo.
Ed oltra il cielo alcuni han moto in giro;
O dal retto altro l' han, cui la natura
Con ſua virtù produce, e nel ſuggetto 850
Corpo la forma: onde in natura il cielo
Pel moto non ſi dee creder diverſo
Da quanti appar mutarſi alfin col tempo,
E girne alla mortal legge ſuggetti.
Ma ch' oltra il moto che dal peſo naſce 855
E da materia, ſieno alcuni corpi
Con altro ancor più proprio e formal moto
Di lor natura per virtù portati,
Da molte ſcorger tu coſe potrai;
Ch' io del dolce licor pria delle muſe 860
Aſperſe tutte or fia che abbracci, e ſegua
In ſuon ſoave a diſpiegar coi carmi.
Nol vedi tu come quel ferreo ſtilo
Che ſegna l' ore al ſol, poich' è librato
Dal magnete, al ſottil Borea ſi volga 865
Per propia forza e certa ſua natura, (*kk*)
E s' arreſti, traverſo al punto Eoo,
E al punto occidental, nel ſegno iſteſſo?
Quello, da irato mar colti i nocchieri, (*ll*)
Duce al ſicuro è lor cammino, e certo 870
Indice a lor ch' errando van, ſe cieca
Tempeſta abbia fugati il giorno e il ſole;

O ſe

660 *Aut ubi per noctem fulgentia ſidera nubes,*
Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,
Ipſe viæ regit ignaros, curſumque per undas
Dirigit incertas, propriè dum ſemper eodem
Vi naturæ actus certa in regione locatur.
665 *Idque etiam in rapidi miro eſt cognoſcere motu*
Fulminis, in ſupera quoties regione vagatur
Spiritus ille furens, cœli qui cærula templa
Impete percurrens magno perque æthera circum
Verſabundus agens vacuis late intonat oris,
670 *Horrendumque fremens obtutuque ocyor ipſo,*
Aera per liquidum volitans bacchatur, & auras
Dividit obſtantes, atque obvia nubila tranat:
Sæpe etiam ingenti petit idem murmure terras,
Pertenuique licet ſit corpore, denſa fragore
675 *Robora terribili, annoſaſque a ſtirpe revellit*
Et valido quercus perfringens diſſipat ictu,
Excelſaſque arces, & ſumma cacumina tactu
Disjicit, hucque ruens atque illuc turbine vaſto
Fertur, & horriſono convolvit cuncta tumultu,
680 *Talis ineſt illo natura in corpore motus.*
Nonne ſua vi etiam, & propria vertigine ferri
Aſpicimus ventos, quoties ſeſe impete miro
Conglomerant,

terra-

O se avvien che da nubi entro la notte
S' ascondan pur le folgoranti stelle,
E l' orse fide in pallide tenebre: 875
Ignari della via quello gli regge,
E per l' incerte onde ne drizza il corso:
Che di natura sua da forza è spinto
Là sempre, e incerta region locato.
Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto (*mm*) 880
Del fulmin ratto ancor, quantunque volte
Nella superna region che vada
Vagando avvien quel furibondo spirto
Che i cerulei del Ciel templi con grande
Empito scorre, e nell' eter d' intorno 885
Girante attivo, in quelle vote piagge
Tuona a gran tratto, e orribilmente freme,
E più veloce ancor del guardo istesso
Pel liquido sen vola aere baccando,
E opponentisi a lui l' aure divide, 890
E alle nubi che incontra, oltre sen varca.
Con grave mormorio lo stesso in terra
Sovente ancor s' aggira, e bench' ei sia
Di corpo assai sottile in se; pur dense
Con terribil fragor roveri svelle 895
Dalle radici stesse, e annose querce,
E col possente urto le frange e sperge;
E rocche eccelse e somme cime ei tocca,
E le atterra, e qua e là con turbin vasto
Vanne precipitoso, e con tumulto 900
Ond' esce orribil suon, tutto sconvolge:
Tal per natura sua moto ha quel corpo.
E non veggiamo ancor che natia forza
E vertigin natia rapisce i venti
Qualor, s' essi ammirando empito mesce,

Sgom-

terrasque rotanti turbine verrunt?
Idque etiam fieri cælo plerumque sereno
685 *Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis:*
Ut liqueat tales nulla ratione suapte,
Sed tantum natura illis contingere motus.
Porro & legitimis sua vis est insita ventis
Cum volitant rapidi, laxisque feruntur habenis
690 *Hac illac, magnoque inter se prælia miscent*
Concursu, & valido complent cælum omne tumultu;
Æquora quo vertunt motu atque e fluctibus imis
Eductam undarum tollunt ad sidera molem:
Hinc nemora elapsi in terras ac robora dura
695 *Prosternunt, camposque minaci murmure complent;*
Quaque ruunt flabris pernicibus omnia turbant,
Atque illis propriæ naturæ is motus inest vi:
Nam propria est illis regio, in partesque feruntur
Quisque suas, Notusque illas, has tendit in oras
700 *Africus, hinc Auster, Boreas hinc perfurit acer,*
Atque alii terras eodem salsumque profundum
Tempore, cælum alii spatiosaque nubila perflant,
Naturæ ut pateat propriæ vi quemque moveri.
Præterea stellæ, noctis quas sæpe per umbram
705 *Tranquillo aspicimus celeres excurrere cælo,*
Longius in gyrum tendunt, curvoque feruntur
Flammarum ductu; donec solvantur eundo.
Quod si aliquandiu

eodem

Sgombra il rotante lor turbin la terra?
E ciò più farsi ancor a ciel sereno,
Stretti e sepolti i venti altri per gli antri; (*nn*)
Tal che appar, non in proprio altro alcun modo,
Ma quei sol per natura aver tai moti. 910
I legittimi ancor venti l'innata
Han propia forza allor che volan ratti
E qua e là vanno a briglia sciolta, e pugna
Fanno infra lor con gran concorso, e tutto
Con tumulto possente empiono il cielo; 915
E tal moto di quei sconvolge il mare
Sì, che trattane fuor dagl'imi flutti
Alle stelle dell' onde ergon la mole.
Rovesciatisi in terra indi, le selve
E le dure a trar van roveri al suolo, 920
Col mormorio minace empiendo i campi;
E ovunque corron lor rapidi fiati,
Tutte turban le cose; e tale han quelli
Moto per virtù sol di lor natura:
Poich'ha ciascun sua regione e a parte 925
Propia è rivolto, e a quelle piagge il noto;
Tende l'Africo a queste; e quindi l' Austro:
Quinci il feroce sì Borea n'infuria;
E soffian altri in terra, e sul mar salso, (*oo*)
Altri pel ciel e in mezzo all'ampie nubi 930
Nel tempo stesso: onde per forza è chiaro
Che di natura sua ciascun si move.
Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo (*pp*)
Ratte veggiam di notte errar per l'ombra,
Tendono in lungo più giro, e con curva 935
Errar le miriam noi striscia di fiamme,
Finchè restin disciolte in lor cammino.
Che se potesser quelle alquanto tempo

eodem perdurare tenore
Currendo possent, cęlum circum ire vagantum
710 *Stellarum ritu tales contingeret ignes:*
Sed licet in tenues solvant sese ocyus auras,
Quam volitare diu tamen, & durare meando
Possunt, pars illis rectissima ducitur orbis;
Quare hos vi propria liquet impellente moveri.
715 *Demum quę cœlo fulgentia crinibus ardent*
Sidera flammivomis errantum more vagantur,
Ac propriæ immensum circunducuntur olympum
Naturæ vi, atque æthereis spatiantur in oris,
Verum diverso quo errantia lumina motu,
720 *Pręsertim quod signifero procul orbe feruntur,*
Inque illam declinant partem qua ardua mundi
Vertitur ætherei sublimi cardine moles.
Ergo ferunt rutili errantum se more cometæ,
Sed proprio ac vario quam illorum singula motu.

725 *Quapropter multis quoniam ratione probatum est*
Corporibus natura alium contingere motum
Cum recto qui ex materiaque ac pondere constat;
Atque ille alter non nullis est motus in orbem:
Nequaquam efficitur, cęlesti ut corpori inesse
730 *Is tantum possit qui fit vertigine motus;*
Sed liquido constat motum hunc vertiginis esse
Vi propria, eque sua cęlesti in corpore forma,
Cate-

Durar correndo col tenore isteſſo;
D' intorno, come fan l' erranti ſtelle, 940
In ciel vagando irne avverria tai fochi:
Ma benchè nelle lievi aure diſciolti
Vadan repente; finchè girne a volo
E durar poſſon pur nel lor ſentiero,
Rettiſſima però parte dell' orbe 945
Van deſcrivendo; e chiaro appar che queſti
Dall' impellente lor virtù ſon moſsi.
Quegli aſtri alfin che folgorando in cielo (*qq*)
Coi crini ardon talor che vomon foco,
Vagan, come coſtume è degli erranti, 950
E per virtù di lor natura intorno
Aggirandoſi van l' immenſo olimpo,
E ſpaziando nell' eteree piagge; (*rr*)
Ma da quel moto ch' han gli erranti lumi,
Più che per altro, è il moto lor diverſo, 955
Perchè lunge dal cerchio erran de' ſegni,
In quella parte dichinando, in cui
Sovra il ſublime ſuo cardin la mole
Ardua ſi volge dell' etereo mondo.
Or qual l' erranti, ma con propio moto 960
E vario da quel ch' ha d' eſſe ciaſcuna,
Le folgoranti van vaghe comete.
  Dunque poichè colla ragion provoſsi,
Per natura altro moto in molti corpi
Col retto ſtar ch' è da materia e peſo; 965
E quell' altro in alcuni è moto in giro:
Non, ch' eſſer poſſa nel celeſte corpo
Quel moto ſol che con vertigin faſsi,
Provaſi mai, ma chiaro appar che queſto
Per virtù propia è di vertigin moto, 970
E nel celeſte corpo è da ſua forma,

Cætera ut ex motu præter rectum altero agantur;
Nec pote perpetuo rectum contingere cælo
735 *Motum ex materia atque ex pondere, ut omnibus illum*
Corporibus certum est reliquis genitalibus esse.
Quapropter rebus nil motum propter ab imis
Natura cæli corpus differre putandum est,
Atque ideo esse creatum cælum itidemque caducum;
740 *Atque illi esse ortum reliquis qui est omnibus unus,*
Principiumque illud quod diximus esse elementum.
Jam vero id falsum est, positum in ratione quod ipsa
Est motus, cuncta ex adversis corpora rebus
In lucem gigni, atque eadem in contraria solvi:
745 *Illud item, quivis quod sic vertigine motus*
Fiat, ut huic alius non sit contrarius ullus.
Nam late ostensum est undas atque aera primis
Corpora nequaquam adversa ex affectibus esse,
Frigida quod prorsus natura atque humida utrisque est;
750 *Et tamen e tenui manifestum est aere lympham*
Produci, atque in eundem illam transire solutam;
Ac etiam in gyrum motu contraria cuique
Vertigo est alia occurrens, contingit in ipsis
Motibus ut rectis cuique adversetur ut alter,
755 *Qui se illi opponit signoque occurrit eodem.*
Sunt etenim adversi quos sic occurrere motus
Evenit inter se, quod pugnent mutuo, & alter
Se occursu alterius sistat, nec liber uterque
Fiat, & una ullo nequeant persistere pacto.

Sì che gli altri per moto alcun diverſo
Dal retto, ſpinti ſien; nè retto al cielo
Perpetuo moto da materia e pondo
Puote avvenir, com'eſſer quello in quanti 975
Sono altri corpi genitali, è certo.
Onde pel moto mai creder non deſſi
Altro eſſer corpo il ciel dall'ime coſe;
Eſſer creato il cielo indi e caduco,
E quella ſteſſa anco aver lui, che tutte 980
Han l'altre coſe origin ſola, e quello
Principio ch'elemento eſſer dicemmo.
Ma falſo è ciò che in la ragione iſteſſa
Poſto è del moto, da contrarie coſe
I corpi tutti e generarſi in luce, 985
E gli ſteſſi in contrarie anco diſciorſi;
E' falſo ancor, sì con vertigin farſi
Il moto, ch'ei contrario alcun non abbia.
Poichè in ampio ſermon moſtro è, nè l'acqua,
Nè l'aria eſſer fra lor contrarj corpi 990
Per le primiere qualità, perch'hanno
Ambe natura affatto umida e fredda:
Pur l'acqua farſi d'aria lieve, è chiaro;
E nella ſteſſa quella irſen diſciolta.
E ancor contraria ad ogni moto in giro 995
Altra vertigin è che in lui s'incontra,
Siccome avvien ne' retti moti iſteſſi,
Che contrario a ciaſcun ſia quel che opponſi,
E incontro a lui ſi fa nel ſegno iſteſſo.
Poichè quei moti oppoſti ſon, che avviene 1000
Incontrarſi così, perch'a vicenda
Pugnan fra loro, e l'un dell'altro arreſta
L'incontro sì, che liberi non fanſi,
Nè inſieme ambo ſtar ponno in alcun modo.

764 *Ergo non vera patuit ratione probari,*
Materiæ non eſſe eadem primordia cœlo,
Corporibus reliquis ut contigit omnibus eſſe.
Clauſa igitur reſeranda via eſt, inque arcta latentis
Naturæ penitus ſubeundum clauſtra, noviſque
765 *Pandenda ipſius cœli eſt natura repertis;*
Idque ego dulciloquis exponens verſibus edam.

Qui cœli corpus nullo immutarier ævo,
Æternumque & eodem perdurare tenore
Crediderunt, hujus ſpatia, immenſaſque cavernas
770 *In plures diviſere orbes, qui ordine ſeſe*
Contigui ambirent, circum per mutua ducti:
Nam vaga ſi per ſe, proprios nec tracta per orbes
Sidera ferrentur, vehemens contingeret ipſis
Singula inæquali varians mutatio greſſu,
775 *Semper nunc motu intenſo nunc vecta remiſſo.*
Curſus enim nunquam eſt ipſis æquabilis aſtris,
Sed ſemper celeri incedunt tardove meatu:
At vero cœli moles ſi immenſa profundi,
Complures illos non eſſet ſciſſa per orbes,
780 *Sidera quæ proprio ducuntur ſingula motu,*
Per cœlum inceſſu ſe agerent converſa ſuopte,
Atque ipſum quavis eſſet penetrabile mundi
Corpus, & huic tenor haud unquam perſiſteret idem.
Quapropter ne quis forte tranabile cœlum
785 *Crederet, hacque iter*

aſtris

Dunque palese omai si feo, provarsi 1005
Con non vera ragion, che non gli stessi
Principj sien della materia al cielo,
Com' è ch' avvegna in tutti gli altri corpi.
Or dischiuder si dee la chiusa via,
E dell' ascosa entro gli angusti chiostri 1010
Natura penetrar, e con novelle
Scoverte disvellar del cielo istesso
La natura si dee: ciò ch' io co' miei
A espor n' andrò dolce sonanti carmi.
Quei che del cielo il corpo in alcun tempo 1015
Non mutarsi credero, esser eterno,
Con un durar perciò stesso tenore,
D' esso gli spazj e le caverne immense
Fero in più cerchj, e in ordin tal che l' uno
Contiguo all' altro in quei fosse e il cignesse, 1020
All' intorno fra lor stesi a vicenda:
Che se gisser da se le vaghe stelle
Nè tratte fosser già da propie spere;
Tal cangiamento avverria lor, che sempre
Varia andria d' inegual passo ciascuna, 1025
Tratta or con moto intenso, or con rimesso:
Poichè non egual corso han gli stess' astri,
Ma sempre o ratti, o van tardi in lor via.
Or del profondo ciel l' immensa mole
Se partita non fosse in quei più cerchj, 1030
Gli astri de' quai va ognun con propio moto,
N' andrian pel cielo in lor rotar conversi,
E il corpo stesso penetrabil fora
Del mondo, allor per ogni parte, e a lui
Un non più rimarria tenore istesso. 1035
Or perch' alcun mai non credesse, il cielo
Esser a penetrarsi atto, e 'l tragitto

astris incedentibus esse
Propterea que solubile corpus, pervium inane
Materiaque ipsum penitus constare caduca:
Constituere suis affixa vaga orbibus astra,
Qui se perpetuis ducentes motibus iisdem
790 *Fixa sibi veherent per magnum lumina mundum,*
Ut sic afficier nunquam celeste daretur
Corpus eo sese pacto volventibus astris.
Ergo ut inaequalis motus, quo sidera duci
Cernimus, ipsorum auferretur ab orbibus, illos
795 *Finxerunt tales, ut motu semper eodem*
Sese agerent cum ipsa ut certum est palantia celum
Nunc celeri ambirent, nunc tardo lumina gressu.
Porro ipsos orbes tales statuere quibusdam
Ut medium haud sit idem cum mundi mole, aliisque
800 *Impar sit spatio ambitus, atque hinc crassior orbis*
Illinc tenuior, ast alii sint corpore parvi
Prae reliquis, se volventes intraque locati
Id spatium quo extenditur ambitus orbium ab imo
Mundi declinatum, insint quis singula parvis
805 *Sidera, quos Grajo dicunt sermone epicyclos.*
Hoc vero positu qui constituere tot orbes
Tam vane, ex hoc cursus decrevere vagantum
Siderum inaequales constanti posse rotatu
Orbium agi, certumque illos servare tenorem.
810 *Quapropter positis tam multis orbibus, illa*
Prorsus inest ratio, queque ut mutatio ab ipso

Tolla-

Indi aprirsi a i rotanti astri, e lui corpo
Solubil quindi, penetrabil, voto,
E di materia affatto esser caduca; 1040
Posero affissi i vaghi astri a i lor' orbi
Che se volgendo con perpetui moti,
Conessi a se quei luminari affissi
Gisser traendo ancor pel vasto mondo;
Sì ch' *affetto* non fosse unqua il celeste 1045
Corpo, in quel modo se volgendo gli astri:
Dunque il moto ineguale onde le stelle
Esser tratte miriam noi, perchè tolto
Fosse a quegli orbi lor; gli finser tali
Che con un moto stesso andasser sempre; 1050
Poichè, siccom' è noto, i lumi erranti
Stessi giansi aggirando al cielo intorno
Or con celere passo, ed or con tardo.
Gli orbi stessi or così poser, che alcuni
Colla mole del mondo istesso han centro: 1055
D' inegual spazio han gli altri il giro, e quinci
E' crasso più, più sottil quindi è l' orbe:
Ma gli altri son di picciol corpo, e vanno
Più di tutti rotando, entro locati
Lo spazio, ov' è steso degli orbi il giro; 1060
Dichinanti dal centro imo del mondo,
E in quei piccioli sì ciascuna stella
Stassi; in Greco sermon detti epicicli. (ss)
Con positura tal quei che tanti orbi
Pensaro, e vani sì, gl' ineguai corsi 1065
Stabilir che così possan poi farsi
Dagli astri erranti col rotar costante
Degli orbi, e un serbar quei stesso tenore;
Onde posti cotanti orbi, evvi quella
Ragion, che affatto dal medesmo cielo 1070

Ogni

Tollatur cęlo, constansque id duret idemque.

Sed nunc quod superest certa ratione probari
Res peteret, positos nequaquam posse per orbes
815 *Tolli ne cęli corpus mutetur, & astris*
Tales esse vagis motus, ut si orbibus illa
Ferrentur, naturæ iidem mutabilis essent,
Atque ita mutari cęlum, positosque liqueret
Ipsos nequicquam spatiis cœlestibus orbes,
820 *Vel si mutari corpus celeste daretur.*
Præterea motu ex ipso cursuque patere
Sidera nequaquam ferri vaga posse per orbes.
Demum sic esse omnino mutabile cęlum,
Ut non mutari id tantum, sed corpore in illo
825 *Sæpe creari contingat quædam interimique.*
Sed dum signorum incessus motusque vagantum
Me juvat, & miros naturæ solvere nodos,
Longe alios cursus, alios mea perficit orbes,
Mens agitata malis, acrique exercita cura,
830 *Cura, has æternis quæsitas vatibus olim*
Quæ me tentantem naturę accedere partes,
Ad tristes vertit gemitus durosque dolores.
Heu misero nimium at frustra Sirenis amatæ,
Quę nunc de patriis demisso lumine portis
835 *Incisum cari nequicquam nomen alumni,*
Desertasque piis spectat cultoribus ædes:

Con-

Ogni mutazion tolta ne ſia,
E che coſtante quel duri e lo ſteſso.
Ma ſi vorrebbe omai dal mio ſuggetto
Che con certa ragion provisi il reſto;
Non poterſi coi poſti orbi tor mai 1075
Che non mutiſi ancor del cielo il corpo,
Ed eſser tai degli aſtri erranti i moti,
Che ſe rapiti quei foſser dagli orbi,
Queſti mutabil pure avrian natura,
Onde mutarſi il ciel, chiaro ſarebbe, 1080
E ne' celeſti ſpazj eſser locate
Le ſteſse ſpere invan, ſe che ſi muti
In ſe il celeſte corpo, anco ſi deſse.
Dal moto ſteſso è ancor chiaro e dal corſo
Ch' eſser non poſson mai l' erranti ſtelle 1085
Tratte dagli orbi; alfin ch' è affatto il cielo
Mutabil sì, che non pur lui mutarſi,
Ma ſovente in quel corpo ancor n' avvegna
Produrſi alcune coſe, e girne eſtinte.
Ma de' ſegni il cammino, e dell' erranti (*tt*) 1090
Mentre mi piace irne ſciogliendo i moti,
E di natura gli ammirabil nodi,
Altri corſi d' aſſai compie, altri giri
Agitata da i mal la mente mia
E travagliata da pungente cura, 1095
Cura che me da cui d' entrar ſi tenta
In queſte parti che gli eterni vati
Cercato, di natura, a i triſti pianti
Volge e a i duri dolor della Sirena
Da me miſero ahi troppo e indarno amata; 1100
Che a baſsi lumi or dalle patrie porte
Inciſo invan del caro alunno il nome
Mira, e da' pii cultor deſerti i tetti,

Coſpi-

Conspicuas ædes, molli quas aurea dextra
Exstruxit, nemorumque Venus discrimine cinxit:
Illas non meritis fulgens, duroque labore
840 *Aucta meo priscæ defendit gloria gentis,*
Quin caput in miserum vastis surgentibus undis,
Fortunæque minis dirisque ultricibus acto,
Longe alio mutanda mihi sub sidere tellus,
Et dulces essent ignota sede penates:
845 *Scilicet insignis pietas largusque meorum*
Effusus toties dilecta ob mœnia sanguis,
Et pugnata illis magno pro Cæsare bella
Id meruere, omni nec me contage soluta
Texit, & egregias tot vita exculta per artes.

850 *Felices nimium & fatis melioribus orti,*
Mens sua quis satis est fluxæ non indiga laudis;
Et scelerum immunis nullique obnoxia culpæ,
Est almæ tantum dives rationis, opesque
Quas bona fert nullo genitrix natura labore,
855 *Ingentes credit vitæ fugientis ad usum.*
Nec terit angustas ævi irremeabilis horas,
Dum tenui capitur fallacis flamine vulgi.
Ante tamen felix cunctos, qui noscere morem
Fortunæ, & vires potuit contemnere leti:
860 *Ac solidos nunquam perituræ laudis*

hono;

Cospicui tetti, che con molle destra
L'aurea Vener costrusse, e dell'amene 1105
Selve con vario intorno ordin gli cinse.
Qui la per merti chiara e dalle dure
Fatiche mie della mia prisca gente
Gloria accresciuta non così difese,
Che contra il capo mio misero l'onde 1110
Vaste insurgendo intorno, or di fortuna
Dalle minacce, e dalle dire ultrici
Spinto non dovess'io sott'altra stella
Lunge ir terra cercando, e con ignota
Sede cangiar il dolce mio soggiorno. 1115
Or l'insigne pietade, e il largo sangue
Sparso de' miei per le dilette mura
Ben tante volte, e le pugnate guerre
Pel gran Cesar da quei, ciò meritaro;
Nè mi schermì d'ogni contagio sciolta 1120
E culta in tante egregie arti la vita.
  Felici assai coloro e in miglior fato
A luce usciti, a' quai basta lor mente
Non bisognosa di caduca lode;
Che da' misfatti immune e a nulla colpa 1125
Suggetta mai d'alma è ragion sol ricca
E grandi i ben che la benigna madre
Natura apporta a noi senza fatica,
Della vita fuggente a gli usi crede:
Nè l'anguste consuma ore del tempo 1130
Che non ritorna più, mentr'ella è presa
Dall'aura lieve del fallace vulgo.
Sovra tutti però colui felice
Che il costume imparar della fortuna
E le forze poteo sprezzar di morte; 1135
E della qui non mai manchevol loda

A que-

honores;

Et veræ aspirat mansura ad gaudia vitæ.
Anxia non illum spes insanique dolores,
Sollicitive metus urgent aut gaudia vana.
At strepitum vulgi, cętusque exosus inanes,
865 *Densa petit nemorum, silvisque exquirit opacis*
Sponte sua e ramis structas frondentibus ædes,
Commodaque in specubus mollive cubilia prato;
Non illic facilem genitrix uberrima victum
Terra negat duro teneros e stipite fetus,
870 *Pubentique bonas thallo & radicibus herbas,*
Et nativa cavo stillantia pocula saxo:
Interdumque illi socios si junxerit idem
Sanctus amor, dubios pariter qui spernere casus
Atque operam assuescant vitæ mortalis inertem,
875 *In terris veræ alterius jam gaudia vitæ*
Præripient, veri spectabunt lumina Solis,
Æthereasque inter curas sanctumque laborem
Subducent alacres terrenæ pectora labi.
Illos non rigidi fasces iræque tyranni
880 *Externisque inhians opibus vis barbara lædet;*
Bellorumque faces, emptave in pace rapinæ,
Nec jus forte datum poterit pretiove repensum
Invictos animos & libera frangere corda.
Hæc se mortales dubiis extollere rebus,

Et

A quegli onor che ſtabil ſono aſpira,
E della vera vita a i gaudj eterni.
Non anſia ſpeme il punge, e dolor ſtolti,
O ſollecita tema, o vana gioja. 1140
Ma del vulgo il romor prendendo a ſdegno
E le vane brigate, a' folti boſchi
Vaſſene, e cerca entro l'opache ſelve
I fabbricati da natura alberghi
Co' frondeggianti rami, e negli ſpechi 1145
Agiato letto, ovver nel molle prato.
Non nega ivi la terra il facil vitto
Madre feconda aſſai, da duro tronco
Teneri feti, e da maturo tallo
E buone da radici erbe, e ſtillanti 1150
Le bevande natie da cavo ſaſſo:
E ſe talvolta il ſanto amore iſteſſo
Compagni aggiunga a lui che i dubbj caſi
A diſpregiar concordi, e l'opra inerte
Della vita mortal rendanſi avvezzi; 1155
Della vera altra vita i gaudj in terra
Pria guſteran, rimireranno i rai
Del vero ſole, e fra l'eteree cure
E la ſanta fatica alla terrena
Labe rea ſottrarran franchi i lor petti. 1160
Non i rigidi faſci, e del tiranno
L'ire, e la forza barbara che anela
Alle ricchezze altrui, fia che gli offenda;
Nè che faci di guerra, e che rapine
Nella mercata pace, e che da forte 1165
Dritto conceſſo, o conquiſtato a prezzo
Gli animi invitti e i cor liberi franga.
Fu queſta vita che inſegnò a i mortali
A ſollevarſi oltra le dubbie coſe,

885 *Et docuit varios contemnere vita labores:*
Hæc tot devictis felicia pectora terris
Evexit cœlo, & fulgentibus intulit astris:
Hanc magni coluere patres cum dirus habendi
Nondum tartareis amor evasisset ab oris,
890 *Quo pius æterni moriens rex conditor ævi*
Impulerat, cęcisque illum demerserat umbris:
Hanc mihi tu cœlique parens, terræque repertor
Vivere, dum fessos animi vis roborat artus,
Da, pater; & crebra quæ illam caligine condit;
895 *Æthereosque hebetat sensus, hanc eripe nubem.*
Tum vitę unanimem socium comitemque laborum
Fascitelum, irati rapuit quem numinis ira,
Redde meum. nil triste illo durumque recepto:
Ipse tuam cęlo demissam virginis alvo
900 *Progeniem, canet ille duces, magnique triumphos*
Avalidæ, qui nunc vires orientis, & acrem
Impia compressit reparantem prœlia Gallum.
Sed maris ignoti latum sulcavimus ęquor,
Et protensa diu per vastos carbasa fluctus
905 *Jam malo adjungi poscunt, portuque carinæ.*

E à dispregiar varie fatiche; e questa, 1170
Vinta la terra, alzò tanti felici
Petti al cielo e locò tra i fulgid' astri:
Questa serbata allor fu da' gran padri
Che l' amor reo di posseder non era
Uscito ancor dalle tartaree piagge 1175
Ove il pio Re che dell' eterna vita
Autor ci fu, spinto avea lui, morendo;
E sommerso lo avea nelle cieche ombre.
Questa, o tu del ciel Padre, e della terra
Fabbro, viver mi dà finchè conforta 1180
Dell' animo il vigor le stanche membra.
Ciò dammi, o Padre, e quella pur che cinge
Lei di caligin densa, e che i celesti
Sensi fa ottusi in lei, nube mi sgombra:
Di mia vita l' unanime compagno 1185
Ed il consorte in un delle fatiche;
Cui l' ira mi rapì d' avverso nume;
Il Fascitello mio tu poi mi rendi: (*uu*)
Nulla, se 'l racquist' io, m' è tristo e duro:
Fia ch' ei scesa dal ciel canti tua Prole 1190
Alla Vergine in sen, ch' ei canti i duci,
E i trionfi del grande Avalos canti,
Ch' or d' Oriente ha 'l valor domo, e il fero
Gallo ristaurator dell' empie guerre.
Ma dell' ignoto mar l' ampla pianura 1195
Noi già solcammo, e lungamente stese
Pe' vasti flutti all' arbor già le vele
Chieggon d' unirsi e la mia barcha al porto.

Usque ego postera
Crescam laude recens.

Hor. *Carm. L. III. O.* XXX. *v.* 7. 8.

IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

Ad Librum Primum.

(VErs. I. *Naturæ &c.*) Propositio. (*v.* 8. *Rex Superum &c.*) Invocatio qua nunc divinam implorat, mox etiam humanam opem. (*v.* 28. *Perpetuæ &c.*) Arist. 1. *Metaph. sum.* 1. *c.* 2. Propter admirationem & nunc & primo cœperunt homines philosophari. (*v.* 39. *Dumque animo.*) Variantes philosophorum sententiæ referuntur ab Aristotile 1. *Phys.* & 1. *Metaph.* Platone in *Theæteto*, & *Sophista*, & aliis. (*v.* 50. *Principio*) Hesiodi, Empedoclis, Anaxagoræ, Anaximandri opinio; qui ex quodam Sphæro & Chao, concretione, & secretione res omnes fieri opinati sunt. Arist. 1. *Phys. tex.* 32. (*v.* 66. *Hinc chaos.*) Dictum est enim χάος παρὰ τὸ χανδάνειν quod scilicet omnia caperet, & quasi clausa contineret. (*v.* 89. *Flumina.*) Diodorus Siculus *Rer. antiquar. c.* 2. *tradunt*, inquit, *Ægyptii ab orbis initio primos homines apud se creatos &c.* Idem tradit Ægyptios astrologia præstitisse (*v.* 105. *Namque animadversum est.*) Argumenta primæ huic opinioni contraria. I. quod videmus nullum oriri corpus, nisi ex alterius interitu; nec ullum interire, nisi succedat ortus alterius. Arist. *de Generat. l.* 1. *tex.* 17. II. quod certa sint cunctarum rerum semina; neque quodlibet fiat ex quodlibet. Arist. 1. *Phys. tex.* 43. III. nec verosimile est, ex quo tot rerum species exstiterint, ipsum specie caruisse. (*v.* 134. *Præterea.*) Fusius exponit priore loco propositum argumentum, mox idem confirmaturus quibusdam experimentis. (*v.* 153. *Adspice.*) Primum experimentum est de fluminibus, quæ quum frigoribus conglaciant, aliam videntur induere formam; mox, accedente sole, ad priorem redeunt. (*v.* 162. *Sic etiam.*) Secundum est persimile primo, de stiriis quæ vel in specubus, vel e subgrundiis, aut arboribus concretæ pendent. (*v.* 171. *Cernis item.*) Tertium est de pyrio pulvere qui tormento aeneo inclusus, ubi ignem conceperit, multum in aerem convertitur. (*v.* 182. *Sic igitur.*) Concludit, ex reliquarum omnium rerum ortu interituque non posse esse earum principium informe illud Chaos. (*v.* 192. *Hinc ultra.*) Leucippi, Democriti, Epicuri, Lucretii, & aliorum sententia, qui ex

concretione infinitarum atomorum, & infinito inani mundum coaluisse asserebant. Arist. *l.* 1. *de Anima tex.* 20. (*v.* 207. *Dixerunt atomos.*) Dicta est enim ἄτομος quasi ἀν τμῆς id est *sine sectione*. (*v.* 233. *Eloquio ante alios.*) T. Lucretium Carum Epicuri sectatorem, & poetam elegantissimum laudibus ornat maximis. (*v.* 249. *Dum natura.*) Descriptio sempiterni temporis venustissime ducta ab ea ipsa materia, qua de agitur. (*v.* 252. *Sed longe errarunt.*) Absurda quæ ex hac opinione sequebantur, Deum nihil curare, & omnia casu regi: animam quoque esse mortalem. (*v.* 265. *Quod vero.*) Argumenta adversus Leucippi sententiam. (*v.* 270. *Nempe ea prima.*) I. quia indivisibile moveri, aut tangi non potest. Arist. *Phys.* 6. *tex.* 32. *&* 86. *&c.* (*v.* 282. *Unde nec innumera.*) II. quia quum res genitæ finito numero comprehendantur, par est ea ex quibus genitæ sunt, finito numero comprehendi. (*v.* 292. *Namque nec in densis.*) Probatur in rebus nullum esse inane. (*v.* 294. *Quandoquidem.*) I. nam si qua in re esset, certe esset in rebus raris, ut aere &c. at videmus aerem in follibus nulla vi posse densari. Arist. Phys. *l.* 4. *tex.* 79. (*v.* 313. *Id vero ex alia.*) II. quia docet experientia, in locum alicujus corporis densati succedere semper aliud corpus, etiam contra illius quod succedit, naturam. (*v.* 324. *Idque cucurbitula.*) Adfert illud de cucurbitula quæ carnem sursum trahit, quia aer, extincta flamma, ad suam frigiditatem & densitatem rediens inane spatium relinqueret. Aphrod. *l.* 2. *Probl. qu.* 56. (*v.* 334. *Sic etiam fluxæ.*) Ideo etiam, aere ex fistula attracto, confestim aqua ascendit: quod quotidiana docet experientia. (*v.* 341. *Ergo qui innumeros.*) Concludit, falsam esse Leucippi & ejus sectatorum opinionem. (*v.* 348. *Pergamus super his.*) Ad Melissi, & aliorum antiquiorum sententiam accedit, qui principium rerum voluerunt esse unum idemque infinitum. Aristot. 1. *Phys. tex.* 6. (*v.* 359. *Ast alii.*) Hippi Rhegini opinio, qui principium rerum posuit mixtum ex aqua & igne, & Anaximandri Milesii qui, mutata forte priore sententia, medium illud posuit inter ignem & aquam, aut inter ignem & aerem, illo densius, hoc rarius. Arist. 1. *Phys. tex.* 6. *&* 56. Anaximenes, Diogenes Apolloniates &c. aerem rerum principium esse dixerunt. Arist. *ibid.* Hippasus & Heraclitus ignem. Arist. 1. *Metaph. sum.* 2. *c.* 1. Thales aquam. Arist. *locis cit.* Hi vero omnes posuere principium infinitum. (*v.* 373. *Sed qui materiam.*) I. contra. Illud infinitum esset etiam extra cælum: at ne finitum quidem extra cælum esse potest. (*v.* 383. *Cuncta etenim.*) II. Contra Hippum, & Anaximandrum. Quodcumque corrumpitur, in illud tandem resolvitur, ex quo primum ortum duxerat: solvitur autem quodlibet in aliquod elementum. quare melior videtur Anaximenis, aut Hippasi, aut Thaletis opinio. contra Arist. 1. *Phys. tex.* 54. (*v.* 402. *Sed qui hæc gignendis.*) III. Si perpendissent quam immensa sit cæli magnitudo, non quæsivissent aliud illo majus, nempe infinitum. (*v.* 419. *Sed quæ corporibus.*) Nullum corpus naturale posse esse infinitum, patet etiam ex motu; non enim esset quo moveretur, & ipsum occuparet aliorum omnium corporum locum. Arist. 3.*Phys.tex.*48. (*v.*451. *Expediam.*) Egregia Lucretiani loci imitatio, qui est prope finem libri primi. *Nec me animi fallit.* &c. (*v.* 458. *Sed jam quæ late.*) Principia rerum alii esse dixerunt quatuor prima corpora, vocata *elementa*. Arist. *de Cælo*. 1e *Phys.* & *alibi*. præcipue 2. *de Generat. tex.* 31. (*v.* 472. *Namque in*

cor-

corporibus.) Quatuor elementis reliqua corpora constare conjecerunt ex quatuor primis qualitatibus inter se contrariis quæ corporibus insunt. *(v. 480. Quatuor his vero.)* Mutuus elementorum nexus, & discordia. *(v. 506. Quum vero cunctis.)* Quoniam vero principia prima non debent ex se fieri; idcirco hi noluerunt elementa invicem mutari, sed quatuor omnia simul in unaquaque re commisceri. Arist. 2. *de Gener. tex.* 24. *(v. 520. Suppositis etenim.)* Probatur ex genitura ipsa & interitu rerum fieri omnia ex elementis commixtis. Nam in calcaria fornace silices in ignem, aerem, & terram solvuntur; ferrum e silice excudit ignem: ex terra, & aqua fit lapis, qui deinde solvitur in aerem, & ignem. *(v. 534. Sic quoque quum dubii.)* In prœliis etiam ex gladiorum conflictu ignis exsistit. Arist. 2. *de cœlo. tex.* 42. & 1. *Meteo. c.* 3. *(v. 539. Præterea duris.)* Eodem pacto e silicibus equus insultans ignem excudit; *(v. 543. Defossi quoque.)* Defossus etiam chalybs partim in terram, partim in aerem solvitur; idemque in fornacibus liquescit. *(v. 549. Collisis etiam.)* Item ex collisione lignorum ignis gignitur ex Arist. *loc. cit.* & Lucret. l. 1. & 5. *(v. 555. Denique dum magnos.)* Concludit ex flammis quas non unus eructat mons, & tepidis fontibus & antrorum vaporibus, sulphureisque lacubus ignem esse omnibus immixtum rebus. *(v. 563. Tum vero omniferam.)* Idem de aqua, & reliquis elementis probat; quum ex aqua gigni plurima videamus, quæ tandem non in aquam solum, sed terram & aerem dissolvuntur. *(v. 582. Sed jam quæ.)* Copiosius exponit quo pacto ex quatuor primis qualitatibus nonnulli collegerint, non unum tantum elementum, sed omnia quatuor esse principia rerum. *(v. 602. Materies aqua; quod Graji.)* Thales Milesius. Arist. *Phys. & Metaph.* 1. Vide sup. *pag.* 148. (hic ad *v.* 359. *Ast alii.) (v. 611. Ut quondam visum est.)* Parmenidi visa sunt duo esse elementa, Platoni tria. Arist. 2. *de Generat. tex.* 18. *&* 19. *(v. 625. Hæc elementorum ratio.)* Confirmatur hæc opinio ex eo, quod quatuor elementa puræ prorsus naturæ esse credita sunt; principia vero purissima omnium rerum esse necesse est. *(v. 634. Quod quum affectibus.)* Ex quatuor utilibus conjugationibus quatuor qualitatum colligitur numerus elementorum. Arist. 2. *de Generat. tex.* 16. *(v. 641. Nunc vero id primum.)* Qualitatum vulgatas quatuor conjugationes examinat; quarum duas admittit, ignis & aquæ, duas rejicit, aeris ac terræ. *(v. 651. Ast animæ ardorem.)* Negat, aerem esse calidum, terramve frigidam, quia primo has qualitates non percipit sensus in hisce elementis. *(v. 660. Ergo animam calidi.)* Ubi probatum erit, vulgatas qualitatum conjugationes non convenire omnibus elementis; erit etiam manifestum, non omnia quatuor elementa dicenda esse principia rerum. *(v. 674. Id vero hac in re.)* Ponendum primo est, eas esse proprias elementorum qualitates, quas ipsorum natura postulat, non quas aliunde mutuantur. *(v. 681. Nam quæ frigidior.)* Probat. aqua enim certe natura frigida est; & tamen ingenti calore afficitur. *(v. 688. Natura nosceт.)* Item animantum vita e calido constat; & in Scythia tamen brumali tempore non frigore torpescunt solum, sed etiam, calore omni superato, dispereunt. *(v. 702. Ipsa igitur tellus.)* Primo igitur terra non est frigida; quod post imbres frigus emittat: illud enim non est terræ, sed imbrium. *(v. 709. Sed nec quod lapidum.)* Neque secundo quod saxa, gypsus, chalybs natura frigida sunt, terra item rigida est: alia est enim illorum, alia terræ natura. *(v. 711. Ipsa*

Themis.) Themidis fabulam habes apud Ovidium 1. *Metam.* (*v.* 727. *Hæc vero ut certa.*) Denique terram naturæ calidæ esse, docet ursus & aliæ animantes quæ hieme sub terra latent; at vere prodeunt, quum aer incaluerit. (*v.* 755. *Ipsa igitur quot bruma.*) Animalia hieme latentia, vere prodeuntia non calidam tantum terram, sed aerem quoque frigidum esse indicant. (*v.* 761. *Id vero ex sensu.*) Præterea docet experientia, admoto aere, corpora frigescere; terra vero apposita, calescere. (*v.* 770. *Præcipueque patent.*) Patet primo in fluviis qui terram hieme subterlabentes calidi sunt; quum vero in auras exeunt, frigescunt maxime, interdum etiam conglaciant. (*v.* 786. *Ipsum etiam ad septem.*) Oceanum etiam alicubi concrescere, testis est Mela *l.* 3. Marius Niger *l.* 2. Olaus Magnus *l.* 11. *de Reb. Septent. c.* 30. & alii. (*v.* 797. *Atque etiam si quis.*) Aerem non terra solum, sed aqua ipsa ait esse frigidiorem: aquam enim aer cogit in nives & grandinem, etiam æstate media, nimirum quia calor qui æstate gignitur reflexu radiorum, infimam tantum hanc aeris partem inficit; reliquus aer semper frigidissimus est. (*v.* 832. *Quatuor ergo illis.*) Concludit, quum aer non sit ab aqua diversus, neque terra ab igne, non esse dicenda quatuor omnia elementa principia rerum: principia enim debent esse diversa, & contraria. Arist. 1. *Phys. tex.* 41. 42. & deinceps.

IGNA-

IGNATII BRACCII

E S. J.

AD CAPICIANUM POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM

ADNOTATIONES

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

AD LIBRUM SECUNDUM.

(*VErſ.* 1. *Corpora qui primus &c.*) Palæſtrica Dibutadis Sicyonii filia umbram ex amati juvenis facie ad lucernam lineis circumſcripſit, quibus ejus pater, impreſſa argilla, typum fecit. Plinius *l.* 35. *c.* 12. (*v.* 33. *His igitur ſtatuendum eſt &c.*) Suam de principiis rerum ſententiam aperire aggreditur. (*v.* 37. *Utque illud, cunctis.*) Quænam ſint corporum principia, ex materia & forma illorum colligere poſſumus. primo igitur de materia dicendum, tum de forma. (*v.* 48. *Principium namque.*) Principium eſt ex quo omnia fiunt, & in quod omnia ſolvuntur. Ariſt. 1. *Phyſ. tex.* 41. & deinceps. (*v.* 52. *Ut vocum primas.*) Adfert exemplum Lucretio familiare: ſicut enim vocum elementa prima ſunt litteræ, non ſyllabæ, quia ex litteris fiunt; ita principium rerum non erit id quod ex alio componitur, ſed id ex quo omnia componuntur. (*v.* 75. *Sed prima id prorſus.*) Principium definit ex eodem Ariſtotelis loco: principia enim ſunt quæ, neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia. (*v.* 87. *Sic quum ex unda.*) Jacit ſuæ ſententiæ fundamenta: ea vero eſt aerem eſſe primam materiam rerum. falſum igitur eſt quod vulgo dicimus, ex aqua fieri aerem, aut ex aere aquam, aut omnino elementa invicem tranſmutari: aer enim ex nullo fit, neque in ullum abit elementorum, ſed reliqua ex aere fiunt, in eundemque ſolvuntur. (*v.* 109. *Haud dubio apparet.*) Rurſus principium definit. (*v.* 124. *Id vero hac in re.*) Ignem eſſe negat inter corpora elementaria numerandum ex Pythagoreorum ſententia. primo quia per ignem alia corpora diſſolvuntur. (*v.* 129. *Atque id magnopere.*) Secundo, quia corpus illud eſt cui inſunt accidentia; nec ipſa unquam accidentia corporis naturam induunt; nec poſſunt formæ duæ ſubſtantiales eandem informare materiam, ex communi omnium philoſophorum ſententia. quum igitur videamus, lignum, aut ferrum igneſcere, nec tamen ab eo recedere priorem formam; dicemus, ignem non eſſe corpus, ſed accidens. (*v.* 170. *At vero ſi qui.*) Nec tertio dici poteſt ignis eſſe corpus infra lunam, quia quod uſquam accidens eſt, alibi non poteſt eſ-

ſe corpus: at probatum eſt ignem hunc noſtrum nihil eſſe, niſi acci-dens. (*v.* 184. *Nec pote corporeum eſt.*) Ignem qui dicunt infra lunam, & ſupra aerem reperiri, fabulam fingunt perſimilem Prometheæ, quam nullus eſt, quin attingat, poeta. Vide *Mytholog. l.* 4. *c.* 6. (*v.* 198. *Ac dum naturæ.*) Quarto, quum judicium veritatis penes ſenſus eſſe dicatur contra novos Academicos, & reliquorum philoſophorum ſententiam, de qua Lucretius *l.* 4. & Cicero in *Lucullo* &c. nec ullus ſenſus ignem infra lunam eſſe teſtetur; nullus ibi eſſe ignis dicendus eſt. (*v.* 220. *At ne quis proprie.*) Neque vero flamma ignis eſt, ſed aer igne, tamquam accidente, affectus; ſicut nec lignum, nec ferrum ignis fit, ſed tantum igne afficitur. (*v.* 334. *At quum materia eſt.*) Eſt etiam quædam ſpecies corporis aerei ardor, qui, ubi materiam quamque corripuit, illam diſſolvit in aerem lucidum, ſi arida materia ſit; ſin minus, atrum qui fumus dicitur. (*v.* 267. *Si quoque qui vacui.*) Nec vero aliud, niſi accenſus aer ſunt ignes qui quoquomodo in aere apparent. (*v.* 273. *Ut quum flammanti.*) Egregia fulmineæ ruinæ deſcriptio, quam non inutile erit cum Lucretiana conferre *l.* 6. necnon cum Virgiliana I. *Georg.* (*v.* 284. *Virginea ingenti.*) Laurum vulgo dicunt fulmine non ici. docet id Plinius *l.* 2. *c.* 55. & *l.* 15. *c.* 30. ideoque a Græcis dicta eſt ἀλεξίκακος, & Tiberius turbido cœlo lauream ſibi ſolitus eſt imponere. ſed hanc ab ictu fulminum immunitatem commentitiam eſſe aſſerunt Vicomerc. in *c.* 10. *l.* 3. *Meteor.* & Scalig. *exerc.* 113. de cœlo etiam tactam ante paucos annos laurum affirmantes. (*v.* 294. *Ergo aer per ſe.*) Aerem eſſe docet omnium corporum principium, quia non ex alio fit elemento, neque in aliud ſolvitur; & alia omnia corpora ex eo fiunt inque eundem diſſolvuntur, ut mox probabitur. (*v.* 303. *Sed dubio procul.*) Omnia in aerem ſolvi, & in eo tandem ſiſtere diſſolutionem, probatur primo experientia aquæ; hæc enim in aheno poſita, igne ſubjecto, in fumum paullatim & aerem ſolvitur, ut ſenſus ipſe nos docet, & e bullis colligimus. (*v.* 317. *Ipſe etiam pater Oceanus.*) Secundo, quia non alia de cauſſa mare non ſentit fluminum acceſſionem, niſi quia quotidie ſol multum aquæ exſiccat, & in aerem convertit. Ariſt. *l.* 2. *Meteor. c.* 2. & Lucret. *l.* 6. (*v.* 327. *Sic etiam ingentem.*) Tertio. nam quid eſt, cur ex ingenti ſilva, aut magna palearum, vel fœni congerie igne correpta tam exiguus cinis exſiſtat? nimirum quia ardor ignis eorum quæ corripit, pleraſque partes in aerem convertit. (*v.* 358. *Necnon & pulvis.*) Quarto. pyrius pulvis, ignem ubi conceperit, tam multum vertitur in aerem, ac tanto impetu; ut cum ingenti ſtrepitu ac vi propellat ferream pilam. (*v.* 372. *Quod ſæpe antehac.*) Digreditur ad Caroli V. Imperatoris laudes, bellumque Tunetæum deſcribit non brevius, quam venuſtius. Illuſtriſſimos duces qui cum e gemina Heſperia, ideſt ex Italia & Hiſpania, tum ex Germania ad bellum hoc profecti ſunt, recenſet Alfonſus Ullo qui Caroli V. vitam edidit. (*v.* 377. *Prædonumque ducem.*) Prædonum ducem Barbaroſſam intellige, qui præfectos habuit copiarum ſuarum Sinamum, & Haidinum piratas infeſtiſſimos. (*v.* 378. *Expulerat regem.*) Mulejaſſenum Afrorum regem regno expulerat Barbaroſſa, Africamque univerſam Solimani ditioni ſubegerat. (*v.* 380. *Et Turcas ſocios.*) Fuſis Barbaroſſæ quæ Carolum provocaverant, copiis. (*v.* 382. *Hic liquido patuit.*) Quum ars illa quam vulgo *Gulettam* vocant, expugnari cœpta eſt. (*v.* 405. *Præcipue tamen.*)

men.) Quum profligatus eſt exercitus Barbaroſſæ qui tandem victus Tunete Hipponem profugit. (*v.* 415. *Aſt urbem ingreſſus.*) Tunetem Cæſar ingreſſus victor, Mulejaſſenum reſtituit regem. (*v.* 427. *Quod ſupereſt.*) Probat aerem eſſe principium omnium rerum, quia aqua ipſa, & terra quas nonnulli voluerunt eſſe principia rerum, ex aere fiunt. ac primo id oſtendit tum ex pluviis aquis quæ non aliud ſunt, niſi concretus aer, tum ex quibuſdam ſtillis in quas vertitur denſatus bovis flatus, ideoque circum bovis ora pendent, præcipue hieme. (*v.* 454. *Quod vero oſtenſum eſt.*) Terram quoque ipſam ex aere fieri probat ex prodigioſis quibuſdam pluviis quæ quidem aliquando ad mortalium terrorem, aliumve ejuſmodi finem, Deo ita ſecundas cauſſas diſponente, immittuntur; ſæpe tamen citra ullam portenti rationem accidunt, aere ſcilicet in terram coacto. (*v.* 472. *Sed jam de cæli.*) De cæli natura multas proponit quæſtiones quarum ne ultimam perſolvet quidem, de reliquis acturus in ſequentibus libris, quos an ipſe deſiderari paſſus ſit, an hominum nobis invidia ſurripuerit, haud eſt compertum ſatis. (*v.* 482. *Tu mihi, tu.*) Apte cæli regem invocat dicturus de cæli natura. (*v.* 489. *Antiqua & longis.*) Proponit quam non ſequitur, opinionem, nempe cælum neque corrumpi poſſe, neque mutari: nam ſi mutationi, etiam diſſolutioni eſſet obnoxium. (*v.* 494. *Corrumpatur enim.*) Primum igitur argumentum eſt hujuſmodi. Cælum eſt immutabile. non igitur interire ullo pacto poteſt. Ariſt. 1. *de cælo tex.* 22. (*v.* 511. *Præterea e motu.*) Secundum argumentum. Cælum corpus eſt ab his elementaribus ac diſſolubilibus diverſum: ergo &c. Probatur antecedens ex motu qui eſt cæli proprius, in gyrum, nec ulli alii corpori ſuapte natura convenit. Ariſt. 1. *de cælo tex.* 8. &c. (*v.* 530. *Preterea nunquam.*) Tertium argumentum. Quum cæleſti motioni nulla ſit alia contraria, ut docet Ariſtoteles 1. *de cæl. tex.* 24. colligimus nullam aliam naturam cæleſti naturæ adverſari: at nihil producitur, niſi ex contrario, nec niſi in contrarium quidquam ſolvitur. Ariſt. *de Generat.* & 1. *Phyſ.* & alibi. (*v.* 556. *Qualia ſint ergo.*) Solvuntur argumenta Peripateticorum ex ſententia antiquiſſimorum philoſophorum Heracliti, Empedoclis, Epicuri, Zenonis, & aliorum. Lucret. *l.* 5. (*v.* 566. *Quæ ſi certa putent.*) Primo igitur non bene colligitur cæli æternitas, quod in eo nulla mutatio deprehenſa ſit; mutabitur enim aliquando: alioqui dicamus & ſilicem & ferrum, & adamantem, & alia id genus æterna eſſe, quod a nobis longiſſimo temporis intervallo ſemper eadem eſſe videantur. (*v.* 618. *Quod ſupereſt.*) Ad ſecundum argumentum. Non ſequitur cæleſtia corpora ab his inferioribus eſſe diſtincta, quia hæc recta, illa vero ferantur in gyrum; tum quia etiam cælum poſſet recta moveri; tum quia ſunt etiam quædam corpora infra lunam, quæ ſuapte natura moventur in gyrum, & tamen ab aliis inferioribus non diſtinguuntur. (*v.* 632. *Et pleriſque etiam.*) Poteſt aliquod corpus cieri duobus motibus, ita ut alterius principium ſit forma ipſa, alterius vero gravitas, vel levitas. probatur inferius magnetis, fulminis, ventorum, ſtellarum quas vulgo *cadentes* dicimus, cometarum exemplis non fuſius, quam venuſtius explicatis. (*v.* 652. *Nonne vides.*) De magnete. (*v.* 665. *Idque etiam.*) De fulmine. (*v.* 681. *Nonne ſua vi etiam.*) De ventis. (*v.* 704. *Præterea ſtellæ.*) De ſtellis cadentibus. (*v.* 715. *Demum quæ cælo.*) De cometis. (*v.* 742. *Jam vero id falſum eſt.*) Ad tertium argumentum.

Pri-

Primo falsum est, nihil, nisi ex contrario gigni, & solvi in contrarium: aqua enim, ut superius diximus, non est aeri contraria; & tamen & ex aere fit, & in eundem solvitur. (*v.* 752. *Ac etiam in gyrum.*) Secundo falsum est, cælesti motioni aliam contrariam esse nullam: contrarius enim motus est qui se alteri opponit, & est impedimento: quo modo quis neget contrarias in cælestibus etiam globis esse vertigines? (*v.* 767. *Qui cæli corpus.*) Ridet sententiam eorum qui ne solubile ac pervium faterentur cælum, utque rationem explicarent ejus motus quo astra feruntur errantia, tam multos globos commenti sunt, quorum alii essent concentrici, idest haberent idem cum mundo centrum, alii contra excentrici, iidemque altera circuli parte crassiores, tenuiores essent altera, ut orbis ille qui epicyclum defert, vario aliorum orbium spatio, nunc scilicet crasso, nunc tenui circumseptus astrum nunc efferret altius, nunc ad nos propius demittere videatur. Vide Joannem de Sacrobusto *c.* 4. (*v.* 813. *Sed nunc quod superest.*) Aggressurus confutationem proxime positorum commentorum graviore cura avocatur. (*v.* 823. *Demum sic esse.*) Nam, ut ex Varrone refert Divus Augustinus *l.* 21. *de Civit. c.* 8. & aliis, Neapolites stella Veneris, Ogyge rege, mutavit magnitudinem, & cursum, & figuram. & nostræ salutis anno 1572. apparuit in Cassiopeja nova stella quæ post biennium evanuit. (*v.* 826. *Sed dum signorum.*) Suas temporumque suorum deflet miserias, quas fusius persequitur in Elegiis. (*v.* 845. *Scilicet insignis pietas.*) Præcipue Fabricius Capicius hujus Illustris admodum ac Reverendissimi Domini Octaviani Capicii Episcopi Nicoterensis patruus Carolum V. sequutus in bello adversus Franciscum Gallorum regem, pugnans occubuit. (*v.* 850. *Felices nimium.*) Solitarii hominis & rusticanam vitam agentis commoda & laudes. quod argumentum ab optimis poetarum Virgilio, Horatio &c. explicatum cum hac poematis Capiciani parte contendito. (*v.* 897. *Fascitellum.*) Honoratum Fascitellum Episcopum Insulensem, cujus carmina, præcipue Elegiam ad Scipionem Capicium, legimus in iis quæ illustrium poetarum Italorum circumferuntur *tom.* 1. (*v.* 801. *Avalidæ.*) Piscariæ, vel Vasti Marchionem.

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL
CAPECIANO POEMA
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
NELLA SUA TRADUZIONE.

MONITUM

Dnotationes nostrs ad Capicianum ipsum Poema alice redditum, atque idcirco & talice, utque per tempus licuit, erratas, quod instituto accommodatius, non amen paginis sive ad marginem, sive ad lcem passim appositas, quod longe incommdum, minimeque concinnum, qualescumque eedemum sint, pro locorum opportunitate, in iisque alphabetica nota indicatas, Braccianis iisce subjecimus: Quibus equidem nobis hai in animo fuit Poetam nostrum unaque Phisophum quacumque ac pro rerum dignitate ilustrari; id enim & longiorem operam, nec frtassis cuique legentium aut jucundam, aut probatam, amplioremque Voluminis molem postulasset, & ex parte aliqua, ni valde fdlimur, idipsum Metaphrasis nostra præstat: sed illud potissimum spectavimus, ut occasionm nacti, innueremus, tum doctissimum fuisse CAPICIUM, & cum laude præ ceteris forte ætatis suæ philosophatum, si maxime sæculi illius

lius ratio habeaur; tum subsequutis optimæ notæ Philosophi, quos Recentiores vocant (quamquam eo ab Antiquis placita mutuatos, peculiari Oere Gallice edito de vetusta Philosophiæ recens origine, contendat probetque diligens Regultius) prælusisse in quamplurimis, quod se de V. CL. Bacone a Verulamio, quem taen natum scimus decennio, ut minimum, st vita functum SCIPIONEM nostrum, nagnopere prædicant Angli; ac veluti facem nonnullis quoque prætulisse, Tychoni in pmis Brabæo Danorum percelebri Astronom, quem hic omnium loco unum commemomus.

ANNO-

ANNOTAZIONI AL CAPECIANO POEMA

DE' PRINCIPJ DELLE COSE

Nella sua Traduzione.

AL LIBRO PRIMO.

V. 67. *Le cagioni a scovrir, finsero in pria ec.*

(*a*) L' AUTORE sol narra il sentimento di Coloro ch' eterna crederono la Materia, non già la Forma; avvegnachè altri eziandio sienovi stati che la Forma stessa del pari eterna crederono, come Aristotele (Burnet *Archæolog. Lib. II. cap.* 1. Giacozio *de Doctr. philosophor. ex Cicer.*) alcuni falsi Pitagorici, e pochi seguaci di Platone. Ocello Lucano altresì (*de Natura Univ.*) che alquanti falsamente credon vivuto prima di Mosè, bench'egli non visse per verità, che poco avanti Platone, abbandonò gl' insegnamenti del Maestro Pitagora su tal suggetto, con fievolissime ragioni sostenendo, eterno in questa guisa essere il Mondo. Sul qual proposito Carlo Emanuello Vizzani, spositore di lui egregiamente avvertì (*pag. mihi* 93. *ac seq.*) *Ignoscat ideo unusquisque Ocello antiquissimo scriptori, unaque Aristoteli Universi æternitatem, falso licet, asserenti; & tantorum discat virorum exemplo, exilem humanam esse sapientiam, ac mortales quoslibet, Platonici velut antri novos incolas non veritatem, at veritatis umbras ina-*

ni

ni tantummodo semper captaturos complexu, ni divinæ radius effulserit sapientiæ. ec. Or quando agli anzidetti Filosofi fosser tutti eziandio gl' argomenti mancati a diversamente pensare; non sono eglino al certo scusabili per non essersi da se stessi del contrario convinti con quella troppo evidente riflessione, che abbiamo nel *Libro V. v.* 325. di Lucrezio, fra le varie ragioni ch' egli accumula ivi per l' intento suo dal *v.* 236. al 417.

Præterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cœli, semperque æterna fuere;
Cur supera bellum Thebanum & funera Trojæ,
Non alias alii quoque res cecinere poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Alternis famæ monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habent novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit. &c.

V. 91. *Lo disser Caos col natio nome i Greci, ec.*

(*b*) Tal paradosso, ch' eterno essendo per la sostanza o materia il Mondo, nol sia già per la forma, avea due partiti. Altri riguardando la presente forma del Mondo stesso, ragion davano della generazione di essa con meccanici principj, senz' avere all' assistenza, ricorso di veruna superiore potenza, e con tutto attribuire il meccanismo all' attività della Materia: altri per opposito supponevano un' Intelligenza suprema, qual Modello, ec. V. *Sanchoniat. ap. Euseb. de Præpar. Evang. Lib.* 1. *cap.* 10. & *c.* 7. (ove dell' origin parla dell' Universo, giusta la storia lasciataci da Diodoro di Sicilia) Laerzio *in Anaxagora*, *Giacozio de doctr. philos. ex Cic. it. in Anaxagora*, l' Autore anon. *d. Stor. Univ. Prefaz. pag.* 39. Dettosi perciò dal dottissimo Isacco Nevvton *Philos. Nat. Princ. Math. p. m.* 482. che non dee la sua origine il Mondo altrimenti al Meccanismo, così egli conchiude: *Elegantissima hæcce Solis, Planetarum, & Cometarum compages non nisi consilio & dominio Entis intelligentis & potentis oriri potuerunt*. Veggasi la contanto dotta *Dissertazione contro i Materialisti*, ec. del chiarissimo P. Tomaso Vinc. Moniglia Domenicano, *ec.*

V. 127. *E quei ch' ergendo poi la vigil mente, ec.*

(*c*) La grande scoverta intorno a' Cieli, che tanto fe onore al celebre Ticone Brahè sembra essere stata dall' AUTORE in precisi termini prevenuta, non essendovi, che per noi sappiasi, chi abbiane così distintamente parlato prima di lui, come in più opportuno ed acconcio luogo meglio vedrassi, qui bastando sol l' accennarlo. Fu poi la materia più seriamente e di proposito trattata, e posta indi in piena luce; sicchè, fra gli altri, le distinzioni darne seppe e le ragioni il chiarissimo Nevvton *Princip. Mathem. Natural. Philosoph.* Quel particolar sistema cui professavano *Magi patrio de nomine dicti*, a parlar col nostro CAPECE, vien lungamente descritto nella *Prefazione* alla *Stor. Univ.* Della professione altresì e delle applicazioni loro la dottissima Dissertazione di M. Pezron è da leggersi con intera soddisfazione.

V. 181. *Dunque a color palese fu che quella, ec.*

(*d*) Egli è sì proprio e sì atto, che nulla più, questo argomento ad abbattere e spegnere l' immaginazione od errore dell' eternità nella

Mate-

Materia: conciosiachè la neceſſità indi toſto derivaſi della Creazione, e l'eſſere per conſeguente ſtato Iddio l'unica primiera Cagione di tutte le coſe. Clarke *Demonſtration de l'Exiſtence, & des Attributs de Dieu.* Degno ſi è d'eſſer notato il ſentimento di Jerocle Aleſſandrino *Carm. Pyth. com.* 1. preſſo il Vizzani *in Ocell. Luc. de Univ. Nat.* ivi: *neque enim cauſa alia rationi conſentiens rerum omnium creationis afferri poteſt, quam quæ ab eſſentiali Dei bonitate proficiſcitur. eſt enim bonus Deus natura ipſa..... quæ enim aliæ, præter bonitatem, creandæ univerſitatis hujus cauſæ aſſignantur, mortalium potius neceſſitatibus, quam Deo conveniunt.* di cui ſi può dire con Sev. Boezio *de Conſ. Phil. Lib. III. met. 6. v.v. 3. 4.*

Unus enim pater eſt, - Unus cuncta miniſtrat.

V. 187. *Indi anco appar che all'aer lieve e in luce, ec.*

(*e*) Spiegheraſſi fra poco il giuſto penſamento dell' AUTORE nel tali a noi dipinger le forme, quali appunto elleno ſono. Qui ſol conſidereremo, che non potendo rimanerſi annientata la materia, giuſta la più ſana filoſofia, que' medeſimi Agenti che la ſtruttura formavano del corrotto corpo ed eſtinto, riducendol poſcia ad un'altra foggia, coſtituiſcono altra indi ſpezie di corpo con novella e diverſiſſima forma (Rober. Boyle *Orig. for. & qualit. Tit. de generat. corrupt. & alterat. pag. mihi* 44. *ac* 45.) e che perciò poſſeduta fu dal CAPECE la più purgata filoſofia che or poſſa, o che poteſſe allor profeſſarſi. E quantunque a primo aſpetto ſembri ciò dubbio non poco in alcuni caſi, per quel filoſofico aſſioma, che *ogni e qualunque corruzione di un corpo aver dee nella generazione di un altro, che appartienſi ad una particolare ſpezie, il ſuo compimento*, ſperimentandoſi tal fiata eziandio, che putrefatti alcuni corpi non cagionano altrimenti vermini, ma cangianſi in qualche acquea ſoſtanza e limacctioſa. od in ſpezie di minutiſſima polvere, la qual confondeaſi colla Terra, in che tutti finalmente diſciolgonſi i corrotti corpi; ſon però quegli, il che valer dee per opportuna riſpoſta, ben lontani dalla natura elementare; eſſendo per altro tanti corpi compoſti, con alcune di lor qualitadi, atte a far sì che la cenere, o la polvere di una pianta, e di un animale da quelle diſtinguaſi di un altro animale, e di un' altra pianta.

V. 201. *Formarſi non potrà dunque alcun corpo, ec.*

(*f*) In tempi dunque sì favorevoli alla Peripatetica Filoſofia, che anzi libera allor regnava, ripudiò l'AUTORE le forme, ovvero entità ſoſtanziali, diſtinte, ſiccome voglionle i Peripatetici, da quel principio de' corpi naturali, che appelliam noi generalmente Materia; appigliatoſi meglio alla più ſicura parte, con valor tanto da' Moderni poſcia difeſa, null'altro eſſer cioè la forma naturale di un corpo, ſe non ſe un' eſſenzial modificazione, e l'impreſſion quaſi di eſſa Materia. Diſtruggendoſi perciò qualche corpo, queſta eſſenzial modificazione di ſua materia appunto diſtruggeſi; e gli accidenti *in materiam introducuntur per agentia, ſive efficientes, quæcumque fuerint, cauſas*, a produrre e nuova forma, e nuovo corpo. Boyle *l. c. de natura formæ, p. m.* 35. Giovaci altresì l'addurre il dotto Tommaſo Brovun il qual nella ſua *Pſeudoxia Epidemica Lib. III. c.* 27. è d'avviſo che „ le „ forme delle coſe poſſono eſſer concentrate in gradi di ſeparazione, „ che ci ſiano ignoti; e forſe che i principj ſeminali non ſono anni„ chilati negli atomi ſeparati delle piante; ma errando nell' Oceano

L „ della

„ della Natura, e incontrandosi in soggetti convenienti, possono riu-
„ nirsi e riprodursi sotto le loro specie visibili. Ma veggasi il celebre Avv. Costantini che così 'l riferisce, nella *Verità del Diluvio universale Sez. IV.* §. 24.

V. 210. *Mira allor che al brumal freddo il ciel torpe, ec.*

(*g*) Il confronto dell'acqua col ghiaccio alla distinzion della forma di un corpo, egli è antichissimo: ond' è che Galeno, fra gli altri, insegnò, dissimiglievole esser l'acqua del ghiaccio. E quantunque i difenditori delle forme sostanziali ed assolute asseriscano, lo contrario aver pronunziato Aristotele; e ciò nientedimeno ad ascriversi all' imperizia degl' Interpetri o Commentatori Latini di quel filosofo, i quali ne han dato fuori soventi volte il sentimento in senso opposto alla mente di lui. In fatti, nel Libro *de Generat. & Corrupt. cap.* 80. affermò quegli apertamente, altro essere in realtà la semplice acqua, ed altro la stessa rappigliatasi in ghiaccio. Ella è bensì mirabil cosa o notabile, che il Boyle ne' luoghi anzidetti, a provar le rispettive forme o modificative, vagliasi anch' egli, come a principal sostegno appogiandosi, di simigliante esempio, al pari del nostro AUTORE.

V. 235. *Vedi ancor, se rinchiusa è in cavo bronzo, ec.*

(*h*) Potremmo di tal fenomeno diffusamente noi ragionare su quanto seppe rappresentarne poscia lo stesso Boyle nel Opuscolo *de vi acris & ignis*. Per quello però che ora appartiensi all' intento, facciamci a riconoscere che il CAPECE, a dimostrazion del medesimo assunto, vale a dire delle modificative forme, quasi prevenne esso Boyle, eziandio con sì fatto esempio; avendo poi questi a tal fine mostrato chiaro, esser di simigliante alterazione l' Agente il fuoco, non già col torre la natura loro alle cose, ma col valersi della stessa lor natura, ad operare le produzioni, che ne provvengono. Boyle *de product. & reproduct. fer. p. m.* 93.

V. 250. *Or d' ogni cosa la Natura madre, ec.*

(*i*) *Minus adhuc differentiæ* (al proposito il Boyle *l. c. p. m.* 92.) *deprehendimus inter nivem, & pluviam, quam inter chartam, & centones, aut vitrum de ligneis cineribus factum, & ipsum lignum. Et sane hominibus tacito quodam consensu papyrum, & vitrum, saponem, & saccharum, æs, atramentum, stannum, nitrum, & nescio quot alia corpora, distinctas esse species corporum, suffragantibus, nullus video, quæ minus tam speciosis fundamentis innixi esse videantur, quam illis, quibus aliæ distinctæ species suffulciuntur. Nec satis erit hisce regeri, quod corpora hæc factitia sint; consideranda est enim præsens natura corporum, in iis ad speciem referendis, quocumque eam modo adepta fuerint &c.*

V. 282. *Atomi già nomati fur da' Greci, ec.*

(*k*) Del sistema degli Atomi vuolsi ritrovatore Leucippo da Diogene Laerzio *pag. m.* 567. Posidonio presso Sesto Empirico *Advers. Mathemat. p. m.* 567. e Strabone *Lib. XVI. p. m.* 512. il vogliono incominciato da Mosco Fenicio vivuto avanti la guerra di Troja. Seldeno *de J. N. & G. &c. Lib. I. cap.* 3. è passato più oltre; e seguendo la congettura di Arcerio, l' editore d' Jamblico, ha creduto, aversi in tal nome sol Mosè a ravvisare da noi, come in altro proposito procurò di persuaderci l' Huet nella sua *Demonstr. Evangel.* Comunque siasi; per Cicerone *de Nat. Deor.* e *de Fato*, e per quel che Desiderio Giaco-

Giacozio, *de Doctr. Philosophor. ex Cicer.* ne raccolse, Leucippo, ovver Democrito di quello furon gli Autori. Cicerone, in fatti, avvegnachè discepolo di Posidonio, punto non ci previene intorno alla congettura del suo maestro, o perchè non fosse ciò vero, o perchè ei non riputò ragionevol cosa l'approvarla. Cudvvort *Syst. Intellectual. pag. m.* 16. Non è qui da tacersi, avvegnachè notissimo, in confutazione degli Atomi quel sempre memorabil detto del soprallodato Tullio contra di tal Sistema *II. de N. D.* 37. *Quod si Mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest? quæ sunt minus operosa, & multo quidem faciliora. Certe ita temere de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cœli ornatum, qui locus est proximus, suspexisse videantur.* Vegnasi nell' *Annotazione* (bb) al *Libro II.* un' argomentazion simigliante, ad imitazione per avventura della Ciceroniana riguardatavi, contra il Caso Epicureo, ec. Non è da tacersi altresì, che appunto dal dottissimo Autore di tale argomentazione accennansi co' seguenti versi i creduti Inventori del Sistema Atomistico.

Verum Democrito quondam hæc elementa docenti
Quæ vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,
Si non & primum Phœnici debita Moscho
Responsum fuerat &c.

Anti-Lucr. *Lib. IV. v.* 77.

Ma a quel che insegnò già questi elementi,
Che pria d'altri a insegnar prese l'antico
Leucippo e funne autor, se pria che a lui,
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mosco,
A Democrito, io dico, altri rispose, ec.

Traduz. *v.* 109.

V. 388. *Or d'atomi così prodursi i corpi, ec.*

(*l*) Fu Pietro Gassendo come il ristoratore della Corpuscolare Filosofia, rigettati però e l'eternità degli Atomi, e il lor casual movimento, avvegnachè difenditore del Voto. Negollo indi affatto Renato Cartesio; e giusta i principj di Anassagora presso Aristotele *Phys. Lib. ult. cap.* 1. *dixit* (Anaxagoras) *quum omnia simul essent, atque quiescerent tempore infinito, Mentem movisse, ac segregasse*; e presso Cicerone, singolarmente *IV. Acad.* 37. ivi: *Anaxagoras materiam infinitam: sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina*; (ecco l'idea, se mal non ci avvisiamo, dell' Ipotesi Cartesiana) riconoscendo in Dio l'unico autore della Materia, e l'autor primo del Moto, abbandonò poscia il resto delle operazioni alle leggi del Meccanismo. Il CAPECE, egli è vero che non ispiegasi col moto di circonferenza, il qual nella circostanza degli atomi escluderebbe in qualche guisa la necessità del Voto, che sembra, altrimenti, indivisibile dalla Corpuscolare Filosofia: con tutto ciò per affermarsi da lui co' Peripatetici impossibile il Voto, non sembra pure esser egli interamente inciampato poi nelle contraddizioni de' Pienisti; avendo voluto piuttosto nel seguente senso necessaria l'esclusione del Voto: *si sub nomine vacui locum intelligimus omni corporea substantia perfecte destitutum; possit profecto permagna verisimilitudinis specie defendi, nihil tale universæ rerum Naturæ inesse*, a parlare col Boyle *de vi aer. elas. p. m.* 307. esclusi per altro, sic-

come vedrassi, l'orrore, l'odio e l'avversione, tutte affezioni anzi dell' anima, che d'insensata cosa, di tanto incapace. Sembra egli dunque che siasi quegli conformato meglio a quanto il lodato Filosofo a dir segue *l. c. p.* 308. *Quicquid igitur in metaphorica illa dictione intelligibilem & probabilem veritatem sapit, hoc est: quod a sapiente Naturæ conditore (qui non absque ratione dicitur omnia justo numero, pondere, & mensura compegisse) universus hic Mundus, atque omnes ejus partes ita ordinentur; ut tam difficile sit vacuum ei inducere, quam si partes ipsæ simul in contrarium, data opera, conspirarent.* Sembra che il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m.* 328. *ac seq.* discostisi alquanto da quel *non dari vacuum*, col proporre, che, quantunque gli spazj tutti vogliansi pieni; non però il sono egualmente: il che riman conciliabile con altro detto del Boyle, il qual confessa, non aversi a prendere con tutto il rigore la negativa del Voto.

V. 408. *Ma non alcuna è mai forza che possa, ec.*

(*m*) Eccovi come il CAPECE co' Cartesiani anzi dichiara impossibile il Voto, non dando alcun luogo all' espressioni de' Peripatetici erronee, di odio cioè, di avversione, e simiglianti: il che dir potrebbesi avere in qualche guisa Cicerone deriso allor che scrisse nel libro singolare *de Fato num. XI. quum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut Physici, quibus inane esse nihil placet: sed ita, ut, verbi causa, sine aqua, sine oleo, sine vino vas esse dicamus, &c.* Nè scorgesi pur quegli inciampato nell' altro Peripatetico errore del Voto per divina virtù almen possibile; poich' è ciò ripugnante a gli stessi loro principj, nè avvi fondamento ad immaginarlo, non che a ben sostenerlo.

V. 411. *Scorger ciò lice appien nel tenue fiato, ec.*

(*n*) In altr' applicazione servissi nelle sue sperienze il Robervallio di una vescica, a dimostrazione del Voto. Or quantunque, all' esclusione per lo contrario di esso, convenevolissima siasi la prova del nostro AUTORE; per ragion tuttavia darsen potrebbe, che per l' agitazion delle aeree parti, la qual dalla compression loro naturalmente provviene, può l' aria stessa rinchiusa rendersi maggiore, e per conseguente incapace della ristrizione che soffre: ond' è che il pallone si lacera o squarciasi, *ec.*

V. 423. *Altra n' è ragion chiara, ed indi appare, ec.*

(*o*) Conferma l' AUTORE con parecchj esempli la sua ripugnanza del Voto; e fa scorger più chiaro, averlo negato da moderno filosofo, ascrivendone perciò l' impossibilità od al peso, od all' elastica natura dell' aria, e non altrimenti all' orrore descrittoci da' Peripatetici, contorcenti il testo di Aristotele *de Cœl. lib. IV.* Possonsi, in fatti, riconoscerne gli sperimenti del Galileo, del Torricello, del Marsenne, del Pascalio, comprovanti quasi tutti lo stesso. Per quel poi ch' egli asserisce delle ventose, è così nota, come vera, la spiegazione eziandio degli odierni Filosofi.

V. 470. *La Sentenza di quei prima è a vedersi, ec.*

(*p*) Anassimandro attribuì ad un principio infinito la formazione di tutte le cose: e quantunque Clemente Alessandrino *Protrept. p. m.* 43. ed il Cudvvort *System. Intellectual. p. m.* 124. siensi avvisati, in tal principio infinito aver lui riconosciuto, non altrimenti una stupida materia, ma il medesimo Dio, ch' è intelligenza e potenza infinita; pur sappiam bene, aver colui tratta da un infinito principio, o da una mate-

materia infinita que' suoi Dii, ch' ei volle suggetti, come le cose altre tutte, ad una temporanea durata, e riputogli innumerabili mondi, per chiara testimonianza di Cicerone *I. de N. D.* 10. (che ivi divinamente conchiude: *Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus?*) e del Giacozio *de doct. Philos. ex Cicer. v. Anaximander*.

V. 483. *Ma questo altri, benchè dal ciel diverso, ec.*

(*q*) Narrasi qui dal POETA il sentimento di Anassimene, discepolo di Anassimandro; il qual giudicò, siccome attestanci e Laerzio *in Anaximene p. m.* 8. ed Aristotele *de phys. aud.* che fosse un' aria infinita delle cose tutte il principio, ma che finita ne fosse ciascuna, e ch' elleno un giorno in ciò ritornerebbono, che sempre furono. Di tal sistema ragiona distintamente Cicerone *IV. Acad.* 37. e *I. de N. D.* 10. ed in entrambi i luoghi epilogandolo il Giacozio *de doct. Phil. ex Cic. in Anaximene*, favellane così: *Anaximenes Euristrati filius, Milesius, Anaximandri auditor censuit aera Deum, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu; sed ea quæ ex eo orirentur, definita: gigni autem terram, aquam, ignem; tum ex iis omnia*. Tutte dunque le cose erano, per lui, generate da certa spezie di condensazione, e di rarefazione successiva dell' aria, essendone state la Terra, l' Acqua, ed il Fuoco le primiere produzioni, e dopo di esse, e per esse le altre parti dell' Universo. Irragionevoli altre cose egli scrisse: ed avvegnachè non appaja, negar lui l' esistenza degli Dii; apertamente lor toglie però la formazione del Mondo, con istabilire, siccome vedemmo, le produzioni di essi medesimi nell' Aria. Rammenta di quel Filosofo i delirj Santo Agostino *de C. D. Lib. VIII. cap.* 2. Pretesero, è vero, i due discepoli Anassagora, e Diogene d' Apollonia di correggere gli errori del lor maestro; ma in altri, nol veggendo, caddero anch' eglino: poichè il secondo particolarmente diè all' Aria un principio divino. Giacozio *l. c. in Diogene Apolloniate*, ivi: *aere utitur Deo*.

V. 556. *Poichè ciascuno o è grave corpo, o lieve, ec.*

(*r*) Tommaso Burnet *Archæolog. Lib. II. cap.* 8. valsi di simiglianti ragioni, per istabilir niente di meno un Sistema confacevol sì poco alla ragione; ed in cui non passan forse d' intelligenza fra loro la Rivelazione, e la filosofia. Comunque siasi, il Wiston per altra via si è anch' egli ingannato. Nella Capeciana descrizione sembraci di ravvisare in parte il fondamento della Cartesiana Filosofia.

V. 608. *La materia primiera onde composti, ec.*

(*s*) Questa opinione il primiero, giusta Plutarco *Lib. de Homero*, e *de Placit. lib. I. cap.* 3. Omero fu a suscitarla: indi Ocello Lucano apertamenre adottolla *de Nat. univ. p. m.* 124. col suo interpetre Vizzani: finalmente magnificolla Aristotele *Lib. I. de Cælo & de Generat.*

V. 612. *In quattro cose stabilir, nel foco, ec.*

(*t*) Nel riferire il CAPECE questo strano bensì, pure antico pensamento, ha egli serbato l' ordine degli Elementi, che di quello gli Autori per le concepute lor qualitadi ad essi attribuirono: su di che avvi un bel passo di Manilio *Astronom. Lib. I. v.* 149.

Ignis in ætherias volucer se sustulit auras,
Summaque complexus stellantis culmina cæli,
Flammarum vallo Naturæ mœnia fecit.

Proximus in tenues descendit spiritus auras,
Aeraque extendit medium per inania mundi.
Ignem flatus alit vicinis subditus astris.
Tertia sors undas stravit, fluctusque natantes.
Æquora perfudit toto nascentia ponto,
Ut liquor exhalet tenuis, atque evomat auras,
Aeraque ex ipso ducentem semina pascat.
Ultima subsedit glomerato pondere tellus,
Convenitque vagis limus permixtus arenis,
Paulatim ad summum tenui fugiente liquore.

Avvi un simigliante tratto in Ovidio *Metam. XV. v.* 239.

Quattuor æternus genitalia corpora mundus
Continet: ex illis duo sunt onerosa, suoque
Pondere in inferius, tellus atque unda, feruntur:
Et totidem gravitate carent; nulloque premente,
Alta petunt, aer, atque aere purior ignis.

Con quanto ivi segue, e qui leggesi nell' *Annotazione* (bb)

L' anzidetto, creduto ordin necessario degli elementi fu così distinto leggiadramente ancor da Tibullo *Lib. IV. paneg. ad Messal. v.* 18.

Alter dictet opus magni mirabile mundi,
Qualis in immenso desederit aere tellus,
Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,
Et vagus e terris qua surgere nititur aer,
Huic & contextus passim fluat igneus æther;
Pendentique super claudantur ut omnia cœlo.

V. 769. *Esser ne i nati corpi in quattro modi, ec.*

(u) Accennasi qui dall' Autore il Pitagorico sistema, o sia ciò che sempre i Pitagorici diligentemente cercarono, di esporre cioè i lor pensamenti nella quadernaria figura, in che avvisavansi essere la perfezion delle cose. Laerzio in *Pithagora*. Jerocle *Carm. Pyth. com.* 47. Egli è noto, che quei Filosofo pretese rinchiusa ne' numeri, e nelle cifere la verità. Suida *v. Pythagoras*. Plutarco *de Placit. Philos.* e Cicerone *IV. Acad.* 37. ivi: *Pythagorei ex numeris & mathematicorum initiis proficisci volunt omnia*. Ed avvegnachè spaccisi per inventata da lui la figura Quinta (oltre le note quattro, delle quali Jerocle *Carm. Pythag. com.* 47.) come necessaria alla formazion della sfera dell' Universo; senton pure i più dotti, esser questa di novella invenzione, mercè di alcuni fautori del Platonismo. Dacier nella *Vita di Pitagora* Prefaz. *alla Stor. Univ. p. m.* 115.

V. 789. *Materia fosse; il che fra' Greci alcuni, ec.*

(x) Attribuivan parecchi di coloro la produzione di tutte le cose all' Oceano, ovvero all' acqua nomata *Stige* da' Poeti, come la cosa più antica, e più degna di riverenza. Aristotele *Metaph. Lib. I. cap.* 3. Appellossi da Omero l' Oceano il padre degli Dii e la sorgente di tutte le cose. Plutarco *de Homero*, e *de plac. Philos. Lib. I. cap.* 3. Ta-

lete,

lete Milesio vigorosamente sostenne, dall' acqua, come da primiero principio, le cose tutte essere state prodotte. Laerzio *in Thalete p. m.* 17. ond' ebbe a dir Cicerone di lui *IV. Acad.* 37. *ex aqua dixit constare omnia*. e *I. de N. D.* 10. *aquam dixit esse Initium rerum: Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret*; e così con esso il Giacozio *de doctr. Philos. ex Cic. v. Thales*. E' opportuno però il riflettere, che sonosi ingannati quanti han creduto, aver tutti parlato coloro della pura acqua elementare, e non anzi del *Caos*, che giusta la significazione della Greca voce, una era assolutamente fluida sostanza. Zenone, in fatti, e Plutarco presero il Caos di Esiodo unicamente per l' acqua. Prefaz. *alla Stor. Univ. p. m.* 77. Avvi con tutto ciò alcun Moderno, che appigliasi all' acqua elementare; e sulla sperienza, ch' ei crede indubitata, ma che soggiace a mille contraddizioni, avvisasi stabilire che quella di tutte sia le cose il vero principio. Questi si è Giambatista Van-Helmont *Complexion. atque Mixtion. elemental. Figm.* nello Sperimento XX. Or eccone le parole. *Omnia vero vegetabilia immediate & materialiter ex solo aquæ elemento prodire, hac mechanica didici. Cepi enim vas terreum, in quo posui terræ in clibano arefactæ libras* 200. *quam madefeci aqua pluvia, illique implantavi truncum salicis ponderantem Libras* 5. *& tandem, exacto quinquennio, arbor inde prognata pendebat* 169. *libras, & circiter uncias tres. Vas autem terreum sola aqua pluvia, vel destillata semper, ubi opus erat, maduit; eratque amplum, & terræ implantatum. Et ne pulvis obvolitans terræ commisceretur, lamina ferrea, stanno obducta, multoque foramine pervia labrum vasis tegebat. Non computavi pondus foliorum quaterno autumno deciduorum. Tandem iterum siccavi terram vasis; & repertæ sunt eædem libræ ducentæ, duabus circiter unciis minus. Libræ ergo* 164. *ligni, corticum, & radicum ex sola aqua surrexerant.*

V. 800. *Parve ad alcuni già, d' essi duo soli, ec.*

(y) Potrebbesi con questi aerei principj immaginare allo stesso fine un solo elemento, come fecero, Eraclito del fuoco, spiegato da Cicerone *III. de N. D.* 14. Anassimene dell' aria, per testimonianza del medesimo Tullio *I. de N. D.* 10. e di Plutarco *de placit. Philos.* e Ferecide Siro della terra: avvegnachè di ciò nulla accenni, parlandone Cicerone stesso e *II. de Oratore* 12. e *de Divin. I.* 50. *II.* 13. e *I. Tusc.* 16. ove dice bensì: *Pherecides Syrius primum dixit, animos hominum esse sempiternos: antiquus sane* &c. *Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit* &c. Archelao successor d' Anassagora insegnò, al riferir di Plutarco *de Plac. Phil. Lib. I. cap.* 3. che un' aria infinita, la qual diveniva fuoco per rarefazione, ed acqua per condensazione, il principio era stata di tutte le cose. Gli Stoici altresì opinarono sempre, che uno spitito di fuoco senza figura stato fosse la Natura, e l' Architetto di tutto il Mondo. Laerzio *in Zenone*; di cui *II. de N. D.* 22. dice Tullio: *ita naturam definit, ut eam dicat ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via*. e *I. Tusc.* 9. aggiugne: *Zenoni Stoico animus ignis videtur*: Giacozio *de Doctr. Philosophor. ex Cicer. in Zenone, ac de Stoicis.*

V. 802. *O se fin tre; pur n' avveria che certi, ec.*

(z) Ocello Lucano *de Nat. Univ. p. m.* 173. ed in seguito eziandio Platone giudicarono, che in cadauno elemento *unumquodque elemen-*

mentum lateat: il che ad Ariſtotele *Met. I. ſum.* 1. *c.* 4. fe poi dire: *propter conſuetudinem vocamus ignem: non eſt tamen ignis:* Quindi è altresì, che, ſiccome dimoſtra il Vizzani ſul citato luogo di Ocello, comunemente i volgati elementi di per ſe ſteſſi da moltiſſimi ſtati ſono *impuri* appellati.

V. 1102. *Quattro fra lor sì qualità diverſe, ec.*

(aa) Rivolgeſi ora il CAPECE ad Empedocle, che ſtimò, la cagion di tutte le coſe eſſere ſtati l'odio, e l'amicizia, come queglino, che la ſeparazione operarono e la meſcolanza nella materia primigenia, di che poſcia compoſti furono, al parer di lui, gli elementi. Laerzio *in Empedocle*, Suida *v. Manes*, e Cicerone *IV. Acad.* 37. Preſe Lucrezio *Lib. I. de R. N.* a confutar nella perſona di Empedocle tutti coloro, che per cagione, almen ſecondaria, i quattro noti elementi, e come principj ſtabilivano, *v.* 713.

Adde etiam qui conduplicant primordia rerum;
Aera jungentes igni, terramque liquori:
Et qui quattuor ex rebus poſſe omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procreſcere, & imbri:
Quorum Acragantinus cum primis Empedocles eſt: &c.

Di Empedocle appunto diſſe Cicerone *in Læl. ſeu de Amicit. num.* 7. nella perſona ſteſſa del ſuo Lelio: *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus græcis vaticinatum ferunt; quæ in rerum natura totoque mundo conſtarent, quæque moverentur, ea contrahere amicitiam, diſſipare diſcordiam; atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.* Al propoſito fa di tal da lui ſognata amicizia quanto ſcriſſe Ciro Teodoro Prodromo nel Dialogo *Amicitiæ exſulantis* &c. e che traſportato dal Greco pel Vizzani *in Ocell. Luc. p. m.* 184. è il ſeguente: *Quin & elementa corporum vitalia, formis licet pugnantibus ſint prædita, adſtringo invicem vinculis concordibus. Eſt ſiccus ignis; aera humor imbuit: utrumque vicinum alteri pugnam ciet. His ergo duobus injicio contrariis commune calidum diſſipans diſcordiam. Eſt calidus aer: ſunt aquæ perfrigidæ; & mutua lite premitur vicinia. Sed ego ligamen humidum commiſceo, compeſciturque protinus lis priſtina. Aquæ quidem ſunt humidæ: tellus aret. At frigus interponitur, jubente me, dulcemque parit in poſterum concordiam.* Sul propoſito ſteſſo è notabile eziandio quel di Ovidio *Metaf. I. v.* 18.

Obſtabatque aliis aliud; quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis,
Mollia cum duris, ſine pondere habentia pondus.
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.

V. 1130. *Coll' altro ognun di lor natura iſteſſa.*

(bb) Egli è in vero ammirabile, come il noſtro Poeta e Filoſofo colla forza unicamente del ſublime ſuo ragionare burlato ſiaſi degli Enti, della contrarietà, delle qualitadi attive, e paſſive, delle differenze prime, e poſteriori, della ragion dell' eſtremo, e del mezzano, delle mutazioni degli Elementi, e delle ſcambievoli generazioni loro così,

così descritteci da Cicerone *de N. D. II. 33. Et quum quatuor sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. nam ex terra aqua; ex aqua oritur aer; ex aere æther: deinde retrorsum vicissim ex æthere aer, ex aere aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium conjunctis continetur:* e III. 12. ivi: *præterea omnia hæc tum intereunt, quum in naturam aliam convertuntur: quod fit, quum terra in aquam se vertit, & quum ex aqua oritur aer, & quum ex aere æther, quumque eadem vicissim retro commeant.* e ancor da Ovidio *Metam. XV. v.* 244.

Quæ quamquam spatio distant; tamen omnia fiunt
Ex ipsis; & in ipsa cadunt: resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas: tenuatur in auras,
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.
Inde retro redeunt, idemque retexitur ordo.
Ignis enim densum spissatus in aera transit:
Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur unda.
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras.

Cose tutte, che per lo più la scipita delizia facevano del secol suo; e come all'incontro con un giusto filosofare portato siasi a quella chiarezza di raziocinio e di dimostrazione, che tanto confassi allo schietto pensare del secol nostro, per rapporto a che scrisse veracemente il celebratissimo Nevvton *Philos. Nat. princ. Math. p. m.* 484. *In hac Philosophia propositiones deducuntur ex phænomenis, & redduntur generales per Inductionem.*

ANNO.

ANNOTAZIONI
AL
CAPECIANO POEMA
DE' PRINCIPJ DELLE COSE
Nella ſua Traduzione.

Al Libro Secondo.

V. 70. *Poichè principio a tutte mai le coſe*, ec.

(*a*) PLUTARCO nel *I. de placit. Philoſ.* riprende Talete, perchè non volea diſtinzion veruna fra *principio*, ed *elemento*, e l' un coll' altro confondea, ſoſtenendo quegli all' incontro, che da' principj uſciti foſſero gli elementi, ſenza poterſi a' primi cagione alcuna aſſegnare. Or prima del CAPECE gli Atomiſti, o dir vogliamgli Epicurei, e dopo di eſſo il Carteſio han riguardati come primieri e ſemplici principj delle coſe tutte, quegli i loro Atomi, queſti i ſuoi tre elementi, ovvero le tre ſue ſpezie di materia, e gli hanno appellati elementi, nel ſenſo ſteſſo, in che vuolſi dall' AUTOR noſtro l' elemento averſi ad intendere, nella guiſa appunto che le lettere da' Grammatici diconſi delle voci generalmente elementi. A Plutarco l' occaſion di correggere Talete porſero per avventura e Platone,

ed

ed Aristotele, da cui definissi il principio *I. Phys. tex. 42. ac deinc. ex quo omnia fiunt, & in quod omnia solvuntur*, ed ivi si aggiunse: *principia enim sunt quæ neque ex alterutris, neque ex aliis, & ex his omnia*; e finalmente si disse l' elemento *III. de Cælo c. 3. corpus quoddam, in quod cetera corpora proxime dividuntur, seu resolvuntur; in quibus inest actu, aut potentia: ipsum autem in specie sua est indivisibile.*

V. 131. *L' aria, non d' acqua ella si crea, ma in lieve ec.*

(*b*) Di Quinto Lucilio Balbo, *qui*, al dir di Cicerone *I. de N. D. 6. tantos progressus habebat in Stoicis, ut cum excellentibus in eo genere Græcis compararetur*, si legge altresì *II. de N. D.* 10. che dell' aria, fra l' altre cose, diceva: *ipse oritur ex respiratione aquarum. earum enim quasi vapor quidem aer habendus est.* Il P. Kircher *Artis Magnæ Consoni & Dissoni Lib. IX. cap. 9. p. m 309.* su tal proposito ci narra così lo sperimento avvenutogli „ Cum eodem tempore, quo hæc scripsi, „ summi Pontificis Innocentii X. Organi hydraulici in horto Quirinali constituendi cura mihi commendata esset, Æoliam cameram insigni sane successu construi jussimus ea, quæ sequitur ratione. „

„ Erat longitudo, sive altitudo Cameræ A H 5. pedum, latitudo 5. „ fere ex lateribus constructa: in medio duo tenebat diaphragmata „ C D, & E F in modum cribri pluribus foraminibus pertusa. Paulo „ infra canalis G aquam advehens inserebatur in H eidem in epistomium parabat exitum. Aqua itaque per canalem G maximo impetu „ ruens, vehementissimum ventum mox intus excitabat, qui ventus „ nimia humiditate imbutus, ut purior exiret sicciorque, diaphragmata illa in cribri modum pertusa, ordinata sunt: intra hæc enim aquæ vehemens agitatio rupta fractaque aerem puriorem per A canalem subtilioremque emittebat. Verum cum postea inventum sit, aerem plus æquo humidum interioribus Organi meatibus maximum „ detrimentum inferre: hinc ut aer aquosus siccissimam consistentiam „ acquireret, ordinavimus Canalem plumbeum Q R in Helicem contortum, vasi S aliquantulum capaciori in modum urnæ efformato, „ insertum: intra urnam enim plumbeam, & canalem tortuosum illisus aer humidus ita ab omni aquositate defæcabatur, ut ex furno „ in Organum derivatus dici potuerit. Urnæ S canalis tortuosi Q R „ ultimum orificium Z inseritur anemothecæ Organi. Et hunc modum „ Organis hydraulicis omnium aptissimum reperi. Debet autem Camera ista situari in loco quantum fieri potest sicciori, ita ut longo canali aqua intra eam derivetur, ne locus sua humiditate Organis officiat. „

V. 137. *Col disciorsi bensì, non col crearsi.*

(*c*) Ciò appunto dir volle Ovidio *Metam. XV. v.* 245.

resolutaque tellus
In liquidas rarescit aquas: tenuatur in auras,
Aeraque humor habet: demto quoque pondere rursus
In superos aer tenuissimus emicat ignes.

Con quanto (sopra riferito nell' Annotazione *bb*) ivi segue, ove, dopo aver egli introdotto Pitagora ad esporre le sue dottrine, fa che a ragionar poscia degli Elementi quegli entri così *v.* 247.

Hæc

Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus:
Quasque vices peragant, animos adhibete, docebo.
Quattuor æternus genitalia corpora mundus
Continet: &c.

V. 173. *Su tal suggetto è dubbio assai, se il foco, ec.*

(*d*) *Heraclitus, ignem:* dice di lui Cicerone *IV. Acad.* 37. narrando ivi, od accennandovi le sentenze ancor di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, di Anassagora, di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Melisso, di Platone, e de' Pitagorici intorno a' principj delle cose; per rapporto a quello, cui leggesi altresì attribuito il sentimento *& animum esse ignem* (Giacozio *de Plac. Phil. ex Cic. v. Heraclitus*) scrivendo eziandio nel *III. de N. D.* 14. *sed omnia vestri . . . . solent ad igneam vim referre, Heraclitum, ut opinor, sequentes: quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. qui*, ancor noi conchiudiamo con Tullio, *quoniam, quid diceret, intelligi noluit, omittamus*. Qui negasi apertamente a' Peripatetici dal CAPECE, il fuoco essere alcuno elemento. Nè può esso, in fatti, e giusta la buona filosofia, mai per tale affermarsi: conciosiachè un corpo certamente, cui parti compongono di ragion diversa, non è egli altrimenti elemento. Ciò addiviene appunto nel fuoco, seco avendo esso e sulfuree parti e nitrose, che dalla sua materia sottile vuole il Cartesio spinte e agitate. Nè val punto che dicasi da' Peripatetici, tanti essere gli elementi secondarj, o sensibili, quanti quei sonosi, ne' quali può corpo misto disciorsi: poichè in questo senso eziandio, hassi ciò ad intendere per gli elementi nella loro spezie: il che non iscorgesi punto nel fuoco, nulla semplice nella spezie sua, ma composto per opposito di parti in natura diverse, o, come il diciamo, etereogenee, senza le quali non mai, nè punto sussisterebbe. Roberto Boyle *de flammæ ponderabilitate* sembraci farne un' evidente dimostrazione coll' ispiegar la cagione, onde il fuoco fa crescer di peso i corpi solidi e fermi; conchiudendo *pag. 34. Exploretis, qualisnam ea substantia sit, quæ licet hactenus fugerit ipsos Philosophos, atque cum sit quid fluidum, longe sit visibilibus liquoribus subtilior, & compacta solidaque metallorum corpora penetrare valens, aliquid tamen addere iis potest, quod pondus non spernendum in bilance obtinet, estque potis per insigne temporis spatium in igne durare*. Isacco Nevvton coll' autorità del Picart, e del de la Hire *Philos. nat.* &c. *p. m.* 386. riferisce, aver dato il calore estension maggiore ad una verga di ferro, ed esser talvolta ciò sol provvenuto eziandio dal calore del Sole: *nam metalla ad solem æstivum valde incalescunt:* sì che la medesima operazione, che dal fuoco stesso, ne derivi.

V. 177. *Quando i composti corpi, al foco istesso, ec.*

(*e*) Quindi il Gassendo col concorde sentimento de i Democritici ed Epicurei, *Phys. Sect. I. Lib. 6. de qualitat. rer. cap. 6. de calore & frigore* la natura del fuoco ripose in picciolissimi atomi di ritonda figura; i quali soprammodo agili essendo, ed a tutte parti vibrandosi, con velocità somma son mossi e prorompono allo struggimento di quanti corpi da loro incontrinsi, o lor si oppongano. Il Cartesio poi *Part. I. Princ. n.* 80. stabilito sì perpetuo, nè interrotto mai dal cominciamen-

to del Mondo fino al presente il moto nella sua materia sottile, o primo elemento, indi volle, che quand' esso introducesi ne' meati de' terrestri corpi e quei penetra in cotanta copia, che vagliasi ad operare, tutta spiegando sua forza, e trarre a se, e stravolgere nel tempo stesso le particelle terrestri, o del terzo elemento, derivine tantosto il fuoco, il quale agitando, e a qualsivoglia banda la materia globolosa spignendo, o siasi il secondo elemento, produca incontanente la fiamma: e così abbatte e consuma quanto è mai che a lui resista. Vera siasi o la prima opinione o la seconda, o che che siane: o quella del celebratissimo Boerhave, sostenuta dall' Eminentissimo Autore del sì noto e divolgato *Anti-Lucrezio*, il qual con essa tutti spiega felicemente del fuoco i fenomeni *Lib. V. v. v.* 426. *ac seqq.*, o qualunqu' altra abbia a seguirsi: scorgesi nel nostro Filosofo il giudizio nel non aver riputato egli il fuoco, se non se uno strumento della Natura, e dell' Arte; onde o gli altri, volgarmente appellati elementi, frammischiansi, o dagli stessi misti corpi que' medesimi estraggonsi. Descrizion leggiadrissima di fuoco od incendio divoratore fa più sotto assai l' AUTOR nostro *v.* 326. *e seqq.* che ivi può incontanente vedersi: alla quale recar qui ci giova in confronto quella di sterminatore altro fuoco, od incendio, più breve bensì, non però men viva e leggiadra, del Fraccastoro anch' ei sì chiaro Scrittore e Poeta dello stesso felicissimo Secol sedicesimo, *Syphil. I.* 45.

Ut sæpe, in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox ut paullatim increvit eundo,
Tollitur, & victrix messem populatur & agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva,
Et cælum late circum, campique relucent.

V. 197. *E di natura allor che nova forma, ec.*

(*f*) Non altrimenti per rimovimento *rei a re*, ma per una ritirata; a dir così, de' primieri modi, o qualitadi, ovvero disposizioni, *ec.* siccome scorgesi aver sempre voluto stabilire il CAPECE, essendosi egli delle forme sostanziali assai prima liberato, che, per avviso del Nevvton *Præf. ad Philos. Nat. &c.* non liberossene il Mondo: per le quali, comechè le operazioni stabilissersi dipendenti dalla materia; da' pretesi effetti non di meno, spirituali quelle credevansi. Boyle *Differt. de Athmosphæris Corpor. consisten.*

V. 202. *Distinte esistan mai forme di cose, ec.*

(*g*) Non potendosi altramente avverare la testè descritta ritirata, ec. Crediam noi senz' alcun dubbio, essersi il grande Agostino *Lib. de immortalit. Ani. num.* 8. *al. cap.* 5. meglio di chiunque siasi spiegato su tal suggetto, ivi: *Si ex albo cera nigrum colorem ducat alicunde, non minus cera est; & si ex quadrata rotundam formam sumat, & ex molli durescat . . . . At si eorum quæ in subjecto sunt, tanta commutatio fieret; ut illud, quod subesse dicebatur, dici jam omnino non posset, veluti cum calore ignis cera in auras discedit, eamque mutationem patitur, ut recte mutatum intelligatur*

esse

esse subjectum, quod cera erat, & cera jam non est; nullo modo, aliqua ratione quidquam eorum, quæ in illo subjecto ideo erant, quia hoc erat, remanere putaretur. Questo esempio per avventura e questo passo riguardò, egregiamente delle modificazioni, ec. parlando, il sopralodato Autore dell' *Anti-Lucrezio Lib. III. v. 979.*

Ceram invertas utcumque libebit:
Cera manet. Glaciem concretam respicis: unda est.
Nix cadit e cælo qua terram albescere cernis:
Unda est. Olla fremit fumusque assurgit in auras:
Unda est. mille modis variatam detegis undam.

Così per noi tradotto *v.* 1285.

La cera volgi tu come tu vuoi:
Cera riman. Miri indurato ghiaccio:
Acqua riman. Cade dal Ciel la neve
Onde tu miri biancheggiar la terra:
Acqua riman. Pentola bolle e freme,
E sorgendo ne va per l' aere il fumo:
Acqua riman. Con mille modi l' acqua
Scorgi tu variarsi.

V. 208. *Poichè* s' *essi l' ardor fervido assale, ec.*

(*h*) All' espression del nostro AUTORE si confanno a maraviglia due celebri passi: l' un di Virgilio *Æneid. V. v.* 523.

Volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumta in ventos: cælo ceu sæpe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

L' altro di Ovidio *Metam. II. v.* 728.

Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, & incandescit eundo;
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.

Lo stesso per altro può dirsi della natura del Sole dopo Anassagora, Democrito, Epicuro, Platone, Pitagora, fra gli antichi, ed il Keplero, lo Scheinero, il Bullialdo, il Ricciolio, fra moderni; esser quella cioè, non già fuoco, bensì di un' ignea qualità. Sturmio *Philos. nat. & Matth. de Scientia Cosmica p. m.* 326.

V. 220. *Perocchè mai, come dicemmo innanti, ec.*

(*i*) Gli Scotisti con tutto ciò, e parecchi altri sonosi impegnati, com' è noto, a sostenere il contrario (n' è uno l' Arese *del nat. d. Impr. c. 6. p. m.* 22.) con quanta ragione per altro, e con qual plauso, essi in fine sel veggano.

V. 277. *Le quali indica il senso, e questa è certa, ec.*

(*k*) Quindi è che come Aristotele disse il Vizzani *in Ocell. de nat. univ. p. m.* 63. *ubi enim testis est sensus, ac sensibilia spectamus, frustra ad rationes confugimus*. Fu strano sentimento di Eraclito: *mali sunt testes hominibus oculi, & aures habentium barbaras animas*. Sesto Empi-

Empirico nel dubitare anch' esso quasi di tutto, a i sensi tolse presso che interamente la lor ragione. L' Huet, o chiunque siasi l' autore del noto Libro *della debolezza dello spirito umano*, sembra essersi quasi del tutto lasciato guidare da lui, le massime rinnovandone e i dogmi: ond' ebbe occasione il chiarissimo Lodovico Muratori di pubblicare il *Pirronismo*, ec. Or conchiudasi col non men celebre Nevvton, che *Nat. Philos.* &c. *p. m.* 357. stabilì questa egregia dottrina. *Nam qualitates corporum nonnisi per experimenta innotescunt, ideoque generales statuendæ sunt quotquot cum experimentis quadrant; & quæ minui non possunt, non possunt auferri. Certe contra experimentorum tenorem somnia temere confingenda non sunt; nec a Naturæ analogia recedendum est, cum ea simplex esse soleat, & sibi semper consona. Extensio corporum nonnisi per sensus innotescit, nec in omnibus sentitur: sed quia sensibilibus omnibus competit, de universis affirmatur.*

V. 297. *Come veggiam la terra, e l' umid' acqua, ec.*

(*l*) Di Platone *in Timæo* fu questo il parere. *In primis qua ratione ignis calidus dicitur, videamus. quod ita demum perspiciemus, si discretionem divisionemque ab eo in nostro corpore factam consideremus: quod enim acumen quoddam ea passio est ferme, est omnibus manifestum.* Manifesto è dunque a tutti eziandio, che al fuoco per qualità tangibile assegnò egli l' acuto. Aristotele si avvisò per lo contrario *Lib. II. de Ortu & inter. cap.* 8. di avere ad annoverare fra le tangibili differenze l' acuto, che unicamente al suono poscia adattò *Lib. II. de Anima c.* 28. ivi: *Acutum enim movet sensum in pauco tempore multum: grave in multo, parum.* Or si scorge, essersi gli Antichi inviluppati nella tangibile qualità del fuoco, altresì conoscendosi, perchè, oltre Platone, Ocello Lucano, e parecchi altri l' acume al fuoco attribuirono, a cagion cioè della pretesiane figura piramidale: su di che Aristotele *Lib. III.* de *Cælo cap.* 73. *ignis autem*, disse, *sphæra est, vel pyramis.* La sentenza intorno a ciò del Boerhave accennata nell' *Annotaz.* (*e*) vien descritta, come segue, *Anti-Lucr. Lib. IV. v.* 444. per ispiegare i fenomeni del fuoco pria narrativi, e che poi vi si narrano.

Hæc & plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,
Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem
Pyramidi aut cono paribus consistere novi,
Qui motu rapido longe lateque feruntur.
Nam quo non penetrent? Quovis in corpore partes
Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque fugantque,
Dispositas prout inveniunt: &c.

Traduz. *v.* 620. *Queste cose, e più ancor, che narrar tutte*
M' increscería, veggo già sol ch' io sappia,
D' acute punte il foco esser composto,
Che a piramide son simili, o a cono,
E col rapido lor moto sen vanno
Per lungo e largo tratto. E dove mai
Non penetrin? Per esse in ogni corpo
Le parti il foco agita, rompe, scioglie,
Lacera, e fuga ancor, come disposte
Trovale: ec.

V. 320.

V. 320. *Del certo corpo, e questo corpo istesso, ec.*

(*m*) Del fuoco descrivemmo già la natura, giusta il Gassendo, ed il Cartesio; la cui congettura aver prevenuta il CAPECE, avvegnachè con diversi termini, qui riconoscesi. Che disse il Cartesio? che la materia del suo primo elemento entrando in abbondanza ne' meati o pori de' corpi terrestri, sì e per tal modo, che agir possa per rapporto alle particelle del terzo elemento, eccita il fuoco, che spignendo il secondo elemento, produce la fiamma. Intendesi ciò in parlando a rigore della differenza tra il fuoco, e la fiamma: su di che il Boyle *de flam. ponderabilit. p. m.* 13. *licet materia non semper fuerit manifeste percussa a flamma lucente, actionem tamen subiit ab eo, quod flammam vocarent illi, qui vocem illam non stricte, sed latius accipiunt, quaque igneam hanc substantiam magis proprie insignire licet, quam si communis ignis nomen ipsi imponeres*. Fanno a tal proposito parecchj tratti dell' *Anti-Lucrezio l. c.* come, a cagion d' esempio, il seguente *v.* 467.

At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis
Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens
Per loca, sed tacitus, longeque obscurior, ignis.
Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt. &c.

Traduz. *v.* 650. *Se manchin poi solfi a destar le fiamme;*
Pur opra entro quei lochi intimi e serpe,
Ma tacito, e d' assai più scuro, il foco.
Debil dà luce, se riman poc' esca. ec.

Prendendosi qui ancor da noi nella sua stretta significazione la fiamma, non siam certamente d' avviso, ch' ella su poggi o per sua leggerezza, o per quel mirabile appettito innato, che, male inteso Aristotele *Lib. I. Meteor. cap.* 3. in essa crederono alquanti Peripatetici, di unirsi alla Luna, come a nativa sua sede, o sua sfera: imperocchè, tralasciata la dimostrazione, che non è la Luna, se non se di terrea sostanza o terracquea (Sturmio *Phil. nat. & math. de scien. cosm. p. m.* 339.) il salir della fiamma, e del fumo provvien dalla gravità dell' aria, che circondagli, e gli sostiene. Boyle *de vi aer. elast. p. m.* 472. Nevvton *Phil. nat. &c. p. m.* 472. ivi: *Ascendit fumus in camino impulsu aeris, cui innatat. Aer ille per calorem rarefactus ascendit ob diminutam gravitatem suam specificam, & fumum implicatum rapit secum.*

V. 380. *E quel con tal fragor piomba, che squassa, ec.*

(*n*) E' nota la differenza di Seneca *Lib. II. Nat. quæst. cap.* 16. tra il baleno, ed il fulmine, quello *late ignis explicitus*, questo *ignis coactus & impetu jactus*, detti da lui, che ivi soggiugne *cap.* 52. del fulmine: *valentiora, quia resistunt, vehementius dissipat: cedentia nonnunquam sine injuria transit: cum lapide ferroque & durissimis quibusque confligit, quia viam necesse est per illa impetu quærat. Itaque facit viam, qua effugiat. Teneris & rarioribus parcit, quamquam & flammis opportuna videantur, quia, transitu patente minus sævit. Loculis itaque integris, pecunia quæ in his fuerat, conflata reperitur, quia ignis tenuissimus per occulta foramina transcurrit: quidquid autem in tigno solidum invenit, ut contumax vincit* &c. Tal bellissima descrizione riguar-

guardando per avventura il CAPECE, ed il POLIGNAC, che l' Autor nostro avea ben letto e studiato, dissero, quegli qui *v.* 280.

--- ut ipsas
Conquasset turres, avellat tigna, domosque &c.

Questi *Anti-Lucr. Lib. IV. v.* 439.

Horrifico tandem cur impete fulminis actus, (il fuoco)
Tam volucris ruat in terras fulgore corusco
Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus
Vi tanta penetret, sæpe ut (mirabile dictu!)
Vagina totum illæsa liquefecerit ensem.

Traduz. v. 612. *Perch' alfin mosso*
Del fulmin dall' orrendo empito spinto
Precipiti così rapido in terra,
Col fulgor del balen gli occhi abbagliando,
E i meati vemente, agil penetri
Con tanta forza (che mirabil cosa!)
Abbia lasciando la vagina illesa,
Sovente liquefatta intera spada.

Potremmo qui a lungo disaminar come, e perchè tutto ciò avvenga: ma poichè ora nol ci si appartiene, di buon grado il tralasciamo. Accenerem solamente, come il Cartesio *Meteor. Dissert. VII.* (la qual può vedersi) del fulmine, ec. spiegò la natura, col piombare cioè della nube superiore, disciogliendesi in acqua, sulla inferiore, in guisa che prima tocchine gli estremi, che il mezzo, onde l'aria co' sulfurei e nitrosi aliti rimanendovi rinchiusa e premuta, rompe, mercè di sua forza elastica, l' inferior nube nell' ima parte, od in uno de' lati, e colle nitrose e sulfuree parti accese ne prorompe *ec.* Cade, se mal non ci avvisiamo, in acconcio il soggiugner ciò che leggesi in tal suggetto *Anti-Lucr. Lib. V. v.* 493.

Haud aliter cœli quondam in regione suprema
Fit tonitru: dispersa latent nam semina flammæ
Nimbos inter aqua multoque bitumine fætos:
Quæ simul hac media glacies in nube coegit,
Aere densato penitus, vertigine magna.
Volvuntur; fervens accenditur igne bitumen;
Aera dilatant ignes: hic frigida claustra
Perrumpit strepitu horrendo; simul intonat æther
Concussus: qua facta via est, sinuosa sagitta
Pervolat, & minimos penetrat subtilis hiatus.

Traduz. *v.* 682. *Nella suprema region del Cielo*
Il tuon fassi così: poichè dispersi
Fra' nembi d' acqua e gran bitume pregni
Stansi e nascosi della fiamma i semi.
Quei, non pria della nube in sen gli aduna
Il freddo, e reso affatto è l' aer denso,
Che con vemente son vertigin volti.
Il fervente bitume al foco è acceso;
Questo l' aer dilata; e l' aer rompe
Con orrendo fragor que' freddi chiostri;

Scosso in un l' eter tuona: aperto il varco,
La flessuosa allor saetta vola,
E le menome vie sottil penetra.

Comunque siasi, e' converrebbe forse, a rischiarar tal materia, ancor distinguere i fulmini della Terra dalla cieca Antichità a Plutone attribuiti, e que' del Cielo, de' quali autore fu Giove creduto, *rubente-Dextera sacras jaculatus arces*, disse Orazio (*Lib. I. O. 2. v. 2.*) da cui fu detto altresì (*Lib. III. O. 5. v. 1.*) *Cœlo tonantem credidimus Jovem-Regnare.*

V. 386. *L' aria dunqu' arde a i folgoranti fochi, ec.*

(*o*) Per l' accendimento cioè delle sulfuree particelle e nitrose, gli effluvj delle quali, come dimostra dagli effetti, che producono, il Boyle *de insig. effc. effluvior. p. m.* 142. *ac seq.* bastevolmente dichiaranlo.

V. 412. *Sciolgonsi, in aria se cangian gli stessi, ec.*

(*p*) È' celebre il racconto di Giuseppe Acosta *Hist. Ind. Occid. Lib. III. cap. 9.* in quelle parti così dall' aria sciorsi e consumarsi il ferro, che a guisa di paglia bruciata, fra le dita strignendosi, va in minutissima polvere. Simigliante altra cosa narra il Varenio *Geograph. gen.* Il Boyle *de vi aer. elast. p. m.* 196. disamina a fondo la quistione: *an aer corpus primogenium sit, ejusmodi scilicet, ut nequeat vel generari, vel in aquam, aliudve corpus trasmutari.* e ne conchiude: *hæc sunt saltem aliqua ex iis, quæ mihi hac de re cogitanti in præsentiarum occurrunt quæque aerem de novo generari posse, plus satis comprobarunt.* Potrebbesi ciò descrivere eziandio con Leucippo, con Democrito, e con Epicuro, i quali avendo creduto, la differenza de' corpi sol provvenire dalle varie moli, figure, moti, e tessitura delle picciolissime parti, onde quei son composti, può, secondo loro, dedursene, che le particelle de' corpi stessi possano altresì tal fiata esser mosse ed agitate fino al punto, che in guisa d'aria poi rimangansi.

V. 440. *Quant' acque van del mar nelle sals' onde, ec.*

(*q*) Per la salsedine delle acque marine veggasi la Dissertazione dello stesso Boyle *de salsed. Mar.* contra lo Scaligero. E senz' andar qui descrivendo più che non ha fatto il CAPECE, su tal proposito gli effetti del Sole, avvi, fra gli altri, a dimostrazion della cosa, il celebre sperimento di Pietro Sedileau che la pioggia cadente in ciascun anno sulla Terra alzerebbesi fino a diciannove once della misura sua Parigina, se non si dileguasse in vapori. Dall' aver quindi provato esser maggiore il calcolo de' vapori ch' escon da un vase pien d' acqua, che non è l' acqua raccolta in altro esposto alla pioggia; ei ne conchiude, che se rimanessesi la pioggia sulla superficie della Terra, non basterebbe alla quantità de' vapori, e la siccità dappertutto sentirebbesi. Di tal dimostrazione egli si valse a spiegar de' fiumi e delle fonti l' origine, che appunto sia, per non esser eguale della Terra la superficie; sì che l' acqua piovana interamente non si rimanga soggetta all' evaporazioni, che altrimenti, avverrebbono: nel che ci acquetiam di buon grado, e non nel sentimento del Cartesio *P. IV. Princ. num.* 64. seguito per le fontane perenni dall' Autore eziandio dell' *Anti-Lucrezio*; il qual su di ciò leggiadramente per altro si esprime nel *Libro IX.*

dal

dal *v.* 176. al 210. Tralascíansi per brevità le sperienze da valenti altri Uomini fatte sulla Senna. Veggasi *le Spectacle de la Nature*, ec.

V. 487. *Nel Cannon chiusa, e dalla fiamma accesa*, ec.

(*r*) Vuolsi autore, com' è divolgato, di sì formidabile strumento un Chimico Tedesco per alcuni creduto Francescano. Genebrardo nella sua Cronologia *a.* 1272. mette in dubbio s' ei fosse Tedesco, e Polidoro Virgilio *de Rer. Inv.* se appellassesi Bertoldo Scvvart. Narrano alcuni, che percuotendo quegli a caso una pietra focaja presso ad un mortajo pien della polvere di solfo, ec. cadutavi una scintilla, accesela sì, ch' essa con grand' empito scagliò in alto la pietra, ch' eravi sopra; onde colui poscia ammaestrato immaginossi la canna dell' archibugio; e che ciò avvenne in Grecia nel 1278. quantunque vogliano che usata fosse prima, altri in Danimarca, altri in Germania. *Questa peste* (dice il Guicciardini *Lib. I.*) *trovata molti anni innanzi in Germania fu condotta la prima volta in Italia da' Viniziani nella guerra, che circa l' anno della Salute* 1380. *ebbero i Genovesi con esso loro*. Non manca nè chi dica, molte centinaja d' anni prima che nell' Europa, essere stata nella Cina, ove non esserne anch' oggi così frequente e perfetto l' uso, come fra noi, afferma il P. Niccola Trigauzio *Lib. I. cap.* 3. *de Expedit. Christ. ap. Sinas;* nè chi fin narra inventata prima della fondazion di Roma l' artiglieria dal superbo Amulio Re di Alba e de' Latini, di cui Zonara scrive: *Amulius, homo superbus, seque pro Deo venditare ausus, quum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina jacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periit una cum regia demersus*. Simigliante cosa Vergilio sembra attribuire a Salmoneo *Æn. VI. v.* 585.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi.

Con quanto segue fino al *v.* 593. Colui però non altro fece, giusta l' interpretazione di Servio, che, fabbricatosi un ponte di ferro, su corrervi col cocchio, e gittarne accese faci, così avvisandosi d' imitare il tuono, *& non imitabile fulmen*, dice il Poeta. Eustazio sul *II.* dell' Odissea narra sì fatta altra cosa, non nominandone l' Autore, che Agatia nel *Lib. V.* appella Artemisio. Suida parla in simigliante proposito di un Eutropio; e Celio Rodigino *Lib. VIII. cap.* 8. l' uso descrive del tuono, e della folgore nel fine delle Commedie, e delle Tragedie. Il divino Ariosto cantò del Re Cimosco, essersi colui valsuto di atto stromento a fingere i tuoni, ed i fulmini: cui tolselo Orlando a viva forza, e gittollo nel mare. Il vero egli è però, che l' Antichità non conobbe nè il vantaggio, nè il danno dell' artiglieria, per cui diverse militari macchine usò, delle quali Vegezio, fra gli altri, e poi Scipione Ammirato nel *disc.* 3. al *Lib. X.* sopra Tacito, acremente sostenendo, che le stesse utilità da quelle ritraevansi. *An me deleto*, disse in fatti G. Cesare presso Hirzio agl' Ispani de' suoi soldati, *non advertebatis, decem habere Legiones Populum Romanum, quæ non solum vobis obsistere, sed etiam Cœlum diruere possent?* Pel resto ci rimettiamo a Giusto Lipsio *de Militia Romana*, singolarmente al da lui scritto *Lib. V. dial.* 2. sulla macchina appellata *Poliarciticon*: e rapportiamo sul principal proposito il bel tratto dell' *Anti-Lucrezio Lib. IV. v.* 1260.

Cur denique pulvis
Martius (humani dirum, at mirabile semper,
Ingenii, possent animum si nota movere,
Portentum) prunis, & nitro & sulphure mixtis,
Conflagret subito, frangatque potentius igni
Fulmineo rupes, & propugnacula vertat,
Aeris interius pressi quum flamma suborta
Explicuit minimas & solvet carcere partes. &c.

Traduz. *v.* 1690. *Perchè la polve marzial (portento,*
Che crudo in ver, pur ammirevol sempre,
Se fosser note cose a mover atte
L'animo omai, fia dell' umano ingegno)
Di nitro, di carbon, di zolfo misti,
Tosto s' accenda, e del fulmineo foco
Franga possente più rupi, e ripari
Rovesci al suol, quando la nata fiamma
Spiegò del chiuso e stretto aere le parti
Menome, e tutte da quel carcer sciolse, ec.

V. 490. *D'aria cangiasi poi, che si diffonde, ec.*

(*s*) Allorchè le parti componenti la polvere son separatamente agitate, il che alla sua materia sottile attribuisce il Cartesio, cui segue anche in ciò l'Autore de' riferiti versi, tosto soggiugnendo per ragion del da lui detto: *Omnibus his etenim celer ac circumfluus æther*, &c. con disordinato moto e stravolto, quella in se, a dir così, concepisce il fuoco; e con gran forza spiegandosi in maggior mole, dilatasi vie più e si distende, sì che violentemente spigne fuori la palla, e portala alla ruina di ciò che frapponsi, o le si presenta, con uno stridor sì sonoro, che non avvi quasi il più grande. Il suono che da Lucrezio ascrivesi con Epicuro al moto unicamente degli atomi, se più o meno aspri, o più grati o meno s'incontrino, parlando egli così di qualunque suono *Lib. II. v.* 410.

Ne tu forte putes serræ stridentis acerbum
Horrorem constare elementis lævibus æque,
Ac musæa mele, per chordas organici quæ
Mobilibus digitis expergefacta figurant,

dall' anzidetto Cartesio, e da tutti quasi i Moderni con lui riponsi nel tremolo e reciproco moto dell' aria. Sonosi alcuni avvisati di più convenevolmente spiegarlo coll' esempio delle undulazioni dell' acqua. Ma ciò così opponsi alla ragione, pel detto dal Nevvton *Phil. nat. &c. p. m.* 343. *Soni vero propterea quod a corporibus tremulis oriantur, nihil aliud sunt, quam pulsus aeris propagati*, così alla sperienza, non potendo le undulazioni sì propagarsi e con tanta velocità comunicarsi, quanta si è quella, cui sperimentiamo nel suono, che si è provato sovente in Parigi esser giunto in due minuti primi alla distanza di piedi 1028. ed in Londra a quella di p. Ingl. 1142. Or si vegga, se ha detto vero il CAPECE, quando ha detto qui *v.* 368.

Unde altæ nubes at liquidus intonat æther,
Et gravis horribili quatitur terra ipsa tremore.

Conciosiachè nel fragore del tuono spiegasi concordemente da' Moderni la stessa natura; sì che qualora è preceduto il fulmine dal suo stre-

strepito, dagli effetti di quello crederci possiam sicurissimi, come veggendone insieme il baleno, ed udendone il tuono: il che Seneca esprimer volle *Quæst. Nat. Lib. II. cap.* 16. con quelle ultime leggiadre parole: *nemo unquam fulmen timuit, nisi qui effugit*. Il dottissimo Bianconi Consigliero e Medico dell' Elettor Sassone e Re di Polonia ha date parecchie sperienze *sur la vitesse du son*, siccome appare per alquante sue dissertazioni, disaminate poi da lui medesimo ne' suoi Giornali Letterarj d'Italia.

V. 503. *Or che mossa la pia guerra il gran Carlo, ec.*

(*t*) Posson vedersi gli Annali del grande Ammiraglio di Castiglia Enriquez, spettatore di cotanta gloria, e le memorie di M. Brantome, che diffusamente ragiona di tal memorando fatto: da' quali hallo in buona parte trascritto Gregorio Leti nella Vita di Carlo V. M. Vertot nella celebre sua Storia di Malta ne fa eziandio la più onorevol menzione, oltre i presso che innumerabili altri, così Poeti, come Storici e Spagnuoli, ed Italiani. Hansi qui pronte le di sopra riferite Annotazioni storiche su tal suggetto, del P. Ignazio Bracci d. C. d. G. a' *v.v.* 372. 377. 380. 382. del Latino Poema.

V. 644. *E ingenito e increato affatto ei sia, ec.*

(*u*) Il moto circolare fu principalmente l'origine ch' eterni i Cieli dagli Antichi si riputassero, come puossi scorgere in molti passi di Aristotele: e ben lo conferma il CAPECE. Avvisavansi essi di poter la natura de' Cieli spiegare in quella maniera stessa, con che del cerchio ragiona Manilio *Astron. I. v.* 212.

Cui neque principium est usquam, neque finis in ipso;
Sed similis toto remanet, perque omnia par est.

Quindi leggesi presso l'anzidetto Aristotele *II. de Cælo tex.* 2. *superum locum, cælumque veteres Diis tribuerunt, utpote quod solum sit immortalis*. ed ivi *tex.* 22. *omnes enim homines de Diis habent existimationem, & omnes eum, qui sursum est, locum Deo tribuunt & Barbari, & Græci, quicumque putant esse Deos, tamquam videlicet immortali immortale cooptatum sit*. Soggiunse perciò il Vizzani *in Ocell. Luc. de Nat. univ. p. m.* 65. *Ex his igitur jure infertur, æternitatem in Cælis refulgere, quia suos peragunt motus cujuslibet contrarietatis, alterationis, & interitus incapaces; ideoque illas, primas ac præstantissimas Universi partes nuncupavit, iisque tantummodo veram ac proprie dictam æternitatem adscripsit*. Su tal proposito cantò Severino Boezio *de Consolat. Phil. Lib. IV. Met.* 6. *v.* 4.

-------- *Justo fœdere rerum*
Veterem servant sidera pacem.
. . . .
Semper vicibus temporis æquis
Vesper seras nunciat umbras;
Revehitque diem lucifer almus.

V. 687. *Ragioni ancor trar dal celeste moto, ec.*

(*x*) Al già detto del moto circolare, che narrasi dall' Autore, aggiugnam noi, che gli Antichi appellarono altresì divino il Cielo co i corpi celesti pel solo perpetuo lor moto, come avvisaci Macrobio *Lib. I. in Somn. Scip. cap.* 17. il che fe dire a Vellejo Epicureo presso

Cicerone *I. de N. D.* 20. che ciò essendo, egli era impossibile aversi i Corpi celesti a riputare per Dii. *quid potest esse minus quietum, quam nullo puncto temporis intermisso versari circum axem cœli admirabili celeritate? nisi quietum autem, nihil beatum est.* Può a tal proposito vedersi il dotto P. Noel nella *Filosofia de' Cinesi.* (*De philosoph. Sinensi.*)

V. 720. *Poichè van tutti con opposti moti, ec.*

(y) Aristotele *II. de Cœlo tex. 22.* la parte sullunare chiamolla *contentionis.* I Pitagorici, ed altri parecchj appellaronla *parte paziente* in riguardo alla *parte agente*, ch' eglino figuravansi ne' Cieli. Così ebbero a dire Teagete *Lib. de Virtute: quod deterius est præstantioris caussa cœpit existere, ut in mundo patiens pars propter eam quæ semper movetur;* e Eritone *de Prudent. & Felicit. In Universo primo utriusque naturæ compositio, tum quæ semper movet, tum quæ semper movetur, mundus est.* Ocello Lucano al dire *p. m.* 106. del suo Commentatore Vizzani da cui citasi Giovanni Stobeo *Eclo. Phys. Lib. I. cap.* 16. costituisce la Luna come l' *Istmo*, comprendendola giudiziosamente tra la parte immortale ed impassibile, e la contenziosa e mutabile, la prima standole sopra, e sotto a lei rimanendosi la seconda. *Ubi vero terminus sit harum partium*, dice dunque il Vizzani ivi del suo Filosofo, il cui frammento presso lo Stobeo *l. c. p. m.* 32. del Trattato, che gli Autori intitolano *de Legibus*, e *de Lege*, giusta l' interpretazione di Guglielmo Cantero, collocò egli dopo il suo Commentario *p.* 337. dottamente altresì sponendolo, non sapendosi però, donde abbia ei tratta questa continuazione del Filosofo stesso, *docet illico, Lunamque tradit esse hujusmodi terminum, ac inter immortalem, mutationique obnoxiam partem comprehendi, quum supra se cœlestem, infra se caducam sortiatur regionem, eleganterque ideo ipsam ἴσθμον (isthmum) nuncupavit, dum hoc præcipue munus contemplaretur, ec.* Strano si fu il pensier di Pitagora, il quale per le continuazioni, che fansi nella region sullunare, giudicò esser tale qualunque cosa, quale da chiunque siasi apprendevasi, in guisa che la contrarietà de' giudizj non fosse punto una guerra dichiarata alla verità: nel che fu egli riprovato da Platone *in Theeteto*, e da Aristotele *IV. Metaph.* 19. Egli è vero frattanto ciò che a Pitagora fa dire Ovidio *XV. Metam. v.* 261.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum: vidi factas ex æquore terras;
Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ,
Et vetus inventa est in montibus anchora summis.
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, & eluvie mons est deductus in æquor:
Eque paludosa siccis humus aret arenis;
Quæque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.
Hic fontes natura novos emisit, & illic
Clausit; & antiquis tam multa tremoribus orbis
Flumina prosiliunt, aut exsiccata residunt. ec.

E molti narrane esempli. Direm noi dunque con Seneca Epist. 58. *Quæcumque videmus, aut tangimus, Plato in illis non numerat, quæ*

esse

esse proprie putat, fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis: nemo est mane, qui fuit pridie. Corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quidquid vides, currit cum tempore; nihilque ex his quæ videmus manet. Ego ipse dum loquor immutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclitus: in idem flumen bis non descendimus. &c. Cade in acconcio il trito paradosso

Annosus corvus numquam est exclusus ab ovo.

Può intendersi eziandio *pars contentionis* la sullunare, per la mancanza delle cognizioni intorno al Cielo, onde investigar fa d' uopo e disputare, giusta la celebre sentenza dell' Ecclesiaste *III.* 11. *Mundum tradidit disputationi eorum.* Farebbe al proposito il detto del Divin Dante *Purg. Can. I.* se il Commentatore non ce ne svelasse l' allegoria.

> *Io mi volsi a man destra, e posi mente*
> *All' altro polo, e vidi quattro stelle*
> *Non viste mai fuor ch' alla prima gente.*

Sono celebri le scoverte fatte dal Galileo, dal Petito, dal Cassino, dall' Hunio, dal Bernullio, dall' Hevelio, dal Kircher, e da tanti altri, di nuovi Pianeti, e nuove Stelle, degli uni, e delle altre non avutasi innanzi veruna contezza. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math.* &c. *p. m.* 307. *ac* 415. e qui leggasi frattanto l' encomio in parte, che ad alcuni de' soprallodati fassi *Anti-Lucr. Lib. IX. v.* 51.

> *Galilæus Etruscæ*
> *Gentis honos, canna primus qui se intulit astris,*
> *Et comites vidit Jovis, & nova sidera Cœlo* &c.

Traduz. *v.* 70. *il Galileo, che è dell' Etrusca*
> *Gente l' onor, e che primier fra gli astri*
> *Col cannocchial portossi, ed i compagni*
> *Di Giove scorse, e nuove stelle in Cielo, ec.*

V. 66. *Magni Cassinus, & Huygens.*
> *Annulus huic patuit Saturni unusque satelles:*
> *Quattuor ille alios visu deprendit acuto:* &c.

Traduz. *v.* 91. *il gran Cassino, e il grande*
> *Ugenio, a cui palese pria l' anello,*
> *E un satellite sol fu di Saturno:*
> *Quattr' altri quei scovrì col guardo acuto:* ec.

V. 758. *Che lungamente, e con affatto istesse, ec.*

(z) Il Vizzani *in Ocell. Luc. de Univ. Nat. p. m.* 68. pe[illegible]re l' eternità de' Cieli con quella del tutto dal suo Filosofo stabilita o sostenuta, molto spiegasi al proposito di quanto, a provar la negativa parte, asserisce il CAPECE. *Ex his igitur*, quegli scrive, *quod sentit Auctor illaturi, dicamus, Naturam etiam in caducis præ se ferre æternitatem; ita tamen quod illa perfecta ac numeris omnibus absoluta in Cœlis quum vigeat, inde inferioribus entibus conferri videatur ratione succedentium mutationum, quatenus interitum unius, alterius semper ortus consequatur: vel etiam, ut postremo dicebatur, quia species ipse perenni individuorum successione aliquam, licet tenuem, æternitatis speciem sibi vindicare videntur.*

V. 769. *Benchè frali, talor duran le conche, ec.*

(*aa*) Narra in oltre il P. Kircher *Art. Magnæ* &c. *Lib. III. cap. 3. p. 5.* nel Promontorio appellato *Peloro* in Sicilia, nella cui descrizione e de' suoi Promontorj cantò Claudiano *I. de Rap. Proser. v. 148.*

Hinc latrat Gætula Thetis, Lilybeaque pulsat
Brachia consurgens; hinc dedignata teneri
Concutit objectum rabies Tyrrhena Pelorum,

Avvenire che le conchiglie nella riva gittate all' inaffiamento dell' acqua salsa rinvengano. Siane la fede presso l'Autore. E' ammirabile senza dubbio la descrizion di una conca marina, il più minutamente fattaci da quello dell' Anti-Lucrezio *Lib. IX.* dal *v. 72.* all' 87. ivi

Eja, quam pedibus calcas, age, collige concham, &c.

Traduz. *v.* 100. *Quella chiocciola, orsù, che co i piè calchi,*
Dal suol recati in man, &c.

ed è forte del pari l'argomentazione, ch' egli ne trae pel supremo Artefice contra il suo Quinzio, conchiudendo così *v. 87.*

Aspicis in tenui quantus labor: ut neque fingi
Fortuito possint vilis miracula testæ.
Sed qui nec potis est concham procudere Casus,
Num poterit vasti molem procudere Mundi?

Trad. *v.* 122. *Miri tu in tenue cosa*
Quanto è lavor: tal che non può Fortuna
L'opra ammirabil far d' una vil conca.
Ma s' una conca pur far non può il Caso;
La mole ei far potrà del vasto Mondo?

V. 773. *Sovente è ancor palese, al mole cielo, ec.*

(*bb*) Altrettanto cantossi prima da Ovidio *Metam. XV. v. 315.*

Sic & Coralium, quo primum contigit auras
Tempore, durescit: mollis fuit herba sub undis.

Il Beguino *Tyroc. Chym. Lib. II. cap.* 10. hallo apertamente negato: ciò soventi volte avverarsi, l'han sostenuto ed il Gassendo nella Vita di Niccola Claudio Fabri, Signore di Peiresc *Lib. IV. a.* 1626. ed il dotto P. Fournier *Hydrograph. Lib. IV. cap.* 27.

V. 777. *Quel che ammolito è sol dal sangue d' irco, ec.*

(*cc*) Se concorde ciò siasi alla verità, ed alla sperienza, può singolarmente vedersi presso Giacinto Gimma nel suo *Mondo sotterraneo.*

V. 788. *E di genere tal più cose ch' atte, ec.*

(*dd*) Può dirsi lo stesso del vetro, ch' è pur capace per se medesimo di perpetuamente durare: tal che gli Etiopi, giusta Erodoto *Lib. III.* Diodoro Siculo *Lib. IV. cap.* 2. ed Alessandro ab Alessandro *Lib. III. Dier. Gen. cap.* 2. valsersi di quello pe' sepolcri.

V. 808. *Ma ben per lungo e tardo volger d' anni, ec.*

(*ee*) E' pure in acconcio il detto di San Paolo nella Pistola a' Romani *VIII.* 22. coll' *elucidazione* del Titelmanno. *Scimus autem & firmissima fide tenemus, omnia creata & cœlestia, & terrestria laboribus fatigari, & veluti nobiscum sub pondere servitutis, quam nostra causa serviunt, gemere, & magno desiderio sui laboris præmium, nempe requiem & innovationem in statum meliorem, ab initio exspectare.* Veggasi il Calmet su quel *Versetto.*

V. 825.

V. 825. *E scorgasi, non già del Cielo il corpo, ec.*

(*ff*) Sembrò al Mondo prodigiosa la scoverta, che della fluidezza de' Cieli fece già *Ticho* (a parlar coll' *Anti-Lucrezio VIII.* 140.)

Vir sanguine clarus,
A quo & constructam Cœli de nomine turrim, (Arcem *Uraniburgum*.)
Uranies ædem, primum ætheris amphitheatrum,
Codani obstupuit prænobilis insula ponti (*Huena* Insul. Maris Baltici, seu sinus Codani in freto Sondico.)

Traduz. *v.* 196. *Uom chiaro*
Ticon per sangue, da cui fu costrutta
Torre, e dal Ciel nomata fu, già tempio
D' Urania, e del Ciel primo anfiteatro;
E ben quella ammirò del mar Codano
La nobil per lui tanto Isola un giorno,

essendo sì altamente radicata l' opinione de' Cieli solidi e cristallini, che l' Arriaga, al riferir dello Sturmio *Philos. Nat. & Math. de Scien. Cosm. p. m.* 204. fin giunse ad insegnare, in quegl' immaginarj cristalli esservi de' fori allo spedito tragitto delle Comete. Questa si è senz' alcun dubbio l' infelicità dell' Italia, ch' essendo ella stata sempre la primiera o nell' invenzione o nello scovrimento, o nella perfezione di pressochè tutte le Arti, e le Scienze; abbia poi lasciato involarsene francamente la gloria delle straniere nazioni. Veggasi l' Abate Giacinto Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*. Avvene un esempio a' dì nostri eziandio, nella cotanto decantata Elettricità, non conosciutasi che in Firenza per la prima volta sotto gli auspicj del Gran-Principe Ferdinando de' Medici; la quale or si venera come una rara e riposta cognizione pervenutaci dal di là de' freddissimi Monti. Su tal suggetto altresì veggasi il chiarissimo Algarotti. Egli era perciò, se mal non avvisiamo, più giusto e più convenevol d' assai, che la maravigliosa scoverta della fluidità de' Cieli ascritta si fosse anzi all' insigne SCIPIONE CAPECE, da cui, siccome d' ora innanzi può scorgersi, vien quella sì esattamente descritta, che nulla ci lascia a desiderarsi. Molto prima scris' egli, che nascesse Ticone; essendo questi nato nel 1546. e morto quegli verso il 1550. A quello dunque più che a questo, comunemente creduto il primo rompitore de' solidi Cieli, e delle sfere di cristallo, hansi a riferire que' festivi versi nell' anzidetto *Libro VIII.* dell' Anti-Lucrezio *v.* 443.)

Scilicet immensæ solida hæc laquearia molis,
Tot crystalla levi, vitrum ceu facile, flatu
Dudum dissiluere, &c.

Trad. *v.* 606. *Queste solide pria di mole immensa*
Soffitte, a dir così, tanti cristalli,
Come suol vetro frale, a lieve fiato
Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro, ec.

Il cui Scrittore non men leggiadramente conchiude così di esso Ticone; ivi *v.* 148.

Bonus ille quidem explorator Olympi;
At non sidereæ gentis moderamine felix.

Trad. *v.* 207. *Esplorator del Cielo*
Fu buono, è ver; ma non fu già felice
Moderator della siderea gente.

Non

Non è però, che non lascisi tuttavia luogo a' Neutoniani, e ad altri di negare eziandio tal fluidità per la mancanza, che sperimentasi nel Cielo, d'ogni resistenza, la qual nella fluidezza medesima sembra impossibil cosa l'escludere: ma non è pure che tolgasi quindi al CAPECE la gloria d'essere stato il discopritore di quella, qualunqu' ella siasi, per cui tanti fenomeni sonosi a noi renduti percettibili, e che non affatto allo stabilimento ripugna della seconda opinione, dottamente e da suo pari sostenuta dal Nevvton *Phil. Nat. princ. Math. p. m.* 328. impugnata però dall' Autore stesso dell' Anti-Lucrezio *L. VIII. v.v.* 849. *ac seqq.*

Nec te is detineat nodus (quem solvere primo
Conatu promptum est, Nevvtoni industria quamvis
Nexuerit) fluidam crassis obsistere molem
Corporibus; motum hinc minui tandemque futurum
Ut pereat. Con quanto segue e può vedersi.

Trad. *v.* 1155. *Nè ti rattenga il nodo già (cui sciorre,*
Sol ch' il provi, poss' io, benchè l' ingegno
Di Neuton l' abbia inteso) a i crassi corpi
O star la fluida mole: indi scemarsi
Il moto, e alfine indi avvenir ch' ei pera. ec.

V. 833. *Non perciò farsi già ch' esser non possa, ec.*

(*gg*) Qui non è il luogo di ordinatamente descrivere il moto de' Pianeti, e de' lor satelliti o secondarj Pianeti, vale a dire com' esso diversamente si effettui, ed agisca: il che nello Sturmio, nel Keplero, nel Nevvton, nel Bullialdo, ed in tanti altri può scorgersi, illustrato eziandio con ammirevol poetica venustà e leggiadria nell' intero Astronomico *Libro VIII.* dell' *Anti-Lucrezio De Mundo*. Sol qui aggiugneremo, che da i dotti Moderni tre moti comunemente a' Pianeti attribuisconsi; di *vertigine* o *rotazione* intorno a' proprj centri; di *rivoluzione in longitudinem*; di *rivoluzione in latitudinem*. Pel moto di vertigine, di che favella il nostro Filosofo, il Rheitense, il Kircher, l' Hugenio, e dopo quegli il Cassini, l' Hookio, il Campano diffusamente ne han ragionato. Giovanni Hevelio di Danzica, Scrittore del Secol XVII. *Cosmograph. Lib. VIII. p. m.* 430. parlando in generale del moto vertiginoso de' Pianeti, conchiude, esser questo necessario; poichè, altrimenti, pel continuato aspetto del Sole verrebbon queglino a sciorsi, ed a liquefarsi, direm così, a cagion di sua perpetua luce e calore: la qual ragione confarsi non sembra con lo scritto dal Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m.* 372. sulla maggiore e minor densità de' Pianeti per la maggior prossimità, o lontananza dal Sole. Per quello appartiensi alle Stelle fisse; come lo Sturmio *p. m.* 408. *ac seq.* ne descrive tal moto di vertigine, è unanimemente ricevuto da' seguaci del Copernico. Il Cartesio co' suoi vortici, de' quali poscia ragioneremo, non ha potuto in esse non ammetterlo. Il P. Onorato Fabri *Scien. Phys. Tract. VIII. Lib.* 2. *prop.* 20. fra' Ticoniani, hallo ammesso egli ancora, paragonandolo alla scintillazione del diamante, siccom' ei figurossi un Ciel gemmato: il che ripugna a' sentimenti de' riferiti a Sturmio *p.* 409. e Nevvton *p.* 376.

V. 840. *E per la forma di ciascun, nè il retto, ec.*

(*hh*) Con tai principj, in fatti spiegar si possono la *Stazione*, e la

Retro-

Retrogradazione de' cinque primarj Pianeti ; le quali per l' addietro non intese da verun Filosofo, e fin lasciateci intatte dallo stesso insigne Astronomo Ticone, riputate furono come un divin pensamento nell'anno 1627. di Giovanni Keplero da Vittemberga, che dottamente le spose e dimostrolle, come con qualche picciola variazione a far poscia continuò Ismaello Bullialdo, giusta il saggio che ce ne dà il Nevvton *Phil. Nat. &c. p. m.* 361. Non era egl' impossibile co' principj del CAPECE l' eziandio giugnere a tanto, siccom' ei giunsevi con sua gran mente, colla quale dimostra egli di aver prevedute, e, per dir così, terminate le più belle quistioni, che ne' tempi dopoi più rischiarati han la degna occupazione formato di tanti valentissimi Uomini. Può nello Sturmio vedersi *Philos. Nat. & Math. p. m.* 374. *ac seqq.* la pratica di tali Stazioni, e Retrogradazioni : ma qui dee leggersi l' elogio al Keplero poi tessuto, fra gli altri, dal giusto estimatore ancor di lui l' Autore dell' Anti-Lucrezio ; il qual dopo aver detto nel principio del *Libro VIII.* che l' abbandonata dottrina di Aristarco, e di Filolao, ristorata dal Copernico, ed illustrata dal gran Galileo, entrambi elegantemente ivi lodati

Keplerus adauxit V. 54.
Errantum vero cursu
Trad. *v.* 74. *E dell' Erranti*
Col vero corso indi 'l Kepler l' accrebbe
Conchiuse *v.* 490. *Primus legem detexit in astris,*
Arcanamque ausus crebris obtutibus artem
Surripere, hanc nobis Keplerus tradidit auctor.
Quam Jovis explorans in quadrijugo famulatu,
Necnon inventa Saturni nuper in aula,
Mirandum! omnino reperit Cassinus eamdem.
Trad. *v.* 668. *Primiero*
Questa scovrì legge negli astri, e l' arte
Arcana osò furar con crebri sguardi,
E di questa autor fu Keplero a noi.
Nè quattro la esplorò servi di Giove,
E di Saturno entro l' apparsa Corte
Novellamente ; e lei, mirabil cosa!
Trovò in tutto il Cassino esser la stessa.

V. 844. *Or per sua forza e forma il Ciel si rota, ec.*

(*ii*) La Materia, per quanto mai sottile vogliasi immaginare, non vassene ella immune affatto da gravezza. Sono fra loro i Pianeti scambievolmente gravi : *& hinc* (dice il Nevvton *p. m.* 365.) *Jupiter, & Saturnus prope conjunctionem, se invicem attrahendo, sensibiliter perturbant motus mutuos. Sol perturbat motus lunares. Sol, & Luna perturbant mare nostrum* &c. Giovaci il qui descrivere tal gravità de' Pianeti riposta nell' attrazione loro scambievole, e dar come un' idea della celebre Neutoniana Attrazione eziandio co' versi dell' *Anti-Lucrezio*, nel cui *Libro IV. v.* 935. *e seqq.* fedelmente anch' ella così rappresentasi.

Sol trahit errantes sphæras, trahiturque vicissim:
Prævalet ingenti massa centroque potenti ;

Nec

Nec tamen adducit: nam tramite pergere recto
Impetus est ollis, jam primo impressus ab ævo.
Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur
Conatu sociarum, & centro abscedere tentant:
Nascitur e tanto medius conamine motus:
Unde per ovatas simul unusquisque Planeta
Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.

Trad. v. 1242. *Il sol le spere erranti*
A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:
Preval colla gran massa e col possente
Centro; nè pur le adduce a se: che quelle
Hanno di girsen tutte a dritta via
L'empito, in lor nel primo istante impresso:
Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte
Son quinci e quindi a quel che le compagne
Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro.
Nasce a sì gran contrasto un medio *moto:*
Onde a girne è costretto ogni Pianeta
Insieme a ovali vie, della dottrina
Che il Keplero insegnò, fatto seguace.

V. 866. *Per propia forza e certa sua natura, ec.*

(*kk*) Eccoci ad ammirare di bel nuovo il CAPECE qual discropitore de' più riposti fenomeni. Non parla egli altrimenti di qualità immaginarie, o di sognati influssi celesti, onde ne' tempi suoi pretendevasi di spiegare la virtù Magnetica. Rivolgesi a considerar la natura operante per un altro principio in cotanto maravigliosa *direzione*. Tralascisi qui di esaminar la materia *striata* del Cartesio, che trattane *Par. IV. Principior. a n.* 123. *ad* 183. come quella, che molto non ha di verisimile, nè ciò è certamente che ha voluto additarci il CAPECE. La famosa Ipotesi dell' Hugenio ella sì è, che ci vien dinotata con quel --- *propria vi illum certaque ferente-Natura* &c. ch' è descrizione del continuo sostanzial profluvio, il qual dalla Terra uscendo, e con perpetuo giro per un polo introducendosi, dall' altro sen parte. Se addivenga, che alcuna fiata non sieno appuntino i due poli indicati; non è però sensibil di molto la *dichinazione*, la qual se più dell' ordinario siasi osservata, cagion n' ha potuto essere la generazione di nuove miniere di ferro, che abbia fatto traviare, a dir così, l' anzidetto profluvio sostanziale: cosa, dopo Guglielmo Gilbert, sostenuta eziandio dal medesimo Cartesio *P. IV. Princ. Art.* 168. Esser questa poi la giusta opinione, Roberto Boyle il dimostra *Dissert. de mira effluvior. subtilit. p. m.* 55. *& seq.* per la seguente giudiziosa sperienza fatta nel ferro, confacentesi molto alla Calamita. „ Majoris momenti rem existimabam, si manifestum facerem, etiam inertis ejusmodi corporis, qualis est globus Terræ, effluvia magnetica vitrum penetrare ..... Capiebam cylindricam portionem ferri minimum hominis digitum magnitudine circiter æquantem, & intra dimidii pedis, & pedis integri longitudinem consistentem .... eoque per sigillum hermeticum incluso in tubo vitreo longitudinem illius tantillum duntaxat excedente, credebam, si tenerem illum in positu perpendiculari, effluvia magnetica Terræ vitrum penetrantia,

„ effe-

„ effectura ut ferri extremum inferius responderet polo Boreali; pro-
„ indeque applicato eo ad punctum acus pyxidis, quod respectabat Bo-
„ ream, censebam, id juxta leges magneticas punctum illud repulsu-
„ rum: id quod & reapse præstitit. Atque inverso, ulterioris experimen-
„ ti gratia, ferro incluso, ita scilicet ut extremum quod ante erat
„ infimum, jam supremum locum obtineret, eoque etiam in positu
„ perpendiculari servato precise sub eodem acus puncto; extremum il-
„ lud virgę ferreę, quod prius punctum hoc repulerat, cum inversio-
„ ne hac quasi polus evaserit Australis, idipsum juxta easdem leges
„ attrahebat. Ex qua subita polorum mutatione a solo polorum situ
„ profecta, patebat etiam, ferrum soli Terrę, non Magnetis alterius,
„ qui non tam facilem mutationem subiisset, magnetismo vim suam
„ debere. Fin qui il Boyle, dopo il quale apportisi eziandio l'Auto-
re dell' *Anti-Lucrezio*, che nel *Libro VI.* descrittavi leggiadramente la Calamita e sue proprietà così dal *v.* 489. al 500. come dal 542. al 545. passa a darne ivi dal *v.* 557. al 565. la filosofica spiegazione, la qual però, se ben ci avvisiamo, rassembra più l'Ipotesi stessa del da lui lodatissimo Hugenio, che quella del Cartesio, di cui non sempre quegli è seguace e da cui la sua materia *striata*, o terzo elemento, appellasi *crassa P. III. Princ. num.* 65. *ac* 67.

Influit assidue gemino de cardine Mundi
Vivida materies ac subtilissima, caulas
Magnetis penetrans, ac circum effusa perenni
Vortice: consimiles in ferro nacta meatus
Ipsum etiam penetrat, lapidique allidit amico,
Magnetemque novum simili vertigine format:
Quam si vel minimo perfrictu ferrea cuspis
Imbiberit, semper, dum libera, vertitur illuc,
Unde venit flumen; variat, variantibus alveis.

Trad. *v.* 765. *Fluisce ognor da i duo cardin del Mondo*
Materia sottilissima e vivace
Che a i pori del Magnete entro penetra,
Con vortice perenne intorno sparsa;
E meati in trovar pari nel ferro,
Penetra anch' esso, ed all' amica pietra
Sel porta sì, che l' urta in quella, e forma
Con vertigin simil novo magnete.
Col menomo stropiccio a ferrea punta
Avvien che imbeval sì, che sempr' è volta,
Finch' è libera, là dond' esce il fiume;
E gli alvei variando, ella pur varia.

V. 869. *Quello, da irato mar colti i nocchieri, ec.*

(*ll*) Veggasi intorno a ciò il Gimma nella sua *Idea dell' Italia Letterata*, ov' ei diffusamente n' ha scritto, sol qui additandosi da noi l' Edizione fatta in Parigi nel 1687. de' Libri del Filosofo Confucio, nella cui Prefazione dimostrasi, esserne stato l'uso nella Cina più antico assai che nell' Italia. Può confrontarsi la bellissima descrizione che pria della Calamita stessa, o della bussola *v.* 652. e *seqq.* poi di tale uso qui fa il nostro CAPECE dal volgarizzato *v.* 657. *Ille idem in rabido deprensis æquo-*
re

re nautis fino al 664. con quella che fanne il POLIGNAC *Anti-Lucr. Lib. VI.* dal *v.* 489. al 500. e dal 542. al 545. nelle quali amendue gli eccellenti Filosofi e Poeti ci presentano due del pari leggiadre, Poetiche insieme e filosofiche pitture.

V. 880. *Scorger puoi ciò nell' ammirabil moto, ec.*

(*mm*) Simigliante osservazione fattasi nel moto, e nel corso di un fulmine il Boyle *de insig. effic. effluv. p. m.* 141. *ac seq.* narrasi così. *Cum curiose in fulminis effectus inquisivissem, non modo in illo superiori cubiculo, sed in aliis quoque domus locis, sub cujus infimis partibus visus est abnormem motum finiisse; non potui non concludere, si quidem idem fulmen oportuit fuisse, ut plusquam semel intra extraque domum percurrisset; neque ejus motus lineam vel rectam esse visam, vel reducibilem ad ullam curvam, mixtamve, quam apud Mathematicos legeram; sed uti tum aliquibus meorum amicorum dixi, ultro citroque motum id fulmen fuisse motu vago, non absimili irregulari anfractuosoque motui calamorum, quos incendere pueri solent postquam eos pulvere tormentario cumulatim arietando compleverunt.*

V. 948. *Stretti e sepolti i venti altri per gli antri, ec.*
Ventorum obstrictis reliquis perque antra sepultis

Dice qui il nostro POETA *v.* 685. a imitazione di Orazio

Carm. L. I. O. 3. v. 3. *Ventorumque regat pater,*
Obstrictis aliis, præter Japyga.

(*nn*) Non v' ha ormai chi non sappia, la cagion de' venti essere il Sole, che o eccita, come volle Aristotele *I. Meteorol.* 4. la calda e secca esalazione, o rarefà e dilata l' aria ad essolui sottoposta, come giudicò più verisimilmente il Cartesio *Diss. IV. de Meteor.* E' comparsa, non ha guari, una dotta Dissertazione sulla cagion de' venti, che ha recato gran lume su tal materia, ed ha ricevuto insieme il meritato premio di una fiorita Accademia. Con questo principio egli è men malagevole il comprendere l' ordinario e diverso lor moto, ch' è il riguardato dal CAPECE, e che pe' venti dell' Oceano Atlantico dimostrò il famoso Edmondo Hallejo *Act. Philos. Londini A.* 1686. Il gran Bacone da Verolamio, ch' entro le cose filosofiche a tanti sembrò *tam cernere acutum, quam aut aquila aut serpens Epidaurius*, a parlar con Orazio (*Serm. Lib. I. Sat. 3. v.v.* 26. 27.) nel Secolo bensì medesimo dell' incomparabil CAPECE, nato però dieci, e più anni dopo la morte di questo, che per conseguente non poco prima potè nel genere stesso tanto vedere, *oculo quantum contendere lynceus* (*Id Epist. Lib. I. ep.* 1. *v.* 28.) e di cui potea quegli, a cagion di sua vasta lettura, aver veduto il rinomato Poema, compose anch' egli la *Storia de' venti*, nella quale, fra le altre cose, adoperossi a disingannare coloro, che alcuna fiata ne ascrivean la cagione alle Stelle. *Exortu Orionis* (dice *p. m.* 459.) *surgunt plerumque venti & tempestates variæ. Sed videndum annon hoc fiat, quia exortus ejus fit eo tempore anni, quod ad generationem ventorum est maxime efficax, ut sit concomitans potius quiddam, quam causa: quod etiam de ortu Hyadum, & Plejadum,*

quoad

quoad imbres, *&* *Arcturi*, *quoad tempestates*, *similiter merito dubitari potest*. Sorto era principalmente l'inganno da un sentimento di Aristotele I. Meteorol. 5. intorno la Canicola.

V. 929. *E soffian altri in terra*, *e sul mar salso*, *ec.*

(*oo*) Scrissero intorno alla dinominazione de' venti Aristotele *I. Meteorol.* 6. Vitruvio *Lib. I. de Architect. cap.* 6. Plinio Hist. Nat. Lib. II. cap. 27. A. Gellio *Noct. Attic. Lib. II. cap.* 22. Sulle Carte Geografiche moderne fin trentadue ne veggiam noverati. Avvi eziandio la sua ragione pe' venti volgarmente *Provinciali*, perchè in alcune regnano più che in altre Provincie: de' quali altresì parlarono ed esso Plinio *Lib. XVII. cap.* 24. ed Orazio *Serm. Lib. I. Sat.* 5. *v.* 77.

Incipit ex illo montes Appulia notos
Ostentare mihi, *quos torret Atabulus &c.*

Che detto altramente *Apulus*, da Gellio *l. c.* appellasi *Horatianus*, e Seneca *Lib. V. Nat. quæst. cap.* 6. ed ella si è o qualche particolar esalazione, che ivi predomini, o l'abbandanza delle nevi, che ricoprane i monti e rimangavi.

V. 933. *Le stelle ancor che spesso a ciel tranquillo*, *ec.*

(*pp*) Sulle *stelle cadenti*, *o scorrenti*, come sugli altri aerei fuochi, o *meteore ignite*, può vedersi il Cartesio nella Dissertazione VII. *de Meteoris*.

V. 948. *Quegli astri ancor che folgorando in Cielo*, *ec.*

(*qq*) Non avvi loda, cui non meriti il CAPECE per sì bella e sì giusta descrizione del corso delle Comete. Uno de' fondamenti di Ticone allo stabilimento della fluidità ne' Cieli (che altro ne fu la situazione di Venere, e di Mercurio e sopra e sotto al Sole) fu appunto il moto delle Comete, osservate da lui sopra la Luna, sotto la quale, nella suprema cioè regione dell' aere, d' ignee esalazioni composte, aveale già collocate *I. Meteorol.* 7. Aristotele, (che ivi *c.* 6. narra altresì l'opinion di Anassagora, e di Democrito, null' altro esser le Comete, che una congerie di stelle erranti) su e giù scorrere, e gli eterei spazj liberamente varcare: ond' ei non potè non argomentarne composti i Cieli d' una fluida e permeabil materia. Or non fu egli il CAPECE, che lui prevenne? Poteva esso per avventura parlar con più di precisione, e di chiarezza? Ha detto forse Ticone intorno al corso delle Comete più che non disse il CAPECE? Quanti Libri sono indi usciti han potuto parlar bensì del lor numero, come fè il Leibnizio *in Theat. Comet.* fin 400. noverandone; della pluralità loro nel tempo stesso, come il Ricciolio *Lib. VIII. Sect.* 1. *cap.* 4. *Novi Almagesti*; del ritorno che far possono dopo essere sparite, come il Wiston dell' ultima vedutasi; e si è potuto investigare altresì dal Boyle nel particolar Trattato *de Cometis*, e dal Nevvton in parecchj luoghi *Philos. Nat. Princ. Math.* la lor' origine, la lor natura, le lor durate, il lor colore più o meno acceso, la niuna lor *parallassi*, e simiglianti altre *cose*, *che a ricordarle*, *è breve l'ora* (*Petr. Tr. d' Am. cap.* 2. *v.* 3.) si potè finalmente guidicare da Seneca *Natural. quæst. Lib. VII. cap.* 22. cui tuttor consenton gli Astronomi *Cometen non subitaneum esse ignem*, *sed ipsum inter æterna opera* aversi ad annoverare: nessuno però, che sappiasi, prima del CAPECE ha ragionato sì distintamente del corso lo-

10 A

ro, essendo quegli, ad esclusione di tutti gli altri, eziandio di Ticone stesso, stato il primiero a riputar fluida la materia Celeste. Merita di esser letto l' Autore dell' Anti-Lucrezio, che delle Comete da esso accennate, colla loda del Nevvton, *Lib. II. v.* 869. poi non brievemente ragiona, e varie congetture produce nel *Lib. VIII.* dal *v.* 860. all' 898.

(*r r*) V. 953. *E spaziando nell' eteree piagge, ec.*

Ajunt præterea transversos ire Cometas
Æthera per medium neque concordare Planetis.

dice il soprallodato Autore *ivi v.* 860. e tutto poi va spiegando, Trad. *v.* 1170. *Dicono ancor che oblique*
Le Comete pel mezzo all' eter vanno,
E concordi non son quelle a i Pianeti.

Riflette il Nevvton dell' anzidetta Opera *p. m.* 480. *Ratio redditur, cur Cometæ non comprehendantur Zodiaco more Planetarum, sed inde migrent, & motibus variis in omnes Cœlorum regiones ferantur. scilicet eo fine, ut in Apheliis suis, ubi tardissime moventur, quam longissime distent ab invicem, & se mutuo quam minime trahant. Qua de causa Cometæ, qui altius descendunt, adeoque tardissime moventur in Apheliis, debent altius ascendere.*

V. 1063. *Stassi, in Greco sermon detti Epicicli, ec.*

(*s s*) Il sentimento de' Vortici particolare non fu altrimenti del Cartesio, ch' ebbene l' idea dagli Antichi, se non che gran parte di coloro giudicogli altrettanti Mondi, secondochè ne immaginavano, come di Metrodoro, e di parecchj altri narra Plutarco *de Placit. Philos. Lib. I. cap.* 5. e come scorgesi eziandio da Lucrezio *Lib. II. v.* 1070. *ac seqq.* e per lo contrario, quantunque per avventura avesse in tal guisa pensato il Cartesio, non si espresse, a dir vero, che moderatamente, e, direm così, con rispetto. Non è mancato per altro alcun Moderno, che in sembianza di prender la cosa per ischerzo, ha proccurato di vivamente insinuarla, siccome in M. Fontanelle, ed in qualcun altro si è scorto. Per quello già che voglionsi da esso Cartesio gli stessi Vortici, veggiam non aver quegli incontrato gran plauso; e ben mostralo il Nevvton *Philos. Nat. &c. p. m.* 341. Di essi, e della Materia sottile difeser la causa il Mazier, il Mauclaurin, il Bulfinger, i due Bernulli, ed altri molti, che per averla trattata matematicamente e con diligenza, ne riportarono assai favorevol giudizio dalla Reale Accademia di Parigi; e sopra tutte nelle sue Lezioni l' ingegnoso e sempre ammirabile Abate de Molieres. Gli uni, e l' altra ha medesimamente sostenuti il tante volte lodato Autore dell' *Anti-Lucr.* questa nel *Libro II.* dal *v.* 660. al 673. ov' è anzi accennata, e dal 719. all' 812. e nel *IV.* dal 541. al 696. quelli nell' *VIII. v.* 653. *e seqq.* nel qual Libro altresì ragiona a lungo dell' etereo materia sottile. Per quello or qui appartiensi al CAPECE, ebb' egli, rigettata la consistenza e solidezza de' Cieli, la cognizione ed avvedutezza di rigettar eziandio gli Epicicli assai prima che il Keplero, ed il Bullialdo a quegli avessero sostituito l' Ellissi, o le linee ovali, come più convenevoli al moto nella fluida materia. Veggasi lo Sturmio *Philos. Nat. & Math. &c. p. m.* 324. *ac seq.* Gli Epicicli stessi, e Tolommeo, come fa l' Autor nostro, deride l' Autor medesimo dell' *Anti-Lucrezio* e nel *Lib. IV. v.* 1098.

Si fretus Ptolemæo, operosos orbibus orbes
Adjicerem, usque novis cœlum intricans Epicyclis, &c.

Trad.

Trad. *v.* 1467. *Se presso la Tolommeo, giugnessi a cerchi*
Operosi altri cerchi, e ognor con novi
Epicicli intricando io gissi il Cielo, ec.

E nell' *VIII. v.* 179.

Quin Epicyclorum ambages, tot vincula miris
Intricata modis, tot multiplices Mæandros
Dum video sphæris errantibus æthere in alto
Describi terram circum, se protinus offert
Cretei species Labyrinthi, Dedalus auctor
Quem per mille vias intexuit arte magistra. &c.

Trad. *v.* 249. *Degli Epicicli anzi le ambagi, e tanti*
Nodi intricati in ammirabil modi,
E i moltiplici pur tanti Meandri
Mentre talor, nell' alto etere, intorno
Tutti alla Terra dall' erranti spere
Descriversi vegg' io, mi si presenta
Del Creteo Labirinto ecco l' idea,
Cui seppe intesser già per mille vie
Di Dedalo autor suo l' arte maestra, ec.

Ed ivi finalmente *v.* 314.

Jam quid ais, Quinti? Nonne hæc prænuncia Veri
Limpida simplicitas? nonne hæc sententia Suadæ
Filia compertis tam clare consona rebus
Intortos flexus Ptolemæi & somnia vincit
Intricata, quibus neque lex, neque caussa videtur? &c.

Trad. *v.* 436. *Or tu che dici, o Quinzio? E non è questa*
Schietta semplicità nunzia del Vero?
Questa sentenza che di Pito è figlia,
E sì chiaro e concorde a note cose,
Di Tolommeo le torte ambagi, e i sogni
Intricati non vince, i quai non legge
Veggonsi aver, e non aver cagione?

V. 1090. *Ma de' segni il cammino, e dell' Erranti, ec.*

(*tt*) Il P. Bracci Autor delle picciole Annotazioni al Latino Poema ci ha lasciato desiderar la sua diligenza intorno a ciò che qui tanto compiagne il POETA. Noi rintracciandone contezza, e traendola dalla Storia Napoletana di que' tempi, siamo entrati nel sentimento, da lui parlarsi appunto di tutto ciò, che al rinomato Storico Uberto Foglietta porse il suggetto di scriver eziandio l' Operetta intitolata TUMULTUS NEAPOLITANI.

V. 1188. IL FASCITELLO *mio tu poi mi rendi. ec.*

(*uu*) Di ONORATO FASCITELLI, di cui copiosamente nel fine, o sia nell' Appendice dell' Opera, onde avrassi la piena illustrazione di questo passo, ciò sol diremo che alla principale intelligenza appartiensene. Della preghiera che a Dio dopo l' altra fassi qui dal

N CA-

CAPECE, chiaro si scorge l'occasione essere stata l' allontanamento da lui del grande amico suo Fascitello, non comprendesi però dalla Storia per qual cagione; non certamente per essere stato quegli dal Pontefice Giulio III. ch' eletto fu nel 1550. agli 8. di Febbrajo, dato Precettore all' adottivo Nipote Cardinal Monti, ed indi a poco promosso al Vescovado, intorno a che Pier Vettori *Epistolar. Lib. II. pag. 36. ac seq.* a quel medesimo scrisse: *Accepi* (a Simone Portio) *te ab* Julio III. *Pont. Max. Episcopum esse creatum, quum paucis antea mensibus vel diebus potius te usus esset, atque instituendo, ingenuaqae omni disciplina expoliendo Cardinali suo destinasset: eo autem nuntio maxime lætatus sum & tui ipsius caussa, quem semper amavi, & propter admirabiles virtutes tuas merito suspexi, & aliorum etiam, qui idem vitæ iter ingressi, atque in doctrinæ studiis diu versati, sperare possunt, præmium aliquando fore suis laboribus* &c. e Giammatteo Toscano *Pepli Italiæ Lib. III. pag.* 78. dopo aver detto: *Fascitellum protulit Neapolis, Cardinali Farnesio ob ingenii elegantiam carum*, soggiunse: *a quo & Episcopatu honestatus est*. Imperocchè avvenne tutto ciò nel 1551. ch' è quanto dire dopo non pur la pubblicazion del Poema colle stampe di Paolo Manucci fin nel 1546., ma la morte eziandio del POETA, che vivea bensì nel 1545. siccome appare dall' epistolà a lui del Cardinal BEMBO, ma verso il 1550. cessò di vivere. Or l' Ughellio *Ital. Sac. To. IX. in Episc. Insulanen.* lasciò scritto del Fascitelli: *quumque ob egregias virtutes, Julii III. Pontificis notus & familiaris esset, Insulana infula condecoratus est die 30. Januarii* 1551. *præceptor datus Innocentio Montio Cardinali in familiam Pontificis adoptato. Interfuit Concilio Tridentino. Romæ obiit mense Martio* 1564. *quum jam antea Episcopatu se absolvisset.* leggendosi perciò nel Catalogo de' Vescovi appiè di quel Concilio *p. lxxv.* dell' Edizion Veneta Balleoniana 1737. *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Monachus Cassinensis, Ord. S. Benedicti, Neapolitanus, Episcopus Insulanus, obiit Romæ mense Martio* 1564. o come sta nell' Edizion Labbeana de' Concilj, di Parigi 1672. *To. XIV. col.* 927. con picciola variazione: *Honoratus Hiserniensis ex Fascitellis, Neapolitanus, Monachus Ordinis Sancti Benedicti, Episcopus Insulanus; obiit Romæ mense Martio millesimo quingentesimo* (evvi per errore *quinquagesimo*) *sexagesimoquarto*. Nel primiero di tai due Cataloghi ben fu apposto quel *Cassinensis*: poich' egli era e Monaco Benedittino della Congregazion Casinese, e professo del Monistero di Monte-Casino. *V. Bibl. Ben. Cas. P. I. lit. H. p.* 231. *ac seqq.*

Conchiudansi queste Annotazioni, comunque abbiasi a giudicarne, coll' additare il novello ammirabil Poema *de Principiis Rerum* in sei Libri partito, che non sappiamo se ancor rimangasi inedito, del dottissimo Signor Bernardo Lama Napoletano, dimorante in Vienna al servigio di quella Corte.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII
DE
VATE MAXIMO
LIBRI III.

EX EDITIONIBUS

Veneta Manutiana 1546. *Neapolitana* 1594. *Patavina Cominiana* 1751. *Veneta Remondiniana* 1752.

Illuſtrium Virorum

PRO

CAPICIANO POEMATE

DE

VATE MAXIMO

SELECTA TESTIMONIA.

BENEDETTO del Falco *nella prefazione al rariſſimo ſuo* Rimario *in Napoli* 1535. 4.

Il mio Signore SCIPIONE CAPECE Juriſconſultiſſimo, e alto interprete della ſacre leggi publicamente ſtipendiato nella interpretazione vera e ſottile degli altri Juriſconſulti, che non men è prudente in sì nobiliſſima lettura, che Poeta eccellentiſſimo e latino, il cui divin Poema ſuo *De* VATE MAXIMO ſi verſa da tutte dotte e latiniſſime mani.

Auctor *præfationis in* Poemata sacra præstantium Poetarum, collectore Joanne Oporino. *Basileæ* 1542. 8.

Adjunximus igitur SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi Carmen longe eruditissimum quidem illud, & quod cum Veterum etiam majestate conferri non immerito queat, MAXIMI VATIS Divi Joannis Baptistæ res, hoc est Evangelicæ historiæ partem non exiguam, complectens.

Conradus Gesnerus *in* Biblioth. univers. *Tiguri* 1545. *fol. pag.* 592.

SCIPIONIS CAPICII, viri doctissimi, De VATE MAXIMO libri tres erudito carmine conscripti quod cum veterum etiam majestate conferri queat, ut habet Inscriptio. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam Christianis Poematiis.

Josias Simlerus *in* Epit. *seu continuat. Bibl. Conr. Gesn. Tiguri* 1555. *fol. pag.* 163. *&* 1583. *fol. in Appen. pag.* 835.

SCIPIONIS CAPICII viri doctissimi De VATE MAXIMO Libri tres erudito carmine conscripti. Joannes Oporinus excudit nuper Basileæ cum aliis quibusdam christianis Poematiis.

Ferdinandus de Marra *in epistola ad* Jo. Ant. Carbonium *præfixa Carmininibus* Capicii *editis Neapoli* 1594. 8.

Habet (*in Poemate* de VATE MAXIMO *à v.* 310. *ad*

ad 442.) divinarum peritus ſcientiarum gravifsimam illam de Trino & Uno Deo diſputationem non ſubtilius quam venuſtius enucleatam.

Ex luculenta præfatione ad Sannazarium *&c. Edit. Comin.* 1751. *V. Cl.* Jo. Antonii Vulpii, *a quo & in ſua quadam* animadverſione *ad judicia* Bembi, Manutii, Fabricii, *atque* Auctoris *præfat. in* Anti Lucretium *&c.* (*quorum teſtimonia in ſua* Lucretii *&c. Editione Cominiana item anni* 1751. *ab eodem adferuntur*) *de* SCIPIONE CAPICIO, *is* Scriptor optimus *appellatur.*

Sannazario diem dixerunt, nec ſine cauſa, viri docti & pietate præſtantes, quod in poemate ſuo de Virginis Partu obſoletas veterum fabulas ſanctiſſimis Chriſtianæ religionis myſteriis admiſcere non dubitaverit; quem tamen Jesu Christo Servatori vel in primis propoſitum fuerit, ea quæ antiquam ſuperſtitionem redolerent, omnia in perpetuum evertere atque delere. quid enim Protei vaticiniis, quid Nymphis, aliiſque dæmonibus cum orbe terrarum & humano genere ab eorum ſervitute liberato? hoc certe illud eſt quod vulgo ajunt, *miſcere ſacra profanis*. Non defuerunt, ſcimus, æque docti, ſed fortaſſe non æque de rerum divinarum dignitate ſolliciti, qui amicitia & ſtudiorum ſimilitudine permoti, argumentis quibuſdam & coloribus veri ſpeciem præferentibus poetam defenderent: quorum opera factum eſt, ut controverſia illa ſub judice relinqueretur, neve auctor & poema de gloriæ poſſeſſione deturbarentur. Si quis tamen olim poeta exſiſteret, cujus ea eſſet in ſcribendo elegantia quam in Sannazario admiramur, & qui ſimul de incorrupta religionis caſtitate majorem curam adhiberet; is tan-

dem & officio ſuo, & proborum hominum deſiderio quam cumulatiſſime ſatisfaceret. Duo iſta conjungere voluit SCIPIO CAPICIUS, vir pius & primaria nobilitate in libris de VATE MAXIMO, quos longo ſitu ſepulto Editio hæc noſtra in lucem revocat: vitium enim Sannazarii homo acutus animadvertit, notavitque nonobſcure initio Libri II.

ILLU-

ILLUSTRISSIMI DOMINI

JOANNIS FRANCISCI
DE CAPUA
PALENENSIUM COMITIS
CLEMENTI VII.
PONT. MAX:
DE HOC CAPICIANO POEMATE.

(*Ex Neapolitana Editione Anni* 1594.)

EGregias digno celebrarunt carmine primi
Quis superum laudes, & benefacta virum
Pro meritis dici Vates, dignumque labore
Insigni nomen promeruere sacrum:
Post tamen hoc in res alii convertere inanes 5
Sunt ausi, & tantum commaculare decus,
Numina dum fingunt divorum vana, novisque
Facta hominum tribuunt impia cœlitibus;
Et celebri extollunt perituras carmine laudes,
Queis ducant placidis pectora capta modis. 10
Hinc nemora, & virides Parnassi per juga colles
Finxere, & rivos dulce sonantis aquæ,
Unde novem traherent pangenda ad carmina divas;
Et celebres, nutrit quos vetus Ascra deos:
Sed novus hic sanctam docte Sirenis Alumnus 15
Non ficta exposcens numina primus opem
Ad sacros citharam nervos & carmina flexit
Digna Deo, Vatum restituitque decus,

Pri-

Primus inaccesſi nemoris penetrare receſſus
  Auſus, et intacta cingere fronde comas, 20
Dum Juvenem canit Egregium qui miſſus Olympo
  Oſtendit ſæcli regna beata novi:
Sanctum opus, & ſancto munus Te Principe dignum,
  Auſpice quo par eſt ire per ora virum,
Magne PATER, cui Rex ſuperum ſua ſceptra gerenda, 25
  Et veniam lapſis & dare jura dedit:
Unde alii diſcant divina poemata nugis,
  Et levibus vates non temerare jocis.
Hos cape Tu fœtus oci quos nobilis altrix
  Parthenope ſacro protulit e gremio. 30
Ipſe pii facies ut Vatis carmina vivant,
  Utque pie diſcat Muſa latina loqui.

AN-

ANTONIUS TEBALDUS,
SEU
THEBALDÆUS FERRARIENSIS
AD
SCIPIONEM CAPICIUM
DE EODEM POEMATE.

(*Ex plerisque Editionibus* .)

QUum nequeam ipse tuo munus par reddere ; grates ;
Et nostrum super hoc accipe judicium.
MAXIMUS ille tuus VATES: Tu SCIPIO, Vates
Maximus, haud alio Is Vate canendus erat.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII
DE
DIVO JOANNE BAPTISTA
VATE MAXIMO

Liber Primus.

ARGUMENTUM.

QUoniam poema hoc Divi Joannis Baptistæ laudes nemini ignotas continet, nec quicquam habet quod nostrarum adnotationum Lucem postulet; satis habuimus singulorum Librorum adscribere argumentum. Igitur hoc primo Libro silvas & desert loca sacris vocibus magnus Puer complet, salutaribusque monitis, & sacrarum narratione historiarum confluenti turbæ annuntiat mox nasciturum Deum. tum venuste inseritur admirandi illius ortus ratio, quod scilicet viro sanctissimo Zachariæ sacra facienti Angelus repente visus renuntiarit, se ex vetula uxore Elisabetta Liberos suscepturum: cui ille non quam par erat, fidem habens, linguæ usum amiserit: ejusdemque rei certior facta Deipara Virgo cognatam inviserit: demum sanctus ille Puer in lucem editus sit, eique octavo post die *Joannis* divino jussu nomen inditum; exsolutis paternæ linguæ vinculis, atque in divinas illas laudes erumpente voce: *Benedictus dominus Deus Israel* &c.

(Argumentum hoc, eaque sequentium Librorum ex Neapolitana Editione a. 1594.)

SCI-

SCIPIONIS CAPICII DE VATE MAXIMO

Liber Primus.

Gregium juvenem, terris qui numine missus
Divino, æterni patefecit luminis ortum,
Surgentisque cano veræ primordia lucis,
Felix, conveniant operi si carmina tanto
Inceptum, si par merito sublimibus adsit 5
Rebus honos, deturque novo deducere cantu
Laudes eximias vatis, quem prætulit ipse
Omnibus æthereus judex mortalibus unum.
Tu mihi perpetui quo lumina condita cœli,
Infima quo sidit tellus, & mobilis hæret 10
Collectus telluri humor, quo purior æther
In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras

Omnis

Omnia qui vitam ſpiranti numine reples;
Æquævum patri natum qui fœdere jungis 15
Æterno, triplex unum quod numen adorat
Gens pia; qui rudibus ſibi quos rex junxit olympi
In terris comites radiis afflata repente
Ora tuis ſolviſti, & linguis edita centum
Vox eadem ſummi oſtendit pia juſſa parentis, 20
Et mira attonitæ gentes ſtupuere locutos,
Sancte ades, ignarumque tuo da flamine pectus
Perfuſum dignos auſis effundere cantus.

Eſt regio, ſacris qua felix labitur undis
Jordanis, cultos agros, & pinguia late 25
Arva rigans, magno qui auſus contendere ponto
In mare ſe tumidus vaſto bis gurgite pandit;
Grata Deo tellus, & vatum carmine clara
Aurea qui æterni cecinerunt ſecula regis,
Quam patriam legit, cum cœlo miſſus ab alto 30
In terris vitam, generis miſeratus acerbos
Humani caſus, vitæ inſtaurator agebat,
Septi pomiferis molles ubi collibus horti
Fragranti ſudant felicia balſama ligno.

Hic ævum in ſilvis, atque inter luſtra ferarum 35
Degebat, fluxæ fugiens contagia vitæ,
Materna juvenis cælo promiſſus ab alvo;
Qui reputans, ſatis in terris mortalia membra
Indutum, veræ auctorem latuiſſe ſalutis,
Nec procul eſſe diem tenebras quo mente fugaret 40
Humana antiquas verus ſemperque nitens ſol,
Aſſiduis liquidas implebat vocibus auras,
Divini oſtendens felicia tempora regni.

Illum mirati non unquam audita canentem
Audivere colunt amplas qui nobilis urbes 45
Judææ, lætos findunt qui vomere colles,

Qui-

Quique bibunt Jordanis aquas; telluris avarus
Frugiferæ domitor, pecudesque ad pabula læta
Atque amnem oblitus vitreum compellere pastor;
Molliaque in nitidis qui ducunt otia tectis, 50
Et varias vitam assueti exercere per artes;
Ætatemque atrox contentus miles in armis
Conterere impavidam, glacie duratus & æstu;
Solertisque animi quotquot diversa cupido
Impellit variis studiis impendere curam; 55
Maturique senes, pueri, viridisque juventus;
Matres, atque nurus, primaque ætate puellæ;
Omnes conveniunt, ingensque effusa relictis
Urbibus, ad juvenem certatim turba ruebat.
Ille autem, O miseri, quæ tanta ignavia mentes 60
Corripuit vestras? cæci quo tenditis? o gens
Ignara, & propriæ tam longum oblita salutis.
Quid læti in mortem ruitis? jam debita vestris
Criminibus vos pœna vocat, supremaque poscunt
Exitia, instantisque urget sors aspera leti. 65
Nec vestri miseret, quos jam jam maximus atro
Supplicio Vindex, & diro funere perdet.
Ecquis erit scelerum finis? vestigia patrum
Fœda sequi, & prisco juvat indulgere furori.
O genus invisum, quo non dignatus honore est 70
Vos Opifex rerum, ingratos, & dura gerentes
Pectora, & insanis furiarum fluctibus actos?
Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis
Complexus, cęlique modo non luce carentes
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit; 75
Et formidatos populis, lateque potentes
Imperio erexit, gentisque extendere nomen
Jussit, qua pelagus telluri obducitur, & qua
Igneus alternis variat sol corpora flammis.

Pro

Pro quibus o quoties ſanctum reſcindere fœdus, 80
Vobiſcum magni pepigit quod rector olympi,
Impia gens auſi, atque illas contemnere leges,
Ille ſuo tabulis digito quas ſcripſit, in ævum
Riteque ſervandas dedit æternumque colendas.
Quin etiam divum fingentes numina vana 85
Mortales facies mutarumque ora ferarum,
Feciſtiſque deos, ſacraque locaſtis in æde,
Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra,
Et dira immeritos quoties a morte reduxit:
Heu brutæ mentes; premeret quum Ægyptius olim 90
Elapſos duro imperio, e miſeroque receptos
Servitio, anguſtas rubri cecidiſtis in oras
Littoris, & curſu trepidos hinc hoſtis agebat;
Hinc pelagi moles clauſis obſtabat, & omnis
Spes erat effugii, ſpes omnis ademta ſalutis; 95
Quum ſubito inſuetis aſſurgens viribus Eurus
Naturæ impulſu domini rerumque parentis,
Diſpulit objectas undas, atque intima vaſti
Gurgitis oſtendens penitus maris ima retexit;
Perpetui, mirum, fluctus ſcinduntur, & æquor 100
Fit via per medium, geminaque in rupe profundum
Subſtitit; invadit pelagus tunc agmina Moſes
Divino juſſu ductans, adigitque paventes
Per ſiccum gradiens, & apertas calcat arenas.
Jamque fretum emenſi terram littuſque tenebant 105
Adverſum, & tuta ſeſe regione locarant,
Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hoſtis
Divino ignarus nutu pendere fluentem
Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,
Mentis inops luciſque carens ac percitus ira, 110
Qua petiiſſe fuga innocuos conſpexit eadem
Perſequitur ſciſſi gradiens per gurgitis æquor.

Jamque

Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
Nativum quum sensit onus, sedesque petivit
Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit, 115
Undarumque ruens alto de gurgite moles,
Et letum una fuit cunctis eademque sepulchrum.
Æthereum tantus potuit tenuisse parentem
Gentis amor vestrę, & pietas insignis avorum.
Ille idem hostili rabie, dominisque superbis 120
Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,
Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos
Urgeret vesana fames, passimque cadentum
Infelix ægros macies absumserat artus;
Nulla aderat vitæ ratio, certumque parabant 125
Ante oculos misere pallentibus omnia letum.
Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem,
Felicem rorem quem sudavere tepentes
Non tantum æstivum sub solem molliter auræ,
Deflagrans late exurit quum Sirius orbem, 130
Et tenuans sese arentes circumfluus aer
Destituit terras, & in æthera funditur humor:
Sed quum torpet hiems, nec terra refundit in auras
Obliqui solis radios, liquidumque rigenti
Densatur glacie, & brumali frigore cœlum, 135
Orbe quaterdeno, dum notum perficit aureus
Sol iter, & certo percurrit signa meatu,
Fluxerunt cœlo vobis fragrantia mella;
Nec duro interea terram vertistis aratro,
Abductisque opibus dominorum & divite gaza 140
Ocia per steriles duxistis pinguia campos.
Et jam tempus erat quo magni conditor orbis
Has profugos sedes atque hos induceret agros,
Promissos vobis agros longumque colendos,
Quum populus sacri ad ripam pervenerat amnis, 145

Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant
Optatæ telluris, iter sed clauserat undis
Altior, & late ripis Jordanis abundans;
Divinum imperium tum flumen sensit, & undas
Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit, 150
Et vada detecti monstravit pervia fundi,
Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
Vis fluida ingenti erexit se ad sidera mole.
Ipsa parens stupuit rerum natura, sub auras 155
Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.
Illi, qua flumen toto defluxerat alveo,
Transmittunt læti ripas, campisque beatis
Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.
Cætera quid memorans rerum miracula narrem; 160
Hic quibus insignes fama populosque per omnes
Vos mundi dedit esse sator, lateque verendos?
Quid referam bello domitos passosque cruenta
Excidia ingentes populos eversaque regna?
Totque triumphatos reges, tot parta trophæa; 165
Ipse animos vobis cœli dum sufficit auctor,
Ingentesque addit tam multa in prælia vires?
At vos insanam induti gens impia mentem,
Artificis toties contemto numine mundi,
Supplicibus votis diis vanis thura dedistis 170
Impia, quorum aras ipsi delestis, & ædes,
Cepistisque amplas cæsis cultoribus urbes.
Heu rationis egens & veri luminis expers,
Invisumque genus superis, obtusaque corda,
Et semper surdas aversi vatibus aures. 175
Nil movet aut vestri pietas, nil proxima culpæ
Vos pœna, aut veterum exagitant expensa malorum
Supplicia, æterni terret nil vindicis ira?

Vipe.

Vipereum femen, patrumque fimillima proles,
An tumidos ftirpis decus, & vos gloria magni 180
Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?
Num pater, e nullo eduxit qui femine mundum,
Has nequit Abrami in fobolem convertere cautes,
Neglectumque genus, populofque optare relictos?
Ergo animos cœlo, & totas advertite mentes 185
Quo vos ætherei pofcunt promiffa parentis,
Heu terræ nimium defixi noxia corda.
Jam tremit admota mox collapfura bipenni
Arbos, ingentemque dabit fuccifa ruinam.
Eja agite, ambiguas vitæ dum carpitis horas, 190
In meliufque datur mentem ingeniumque referre,
Ne illecebrę incautos miferæ, ne oblivia fallant
Vos recti, & fugiens Euro non fegnior ætas.
Et tandem frenate animos, penitufque malorum
Pœniteat, mentemque atris avellite curis; 195
Linquite peccati morem, vitamque priorem
Pærtefi, impuris abftergite funditus omnem
Pectoribus labem; fummi fat numina regis
Contemta, & pravis indultum eft undique votis.
Jam lacrimis opus, & fletus effundere largos 200
Tempus, & humentes oculos intendere cœlo.
Mox divina aderunt felicis tempora regni,
Æternique nitens pandet fe luminis ortus,
Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos
Colla jugo, & diro incipiet vos folvere nexu: 205
Auferet & prifcæ terris contagia culpæ,
Ultima quæ tanta fub luce novabitur ætas.
Scilicet hæc olim promiffa ingentia tandem
Accipiet, longumque optato ducere vitam
Promeritæ genti dabitur fub rege beatam. 210
Vos igitur, tam læta manent quos tempora fummis

Viribus eniti par eſt, ut cenſeat inter
Selectos Deus in regnum hoc, numerumque ſuorum.
Et ſcelerum puri, terrena & labe piati,
Tota anima, & totis venientem admittite votis 215
Servatorem hominum, ſummus quem miſit ab alto
Exſpectata piis genitor promiſſa ferentem.
Sic ſacer optati vates felicia regis
Tempora monſtrabat populis, dictiſque frementes
Firmabat, vitæ accendens melioris amore. 220
Jamdudum accepta intentas divina per aures
Vox cupidos multa ſpe animos & corda replebat,
Regem exſpectantum terris promiſſa ferentem
Manſuræ æternum ſecuræ commoda vitæ.
Immitis velut egregiam ſi cinxerit urbem 225
Hoſtis, defenſamque diu vi evertere captam
Feſtinet, miſeros maneant dira omnia cives;
Tum forte inſignis fama ſi nuncius adſit
Miſſu exſpectati ducis, inſtructiſque reportet
Subſidio turmis illum jam jam affore, cuncti 230
Circumſtant, gratiſque intendunt vocibus aures,
Et collapſa diu ſubita ſpe pectora complent;
Haud ſecus optata pandentem proxima regis
Secula ſuſcipiunt vatem, lætique frequentant.
Res mira, eductum in ſilvis has edere voces, 235
Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!
Felices ſilvas vox tanti ubi reddita vatis
Implevit colles, atque umbriferas convalles;
Feliceſque amnis lymphas, quibus abluit ille
Quos fœdæ docuit ſordes deponere vitæ. 240
Præcipue felix vatum tu maxime, regi
Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.
Jam tum oſtendiſti admirandæ ſigna juventæ
Afflatæque Deo, ſancto & me pectus amore

Per-

Perculſum, juvat inſignis cunabula vitæ, 245
Atque tuas prima revocare ab origine laudes.
Auguſtus late Romanis faſcibus orbem
Subdiderat rerumque unus retinebat habenas,
Dum terras coleret veniens pax candida cœlo,
Squalerentque ſitu præduri militis arma, 250
Et rediiſſet honos contemto priſcus aratro;
Rex fama Herodes opibuſque & cognitus armis
Imperio Solymos patriamque tenebat Idumen;
Abiadas cum forte fuit juſtiſſimus inter
Electus, ſacra qui faceret quæ maximus olim 255
Iſaides lectos juſſit celebrare nepotes;
Cui fuerat vinclo conjux ſociata jugali
Par vitæ meritis nullique obnoxia culpæ:
Non ulla his fuerat ſoboles, ſteriliſque juventam
Altera, & utilius ſoboli traduxerat ævum; 260
Et jam ſera illos graviorque oppreſſerat ætas,
Languidaque exhauſto torpebant membra calore;
Quum viduam plorans alter triſtemque ſenectam,
Fundebat ſupplex imo de pectore voces,
Cœlicolum regem tota ſic mente precatus: 265
Ergo corripiet me lux extrema priuſquam
Connubii fructus, & dulcia pignora noſcam?
Nec noſtri te damna tori, nec conjugis unquam
Tanget honos, primis quæ in te ſpem fixit ab annis?
Tu, pater omnipotens, poſtquam primordia gentis 270
Humanę dederas, ſtatuiſti fœdere ſancto,
Conjugio genus ut coeat prolemque propaget;
At nos hoc animos nequicquam & corpora vinclo
Junximus, & tantum geſtamus nomen inane.
Noſtra tamen cedant divinis commoda juſſis, 275
Et maneat rata quę fuerit tua cumque voluntas.
His ſenior cœlo figebat lumina dictis,

O 3 Con-

Concipiens prolis præſaga gaudia mente;
Quum pater æthereus nunquam vota irrita paſſus
Ire pia, & dextro ſpe fultos lumine cernens, 280
Supplicibus clemens admovit vocibus aures.
Ille autem de more ſacri penetralia templi
Ingreſſus pia thura dabat lata atria circum
Turba preces patri æthereo dum funderet omnis;
Quum ſubito halanti cœleſtis nuncius aræ 285
Aſtitit, & dextra præſenti in lumine fulſit,
Humana ſoliti ſpecie qua ſæpe videri
Cœlicolæ, quum juſſa ferunt cœleſtia terris,
Obriguere ſenis ſubita formidine membra,
Sideream ut faciem radiis fulgere coruſcis 290
Vidit, & ætherias fundentia lumina flammas;
Cui juvenis, Mentem revoca, gelidumque timorem
Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
Concipiet tandem conjunx ſanctiſſima, vobis
Quod fuit in votis & ſupplex ſæpe petiſti: 295
Quæ poſtquam implerit felicis tempora partus,
Naſcetur puer egregius; quem læta ferentem
Secula voce hilari excipient plauſuque ſecundo;
Et cœlo magni tollent cunabula vatis,
Grataque fundentes plenis munuſcula dextris, 300
Omnia fauſta illi dicent, atque omnia læta.
Hic tibi, qui vacua triſti cum conjuge in æde
Sæpe doles, ſterilisque incuſas damna ſenectæ,
Gaudia quanta dabit, qualis felicia vota
Succeſſus tanto vobis implebit in ortu! 305
Hunc, poſtquam de more aberit lux ſeptima partus;
Nomine JOANNEM dices, non una tulerunt
Secula cui ſimilem, veniens nec viderit ætas.
Magnus erit poterit quem vix humana probare
Vox ſatis, atque ſua ſat digne extollere laude. 310
Te-

Teſtis erit meritis ſummo mens nata parente
Humani vindex generis, cui terra fretumque
Servit, & immenſi ſubdunt ſe lumina mundi.
Felix, qui ex hominum ſupremi judicis ore
Accipiet vitæ eximios inſignis honores. 315
Non ille æthereos tardantia pocula ſenſus
Stulta coloratis bibet uvæ expreſſa racemis,
Contentuſque ſitim pura reſtinguere lympha,
Non ullo ſacris avellet tempore curis
Cœleſtem nullo pollutam crimine mentem. 320
Hauriet & cœli nec dum ſpirabilis auras,
Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
Materno ex utero captat, quum pectore toto
Concipiet ſanctos divini flaminis ignes.
Qui poſtquam in lucem veniet, ſanctæque juventæ 325
In tacitis teneros ſilvis firmaverit annos,
Os populis ſacrum ſolvet, patrumque priorum
Oblitos longum natos pia juſſa docebit.
Multorumque animos labes quos polluit atra,
Juſtitiæ aptabit rectique ad frena volentes. 330
Sic magnus nondum ardenti trans aera curru
Advectus vates meliores Tesbius oras,
Inſanaſque tribus infandaque crimina regum
Damnabat ſancto fultus pia corda vigore.
Hunc eadem accendet pietas, & ſpiritus idem; 335
Hic & ſupremo regi qui ſanguine culpam
Humani antiquam generis letoque piabit,
Præmiſſus, tantæ mortales lucis ad ortum
Convertet, dignos reddens quos ille beatas
Dignetur ſedes, numerumque inferre piorum. 340
Dixerat: ille oculos divina loquentis ad ora
Defixos mira perfuſus luce tenebat,
Eventura minus reputans cœleſtia dicta,

Quo promiſſa magis volvebat gaudia mente:
Rettulit hæc tandem: Caræ ſi conjugis annos, 345
Si numerem ipſe meos, ambobus ſerior ætas
Et leto propior dulcis ſpem prolis ademit.
Fluxerunt gelido nobis de corpore vires;
Defectuſque ſuo ſanguis coiiſſe vigore
In fœtum nequit, & teneros formarier artus. 350
At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
Gaudia ne violet ſperantum incerta cupido.
Ille autem: Pater omnipotens quem robore fulſit
Divino, e cœlo cernis mandata ferentem,
Implentemque tuas lætis me vocibus aures; 355
Has mihi quod dubias præbes, prolemque futuram
Et divina petis ſigno promiſſa probari,
Signa dabo, & ne impune uſquam non vera loquutus
Æthere demiſſus videar: tibi ſigna negatus
Vocis erit linguæque uſus, mea tempore dicta 360
Eventura ſuo donec non vana probentur.
  Hęc ait, & ſubito fulgentia lumina condens,
Et faciem ęthereum, tenues exceſſit in auras.
Interea effuſę ſpatioſa per atria turbę
Sacra obſervanti, mirum inſuetumque videri 365
Illum adytis mora quod ſolis tam longa teneret.
Egreditur tandem, & ſe ſe exſpectantibus offert.
Conantemque animi motus expromere, liquit
Nuncia vox mentis, lingueque interpretis uſus.
Divino agnoſcunt afflatum nomine pectus, 370
Divinumque aliquid mortali lumine, in ęde
Conſpexiſſe ſacra. Ille licet ſe juſta videret
Supplicia ambiguę meritum perſolvere mentis,
Spe tamen hac vocis damnum ſolatur ademptę,
Exſpectans lucem quę linguę frena relaxet, 375
Atque optata ferat promiſſi gaudia partus.

Sic

Sic ubi telluri gnavus commisit arator
Semina, tristis hiems glacie dum sęvit, & atrox
Intima pertentans subit in pręcordia frigus,
Signa tenet messis lętę, atque horrentia brumę 380
Tempora spe frugum, & venturo fœnore pensat.
Ergo frena lubens lingug clausumque sacerdos
Vocis iter patitur, magnę pręsagia prolis;
At signis nutuque animi dat cernere motus;
Nec minus interea fumanti sufficit arę 385
Quos pater omnipotens quondam sibi legit odores.
Et jam divina, sacris de more peractis,
Se se ex ęde domum tulerat, quam sedula conjux
Membra fovens tepido servabat casta cubili;
Quum tandem insueto tardari pondere sensit 390
Illa uterum, tacitoque agitari viscera motu.
Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,
Gaudia quum prolis lęto sub corde volutans,
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum
Ingenuo rugosa genas suffusa rubore, 395
Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ.
Sæpe Deum venerata, pia sic mente profatur:
Grata magis veniunt, cœli, tua munera, rector,
Quo sunt sera magis; decoras jam pignore dulci
Connubium; jam non sterilis, jam munere dicar 400
Facta tuo genitrix, toto ut tibi pectore grates
Haud equidem dignas persolvam at viribus æquas.
Cœperat interea sexto jam mense videri
Auctior, inque dies spatium protendier alvi,
Quum supra insignis cunctas Jesseia virgo 405
Divino missu cœlesti accepit ab ore,
Virgineum decus, illæsam, expertemque virilis
Attactus, mentem summi natumque parentis
Se sacro laturam utero, terrisque daturam.

Et

Et ne qua possent illi non certa videri, 410
Cœlestis signo promissa probaverat ales,
Quod sterilis conjux senis, & maturior ævi
Quam pia cognato tangebat sanguine virgo,
Iret felici gravior jam pondere, sextum
Sub mensem, & tumida fœtus grandesceret alvo; 415
Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras
Proferret tanti surgentia lumina solis.
Quæ postquam accepit virgo, quamquam affore dictis
Crediderat jam certa fidem cælestibus omnem,
Gratatura tamen conceptæ munere prolis 420
Viscere anum, & visu statuit data signa probare.
  Ergo digreditur campis, collesque beatos
Judææ subit, & caræ contendit ad urbem
Cognatæ, ac tectis tandem succedit amicis.
Illa ut tendentem gressus ad limina vidit, 425
Occurrit gaudens venienti, alacrisque tetendit
Brachia in amplexus; prior officiosa sereno
Virgo ore, & læta longævam voce salutat.
Protinus (o rerum suprema potentia patris!)
Clausus adhuc utero, nec lucis munere functus, 430
Prima salutantis quum vox audita parenti est,
Novit JOANNES latitantem virginis alvo
Æternum regem, venit cui prævius ipse,
Exsiliensque utero, poterat quo gaudia motu
Expressit, magni sobolem genitoris adorans. 435
  Sancte infans, at nondum infans te ad sidera quali
Voce feram, dignove æquem quo carmine cælo?
Tu nondum in vitæ spirantes editus auras
Hausisti sanctos æterni flaminis ignes,
Afflatusque Deo Demissum ex æthere lucis 440
Agnosti auctorem; felix, qui cernere lumen
In tenebris tantum potuisti, ipsumque tueri

Su-

Sumentem humanos cęlum qui condidit artus:
At vero ut ſubito puerum ſanctiſſima ſenſit
Exſultantem anus, æthereamque in virgine prolem, 445
Concipiens toto divinum pectore numen,
Voce alacri ſupplex illam venerata profatur:
Ante alias felix mater, fœtuſque beato
Quem ſervas utero felix, diceris in omne
Ævum fama ingens, & noſtri gloria ſexus, 450
Quid me quid tanto immeritam dignaris honore?
Hæc in tecta venis, ſubiiſti hæc limina, regis
O genitrix ſummi? teneris en artubus infans
Oſtendens noſter divinæ gaudia prolis
Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures, 455
Atque afferre tuæ es tantam dignata ſalutem.
Præſtans o fidei virgo, quæ certa putaſti
Mira licet ſummi rerum mandata parentis
Promiſſa accipies cœleſti munera voce,
Munera perpetuam generi latura quietem 460
Humano, & ſancti felicia ſecula regni.
Et jam tempus erat quo ſe proferret anili
Ex utero, luciſque infans prodiret in oras;
Fortunata ſacro tandem quum pondere mater
Se levat, & terris puerum dat cernere vatem: 465
Haud mora, vicinas vulgatur fama per urbes
Educti in lucem tam ſancti nuncia partus;
Conveniunt omnes, & juſti nota frequentant
Tecta ſenis, jungebat amor quos mutuus, & quos
Cognato antiquus ſociabat fœdere ſanguis. 470
Gratantur tanto dignatę munere matri,
Et puerum cęlo tollunt, ingentia patris
Laudibus ętherei celebrantes numina ſummis.
Mos fuit, ipſe ſator rerum quem tradidit olim
Omnipotens genitori Abrahę, rite ille colendum 475

Quem

Quem docuit, ſanctumque pii tenuere minores,
Infanti octavæ lucis quum fungitur aura,
Incidunt partis pellem genitabilis imam,
Fœderis æternum juncti memorabile ſignum
Optatos inter populos cœlique parentem; 480
Scilicet hoc gratamque Deo ſanctamque cruore
Perfuſo, tanti venturo proderet ævo
Progeniem patris egregiam, claramque nepotum
Magnorum ſeriem, reges, & regibus ortos
Heroas, ſacroſque duces, & numine magnos 485
Divino afflatos felicia pectora vates;
Et ſervanda piæ genti qui myſtica ferrent
Sacra Deo, ſanctiſque foverent ignibus aras.
Unde orbi nova lux micuit rex ille, beata
Qui ſecla induxit terris, miſeroſque vetuſto 490
Servitio eripuit mortales, maximus unde
Et vates ductus populis orientia late
Prævius oſtendit veri qui lumina ſolis;
Cujus ego in laudes divino accenſus amore
Nunc feror eximias, ſint hæc modo carmina tanti. 495
Ergo ubi lux radios octava reduxerat orbi,
Debita ſolvebant priſco de more frequentes;
Et puerum patris dicebant nomine; quum vi
Flaminis æterni pia pectus percita mater,
Dicite JOANNEM, dixit; commota repente 500
Pectora mirantum nuſquam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipſumque rogabant
Indi quod mallet, nutu ſigniſque parentem;
Ille autem poterat quando non voce, petito
Deſcripſit calamo, dictumque a matre notavit 505
Nomen JOANNES, demiſſum ex æthere nomen.
Obrepſit ſubito cunctis ſtupor oſſa ſub ima,
Tum palmas duplices tollentem & lumina cœlo

Aſpi-

Aſpiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
Gaudia ſolvenda jamdudum expromere lingua; 510
Atque erepta diu vox eſt audita repente.
Protinus ille novo divinas carmine laudes
Aggreditur, Patriſque effert pia munera ſummi.
Hoc magis attonitis gliſcit ſtupor, & nova tanto
Perculſas viſu invadit reverentia mentes. 515
Nec mora, Judææ colles populoſque propinquos
Pervolitans late tanti prænuncia facti
Fama implet, pulſatque metu pia pectora ſancto.
Secum omnes ortum pueri, & divinitus illi
Optatum nomen, magnæ præſagia vitæ, 520
Atque injecta diu linguæ laxataque vincla
Verſabant, non illa Patris ſine numine ſummi
Perveniſſe rati. genitor tunc flamine mentem
Divino afflatus ſolvens ſic ora, futuri
Præſcius, æterni cecinit nova ſecula regni. 525
Summus ab æthereo tandem regnator olympo
Optatam dextro deſpexit lumine gentem,
Inviſitque ſuos, regis de ſanguine mittens
Jeſſei aſſertorem hominum, auctoremque ſalutis;
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis 530
Vos illum digno ſuper æthera tollite cantu.
Hic depreſſa jugo ſolvit languentia colla,
Inſenſoſque diu nobis hoſtemque ſuperbum
Contudit, æterno componens fœdera nexu.
Sic vates cecinere pii, ſic munera clemens 535
Quæ magno juratus avo promiſerat olim,
Præſtabit genitor ſummus; ſic ægra ſoluti
Corda metu ancipiti, atqua odiis exercita diris
Hunc recto aſſueti ſemper ſanctique colemus.
Et tu, magne puer, divinos maximus inter 540
Diceris vates, regi tu prævius illi

Ibis;

Ibis, ad hunc ſanctis convertens pectora dictis.
Tum pia gens veram venia donata ſalutem
Et lucem optatam, manſuraque gaudia noſcet.
Uſque adeo ex alto aſpexit miſeratus ab imo 645
Pectore nos Pater ętherеus, caligine preſſos
Antiqua, & dirę tabentes mortis in umbra,
Optato irradians ęterni luminis ortu,
Ut capiant animos divinę commoda pacis.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII
DE
DIVO JOANNE BAPTISTA
VATE MAXIMO

Liber Secundus.

ARGUMENTUM.

DOmeſtica Pueri Joannis, quandiu domi fuit, inſti-tutio; mox ducta in ſilvis vita deſcribitur. quas illius fama ex univerſa Judæa turbas excierat, divinas leges edocet: Meſſias eſſe creditur, ſe vero eum eſse pernegat; alium tamen venisse de cœlo docet qui inter ipſos ſæpe verſaretur ignotus. luſtrari ſe Jordanis aqua Chriſtus ab eo recuſante jubet, columbæque ſpecie, præbet ſe in Chriſti vertice videndum Spiritus ſanctus, auditaque Patris ſummi de cœlo vox eſt. Hic apte digreditur Poeta ad ſanctiſſimæ illius Triadis naturam aperiendam: tum redit ad Joannem qui Chriſtum digito monſtrans, Deum eſse admonet, Deique Agnum illum cujus eſsent ſcelera humana delenda ſanguine. veniunt ad Chriſtum diſcipuli Joannis, ut ex eo, quis ſit, ipſo cognoſcant: illos mirandis magis geſtis, quam verbis Chriſtus dimittit admonitos; tum ſummis ornat laudibus Joannem.

SCIPIONIS CAPICII DE VATE MAXIMO,

LIBER SECUNDUS.

AM vero aerias pergam te lucis ad oras]
Eductum canere, & vitę memoranda futuris
Facta tuę sacro deducere carmine seclis,
Sancte puer; juvat insuetos e fonte liquores
Haurire intacto mollique ax arbore, tellus 5
Quam tua fert sola, insignes decerpere ramos,
Et mea fragranti prȩcingere tempora fronde.
Non ego Pegasides accersam vana sorores
Numina, & Aonia insignem testudine Phębum;
Nec spatia immensi tentantem vasta profundi 10
Findere, me ambigui capient mendacia Protei;
Quęsitusve ignis cęlo, simulataque divum
Portenta, & pictis demissus nuncius alis,
Deductęque deum facies, & vana tonantis

No:

Nomina, & immotus fatorum creditus ordo: 15
Sed me divinus deserta per avia raptum
Accendit radiis æterni spiritus ignis.
Sic ego cœlestes poscens ad carmina vires
Non fictas vires, Sebethi ad flumina primus
Aggredior sacras digno res tradere cantu. 20
Mox regem æternum demissam ex æthere summi
Progeniem mentemque patris mortalia membra
Indutum, & mire comprensum virginis alvo,
Postque necem diram vitæ admirandaque facta
Alta triumphata repetentem sidera morte, 25
Accingar canere, & longum volvenda per ævum
Sacra pię genti, faveant modo rite vocata
Numina, perpetuis intexere carmina chartis.
Interea vatis laudes pia cœpta sequamur.
Ille rudimenta primus fructumque juventæ 30
Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis
Jurgia, & insano doceat me tollere vulgo.
  Ergo vocalis senior nova secula cantu
Et pia tollebat genitoris numina magni,
Vatidicis implens spe sancta pectora dictis. 35
At tibi, quæ talem, genitrix, tunc gaudia natum
Dum complexa foves, carisque amplexibus hæres,
Adjungisque tui lactentibus ubera labris,
Ubera vitali rugosa tumentia rore,
Inque dies pingui roboras nova membra liquore? 40
Jamque puer sensus animi sumebat, & artus
Firmabat teneros, ævi qui signa futuri
Ex utero matris quamvis jam certa dedisset,
Hunc tamen ingenti studio curaque parentes
Instituunt sancte, & facta ad cœlestia formant. 45
Ille autem afflatus divino numine mentem
Exsequitur præcepta lubens, & sancta capessit

Mandata, atque alacres tollens ad ſidera ſenſus
Paullatim humanis rebus ſe avertit, & ultro
Delicias molles, & curas ſpernit inanes. 50
Jamque hominum affectus, & vanos noſcere mores
Cœperat, æthereiſque animis ut crimina ſenſim
Terrena, & miſeræ ſerpant contagia vitę,
Quum faſtus vulgi, cętuſque exoſus, in alta
Se abdebat nemora, & ſilvis degebat opacis. 55
Hic inter dumos ſenſim pubeſcere malas
Senſit, & inſignis florem prodire juventæ.
Non urbes illum tectis fovere ſub altis,
Per denſos ſaltus nemorumque inculta ſuetum
Ferre gradum, & placidam in ſilvis captare quietem. 60
Hic ſtrepitum vulgi, atque operam fugientis inertem
Spernebat vitæ, varii prævertere caſus
Quam poterant venienſque cito mors aſpera greſſu;
Synceroque omnem penitus de pectore curam
Fluxarum pellens rerum, & cœleſtia ſemper 65
Concipiens animo puram ſuper alta ferebat
Sidera, & æterno mentem replebat amore.
Illum non ardens rapidi vis torruit ęſtus,
Non hiemis rabies, non inclementia cœli
Duratum glacie atque æſtu, nec veſtibus ullis 70
Indutum; tantum hirſuti contexta cameli
Squalentes humeros velabat penula ſetis.
At victum triſtes nullo jejunia farre
Solventi, locuſtę inopem pavidiſque relicta
Poma feris, herbæque dabant baccæque rubentes, 75
Et congeſta cavo ſilveſtria ſtipite mella.
Non cibus hunc hominum mollita ſalubribus eſca
Ignibus, inſtructæ tenuit non copia menſæ,
Non ullæ allexere dapes, nec pocula ſucco
Pampineo ſaturata, ſitim compeſcere pura 80

Con-

Contentum lympha & deserti fluminis haustu,
Et rapidus seu sol agros urebat hiantes,
Sive gelu densabat hiems, quum cæca teneret
Nox terras, nullis macie confecta levabat
Stratis, non ullo recreabat membra cubili; 85
Verum antro in gelido patulave sub arbore somnos
Carpebat tenues, cœlestes cernere tractus
Lumina concedens feræ defessa quieti.
Heu stolidæ mentes, & luce carentia corda
Humanæ gentis, quantis vita ægra laborat 90
In tenebris, quali jactantur pectora motu!
Alma cibum nobis, nativaque pocula tellus,
In specubusque domos, in pratis sponte cubile
Præbuit: ingrati fulgenti e marmore villas
Insignesque domos struimus, vix mœnibus urbes 95
Egregie capiunt quosdam, vix maxima regna,
Immemores, totos veniet quum serior hora,
Quam brevis urna teget. miseri, quid tenditis arte
Vincere solertis naturæ inventa? quid usus
Angustæ ad vitæ tenues tam multa paratis? 100
Luxibus ignavi luxus quid nectitis? omne
Quod superat vobis, illis id demitur, ævum
Qui degunt inopes rerum, quibus ampla parentis
Aufertis terræ communis munera, & orbe
Arcetis toto, atque auræ vix linquitis usum. 105
Interea ad lucem cœnas vos ducitis, ullæ
Nec satiant epulæ pinguisve opulentia mensæ.
Hoc juvat, o miseri, diros quod pascitis atra
Ingluvie morbos, mortemque arcessitis ultro?
At non in vestro firmantur corpore vires 110
Morsve minus properans veniet quod concava vestram
Gemma sitim levat, aut picto recubatis in ostro,

Et nitidis fulgens quod veſtris ſerica villis
Nec ſaturata ſemel precioſo murice lana,
Et ductum argentum atque aurum vos textile veſtit, 115
Quam procul his petitur ſummi domus ardua cœli,
Deliciis miſeros diro quę funere perdent!
Ille autem in ſilvis vitam qui horrentibus egit
Eximius vates, æſtus brumęque labores
Pauperiemque famemque ferens, non talia liquit 120
Exempla, at luxus, & vulgi mobilis auras,
Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ.
Jamque illum viridis tandem firmaverat ætas,
Et ſolidæ ſtabant juvenili in corpore vires,
Quum volitans urbes implevit fama propinquas, 125
Inſignem juvenem ſaltus errare per altos
Denſorum nemorum, & cœtus vitare, proculque
Urbibus extolli tota ſuper æthera mente.
Haud mora, conveniunt populi, ſolaſque latentem
Per ſilvas perque antra illum deſerta requirunt. 130
Quos ubi conſpexit, ſe ſe venientibus ultro
Obtulit, & claro oſtendit ſe in lumine vates.
Obſtupuere omnes quum formam atque horrida cultu
Aſpexere viri, & macie ſqualentia membra,
Et barbam impexam, intonſos hirtoſque capillos; 135
Verum ubi fixerunt in ſacros lumina vultus
Exſangues licet, & triſti pallore rigentes,
Conſpiciunt ora æthereo ſuffulta vigore,
Et geminas ſacro fundentem vertice flammas,
Cœleſtes flammas radiis quæ pectora miris 140
Spectantum, & ſancto replebant corde pavore.
Viſa minor fama eſt, vatis quum cernere ſacri
Ora datum, coramque oculos explere tuendo;
Ardebantque illum jamdudum audire loquentem.

Is

Is vero incepit tandem, & ſacra ora reſolvit, 145
Mira canens, ſanctiſque implens ſermonibus aures,
Et læta oſtendens æterni tempora regis.
Nec non & ſcelerum pollutos ſorde priorum
Purgabat dictis animos; quæ quiſque ſequatur,
Quæ fugiat vitetque docens, tum tetra fatentes 150
Crimina, mergebant miſeros quę funere diro,
Orantesque Deum veniam, vitamque priorem
Pertæſos, ſacri luſtrabat fluminis unda;
Scilicet abluti mortalia corpora, ſignum
Acciperent mentis terrena labe piatæ. 155

Res nova per latos populos urbeſque propinquas
Pertulerat vatis nomen, cunctique relictis
Sedibus in ſilvas alacres cupideque ruebant.
Per nemus aſpiceres vaſtum, & deſerta ferarum
Per loca certatim ferri nullo ordine turbas, 160
Et quemque inventum vatem contendere primum
Conſpicere, & propius pendere loquentis ab ore.
Per campos veluti properat quum exercitus æſtu
In medio ſtimulante ſiti, ſi ex agmine quiſquam
Repperit in tenero muſcoſum gramine fontem, 165
Cuncti iter inceptum linquunt, & quiſque peruſtas
Ante alios certat fauces pertinguere lympha.

Ille autem ardentes mire inflammabat, & acres
Commota addebat ſtimulos ad pectora dictis.
Hic aliquis fœda urgebant quem noxia cordi 170
Crimina, quis vitam excoleret præcepta rogabat.
Tunc ille his avidas implebat vocibus aures:
Quos o divitiis juvat invigilare repertis,
Quid ſatiare ſitim lacrimis inopumque cruore
Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne 175
Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis
Uſquam finis erit? partem jam ponite veſtris.

 Quæ

Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
Accipiet vitæ defunctos munere tellus.
Et qui tot proprios vestes servatis in usus, 180
Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,
Aut tenui aut nullo velatos tegmine corpus;
Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
Cunctarum in partem decet uno e semine natos;
Nec pigeat pingui miseros admittere mensa 185
Solicitat quos dira fames, pallentque negato
Sæpe cibo, nec longa valent jejunia ferre.
Nec non & miles cui larga licentia rapti,
Et quibus æs populus suevit dependere jussum,
Pertæsi scelerum se se felicibus undis 190
Purgandos vati obtulerant, quos talibus ille
Firmabat dictis: Cura est quis publica census
Cogendi, & gravia exigitis qui a plebe tributa,
Ne vos dira fames auri, ne injustus habendi
Vexet amor cupidos, neve æquum cogite supra 195
Pendere tam multo miseros sudore parata.
Tuque ferox parce innocuos incessere miles,
Debitaque accipiens tantum stipendia, vires
Adversus placidæ infestos converte quieti.
Talia divino vates dum funderet ore 200
Attonitos pascens dictis, & pectore cuncti
Ultima venturi versarent tempora regni,
Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.
Hæc ubi Judææ vulgata est fama per urbes, 205
Illum adeunt, legis nodos quis solvere curæ,
Et quos religio præstans, simulataque major
Secrerat dederatque aliis præcellere cunctis,
Et pia tradentem genti præcepta rogabant
Tesbius an vates, an rex foret ultimus ille 210

Divi-

Divinum terris qui ſic oſtendere regnum
Auderet, populumque inſueto more piare.
O decus humanæ gentis, quo carmine ferre
Te ſpatia immenſi valeam ſuper ardua cœli?
Jam tua te, vates, virtus jam gloria ad aſtra 215
Factorum extulerat, verumque aſſueta fateri
Acceptura fidem haud dubiam vox illa fuiſſet,
Ultima ſi annueras terris te ſecla tuliſſe;
At te nil humana agitantes pectora laudes
Moverunt regis caperes ut nomina ſummi. 220
Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
Non ego cœleſti forſan quem ſede putatis
Advectum terris, vates ſum Tesbius, inquit,
Nec me ſupremi dignabor nomine regis:
Sed puro miſſus pertæſos crimina fonte 225
Abluere, æternis luſtret quos ignibus ille,
Et generis perimat labem, penituſque piatos
Adveniens rex eripiat caligine tetra;
Et quamquam in lucem venit me ſerior, ortus
Præceſſit tamen ille meos, longeque potentem 230
Ante alios unum hunc ſupplex veneratus adoro.
Ille idem radiis implens cœleſtibus orbem,
Collapſis penitus ſtatuet nova fœdera rebus.
Et veluti ſolers meſſem quum ventilat æſtu
Agricola in rapido, dat flammis urere ariſtas, 235
Et puras infert fruges flaventibus horreis,
Exſpectata piis donans felicia regna,
Hinc procul ejiciet ſontes, noctiſque profundæ
Involvet tenebris, quos atra incendia diris
Addictos pœnis ſemper manſura vorabunt. 240
Hunc alii vobis vates hunc maximus olim
Amoides dixit, quum per deſerta vagantem

Monſtrantemque virum cecinit felicius ævum;
Clamantemque, Viam venturo ſternite regi;
Et jam clamantis nemoroſa per avia vocem 245
Accipitis, nec longe aberit, quum cernere tantum
Quem cano fas fuerit manifeſto in lumine regem;
Et nunc mortales inter nec cognitus ulli
Verſatur veſtris ſocium ſe cœtibus addens.
Talia dum fatur vates, turbamque beatæ 250
Attentam incendit vitę venientis amore,
Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis:
At quibus æternæ legis data cura docendæ,
Et quos ingenium ſolers, atque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo, 255
Irrita dicebant vatis reſponſa, novumque
Exſpectandum illud luſtris labentibus ævum.
Mens ignara hominum, quid rerum quærere cauſſas
Et multam prodeſt longo vigilique parare
Doctrinam ſtudio, modicis quid viribus impar 260
Sumere onus rerum auctoris pia ſacra ferendi,
Si non quæſita ad ſuperas prudentia ſedes
Monſtret iter cæcaque animos caligine ſolvat?
Quique ſacris præſunt, ſi ad recti vertere cultum
Non current, & juſſa rudes divina docere? 265
Non acre ingenium, doctas non vita per artes
Exculta, ætherei genitoris numina flectunt;
Nec multa effulgens auro gemmiſque corona,
Ac mitra inſigni aut rutila frons aucta tiara,
Et laxa ad talos ardenti e murice veſtis, 270
Fortunata parant duro quærenda labore
Regna piæ genti fuſo, quæ ſanguine ſancto
Rex ſtatuit moriens æterni conditor ęvi:
Ergo veridico fuerat quæ mira canenti

Vati

Vati adhibenda fides, hic omnis defuit, esse 275
Quos penes ingentem decuit, nec vana putasse
Quæ rudis intenta credens plebs hauserat aure.
Interea sanctis vates dum pectora dictis
Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne;
Rex patris ætherei soboles qui pellere noxam 280
Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;
Quo vatis promissa pii non vana probaret,
Proxima qui æterni regis nova secla canebat,
Ipse etiam turbas inter lustrarier amne
Venit; & immensi cui parent lumina mundi 285
Rex ibat superum velut e mortalibus unus.
O lux omnipotens, æterni o flaminis ingens
Virtus, non hominum fuerat qui cognitus ulli
Eductus silvas inter, saltusque ferarum,
Ut primum vates venientem lumina fixit 290
In regem, æterni magna vi numinis actus,
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni;
Qui priscam terris venisti abstergere labem,
Mortalis rerum dominum cœlique potentem
Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha? 295
Quin tu me sceleris pollutum labe vetusti
Elue, nativoque illic sic redde nitori,
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.
Ille autem, Ne obsiste, inquit: sic convenit omne
Nos superare ævum, porro discrimine nullo 300
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.
Hæc ait & pariter fert sacra ad flumina gressus
Sancta pedum figens udis vestigia arenis.
Fortunate amnis, verum cui tingere lucis
Humanæ auctorem felici contigit unda. 305
Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
Terra parit, notique lacus, sed vasta profundi

Victa

Victa tuo fluvio ſubdunt ſe marmora ponti.
Nam licet immenſum Oceanus late ambiat orbem,
Ipſe tamen quem non tellus, non æquoris undæ, 310
Non ſpatia excelſi capiunt ampliſſima cœli,
Tendentem ad te humili inceſſu, nitidoque petentem
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,
Sparſiſti ex illo ſacratis tempore lymphis.
Interea genitor conſperſum flumine natum 315
Audiit orantem. Quis me ſuper ardua raptum
Sidera, nec vanum quicquam aut mortale canentem
Diriget ad metam? o tantis nunc ſpiritus auſis
Annuat, excelſo vates quem ex æthere labi
Aſpexit, magnumque ſuper conſiſtere regem. 320
Vix fluvio egreſſus rex idem preſſerat udis
Tellurem pedibus, ſuperum quum rector ab alto
Preſenti in luce emicuit, celſuſque repente
E ſummo ſeſe patefecit culmine olympus.
Tunc ſe divinum demittens flamen ab aſtris 325
Acceſſit propius terras, mitiſque columbæ
Corporea apparens ſpecie, quam humana viderent
Lumina, conſedit divini in vertice regis.
Intonuit, ſonituſque novos dedit arduus ęther,
Et vox ſupremi ſic eſt audita parentis; 330
Hic meus eſt ante omne fuit qui filius ævum,
Hunc ęternus amor ſemper mihi junxit, & idem
Divinam clauſit mortali in corpore mentem.
Sed decet hic unum triplex oſtendere cantu
O liceat digno numen, manifeſtius unquam 335
Quod non ſe oſtendit, ſummus quam perluit ipſam
Quum vates ſacro divinam flumine prolem.
Id mentes capiunt hominum, & mortalia tanti
Sunt corda? & noſtræ poterunt hoc pandere voces?
Nos pater omnipotens ortum dedit æthere ab alto 340

Duce-

Ducere, & in cœlum evexit mortalia membra
Divinam inſpirans animam, quam noſcere fas eſt
Omnia, ſeque rapit quo fert ſua cumque voluntas.
Extollunt hæ nos geminæ ſuper æthera vires
Præſtamus vitæ his volucrum generique natantum, 345
Almaque quot ſilvis paſcit quot gramine tellus;
Namque hæc non ipſum, quum ſint expertia mentis,
Supremum auctorem rerum, qui condidit imam
Tellurem, & celſo ſplendentia ſidera cœlo,
Non ſeſe agnoſcunt penitus, non condita quævis, 350
Sola etenim mens ipſa potius noſſe omnia ſolers.
Sed nec velle his eſt, hebeti tantumque trahuntur
Affectu, & prono ducunt e corpore ſenſus:
At nos quamquam animo afficimur, tamen una voluntas
Huncagit, & nuſquam compellit cæca libido. 355
An non ſæpe libet quicquam, noſtroſque laceſſit
Quod cupimus ſenſus, animo tamen ardua velle
Longe aliud ſuadet ratio affectuſque coercet?
Quumque ægris cordi ſint dulcia pocula nobis,
Quod mage conducat latices potamus amaros. 360
At contra non bruta queunt optare nec ullum
Conſilium vitæ ratione carentia ducit.
Ergo hominum ſublime genus non cætera tantum
Viribus his ſuperat geminis animantia ſummis,
Verum divino dignati ſemine, & ortu 365
Natura ſimiles ſuperum terræque parenti
Nos ſumus, eque illo eſt humanæ ſtirpis origo.
Namque Dei ut ſummi in natura eſt unica proles
Ex patre ipſa Dei mens, ſanctumque ex utroque
Eſt flamen, quæ eſt una patris natique voluntas, 370
Sic animæ natura eſt noſtre, quæ parit ipſum
Noſſe, ſuum tum velle oritur tum intelligit illa;
Qua-

Quare animam quum quis penitus cognoverit ipsam
Hinc poterit triplex unum cognoscere numen.
Nam pater omnipotens summe felixque bonusque 375
Quum sit, mens autem faciat quum quemque beatum
Nec quis ni prudens valeat bonus esse volensque;
Esse Deo mentemque voluntatemque necesse est.
Et veluti est eadem natura atque unica nostri,
Unde anima est, ratioque animæ ejusdemque voluntas; 380
Sic patris natique & sancti flaminis unum
Numen idemque est, triplex unusque est Deus idem.
Atque illo quoniam non est in numine quicquam
Quod fiat, neu per se exsistat, nilque quod esse
Non habeat summum; quicquid Dei est Deus ipse 385
Hoc ipsum omnino est, quum perfectissimus ille
Integer atque idem totus sit, mens sit oportet
Ipsa Dei Deus, & votum Deus, & sit eadem
Cum patre natura, mens illius atque voluntas;
Quare animæ quamquam similis natura parenti 390
Æthereo nostræ est, tamen hoc ea distat ab illo
Quod geminæ ipsę animæ vires quæ est condita queque
Mutatur, nec quidque sui quodve illa agit ipsa est,
Non ita sunt anima ex nostra, intellectio ut id sit
Quod per se est animæ natura, itidemque voluntas, 395
Namque animæ affectus sunt, dumque intelligit illa
Atque optat fiunt, at vero mensque voluntasque
Æterni genitoris, ab illo ita sunt, nihil ut sit
Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;
Namque aliter non summe perfectum atque solutum, 400
Integrumque Dei quicquam foret, ac Deus idem
Totus, mensque Dei per se, per seque voluntas
Exsistit, tum integra ac perfectissima utrique est
Natura, ac non effectus quicquamve Dei sunt

Quod

Quod non ſit Deus, atque Deo Deus utraq; ab ipſo eſt. 405
Quumque Deus pater ipſe ſit, eſt etiam Deus ipſa
Mens patris natus, votum natique patriſque
Sanctum etiam flamen Deus eſt, parque eſt tribus eſſe;
Tres tamen hos eſſe unum numen non tria certum eſt;
Atque alius pater eſt, aliuſque eſt natus, & ipſe 410
Spiritus eſt alius divinus, ſed tribus una
Omnino, atque eadem natura eſt: quumque trium ſit
Quiſque Deus, tamen haud tres Dii ſunt ſed Deus unus.
Res mira atque ingens, capiant quam pectora nunquam
Noſtra, nec humanæ poſſint oſtendere voces; 415
Attamen id nobis pro captu apprendere mentis
Fas eſt, quum liceat patrem cognoſcere ſummum
Per noſtræ naturam animę, quæ condita quantum
Res unquam excelſo potuit dignarier ortu,
Eſt illi ſimilis qui condidit omnia ſolus. 420
Sed jam tempus erat, veri quo luminis index
Proderet æternum mortali in corpore regem
Promiſſum optatumque diu terraſque colentem.
Ergo rex idem turbas dum ſæpe reviſit,
Et ſe noſcendum coram mortalibus offert, 425
Aſpiciens vates venientem hunc eminus, Hic eſt
Hic, inquit, generis delet qui crimina noſtri,
Innocuus veruſque agnus divinus; hic ille eſt
Quem dixi æthereas quamquam me ſerius oras
Hauſerit, ante tamen cœli quam conderet arcem 430
Naturæ genitor, tempuſque ante omne fuiſſe.
Hunc pater e celſo demittens æthere ſummus
In terras, me præmiſit, qui pręvius illum
Monſtrarem vobis venientem, undiſque piarem
Quos hic divini luſtrabit flaminis igne. 435
Hunc idem oſtendit genitor quum flumine ſacro
Illum ego Jordanis lavi; vocem ipſe loquentis

Acce-

Accepi, prolemque suam caramque probantis;
Et sanctum e cœlo labi, pureque columbę
Hoc super aspexi specie considere flamen, 440
Aspexi, & regem æternum rerumque salutis
Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras.
Sic vates regem optatum ostendebat, & amnis
Pergebat sacri mortales tinguere lympha. 445
Interea patris summi mandata facessens,
Parte alia ingentem populum felicibus idem
Rex lustrabat aquis, divinaque jussa docebat.
Id comites vati referunt, passim undique ad illum
Purgandos lymphis properare salubribus omnes. 450
Ille autem, Haud, inquit, tractat cœlestia quisquam
Ni datur e cœlo. jam patris jussa peregi
Hactenus ætherei, jam regi prævius ipsi
Ostendi veniens divini secula regni,
Et scelerum oblitos penitus vitæque prioris, 455
Edocui puras venienti advertere mentes,
Jordanis tinguens unda, quibus eximat ille
Antiquam, lustrans divino flamine, labem.
Vos ipsi audistis toties quum sępe rogarent,
Pura ego qui populos lustrarem fluminis unda 460
An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
Æternumque illum regem dominumque fatentem;
Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos
Ore pedes & sancta pedum vestigia lambam.
Jamque probata omnes lęto mea dicta videtis 465
Eventu; exspectatus adest nova gaudia portans.
Jam me illum juvat aspicere atque audire loquentem;
Ceu quis cum sponso ingenti devinctus amore,
Tradita si cupido fuerit nova nupta marito,
Lætitia exsultat, tum caro lætus amico 470
Gra-

Gratatur, totuſque imo ſub pectore geſtit.
Haud aliter, quum quę optavi noramque futura
Adfuerint, noſtra æquarunt ea gaudia vota,
Inque ſuum hunc lætor regnum adveniſſe beatum.
Et jam quod late noſtrum crebeſcere nomen 475
Cœperat, ille ſuo poſtquam ſe protulit orbi,
Imminui par eſt, ipſumque ad ſidera tolli.
Ille Deo genitore ſatus, ſuper æthera, ſortem
Humanam excedens, meritis famaque feretur.
Interea ſummi nomenque & gloria regis 480
Per populos ſeſe Judææ effuderat omnes,
Et miris ingens factis, ſigniſque coruſcus
Virtutis monumenta ſuæ mortalibus ille
Clara dabat, ſummoque ortum ſe patre docebat;
Hæc ubi fama pii vatis pervenit ad aures, 485
Divino quamquam perfuſus flamine noſſet
Eſſe illum æterni ſobolem mentemque parentis,
Attamen ut comites quæ ſacro oſtenderat ore
Ante oculos interque manus expoſta viderent,
Ex illis mittit qui regem adeantque rogentque, 490
Ipſe ne ſit lapſis veniens ſuccurrere rebus,
An ne aliud maneat pietas hæc ſerius ævum.
Illi abeunt, ſanctique ferunt mandata magiſtri;
Rex autem non verba ferens, cœleſtibus ipſos
Admonuit ſignis vati quæ facta referrent. 495
Continuo variis mortalia corpora morbis
Eripiens, vitam ſub nocte trahentibus atra
Pleriſque optati præbebat luminis uſum;
Et confecta lue, & ſanie tabentia membra
Divina firmabat ope, oppreſſoſque nocenti 500
Dæmone, depellens veſanam in tartara peſtem;
Senſibus & menti quoſdam reddebat ademptis.

Talia rex magnus felicis conditor ævi
Oſtendens, vatique illos quæ aut viſa referrent
Aut audita docens, divino hæc addidit ore: 505
Vos ite & ſacro reſponſa hęc reddite vati,
Per me fulgorem cœli qui luce carebant
Aſpiciunt, nuperque obſtructas miſſus ad aures
Jam ſonus accipitur certus, nec non quibus ægra
Torpebant membra, incolumes veſtigia firmant. 510
Tum quibus ambeſos elephantia læſerat artus
Squalens, & maculis fœdarat corpora diris,
Jam mundos triſtiſque lues languorque reliquit.
Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ
Tempora, perpetuuſque urgebat lumina ſomnus, 515
Ad ſuperas auras revocati, & ſidera, rurſus
Æthereum cœli lumen ſpirabile captant;
Inſtruimuſque inopes divini ad gaudia regni.
Et felix noſtri quem nil offenderit unquam,
Meque Dei putet humana ſub imagine prolem 520
Mortali haud dubiam generi præſtare ſalutem.
His ſe qualis erat dictis oſtendit, & auctos
Spe ſancta illos edocuit, vatique remiſit.
Nec minus & reliquis defixis lumina in uno
Addidit hæc: Quid vos autem quid denſa petiſtis 525
Viſuri nemora, & ſilvas acceſtis opacas?
Non ibi gaudentem vulgi fallacibus auris
Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,
Et tumidum motent fluvialis arundinis inſtar
Quam crebris agitant ſtridentes flatibus Euri. 530
Non ibi munditiis captum faſtuque ſuperbo,
Quales ardenti veſtitos murice dives
Deliciis trahit, atque ignavo regia luxu.
Aſt illum licuit præſentem cernere ſummi

Quem

Quem cecinere olim felicia pectora vates, 535
Præmiſſum antiquæ noctis caligine preſſis
Longum exſpectatæ oſtenſurum gaudia lucis.
Hic inter vates divinos maximus, hic eſt
Qui cunctis longe præſtat mortalibus unus.
Sic decus eximii vatis, laudeſque recenſens 540
Rex hunc tollebat judexque ad ſidera ſummus.

SCIPIONIS CAPICII
DE
DIVO JOANNE BAPTISTA
VATE MAXIMO

Liber Tertius.

ARGUMENTUM.

E Silvis tandem Vates maximus in regiam Herodis migrat, eumque ab Herodiadis fratriæ suæ turpi consuetudine conatur avertere: at illa regem blandis aggreditur dictis, itaque afficit, ut illius animum ad viri sanctissimi necem inducat. Quamobrem primo quidem in teterrimum carcerem contruditur Joannes: tum natali die regis quem proxima nocte per somnium Isaias ab illius cæde deterruerat, filiam Herodias non magis forma, quam fraude instructam in solenni ac celebris regis convivio sistit. Rex puellam saltare jubet, tum promissis ingentibus jurejurando firmatis illam onerat: ea vero, consulta matre, tradi sibi petit Joannis caput. Rex pœnitentia simul promissi & religione jurisjurandi se aliquandiu moveri simulans, tandem nihil petenti puellæ denegandum statuit; moxque in ipso carcere Vir mortalium maximus obtruncatur.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII DE VATE MAXIMO

Liber Tertius.

NCLYTA quos valuit terris extollere virtus,
Et meritis claros fulgentibus intulit astris,
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic vatum sera qui in nocte jacentibus ęgris 5
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,
Insontem plerique animam effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi, 10
Infandas subiere neces exemplaque dira.
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cœlo
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,
Prẹclaram rursus venturam ad lumina vitæ

Et ſemper victuram animam per vulnera dira 15
Occumbens leto mortali e corpore ſolvit.
Maximus & vates porro vitalibus auris
Ante diem indigna conceſſit morte peremptus.
Ille quidem attonitum ſuadebat crimina vulgus
Linquere, & æternum præſentem agnoſcere regem. 20
Et jam fama viri late diffuſa tyranni
Seſe in Idumei volitans invexerat aulam,
Herodis, qui ſceptra patris partemque tenebat
Divitis imperii, patrii quoque nominis heres.
Is vatem eximium obſervans divina canentem, 25
Præbebat ſanctis faciles ſermonibus aures;
Ille autem impuros mores, infandaque dictis
Acribus haud timide damnabat crimina regis.
Namque is fraternos thalamos violare, torique
Jura, fidemque auſus vetiti fas verterat omne, 30
Omne pium gaudens cognato inceſtus amore.
Huic germanus erat natu regnoque Philippus
Inferior, factiſque minor tum viribus impar.
Cui fuerat conjux forma ut præſtantior una,
Sic ſcelere ante alias animoque immanior omnes. 35
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis
Solvere nil verita, & ſanctum temerare pudorem,
Fœdere connubii ſpreto, ſocioque cubili,
Junxerat Herodi veræ ſe conjugis inſtar:
At ſcelus ingeminans raptoque potitus adulter 40
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
Intulerat tectis reginæ more ſuperbis,
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.
Ergo concubitu vates decedere turpi,
Et conſanguineo regem ſuadebat amori 45
Parcere nec ſummi contemnere vindicis iram.
Ille piis mentem paullatim advertere dictis

Cœ-

Cœperat, & ſceleris potuit jam linquere morem,
Ni mollem illecebræ cepiſſent turpis amicæ,
Paviſſentque acrem molli ſub corde furorem. 50
Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro
Non ægre monitus vertebat pectore ſanctos.
Quin metuens, dictis dum ſæpe hunc urget amaris,
Ne quando inſanos vates exſtingueret æſtus,
Inque ipſa accenſas furias ſedaret amantis; 55
Sæpe preces lacrimis miſcens his forte tyrannum
Vocibus aggreſſa eſt: Rapient ergo irrita venti
Quæ dederas nobis toties promiſſa, ferentque
Spes etiam noſtras rapidi, nec te ulla tenebit,
Ah durum, extincti te propter cura pudoris? 60
Ignoti ſi verba viri te triſtia flectent,
Et poterunt pactas jamdudum ſolvere tedas,
Ten' illi præbere aures, & lædere famam
Auſum Herodiadis pacato cernere vultu?
Et ſecurus adhuc vivit ferus ille, tuoque 65
Hoſpitio fruitur liber, pœnæque vagatur
Ante oculos expers: quæ ſunt mea crimina tanti?
Scilicet hic thalamis miſeram pactoque cubili
Extorrem aſpiciet victor, quemque ipſa reliqui
Incenſum infandis odiis, & conjugis ira 70
Ereptæ, in ſedes revehar captiva Philippi.
Nec me tam leti terret crudelis imago,
Quam paveo ut vivens te ſim caritura; tuoque
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.
O utinam noſtris hæſiſſet flamma medullis 75
Parcius, immeritam quæ nunc male perdit amantem:
Aut tua non levior præcordia carperet ignis:
Non penitus noſtro inſediſſet pectore vulnus,
Nec, quod tam facilis fuerim, nunc perdita pœnas
Has luerem tanto infelix confecta dolore. 80

Hæc promissa fides, pro simplicitate reponis
Hæc nostra, ut verear dictis avertat iniquis
Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?
Hæc de te merui? nobis hęc præmia tandem
Reddis? si mecum stabili te fœdere jungi 85
Non animus fuerat, nec te data dextra tenebit,
Quid primo abductam thalamo castoque cubili
Pollicitis fraudas, & spe me pascis inani
Immemor, ac sævi miseram formidine leti
Concussam tanto curarum turbine jactas? 90
Certe ego te famæ antetuli sanctoque pudori,
Et nostrum pro te fędavi crimine nomen.
Quod te per nostri superest tibi si quid amoris,
Id decus obtestor quondam quo grata putabar
Ipsa tibi, falsa est hujus ni gloria formæ, 95
Hinc procul expellas, merita vel morte peremtum
Hunc mulctes, tanto insontem qui avertere amanti
Me studet, immiti peream ne victa dolore.
Aut, hujus tibi si tantum sunt effera cordi
Jussa, nec hos duras questus demittis in aures, 100
His manibus (figit regis simul oscula dextræ)
Me perime, & nostro sumas tu sanguine pœnas.
Sic ego si moriar lucem haud invita relinquam.
His dictis sese in mollis demisit amantis
Mœsta sinum largis perfundens fletibus ora. 105
Heu semper miseris mortalia dedita curis
Quam facile a recti declinant pectora cultu
Quum furor insanus sævique Cupidinis ignes
Per venas serpunt imas atque ossibus hęrent,
Ardua nec ratio obsistit, nec cernitur ægris, 110
Quam subito pereant fugientis gaudia luxus.
Quem pius ęterni succensus flaminis igne
Non potuit tetris vates avertere flammis,

His

His mala labe ſua contactum femina dictis,
Turpia pellexit non magno in vota labore. 115
Continuo facili labuntur pectore ſummi
Dicta viri, mentem ſubeunt monumenta nefandæ
Conjugis, hæc oculis jamdudum & ſenſibus hæret:
Hæc eadem benefacta abolet divinaque vatis
Prȩcepta, inſanoque iras ſub pectore nutrit. 120
Jamque animum cupere rex dudum explere furentis,
Inſontemque virum crudeli abſumere leto;
Sed decus inſignis vitȩ, memorandaque facta
Illius obſtabant nec quo defendat iniquam
Cædem habet, aut ſceleri ſumat quæ exordia tanto. 125
Nec melior captum mutat ſententia mente.
Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit
Crimine, dum furias inceſti damnat amoris,
Explendȩ cauſſas optanti prȩbuit iræ.
Ille etenim fȩdæ ex oculis hunc juſſit, amicȩ 130
Auferri, & ſontem veluti, quȩ proxima viſa eſt
Tunc ſibi pœna neci, claudi illum carcere, quo non
Teſte Deo melior fuerat nec juſtor alter.
Is tamen æquo animo ſtolidi crudelia regis
Juſſa ferens, miſeros quantum non clauſtra vetabant 135
Impia mortales optato advertere regi
Pergebat ſummo, divinaque juſſa docere,
Et morem infandum Herodis, miſerandaque gentis
Humanæ ſanctis inceſsere crimina dictis.
Aſt is non ullis præbebat vocibus aures; 140
Demens, qui e pravæ totus pendebat amicȩ
Arbitrio: hȩc, cȩcam turpis quocumque libido
Traxerat, haud duris miſerum flectebat habenis.
Hȩc igitur, quamquam in vatem accendiſſe tyrannum,
Et potuit duris inſontem nectere vinclis, 145
Præteritique juvet tutam meminiſſe pericli,

Ac vetitum stabili junctum sibi fœdere amantem,
Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,
Et se carpentem dictis despectat amaris;
Terribilesque viri monitus & libera jussa 150
Assiduis urgent stimulis terrentque paventem.
Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis
Incidit in jaculis actum de monte leonem,
Frendentisque feri vix dente elapsus, aperto
Securus licet in campo tamen horrida semper 155
Ora videt, rapidumque diu reminiscitur hostem:
Aut ubi quem carcer servabat criminis atras
Laturum leto pœnas, si vincula rupit
Evasitque fuga, elapso tortorque necisque
Assidue ante oculos dira obversatur imago; 160
Haud aliter trepido versans sub corde timorem
Turpis amans, ausis reputat nil omnibus actum
Optato properet ni vatem perdere leto.
Nec contenta amplis solitum spatiarier arvis
Angusto in tecto, & solis clausisse latebris 165
Quærebat tota vitę hunc subducere mente,
Et nece se tandem longis hac solvere curis,
Optatamque viam ostendit Fortuna modumque.

Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,
Illo quod fuerat vitalibus editus oris, 170
Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.
Hoc juvenum primi, & forma cultuque puellæ
Insignes, aula admissi dapibusque beatis
Læta frequentabant alacri convivia plausu.
Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu 175
Aurora, ignivomos jungens ad frena jugales;
Quum vagus occidua sublatus noctifer unda
Æthera suffundit tenebris, stellasque reducit,
Et pecudes serpensque animal raucæque volucres,

Ac

Ac mortale genus, vigili defessa labore, 180
Admittunt placidam per corda sopita quietem;
Rex ipse oblito curarum pectore somnos
Carpebat, seroque rigabat membra sopore.
Et jam nox cursu medium superaverat axem;
Fulgentesque faces in mundi prona vehebat, 185
Quum nitidis fuso in stratis blandumque foventi
Complexu e tenero spirantem conjugis ignem,
Olli visa viri ornatu insignis & ore
Effigies, sacer ad talos quem fusus amictus
Canaque purpureæ velabant tempora vittæ, 190
Sicque audita loqui: Tibi mollem cura quietem
Ducere, & ignavo prosternere membra sopori?
Immanis tibi commissas moderatur habenas
Femina, dilectique Deo retinacula regni?
Ah miser, ah male caute, vides quibus æstuat illa 195
Fluctibus, & quantos agitat sub corde furores;
Et tamen hanc propter nexus abolere vetustos,
Et veram vobis venientem pandere lucem,
In tenebris cohibes; & tetro carcere claudis?
Quin etiam quum clara dies se gurgite cano 200
Tollet, & ardentes radios induxerit orbi,
Egregia hunc conjux pro ignavi munere facti,
Hunc, tibi qui potuit perituro afferre salutem,
Æterneque decus vitæ, brutum velut, aræ
Aut epulis animal pastor quod servat opimis, 205
Crudeli jam jam perdendum funere poscet.
Dum licet, insanæ mentis compesce furorem;
Infandoque tibi devinctam fœdere, quæ jam
Facta tui regnique potens promissa reposcet,
Mitius optare assuescas, aut parcius uti 210
Pollicitis, pauco quæ in vos post tempore cedent.
Ille quidem superis jampridem debitus, ęgro

Cor-

Corpore se exsolvens cœtus terrasque relinquet,
Atque aliam nullo pręscriptam tempore vitam
Deget, & ætherio presenti rege fruetur: 215
Nec refert, sua ne illum mors, an vulnus acerbum
Finiat, atque ęvi modicum ferus auferat ensis.
Te tamen, o semper doliture, æterna manebunt
Supplicia, & vindex summo sub judice pœna.
Et quæ nunc cædemque inhiat sanctumque cruorem 220
Vatis, & horrifici compos mox impia voti
Ibit ovans parto tali spectanda tropheo,
Illi tempus erit diri quum funeris insons
Esse volet, vitamque illa pro cæde pacisci,
Quum patrio extorrem cęlo, regnoque beato 225
Te comitata suum, rerumque, atque indiga lucis
Longe alias gentes, aliasque vehetur ad oras;
Vitam ubi pauperie in misera luctuque trahetis;
Externosque pati mores, fastusque coacti,
Confectisque situ tandem duroque labore 230
Corporibus misero linquetis funere terras,
Ac barathri immersis tetri infelicibus umbris,
Suppliciis nullo cessandum est tempore diris.
Tantum effatus regem mortalemque reliquit
Effigiem, tenuesque procul concessit in auras. 235
Talibus at visis perculso protinus illi
Somnus abit, gelidusque subit pavor ossa sub ima.
Nec dum pigra novo fugiens nox cesserat ortu,
Corripit e stratis trepidos quum mollibus artus,
Atque oculis peragrans, crebrisque recursibus aulam, 240
Fatidici responsa viri, visamque volutat
Effigiem, per tot servata ex ordine reges
Illa forte domo tabula quæ exstabat eburna,
Molli ducta manu, gemmisque auroque renidens.
Namque olim Solyma meritis insignis in urbe 245

Vir

Vir fuit, æterno perfuſus numine mentem,
Ignavas qui voce tribus, tumidoſque tyrannos
Compeſcens, ſummi pia patris juſſa docebat.
Hic & clamantis nemoroſa per avia vocem
Supremi cecinit vatis, miroſque futuri 250
Æterni regis conceptu virginis ortus,
Humani attactus noxęque expertis, & illo
Devotum mortale neci, diriſque tenebris
Exemtumque genus recreataque ſecula partu.
Verum dum ſanctos monitus metuendaque ſummi 255
Dicta viri haud æqua rex captat perfidus aure,
Ancipitem ſtruxit querno de robore ſerram,
Perque viri hanc coſtas adigens, miſerabile dictu,
Diſſecuit medium, & longa ſic morte peremtum
Impia ſubduxit vitæ per vulnera corpus, 260
Ille igitur longum quamvis ante editus ævum
Ceſſiſſet terris ſuperas evectus ad oras,
Nota tamen pietas & ſacri carminis ardens
Gloria, quo regni cecinit nova ſecla futuri,
Et picto ſervata diu vivebat imago. 265
Ergo immota tenens rex fixo hic lumina vultu
Multa movet, trepiduſque imo ſub pectore verſat
Eximii vatis benefacta & conjugis iras:
Illa metus vulgi, impatiens has aggerat ardor.
Heu quo declinet? facinus ne immane retractet? 270
Et ſua dicendi reddatur ſancta redemto
Libertas, cedantque piis fera pectora juſſis?
An miſere ex illo lenitum carcere vulnus
Non gravet, & vatem ſervando exſtinguat amantem?
Nulla quies, non ulla animum ſententia firmat. 275
Ancipiteſque inter curas, certumque timorem,
Has nunc in partes agitur nunc flectitur illas.
Ceu ſpeculum verſat quum quiſquam leve, micantis

Percul.

Perculsum solis radiis, jam mobile tecti
Summa ferit lumen, vacuas jam verberat auras, 280
Quaque refulgentis facies se verterit orbis,
Omnia percurrens variis loca flexibus ambit.
Jam caput oceani madidum sol aureus unda
Extulerat, croceoque diem patefecerat ortu,
Quum trepidant omnes, felix quibus illa futura 285
Lux fuerat, subeuntque alacres regalia tecta.
Ipse licet nulla admittat rex gaudia, & altum
Pectore vulnus alens ingenti exuberet æstu,
Spem tamen obducens vultu, frontemque serenans,
Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva 290
Septus, & ardenti late spectandus in ostro,
In stratis placide venientes accipit altis,
Ordine quemque jubens lautis discumbere mensis.
Regia suspensis aulæis tota superbis
Splendet, & inductis niveis mantilibus ingens 295
Cedrus, collucentque abacis ingentia latis
Ex auro solida, & miris vasa aspera signis.
Continuo manibus lymphæ funduntur odoræ,
Tum famuli centum cumulatis orbibus amplas
Triticeis onerant candentibus, & dape mensas 300
Multiplici, totidem pubentis flore juventæ
Et cultu similes ardentia pocula miscent.
Atria lata sonant strepitu, laqueataque lætis
Vocibus, & vario miscentur murmure tecta.
Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam, 305
Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;
Namque nitet largo dives dum regia luxu,
Hæc natam ornabat solerti sedula cura,
Quam cantu & molli spectantes ducere saltu
Mira arte edoctam, a primis permiserat annis 310
Femineos celebrare choros cœtusque viriles.

Illam

Illam quo poterat ſtudio comebat, & artem
Nativo decori formæque addebat honores;
Ora colorato pingit fulgentia fuco,
Certanteſque auro crines innodat in aurum, 315
Tum gravibus teneras aures & pectora gemmis
Baccatoque onerat candentia colla monili;
Contextam hinc auro veſtem, gemmiſque coruſcam
Induit inſertis, vivis diſtincta figuris
Quam ducto argento decorabant aſpera ſigna. 320
Sic parvæ genitrix natæ male cauta pudori
Inſidians, geſtu quo ſe componat, & orbes
Quos agat, & quali ducat veſtigia motu,
Haud ignara docet, tum mollis gramine coſti
Conſperſam, & totam fragranti rore madentem 325
Sic jubet inſtructam regis ſe ſiſtere ad ora.
Cuncti illam aſpiciunt cupide & mirantur euntem
Ut faſtu vultus obducat parva tumenti,
Præferat ut tenera maturum fronte decorem.
Jamq; aulam ſubit, atq; hilarem introgreſſa tyrannum 330
Convivaſque petit, blanda quos voce ſalutans
Accipitur placide, & largo cumulatur honore.
Ut vero expleti dapibus, requieſque petita,
Demulſitque aures non uno tibia cantu,
Rex nitidæ gnarus luſus artiſque puellæ, 335
Compoſitos jubet, & varios hanc edere motus.
Nec mora, turba frequens ſeſe collegit in arctum;
Illa autem bifori buxo præeunte, novoſque
Ad ſonitus quos pulſa modis dant tympana miris,
Cœpit certa vago veſtigia ponere greſſu. 340
Jamque hos abſolvit, jamque illos dividit orbes,
Fulgentiſque ſoli pedibus nunc levia pulſat
Marmora, pernices certo nunc ordine plantas
Suſpendit, rectoque agilis ſe corpore motat,

In

In numerumque pedes agitans procedit eodem 345
Incessu, variis mox cedit saltibus, amplos
Aut gyros agit, angusto aut se colligit orbe.
Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,
Excipitur cœtu circum plaudente, novisque
Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant. 350
Ast obtusa gerens nimio precordia luxu
Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,
Ecque mater, ait, formosi premia partus
Digna feret? forme & grati que filia lusus?
Quare age que cupies, dulcis, pete cumque, puella: 355
Cuncta feres, si vel regni soliique venire
Legeris in partem, & mecum regina vocari:
Per patris id juro superum inviolabile numen.
Sic ait, & pariter cunctantem hortatur, & addit,
Que petat, & largis ornat sua munera dictis. 360
Illa autem, dira seu sic edocta parente,
Sive, quod oblatis de tot prius eligat anceps,
Hanc festina petens, magni promissa tyranni
Edocet, & donis poscit consulta legendis:
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque, 365
Hæc secum: Nostro finis non ulla dolori
Nec requies erit? & vitam inter spemque metumque
Ægra traham dubiam semper? nostrisque ferocem
Ille animum lacrimis pascet, miseramque jubebit
Ante diem exstingui crudeli funere vitam? 370
Quem proferre piæ cœlestia commoda pacis,
Æternique ajunt felicia tempora regis.
Nec pœnas hic morte luet? Sed vindicis ira
Me vetat, & timidam terrent odia aspera vulgi.
Ergo sic vivam potius? Sed linquere mortes 375
Per mille id vitam est. invictum flectere regis
Pellæi una animum potuit nec sobria pellex,

Un-

Unde eſt in triſtem ſubito prolapſa ruinam
Perſepolis, regni memorabile nomen Eoi:
Ipſa ego non Thais, tellus abſorbeat ima 380
Me prius, Herodis conjux, explere merentis
Unius exitio, gravibuſque exſolvere curis
Non animum potero? muſſet mutabile vulgus,
Inque unam exſertent omnes rapida ora, quid ultra
Tum metuam? dicar nimium indulſiſſe furori; 385
Eſto, atrox fuerit, ſed non reparabile crimen:
Multa gravis carpit livor patranda, feruntur
Facta eadem, ac ſæpe hæc tribuit plebs improba laudi.
Tales illa truci volvens ſub pectore queſtus,
Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis 390
Hæret, & hæc fari linquit vox ægra parantem;
Nata, dies, inquit, noſtras hæc ſolvere curas
Et poterit longo finem præbere dolori.
Tu modo, ne cœptis quicquam felicibus obſtet,
Tolle moras, munuſque piæ allatura parenti 395
I pete JOANNIS caput a cervice revulſum.
Hæc maneant noſtrum qui fędant crimine nomen.
O ſævam! o tetram! rabies quo te impulit atra?
Tu ne virum decus eximium, tu peſſima gentis
Femineæ ignavi mercedem poſcere luſus, 400
Flammantiſque animi fluctus cæcumque furorem
Illa anima potuiſti, illaque exſtinguere cæde?
Sol, qui humana oculis penetralibus omnia cernens
Denudanſque opera, horrificis ſępe impia ſignis
Accuſas ſcelera, & cohibes formidine mentes, 405
Impie ſol nitidum quid non mortalibus illis
Occuluiſſe caput, turpemque offundere noctem
Te aſpexere pii, tantumque horreſcere crimen?
Illum per nemora, in luſtriſque horrentibus ævum
Degentem mutum genus atque immite animantum 410

Liquit

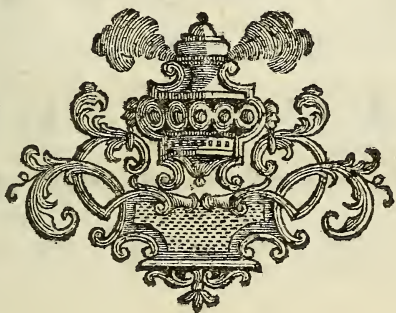
Liquit inoffensum, semperque per alta vagantem
Avia, & in solo carpentem gramine somnos
Securum, haud unquam læsit vis sæva ferarum.
At tibi, sævitia o rabidos truculenta leones,
Et tigres superans, dirisque immanior hydris, 415
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
Nulla tuum, ut vatis posses miserescere tanti,
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.
  Ergo abiit parens genitricis filia dicto,
Et donum supplex regem miserabile poscit. 420
Indoluit dubia turbatus mente tyrannus,
Continuoque oculis nubes discussa, madensque
Visa sub hesternam pectus movere quietem.
Jamque acres subeunt monitus, jam dira minantem
Funera præsentem vigilans auditque videtque. 425
Atque hinc ancipitem sancti reverentia vatis,
Si scelus admittat, vulgique movenda tenebant
Corda, fides illinc sancte promissa puellæ,
Et timor, astantum ne animos perjuria lædant.
Quid faciat? tanta num spe deturbet amantem, 430
Et devota neci, suppostaque victima ferro,
Quæ sola infandum poterit lenire dolorem,
Incensæ sacram furiis non imbuat aram?
An meritas sancto fuso det sanguine pœnas,
Et certum exitium promissaque funera cernat? 435
Jam potuit vecors crudelia flectere jussa,
Conciliisque moram, certasque innectere caussas,
Inclyta tum vatis pietas, ac visa referre
In melius poterant nutantem insomnia mentem;
Sanior at sensus tunc pectus liquerat ægrum, 440
Arbitrioque amens diræ pendebat amantis.
Agnoscit quid cæca sequi jubet ira, furorque,

Quid-

Quidve nitens ratio, penitus ſed peſtis in artus
Deſcendens imum cogebat frigore pectus;
Quoque magis dirumque nefas propiuſque periclum 445
Impendens capiti, prædictaque funera noſcit,
Ingruit hoc torpor magis augeſcitque morando.
Qualis ad optatæ venturos gaudia terræ
Electos Pharaon populos quum carcere, & atro
Servitio premeret, magni jam mira videbat 450
Signa ducis, ſuperumque minas, cœloque petita
Excidia, & diræ præſentia funera cladis:
Horrida ſed duro glacies in corde rigebat.
Et veluti canum ſi tollere fœda parentem,
Sive virum turpi promiſit adultera mœcho, 455
Atque atrum in promptu eſt ſceleris quod gnara venenum
Miſceat incauto, facinus crudele, comeſque
Ante oculos culpę pœna obverſatur, & anceps
Cuncta timens auſum exſequitur tandem impia dirum,
Pollicitis ſævum ne infandis fraudet amantem: 460
Haud ſecus Herodis dubiam ſententia mentem
Deterior movit, factumque immane petenti
Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit
Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
Tali cæde ſibi quam non accerſere mortem 465
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen,
Sæva igitur vecors ſtatuens promiſſa tyrannus
Implere, immanemque animum ſatiare pudendę
Conjugis, & recti hanc propter decedere cultu,
Dirum horrendum crudele ingens imperat auſum 470
Abſolvi, atque atrum poſita pietate miniſtrum
Criminis infandi tam ſancti ſanguine vatis,
Pro ſcelus! inſonti crudeles ſumere pœnas.
Jam laudum immenſo, vates divine, tuarum

Exſpatiata mari tenuis ſubit oſtia puppis 475
Optata, & poſitis ſinuantur carbaſa ventis.
Jam penitus ſacræ fixi veſtigia ſilvæ,
Intacta referens lectos ex arbore ramos,
Felix quum tali præcingi tempora fronde
Et merear tantæ decerpere laudis honorem? 480
Hęc ſi digna piis habeantur carmina cœptis;
Atque tuos ortus, ſanctæque inſignia vitæ
Facta tuę, digno extulimus ſi ad ſidera cantu;
Deflemuſque pie facinus crudele tyranni,
Qui ſævo ante diem rapuit te funere terris? 485
O tantum his oculis largus ne triſtibus humor
Deſit, & hęc tales comitentur carmina fletus,
Mœſta tui comites ſparſerunt qualibus ora,
Quum caput ex humeris diſco ſcelerata revulſum
Nata ſacrum referens diræ lacrimabile matri 490
Offerret donum, triſteſque cruenta viderent
Spectaclo immanem ſatiantem lumina tali;
Et ſtratum tellure tuum miſerabile corpus,
Quo duce deſerti, heu pietas, qualive magiſtro?
Exciperent ſublime humeris tumuloque referrent, 495
Tam dignis cuperem lacrimis tua, maxime vatum,
Funera, & hoc diram queſtu deducere cædem;
Ni tua dura piis patribus mors læta tuliſſet
Gaudia, ſub noctis feræ tabentibus umbra.
Quandoquidem ſuperis poſt vitę incommoda ab oris 500
Excedens, ſine luce domos, ſedeſque ſubiſti
Quas animę inſontes & fortunata colebant
Agmina, cęlicolum jam jam exſpectantia regem:
Huic ut tu in terras venienti prępvius iſti,
Par fuerat vita te functum in cæca præire 505
Regna, oſtenſurum venturæ his gaudia lucis,

Illa

Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
Antiqua impulerat primævi noxa parentis.
Paruit ergo atrox dicto crimenque minister
Horrendum accelerans, ubi regis jussa nefandi 510
Insignis vates haud fracta mente ferebat,
Claustra adiit, strictumque attollens impius ensem
Letiferum, toto pendentis pectore cœlo,
Ah facinus, sanctum ex humeris caput abstulit: ille
Concidit exanimis, jacuitque in carcere truncus. 515

SCIPIONIS CAPICII
ELEGIÆ
ATQUE
EPIGRAMMATA

Ex Neapolitana Editione Anni 1594.

Nec vero quemquam ejusdem ætatis integritate & innocentia cum Poeta hoc nostro conferendum putes, quem illis moribus atque temporibus quibus turpium fabellarum fœdorumque amorum narratiunculis plerique poetarum impudicas hominum aures animosque mulcebant, rusticanam agentem vitam, nunc refertam facinorum urbem, corruptissimosque illius seculi mores Elegiis aliquot deplorasse...... scimus. *& infra*. habet denique is qui in philosophiæ morali parte versatur, præcepta honeste & instituta vivendi Elegiis aliquot non sapienter minus quam scripta dolentius & elegantius. Ferdin. de Marra *epist.* Jo. Ant. Carbonio *in Carmina* Sc. Capic. *Neapoli* 1594. 8.

ELE-

ELEGIA PRIMA

Ad Illustrissimum & Reverendissimum, D. D.

ANTONIUM PERENOTUM

S. R. E.

CARDINALEM

ET

REGNI NEAPOLITANI PROREGEM.

AT mortale genus vivendi cœca cupido
Innumeras cogit mortis adire vias;
Dumque alit incertos ævi ſpes ægra futuri,
Atque aliam ex alia cernere luce juvat;
Oppetimus certi properantem funeris horam, 5
Et nox ſperatos occulit una dies.
Solus, fortunę potuit qui noſcere morem,
Ignavos pedibus ſuppoſuitque metus,

Perfruitur vita, & felices exigit annos,
Et graditur certa per vada cœca via, 10
Quæ tandem occiduæ defunctos munere lucis
Solis ad æterni fulgida templa regit.
Illi, dum fluxæ quærunt compendia vitæ,
Inque usum trepidant multa parare brevem;
Longe alios orbes, aliumque exquirere solem, 15
Intactique audent claustra aperire maris;
Nec metuunt ultro caput objectare periclis
Quæ pelago & terris mors inopina parat:
Usque adeo infirmas tetra caligine mentes,
Et trepida offundit pectora lucis amor. 20
Lucis amor leti varias nos texere caussas
Impulit, & nigri regna subire dei:
Lucis amor fulvi mutavit prisca metalli
Sæcula, & e duro protulit ære genus,
Quum rapidos enses victuræ prodiga gentis, 25
Infensasque acies dira libido tulit,
In cumulosque aurum tellure effulsit ab ima,
Et mare paucorum terraque præda fuit.
Scilicet & pretio mitescent impia fata,
Et sua divitibus tardius hora fluet, 30
Angustumque illis natura indulserit ævum,
Nec dederit longos vivere quemque dies,
Ferrea ni tentent fatorum solvere jura,
Optatæque opibus consuluisse moræ:
Ut tamen illa queant vitæ protendere metam, 35
Annorumque fugam sistere præcipitem;
Quid juvat, o miseri, tenui confidere filo,
Et glaciale citos per mare ferre gradus?
Quam nos florentem vitam, & rediviva putamus
Secla renascentis pubis inire decus. 40

Mors

Mors atra, & falsa est incertę lucis imago,
Et vana in tenues quæ fugit umbra Notos.
O mea tabifico coeant ne frigore membra,
Ætheriasque volem trans levis aura plagas,
Ni prius his animam curarum nexibus ægram, 45
Et trepido liceat solvere corda metu.
Jam Nemesis vitare minas & tela furentis,
Et didici exemplo strenuus esse meo.
Te, Pater, intactę misit quem Virginis alvo
Infectum prisca labe piare genus, 50
Te, Rex summe, colam; tibi totam advertere mentem
Assuescam, & jussis noxia corda tuis:
Te sequar, inque tuas tua per vestigia sedes
Evehar, humanas despiciamque vices.
Interea exactæ mihi tot per funera vitę 55
Quoscumque adjicient tristia fata dies
Pacatos degam, & curis erit una soluto
Cura mihi, qua sint astra adeunda via.
Tu modo terrarum, Juvenis, decus, edite Cęlo,
Et superum Regis missus obire vices, 60
Maximus æternas cui rerum Cæsar habenas,
Et pacem populis & dare jura dedit,
Adspicias nostram, rapido quæ turbine cymbam
Pellitur, & vasto fluctuat usque mari.
Tu mihi, fide, precor, Pollux, tua sidera pandę, 65
Te duce, se in tuto condat ut illa sinu.
Ipse ego quassa tui pręe templi texta reponam
Postibus, & titulis carbasa nota tuis;
Tum pro servato castę tibi vate sorores
Munera Pegasides carmina culta ferent; 70
Illa frequens vectus longinquis hospes ab horis
Adspiciens, sedes perferet ad patrias:
Unde tuum ad seros decus immortale nepotes,
Et meritis referes præmia digna tuis.

ELE-

ELEGIA SECUNDA

Ad Illustrissimum & Reverendissimum D. D.

HIERONYMUM SERIPANDUM

S. R. E.

CARDINALEM.

QUOD Te non adeam, cœlo nec carmine tollam
  Ansa pię mentis propositumque tuę,
Dum plausus vulgi cœtusque perosus inanes
  Te patriæ optatum subtrahis in gremium;
Et nigri imperium & rubri consortia Cœtus 5
  Negligis, & dominæ respuis Urbis opes;
Ac superum sedes, magnique arcana Tonantis;
  Quæque nefas aliis cernere, solus adis;
Hęc ego quod sileam, tua nec, Seripande, frequentem
  Limina, nec blando perfruar alloquio; 10
Ingrati memorisve parum non signa putabis
  Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
Sed quia dum vulgi mores & sæcula damno,
  Tutius urbana vivimus aure procul.
Quæ colimus, nostras non multant rura querelas: 15
  Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
Atque impune licet per fas, en præmia, vitam
  Ducere, perque artes excoluisse pias.

ELE-

ELEGIA TERTIA

Ad Illustrissimum D.

JOANNEM BAPTISTAM CASTALDUM

CASSANI MARCHIONEM.

NOX erat; & terris animalia dulcis habebat
  Fessaque letheo merserat amne sopor.
Solus ego assuetis curarum fluctibus actus,
  Dum traherer longa pervigilusque mora;
Æternos astrorum ignes, horumque tuebar 5
  Interitu exortas hęc renovare faces;
Et modo quæ adversi occulerant se solis ad ortum,
  Surgere qua nitidum vexerat ille diem;
Ac tenebris primis, noctisque jugalibus atræ
  Pręvia, purpureum mane revecta sequi. 10
Tum mecum, heu miseri! quanto se sidera lapsu
  Pręcipitant, utque id vertitur orbis opus!
Stellarum celerem adspicimus cęlique ruinam,
  Et modo non ortos interiisse dies:
Et mortale genus mansurum credimus ęvum, 15
  Nostraque non illam currere facta fugam.
Vos, quibus est ævi sors integra, dum meat ætas,
  Cernite, quo spes sit vestra locanda modo.
At vitæ spes vana trahit; trahat usque licebit:
  Certa tamen celeri est mors adeunda pede. 20
Felix, qui proprios gressus metitur, & ęvum
  Præteriens illo conspicit in speculo,
Quo se quisque videns, florentem mane juventam
  In rugas cernet vespere abisse rudes;
Pubentemque rosam, concretaque gramina solvi, 25
  Hæc æstu, illam acri corriguisse gelu.

Illo

Illo terrificosque metus, & gaudia vana,
Et dabitur curas cernere carnifices:
Hic & fortunæ morem, ut tellure sub ima
Quem supra extulerat sidera, versa premat: 35
Cernereque humanas rapidi spes fulminis instar
Collabi, atque vagos cuncta novare dies.
Hęc, modo quæ immensum late constraverat æquor,
Neptuno in que ipsis frena parabat aquis,
Nonne vides, subito quanta concussa ruina 40
Successu in medio grandine victa brevi est?
Impositasque urbes pelago, silvamque natantem,
Tot lectos proceres, robora totque virum,
Quæque ad tam varios tellus eduxerat usus,
Absorpta insani mox periisse maris. 45
CASTALDE, Hesperiæ spes una, & Barbarus horror;
Maxima militiæ gloria, magna togæ,
Tempestas nos illa ingens mundique rotantis
Mos docet, humanis rebus inesse vices.

ELE-

ELEGIA QUARTA
DE SUIS
Ac suorum temporum miseriis.

ERGO terdenis accessit solibus annus,
  Qui mihi vitalis lucis origo fuit;
Et tam nostra diu nullis non obvia ventis
  Enatat Euxino naufraga cymba salo!
Tu tamen atra novas miscens, Fortuna, procellas   5
  Suggeris insano vimque minasque mari;
Et si quæ fugienti humilis se terra recludit;
  Illinc me vasto monte repellis aquæ.
Tu, Dea, me vix dum vitę spirabilis oras
  Ingressum, ad mortis limina dura trahis;   10
Per variosque agitas casus, per quidquid acerbum est,
  Et solet infelix quæ mala ferre labor.
Insomnes curæ, morbique & dira meorum
  Funera, pubertas prima fuere mihi.
Hactenus his acta est nobis jucundior ætas,   15
  Auspiciis abiit his sine nulla dies.
Haud tamen inviti hæc tulimus: scis, Diva, ferendo
  Quæ toties & quot vicimus usque mala.
Vicimus, una fuit dum vis superanda, malorum
  Dum nova non fudit semina flava seges: 20
Sed simul ac late damnum succrevit, & altus
  Humana haud potuit vincier arte dolor;
Cessimus haud aliter, crebris quam victa procellis
  Dat latus, atque undas puppis aperta bibit.

Sci-

Scilicet ingentem merſit quæ gurgite claſſem, 25
Non etiam noſtra hac fragmina vincat hiems.
Heu male ſe tuguri defendunt texta ſaligni,
Tempeſtas ſolidas quum terit uda domos.
Jamque eſt toto viſu varios, tot cernere ritu;
Quos in nos ignes, telaque dira parent, 30
Ignotis, ſtimulante fame, quos ſedibus actos
Infelix noſtros intulit aura lares;
Qui nunc noſtra avidos acuunt in viſcera dentes,
Et miſerorum atro gutture membra vorant.
Tellurem, ſol alme, tua quid lampade mulcens, 35
Immeritæ alterno reddis ab orbe diem?
Hæc, quæ ſæcla virum cænoque impurius ævum
Protulit, inque dies deteriora parit,
Anne iterum tempus veniet quum dentibus illa
Intumeat, dirum concipiatque genus? 40
Mutuaque occumbent diri per funera fratres,
Undabitque ſuo fœda cruore parens?
In natos alii ſtringent fera tela, piumque
Forſan erit jugulum tunc aperire patris;
Mactabitque ſuos nati de ſemine fœtus 45
Mater, & ipſa ſuo vulnere cæſa cadet;
In ferrumque ruent omnes: cruor omnia fient;
Inficietque ater prata, fretumque color.
Hæc ventura monent pontus, quę nuper & imis
Viſceribus tellus triſtia ſigna dedit. 50
Vidimus undoſum calidis fervoribus æquor
Undique flammatis cedere litoribus;
Succuſſamque prius crebriſque tremoribus actam
Tellurem penitus exeruiſſe ſinus;
Et rapida ex imo ructare incendia fundo, 55
Flammarumque atros volvere ad aſtra globos;

Gran-

Grandiaque in cœlum fumanti emiſſa barathro
Terribiles lapſu ſaxa dediſſe ſonos;
Fragmenta ut validus liquefacta eduxerit ardor,
Ater ut in terras deplueritque cinis; 60
Utque illa immenſos late populaverit agros,
Et ſilvas labes, prorueritque ſata;
Exuſta ut ſpecies alte deſedit, & ingens
Crevit mons, humilis qui modo campus erat?
O Pater, o hominum longo regnator ab ęvo, 65
Quo motante, tuum vertitur orbis opus,
Hac bacchata tenus fuerint hęc fata: ſat in nos
Jampridem armatas efferuere manus.
Jampridem magnas miſeris cum civibus urbes
Vidimus hoſtili ſuccubuiſſe manu. 70
Vidimus indignę paſſim data corpora cædi,
Strata per everſas inque ſepulta domos.
Ipſa triumphali reſidens mors impia curru
Per noſtrum ſatis eſt jam ſpatiata ſolum:
Jam largo ingentes ſaturavit ſanguine campos; 75
Multaque congeſtis oſſibus albet humus.
Si qua tamen ſuperant fortunę intacta nocentis
Spicula, trans Boream, tranſque reflecte Notum;
Et, tua quem terris, noſtros miſerate labores,
Juſſiſti ſanctum reddere jura Senem, 80
Da ſupereſſe diu, noſtris qui inflectere votis
Te queat, & dubias pandere ad aſtra vias.
Tu tandem everſo ſuccurres, maxime, ſęclo,
Et mala tot celeri, Paule, levabis ope.

EPI-

EPIGRAMMATA.

I.

DE LAMPO AURIA.

DUM Ligures medio in Venetos agit æquore LAMPUS,
  Et ferro utrimque cernitur atque odiis;
Unicus hunc crebro Natus dum protegit ictu
  Telorum, hostili cuspide confoditur:
Quem pater adspiciens morientem, Nate, cadenti   5
  Hoc fato haud, inquit, me superesse dolet:
Nam tuus hic vastum tumulus mare, & inclyta per te
  Est mihi sat tali gloria parta nece.
Dixit; & extremus quum jam super halitus esset,
  Complexus medium, fluctibus exposuit;   10
Hortatusque suos, mox victo ex hoste trophæa
  Et Nati vindex rettulit, & Patriæ.
Magnum, LAMPE, decus tali genuisse peremtum
  Funere; sed majus sic tumulasse fuit.

II.

TUMULUS ALFONSI VIVII.

VIVIUS hic ſitus eſt, mortem quem temnere vitæ
Non ullo occiduæ tempore juſſit amor.
Quod mortale fuit, rapuit mors; purior aſtra
Pars ſubiit: terris vivet & ille tamen:
Vivet enim dum Mars, & Pax dum candida vivent: 5
Hunc coluit vivens, hanc peperit moriens.

III.

AD GELLIAM

Quæ novem duxit viros.

NUpſiſti ſemel, ut decet pudicam:
Laudatum ſatis, ac ſatis probatum.
Laudatæ quoque nuptiæ ſecundæ.
Succeſſit tibi tertius maritus:
Laudatum minus, ac minus probatum. 5
Deceſſit tibi tertius maritus.
Pro quarto mora nulla: deinde quintum,
Poſt ſextum quoque, ſeptimum tuliſti,
Octavo, neque parcitura nono.
Numquid, Gellia, ſic agunt pudicæ? 10
Quę nubit toties pudica non eſt:
Nupſiſſe at toties adulterari eſt.
Quæ proſtant quoque, virgines fuere.

JACOBI SANNAZARII

AD VESBIAM

EPIGRAMMA

(*LIX. Lib. I. novissimæ Editionis Cominianæ.*)

ADspice, quam variis distringar, Vesbia, curis.
Uror, & heu nostro manat ab igne liquor.
Sum Nilus, sumque Ætna simul: restinguite flammam,
O Lacrimæ: lacrimas ebibe, flamma, meas.

Quod videtur respexisse in sequenti Epigrammate

SCIPIO CAPICIUS.

IV.

ARdentem in flammas vivens me Silvia vertit:
Me miserum moriens Silvia fecit aquam.
Mortua fecit aquam, vivens quem fecerat ignem:
Nec perimit flammas unda, nec ignis aquam.

ἈΡΧΙΟΥ ἘΠΙΓΡΑΜΜΑ

Εἰς Χελιδόνα νεοττεύουσαν ὑπὸ Μηδείας ἄγαλμα.

Αἶαν ὅλην, νήσους τε διιπταμένη σὺ Χελιδὼν
Μηδείης γραπτῇ πυκτίδι νοσσοτροφεῖς;
Ἔλπῃ δ' ὀρταλίχων πίστιν σέο τήνδε φυλάξειν
Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων.

AD HIRUNDINEM

Nidificantem ſub Medeæ ſtatua.

e Græco ARCHIÆ.

POLITIANUS.

MEDEÆ ſtatua eſt, miſella hirundo,
Sub qua nidificas. tuoſne credas
Huic natos, rogo, quæ ſuos necavit?

ALCIATUS.

CHolchidos in gremio nidum qui congeris? eheu
Neſcia, cur pullos tam male credis, avis?
Dira parens Medea ſuos ſæviſſima natos
Perdidit: & ſperas parcat ut illa tuis?

BORBONIUS.

MEdeæ ſtatua eſt, natos cui credis, hirundo?
Fer alio: viden' hęc mactet ut ipſa ſuos?

MARULLUS.

QUid vaga tot terras urbeſque emenſa, volucris,
Cholchidos in ſævo nidificas gremio?
Pignoribuſque tuis credis male ſana fidelem,
Ipſa ſuos partus quæ laniavit atrox?
Ni fœtus exoſa tuos, Pandione nata, 5
Phaſiaca quæris perdere ſævitia.

SCIPIO CAPICIUS.

ORbe alio advolitans tandem hic conſedit hirundo,
Medeæ ut nidum figeret in gremio.
Heu volucrem incautam! num illi tua pignora credas,
Quæ potuit natos dilacerare ſuos?

EX LIBRO IV.

GRÆCORUM EPIGRAMMATON.

Εἰς ἄγαλμα Νιόβης.

ΕΚ ζωῆς με Θεοὶ τεῦξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

IN STATUAM NIOBIS.

AUSONIUS.

VIvebam: ſum facta ſilex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia; ſed ſine ſenſu:
Hunc ego, quum læſi numina, non habui.

MORUS.

DIi ex viva lapidem fecere: at quum lapis eſſem
Me vivam fecit denuo Praxiteles.

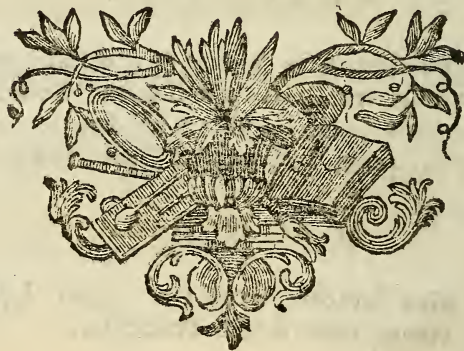
LILIUS (*Gregorius Gyraldus.*)

EX viva ſaxum Dii me fecere; ſed ipſe
Ex ſaxo vivam denuo Praxiteles.

ALCIATUS.

Fecere ex viva marmor Dii: e marmore vivam
Eſt me Praxitelis rurſum operata manus.

SCIPIO CAPICIUS.

Me Superi in ſaxum vivam vertere; ſed ipſo
Me facit in ſaxo vivere Praxiteles.

SCIPIONIS CAPICII

MAGISTRATUUM REGNI NEAPOLITANI

CUM

ROMANORUM MAGISTRATIBUS

COMPARATIO.

(Ex Neapolitana Editione Anni 1594. *a fol.* 81. *ad tot.* 84. *sive ad fin.*)

SUB Rege Romanorum erat *Tribunus Celerum*, cujus loco, exactis Regibus, sub Dictatore fuit *Magister Equitum*; potestateque in Principem, velati perpetuum Dictatorem, translata, Magistro Equitum sub Imperatore successit *Præfectus Prætorio*. Pretor enim apud antiquos omnis Magistratus dictus est, cui exercitus parebat, & *Prætorium* Pretoris tabernaculum: quo nomine postea aula Principis dicta est, cui qui præerat, Præfectus Prætorio

 dice-

dicebatur. & quia in tres partes tunc terrarum orbis distinguebatur; triplex etiam fuit Romani Principis Prætorium, & Imperii sedes, in Oriente, Africa, & Illyrio. quibus singulis præerat unus Præfectus Prætorio: cujus potestas eo paullatim crevit; ut summum imperium & omnimoda jurisdictio, citra etiam appellandi jus, penes eum fuerit, hodieque, Imperio CÆSARIS nostri in tot regna distributo, qui singulis regnis præest, quem nos vulgo VICEREGEM appellamus, non inepte Præfectus Prætorio dicitur licet contra sentiant Andreas in *L. imperialem. in princ. de prohib. alienat. per Fridericum.* Sub iis etiam fuit *Cohors prætoria*, cujus cohortis milites nos hodie vulgo CONTINUOS dicimus.

SENATORES. Senatus Romani summa erat potestas & quanta postea in Principe fuit: Senatores sub posterioribus Principibus *Comites consistoriales* dicti sunt; quorum in numero erat ipse Imperator. *L. Jus Senatorum. C. de dignit.* dictique Senatores a *senectute*, quod in eum ordinem a Romulo seniores lecti sunt. quo nomine a Germanis dicti sunt; idque ad nos hodie defluxit, qui nobilium virorum SENIOREM, corrupte vero *Segnorem*, preponere solemus, ut colligitur ex *Cap. I. de proh. alien. per Lotarium*. Senatorum, sive Seniorum, & Comitum consistorialium loco sunt hodie quos in Regno BARONES appellamus.

PROCONSULES & PRÆSIDES provinciarum, qui provinciis præerant. illa enim orbis terrarum divisio quam triplicem sub Imperatoribus diximus, triplex etiam tempore Senatus fuit: orbis enim universi tres partes fuere: Italiæ Provinciæ, ita dictæ, quia *procul* ab Italia *victæ* sunt: prima omnium provincia, Sicilia appellata: & Regna. Ex Regibus alii *Socii*, alii *Vectigales*,

gales, alii *Hostes* erant Populi Romani; qui suis legibus vivebant: sed Romani Provincialibus tantum magistratus dabant; Itali sibi eos legebant. Ex Provinciis itaque aliæ *Consulares* quæ electis Consulibus decernebantur, aliæ *Prætoriæ* fuerant; quibus qui præerant, *Proconsules*, *Prætores*, & *Præsides* dicebantur; quorum omnium par erat potestas *L.* 1. *ff. de offic. Præsid.* licet Præsidis nomen generale, Proconsulis speciale esset *L.* 1. *ff. de offic. Procons.* Præsides, & Proconsules etiam Correctores dicti sunt *L. Legatus ff. de offic. Præsid.* qui possunt hodie commode dici qui in Constitutione Regni : *Justitiarii* : vulgo GUBERNATORES Provinciarum appellantur.

PRÆTORES. De horum origine & numero latissime habes in *L.* 1. *ff. de orig. Jur.* Hi singulis locis certo ordine præerant; qui vulgo dici possunt urbium & oppidorum CAPITANEI, & etiam REGENS *Magnæ Curiæ*.

PRÆFECTUS URBIS. Hujus potestas quandoque præcipua fuit & par Præfecti Prætorio *L.* 1. *ff. de offic. Præf. Præt.* Ad hunc Magistratum spectabat cognitio rerum capitalium *L.* 1. *ff. eod. tit.* & possunt vulgo dici quibusdam in locis ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe Cajetæ, CAPITANEI. Horum etiam fuerat curare ne carnes & edulia carius venirent: quo nomine in urbem nostra dici potest qui vulgo JUSTITIARIUS seu PRASSERIUS dicitur.

ÆDILES. Horum erat duplex ordo, *patriciorum*, & *plebejorum*: ex his alii erant ludorum solennium, rerumque publicarum, & ædium curatores; quorum loco est hodie qui vulgo Neapoli PORTULANUS dicitur: alii *annonæ Præfecti* erant; quorum hodie potestas

ſtas in quibuſdam penes eos eſt quos vulgo urbis ELECTOS dicimus.

QUÆSTORES. Varia fuerunt Quæſtorum genera: ſed quod ad rem noſtram faciat, Quæſtor a *quærendo* dictus; quod verbum rei pecuniariæ, & criminibus convenit. Quæſtores dici poſſunt qui vulgo PERCEPTORES Provinciarum dicuntur, ſub quibus ſunt *Coactores*, qui vulgo eorum *Locumtenentes* dicuntur. Is qui Queſtoribus præeſt, Latine *Præfectus Fiſci* dicitur, vulgo *Theſaurarius*, qui & *Theſaurenſis L.* 2 *C. de Palat. ſacrar. largit.* Sunt & *Præfecti Ærarii*, quos hodie vulgo DEPUTATOS pecunię Neapoli appellamus: Fiſcus enim Principis; Ærarium publicum eſt patrimonium, QUÆSTOR ærarius vulgo PERCEPTOR Magnæ Curiæ. QUÆSTOR vero criminum, de quo Virgilius *Queſitor Minos urnam movet*. Ceſſat hodie hoc officium. qui & *Curioſi*, & *Stationarii* dicebantur.

LEGATUS cum imperio extra Urbem proficiſcentibus dabatur. hic, abſente tantum Magiſtratu, Juriſdictionem exercebat: ſed Legati Cæſaris erat perpetuum imperium, par Correctoris & Præſidis *L. Legatus. ff. de offic. Præſid.* & ſunt hodie *Vicarii* Quorundam quos vulgo *Septem Regni* OFFICIALES appellamus.

PROCURATOR Fiſci ſummus Magiſtratus. vulgo CONSERVATOR Patrimonii.

PROCURATORES CÆSARIS qui litibus judicandis inter Fiſcum, & privatum præſunt, vulgo LOCUMTENENS & *Præſidentes Regiæ Cameræ*.

ASSESSORES Principis, vulgo *Regii Conſiliarii*. Summus eorum Magiſtratus: quibus qui præeſt Candidatus Principis, vulgo PRÆSIDENS Sacri Conſilii appellatur.

JU-

JUDICES alii *Capitales*, alii *Civiles*. Quatuorviri capitales sunt hodie *Judices Criminales Magnæ Curiæ*; Duumviri litibus judicandis, ejusdem *Magnæ Curie Judices Civiles*.

PRÆFECTUS rationum, vulgo SCRIBA RATIONIS, PRÆFECTI libellorum, & postulationum, vulgo REGENTES *Regiam Cancellariam*, MAGISTER scriniorum, & *Notarius*: quæ nomina sunt amplissimæ dignitatis. vulgo in Regno SECRETARIUS dicitur. Hi vero quibus ipse præest, *Cancellarii*, quod se intra cancellos, ad arcenda populi fastidia, continebant. Qui vero hodie Notarii dicuntur, hi prius erant *Numerarii*, *Tabularii* personę publicæ, *servi conditionales*, *tabularii conditionales*, *scriptuarii*.

LIMENARCHÆ, portuum Custodes, vulgo Neapoli GUARDIANI Portus, & in Provinciis *Magistri Portulani*.

DEFENSORES civitatis, qui & *Syndici* Græce, & ita vulgo *Syndici* appellantur, qui lites & negotia civitatis curent, & *Adovocati* etiam dicuntur.

COMITES, nomen est dignitatis, de quo in *L. diem functo. ff. de Offic. Assess.* Et *Collaterales Principis*, *Comites* dicti sunt *L. un. C. de Prępos. sac. cubic.* qui maximis rebus plerumque præponebantur; & inde *Comes rerum privatarum*, vulgo MAJORDOMUS Principis. *Comes sacri palatii*, vulgo MARESCALLUS. *Comes militum*, magnus COMESTABILIS. *Comes thesaurorum*, vulgo THESAURIUS. *Comes sacrarum largitionum*, vulgo ELEEMOSYNARIUS major.

JUDICES militares, vulgo *Auditores exercitus*.

PRÆFECTUS Vigilum. Huic in aliquibus par est qui hodie Neapoli ALGUZERIUS major, seu *Capitanei guardiæ* appellantur.

MA-

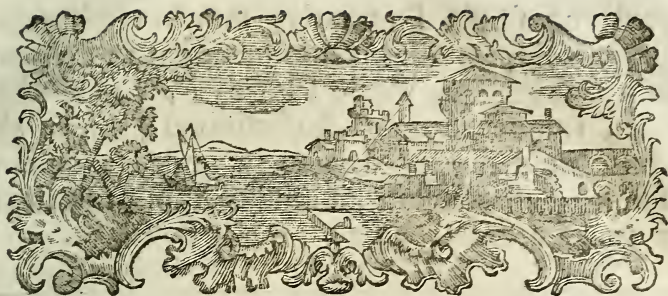
MAGISTER officiorum qui vulgo *Oſtiarius*, ſeu USCIERIUS, & *Magiſter Cæremoniarum* appellantur.

Viatores, *apparitores*, & *nuntii* qui Magiſtratibus preſto ſunt; ad quos pertinet citare reos, & inquiſitos in carcerem ducere, vulgo *porterii*, & *sbirri*; & quandoque pro *tabcllario* qui vulgo *Currerius*.

LOCORUM SERVATORES qui per Regni Conſtitutiones *Cuſtodes Locorum* appellantur; quos Univerſitates tenentur certis locis diſponere, ad compeſcenda crimina. Quod ſi non fecerint; tenentur emendare totum damnum, niſi ſubſint jurisdictioni *Baronis*: quo caſu tenetur ad dimidium Barro, ad dimidium Univerſitas, ut in Conſtitutione Regni *ſuper inciſionibus*.

DECURIONES dicti ſunt quia *decimus* quiſque ad curam Coloniæ eligebatur *L. Pupillus*. *§. Decuriones*. *ff. de V. S.* quibus quoad quædam ſimiles ſunt qui in urbe noſtra ELECTI appellantur.

PRÆDIATORES, vulgo TABULARII.

SCI-

SCIPIONIS CAPICII EPISTOLA AD GARGILASSUM DE VEGA CELEBREM POETAM HISPANUM.

(*Ex perrara, quæ vel ipſum Alb. Fabricium latuit, Neapolitana Editione A. 1535. Virgilianæ Æneidos cum Ælii Donati Interpretatione; cui præfixa eſt epiſtola hæc, eamque excipit, nuncupatoriam, quam infra legeſis.*)

SCIPIO CAPYCIUS GARCILASSO (*de Vega*) VIRO CLARISS. S.

DONATI Commentarios in Virgilianam Æneida, qui ex Pontani bibliotheca in manus noſtras devenerant, omnes quidem eruditi mira cupiditate invulgandos impreſſione ſemper expetiverunt. Poſtea vero quam tu mihi, Gargilaſſe illuſtris atque doctiſſime, id fieri ſuaſiſti; nihil cunctandum in ea re cenſui, doctis omnibus ratus quam maxime placiturum, quod

gravi

gravi tuo fuiſſet ſingularivè judicio probatum. Itaque volumen illico imprimendum tradidi tuo juſſu. curanteque Paulo Flavio, (a) erudito juvene, tuique ac noſtri ſtudioſiſſimo, brevi abſoluta impreſſio eſt, opere in multa volumina aſcripto, ad communem ſtudioſorum utilitatem, ex tua ſententia. Vale.

(a) Legeſis Mazzuchellianam ſub initium *Adnotationem* 6.

CLA-

CLARISSIMO AC ILLUSTRISSIMO ADOLESCENTI

LUDOVICO DE TOLETO

PAULUS FLAVIUS S.

CUM Scipione Capycio eſt mihi, clariſſime ac vere illuſtris Adoleſcens, magna familiaritas, quam mihi colendam ſemper putavi, ejuſque domum optimo cuique apertiſſimam frequentare ſoleo, quo Viri litterati, ac ſtudiis doctriniſque dediti ſolent convenire, ut de rerum ac verborum ratione, boniſque auctoribus colloquantur. Sæpius autem ſermo habitus eſt de Tib. El. Donati in P. Virg. Maronis divinam Æneidem perſpicua ac dilucidiſſima interpretatione, a ſtudioſis ac eruditis tantopere expetita: quæ apud ipſum Scipionem ex Bibliotheca Pontani, Viri memoria & ſcriptis celeberrimi, integra exſtabat & abſoluta. Eam vero Donati perpolitam expoſitionem non minus Poetæ ſenſis opus eſſe, quam Linguæ Latinæ Maronem ipſum, uno omnium conſenſu aſſerebatur. Quamobrem Scipio plurimis uſui fore exiſtimans id opus, impreſſum iri exoptabat: quum vero non eſſet omnino certus id facere, tuam, quum ego adeſſem, epiſtolam accepit diſertiſſimam, qua candidius quidquam, aut elegantius puto non facile inveniri. In ea autem Scipionem tibi vehementer gratum eſſe facturum ſignificabas, ſi tibi ejus libri inſpiciundi copiam feciſſet: ex quo ego, quamvis te doctiſſimum ſemper crediderim, multo doctiorem, qui tam claro ſtudio flagrares, judicavi. Quæ

res

res ipsi Scipioni calcaria ita adhibuit ; ut e vestigio ipsos Donati Commentarios statuerit esse imprimendos: Tibi enim jucundius , ac studiosis præstabilius fore id putabat. Is vero, quum esset in Jure Civili interpretando magnopere occupatus, hanc mihi provinciam dedit , quam ut lubentius susciperem , me plura impulerunt , atque illud unum maxime , quod tibi id opus dicatum iri intelligerem , te ipso dignum, qui non contentus tuorum Majorum gloria armis fortissime comparata, eaque precipue, quam Pater tuus Vir clarissimus hoc Regnum summo consilio moderando, ac integritate tuendo excellenter , consequutus est , eos litterarum studiis superare contendas , ad quæ, fretus Hieronymo Borgio , viro singulari probitate , & morum gravitate ornatissimo , ac doctrina & disciplinis eruditissimo , tam ardenti animo te convertisti ; ut diligentiam tuam, summamque ingenuitatem cum maxima tui exspectatione omnes jure admirentur . Exeunt igitur feliciter Donati Commentarii, de quibus nemo satis digne umquam loquitur, sub tuo claro nomine, ut tua insignis auctoritas obtrectatorum sermoni locum non relinquat, ac ii , quos bonarum artium studia delectant, Te, qui majori ex parte ut ederentur , fecisti, non minus quam auctorem ipsum, grata memoria prosequantur. Ego id unum effecero , ut pro tui excelsi animi magnitudine, ac morum qua es in omnibus facilitate, in tuis posthac haberi merear , & apud omnes observantia, ac fides in Te mea comprobetur in futurum . Vale.

CATICII OPERUM FINIS.

LECTO-

LECTORI CANDIDO MONITUM.

HONORATI FASCITELLII Asernienſis (*a*) Monachi Caſinatis, atque Epiſcopi Inſulani, de quo cum ſummi inter ceteros, Viri quorum exſtant præclariſſima, qua ſoluta, qua numeris adſtricta oratione, teſtimonia in Patavino-Cominiana Editione A. 1751. Poematum Sannazarii, Altilii &c. in qua & illius occurrunt *elegantiſſima Carmina*, uti habet epigraphe, quotquot V. CL. Joannis Antonii Vulpii (*b*) cura ac ſtu-

T dio

(*a*) FASCITELLUM *protulit Neapolis*, inquit Jo. Matthæus Toſcanus *Pepli Italiæ lib. III. pag.* 78. confirmans idipſum tum ibi ſequenti octaſticho

FASCITELLE, ſatum *blandæ* Sirenis *ad urbem*
Te probat ille, *madent quo tua plectra*, *lepos*.
Parthenope *æternos veris* tua *fundit honores:*
Perpetuo vernat flore Camœna tibi.
Citria nativo patriæ *auro mala renident:*
Aurea ſunt Muſæ pignora cuncta tuæ.
Quam tibi *cum* patria *bene convenit! illa* poetæ
Eſt patria; *at* patriæ *es ipſe* poeta tuæ.

tum *Carm. Illuſtr. Poetar. Italor. T. I. pag.* 257. hocce diſticho

Citria mala tuæ, *& quot flores* Parthenopes, *tot*
Munditiæ verſus ſunt, FASCITELLE, *tui*.

Unus profecto, quod ſciamus, qui hoc primum, matris fortaſſe patria deceptus, memoriæ prodiderit: niſi verius eum *nobili familia natum anno* 1502. *patre Marco viro clar. matre Margarita Caracciola*, uti ait Ughellius (*Ital. Sac. T. IX. in Epiſt. Inſul.*) hæc Neapoli, ubi per illud temporis forte ſubſtiterit, in lucem ediderit. Mirum ſane, illum a Seb. Gryphio in *Præf.* ad Lactantium excuſum a ſe *Lugduni* 1541. 8. & *Venetum*, & *Faſitelium* appellari.

(*b*) Hic ad ea quæ in *Pep. Ital.* &c. ſubjicit Toſcanus, *Puriſſima ejus & dulciſſima poemata*, *quotquot in manus noſtras venerunt*, *typis exa-*

dio colligi demum potuere; tum novissime ac luculentius Auctor (*c*) *Bibliothecæ Benedictino-Casinensis*, tam Elegiam ad Scipionem Capicium, quam Poemation inscriptum ALFONSUS nunc primum a Vulpio eodem prolatum, utraque sane venustissima, hic subjicere, ceu mantissam haud abs re quidem censuimus, quod & hoc ipsum Carmen & qua Fascitellio arcte jungebatur, necessitudinem præclare Capicius Poematis *de Principiis Rerum* postremis hisce versibus commemoraverit.

Tum vitæ unanimem socium comitemque laborum
FASCITELUM, *irati rapuit quem numinis ira,*
Redde meum. nil triste illo durumque recepto.
Ipse tuam cælo demissam Virginis alvo
Progeniem canet ille duces, magnique triumphos
AVALIDÆ, *qui nunc vires Orientis, & acrem*
Impia compressit reparantem prælia Gallum.

PAULLUS MANUTIUS in luculenta Epistola nuncupatoria ad Germanum Minadoum Monachum Casinatem suæ Lactantii Editioni anni 1535. a FASCITELLIO

exaranda curavimus primo volumine Carminum Illustrium Poetarum Italorum. multo tamen majorem carminum numerum, nondum luce donatum, poetices studiosi desiderant: quæ aliquando proditura non desperamus, hæc apposite subdit: *Nobis potissimum id contigit, ut primi omnium (nisi valde fallimur) & plura, & ea quidem graviora*, FASCITELLI *carmina situ atque oblivione pæne sepulta, in lucem proferremus. Quanti enim fieri debet a justis rerum æstimatoribus Poema nobile de gestis* ALFONSI, *Marchionis Vasti, cujus egregii operis meminerunt Scipio Capicius, & Ferdinandus Ughellus, quos testes locupletes in hac caussa excitavimus! Id tamen ante nostram ætatem typis descriptum numquam fuit, quod sciamus.* Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. no. (1) in cal. pag. 30.

(*c*) *Par. I. sub lit. H. pag. 231. ac seqq.*

lio ipso correctæ auctæque præfixa; quæ in ejus laudibus ferme tota versatur, *Non pauca*, inquitinter cetera, *tum græce, tum latine ab illo scripta amici legimus. quid elegantius? quid purius? quid magis aut sententiosum, aut proprium? Versus facit: Musas ipsas non aliter loqui credas. Conscribit aliquid soluta oratione: veterem eloquentiam exprimi melius non posse, dicas. De judicii præstantia, de candore animi, de comitate nihil dicam.* &c.

HONORATI FASCITELLII
AD
SCIPIONEM CAPICIUM
ELEGIA.

(Ex Edit. Comin. 1751. Carm. Altil. & Fascit. pag. 56. in qua notat num. XXIV.)

QUIS mihi nunc ruri non suadeat esse, CAPICI,
Et vetet agresti munera ferre Lari?
In patris migravit agros, cæloque Caserta
Devocat æternos ad sua rura deos:
Et facit, ut magnum Campania terra Tryphonem 5
In parva jactet se quoque habere casa.
O ego quid cesso? populique urbesque valete,
Et quæcumque levis compita vulgus amat:
Vulgus, in extremis quæsita Themistita terris
Cui placet, incertis & Calicuta viis; 10

Ne-

Nescio quæ Calicuta novo sub Sole reposta,
Æternum Hispanæ munus avaritiæ.
Nempe parum fuerat, nostris ditescere regnis,
Et versare avida fasque nefasque manu;
Intactos nisi classe nova penetrasset ad Indos, 15
Intentata rudis Tethyos ad spatia.
Scilicet a curvo miles digressus aratro
Præceps trans terras, & maria alta ruit.
Jamque super Solis cursus æstusque perennes
Aut in ignotum tendere vela salum. 20
Sic alius nobis alio micat orbe Bootes;
Mersaque sub Stygio gurgite terra patet.
Ille quidem victor terris advertere proram,
Et nova post tanto gestit adire sola.
Ignari rerum populi, per litora fusi, 25
Mirantur liquidas currere monstra vias:
Nunc alacres properant, trepida nunc mente resistunt:
Attolunt cælo lumina cum manibus.
Dumque nova passim tacti dulcedine torpent,
Et multa ancipites speque metuque fremunt; 30
Ecce tubæ subitus magnum ferit æthera clangor;
Et crebra resonant tympana pulsa manu.
Illi Nereidas divina voce canentes,
Et sanctos rentur Doridos ire choros;
Inter se miris obvertunt nutibus ora, 35
Et plausum magnis vocibus ingeminant.
Ast, ubi fulmineo cælum tremit omne fragore;
Et late fumo stat graveolente fretum;
Tum vero ingenti perculsi corda pavore,
Bacchari Eumenidas per vada salsa putant. 40
Nec flammas jam ferre novas, ictusque minaces,
Permistumque gravi sulphur odore queunt.

Pars fugit, & ſilvis ſeſe procul abdit opacis:
Agmine pars denſo regia juſſa facit.
Regem magna virum proceraque colla duorum 45
Sublimem junctis ſuſtulerant manibus.
Hi currus illis, hæ ſunt in honore quadrigæ:
Non aliis priſco more vehuntur equis. (*a*)
Sed quibus ille paret contra contendere telis?
Aurum habet: hoc plena porrigit uſque manu. 50
Quid facis ah, demens? gemmas, aurumque reconde:
Muneribus perdis teque, tuoſque tuis.

At

(*a*) *Perquam venuſta translatione* (inquit Janus Broukhuſius ad illum Propertii verſum Eleg. I. Lib. III. Ad tua rorantes carmina flexit equos.) *ii piſces noſtro* equi *dicuntur . Et ſecutus eſt* HONORATUS FASCITELLUS, *nobilis ſuperiorum temporum poeta, ad homines transferens:* Regem magna virum &c. *Reſpexit autem is ad Locum Plinii Minoris Panegyr.* Nam priores invehi & importari ſolebant, non dico quadrijugo curru & albentibus equis, ſed humeris hominum. *Quæ perpulchre* (ait Idem ad illa Tibulli Eleg. I. Lib. I. --- exiguo luceat igne focus.) *eſt imitatus* HONORATUS FASCITELLUS, *Epiſcopus Inſulanus, vir multis nominibus laudatiſſimus*. At dies brevioribus (*Carm. XXIII.* De Annia Villa. *Edit. Comin. &c. pag.* 53. *v.* 41.) Rapta cum ſpatiis ruit, - Brumaque extulit horridum -- Verticem gelidæ nivis -- Imbriumque potentem, -- Tum foco ſilua integra -- Advoluta hilarat domum: -- Nos pigri utraque & utraque -- Cruraque & latera indidem -- Uſtulamus ad ignem. *tum quæ inibi ſunt plura, eruditæ venuſtatis pleniſſima*. Sed & ibidem ad illa Eleg. I. Lib. II. -- *fulvis circumdatus aliis Somnus* hæc ſubjicit Broukhuſius: *Pulchre* HONORATUS FASCITELLUS, *poeta purus ac nitidus, cujus ego plura exſtare Carmina* (†) *magno emerim*. Uſque dum veniens genis -- (de ead. Ann. vil. pag. 54. v. 66.) Conniventibus, & pede -- Debili Sopor, unus ut -- Quiſque eat cubitum monet -- Oſcitante labello. *pulchre, inquam, Somnum pede debilem fecit. Rationem nos docet Pauſanias Eliacis prioribus, ſive Lib. V.* &c.

(†) Apte ad hæc concinneque V. Cl. Jo. Ant. Vulpius memor ac gratus (Edit. ejuſd. pag. 31. & ſeq. ad calcem.) *Utinam*, inquit, *Broukhuſius adhuc ſupereſſet! magnam ſcilicet animo lætitiam caperet legendis quamplurimis* FASCITELLI *verſibus, huic alteri editioni noſtræ adjunctis; qua erat in eum poetam voluntate. Hos tamen inſigni Viri celeberrimi* APOSTOLI ZENI *liberalitati omnino deberet, qui ex illo ſuo copioſiſſimo bonorum librorum theſauro depromtos, nobis edendas benigne conceſſit.*

At felix quondam patriis Epicurus in hortis,
Dum sibi & ipse ferit, quod sibi & ipse metit,
Contentus modico vitam traduxit agello: 55
Nec labes sanctum polluit ulla senem.
Hei mihi, quid dixi? cœlestes, parcite fasso:
Contemsit magnos impius ille deos.
Securus leti, Stygiæ securus & undæ,
Risit tergemini ferrea vincla canis. 60
Non ego, qui soleam sacra menstrua. vos mihi testes:
Excidit; & linguæ, non mea culpa fuit.
Sanctum ego, judicibus potuissem dicere vobis,
Flagraret tanta ni scelus invidia.
Infelix Epicure, nec hoc mihi nomine care, 65
Numina tune ausus temnere magna deum?
Tune ausus Grajas convellere sacra per urbes,
Et dulci mentes fasce levare pias?
Stulte, luis pœnas: quam nunc Acheronte sub imo
Velles accensis tura dedisse focis! 70
I, miser, Eumenidum pendentes fronte colubros;
I nunc, & manes, & Phlegethonta nega.
Persephonem, Ditemque nega. te Tartarus horrens
Compescat, miris excrucietque modis.
Sed, mea quæ pietas, unum hoc ignoscite, divi; 75
Tuncque illum sanctum quis neget esse, rogem.
Quis tunc, oro, neget? primis cui semper ab annis,
Ut sine cura esset, maxima cura fuit.
Non vasti tumidis pelagi se credidit undis;
Flecteret ut dubiam per freta cæca ratem. 80
Non litui strepitus arrectis auribus hausit:
Nec stupuit medio vellere tincta Tyro.
Denique despexit curas; quæcumque sequaces
Protinus a tristi pectore nos abigunt.

Quin rerum caussas tantum libare latentes 85
Constituit primi liminis ante fores:
Ne curis animum torqueret inanibus ægrum;
Cerneret & medio somnia vana die.
Huic igitur meritam dubitem concedere laudem;
Et titulum nudi nominis invideam? 90
Quin senis exemplo jam stat quoque, pace deorum,
Hoc reliquum vitæ degere, quod superest.
Urbis delicias in cælum ferte, sodales:
Urbs aliis placeat; sordida rura mihi.
Hic juvet insanos animi componere motus, 95
Et legere in tuto lintea laxa sinu:
Armaque pro templo non magnæ figere villæ,
Sospitis & cymbæ texta soluta meæ:
Tum longis dulces somnis adjungere somnos,
Et sæpe ipsius non meminisse mei. 100
Dii facite immites discerpant cetera venti:
Hæc pars e votis sit rata sola meis.
Ut sit, qui possit de me quoque dicere, Felix,
Urbe procul solis qui sibi vivit agris:
Vivit; & æterno CHRISTI dum flagrat amore, 105
Farre pius modico rustica sacra facit.

HO-

HONORATI FASCITELLII
ALFONSUS. (a)

(E Codice chartaceo in folio, ut vocant, Viri celeberrimi APOSTOLI ZENI; *in quo nonnullorum poemata Latina & Etrusca, item alia soluta oratione scripta continentur; pag. 24. Huic Codici nota numeri I. apposita est.)*

Ex Cominiana Editione 1751. *Carminum* ALTILII *ac* FASCITELLII *pag. 33. in qua poema hoc natatur numero I. Lacunas in illa ex* ZENIANO *Codice duas, alteram initio v.* 12. Sic ego * id *&c. alteram in fine v.* 71. Cæsaris..... *ita expleri commode posse duximus* Sic ego *ob* id &c. Cæsaris *aptet*. vel *arctet*.

NUMQUAM non Musis, numquam non vatibus æque
Gesta deum curæ, curæ sunt gesta virorum;
At vos, Pegasides, vos æquius inclyta semper
Facta patris decet, & divum cecinisse trophæa;
Qualia Phlegræos dudum bellata per agros 5
Stans vestrum medius, quondam cantabat Apollo;
Ætnamque, Prochytenque, & olentes sulphure Bajas:
Quan-

(a) *Insigne edidit opus de factis Alphonsi Marchionis Vasti heroico carmine; cujus cum laude miminit Scipio Capicius de Principiis Rerum in calce Lib. II.* inquit Ferdinandus Ughellius, Abbas Benedictino-Cisterciensis (*Ital. Sac. To. IX. in Episcopis Insulanens.*) post eximias FASCITELLII laudes, quas & eum tulisse testatur *a Bembo, Joanne Casa, Flaminio, ab amico* suo *Jo. Baptista Mari Canonico S. Angeli in Foro Piscium in notis ad librum Petri Diaconi Casinensis* (†) *de Viris Illustribus Casinensibus, quem publici juris fecit Romæ anno* 1655. *aliisque doctissimis viris*, &c.

(†) *Scripsit* (FASCITELLIUS) *quamplurima opera, quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt. Floruit temporibus Caroli V. & Maximiliani Imperatorum.* Placidus Diaconus Casinensis in Supplemento ad Librum Petri Diaconi de Viris Illustribus Casinensibus.

HO-

Quandoquidem divas æquum eſt meminiſſe deorum:
Nos contra melius, nobiſcum carpere ſuetos,
Quicquid id eſt tandem cœli & ſpirabilis auræ, 10
Noſtrates canimus, veſtriſque æquare paramus.
Sic ego *ob* id meditor totum vulganda per orbem,
Quæ mihi poſt paullo Parcæ dicenda reſervant:
Scilicet ut tenui jam pendeat Africa filo,
Jam trepidet, miſeriſque modis turbata laboret; 15
Nec quid agat norit; vel quo ſe exterrita vertat;
Ipſe ſibi mediis Triton diffidit arenis;

Ipſe

HONORATUS FASCITELLUS (ait & Joſia Simlerus *in Epit. Biblioth.* Conradi Geſneri . *fol.* *Tiguri* 1555. *pag.* 80.) *ſcripſit inſigne Poema ad Heroinam Piſcariæ*. Conjugem intellige hic celeberrimi Ferdinandi Franciſci d' Avalos Piſcarię Marchionis ęque celebrem , VICTORIAM COLUMNAM. *Ad heroinam*, Simlerus inquit , *Piſcariæ*: vel fortaſſe quod huic poema ſuum, de Alfonſo *nepote* , in quo & *heroina*, inter cetera, & *vates optima* appellatur FASCITELLIUS inſcripſerit; vel quod eam ibi & a *v.* 204. *ad fin.* alloquatur, & a 192. impenſe atque ex merito laudet tot nominibus laudatiſſimam, ea pręſertim Italicę poeſeos præſtantia, tantaque erga virum fide , tametſi vita functum , cujus laudes geſtaque præcipua carminibus fuit egregie proſecuta; ut illam tum Poeta noſter , tum eximius alter poeta Jo. Thomas Muſconius (*ap.* Morer. *art.* Colonne *Victoire* .) inter reliquos vel hac de re celebrarint. Ille equidem *v.* 195.

Utque olim invicti fata immatura mariti
Flebilibus numeris, doctiſque ſacraſſe querelis
Juvit, & æternis manes intexere chartis;
Jam canit ALFONSI *victriſia ſigna nepotis*,
Lesboas Tuſco percurrens pectine cordas.

Hic vero ſequenti Hexaſticho:

Non vivam ſine te, mi Brute, exterrita dixit
Porcia; & ardentes ſorbuit ore faces.
Te, DAVALE, *extincto, dixit* VICTORIA: *vivam;*
Perpetuo mæſtos ſic dolitura dies.
Utraque Romana eſt: ſed in hoc VICTORIA *victrix.*
Perpetuo hæc luctus ſuſtinet: illa ſemel.

Epigramma hoc Leodegarius a Quercu (*T. II. pag.* 83. *Tarrag. Poemat.* &c. *ſelectæ*.) tribuit M. Ant. Flaminio; at Rainaldus Corſus

(*Comm.*

Ipse tremit vacuis Namason prædator in arvis;
Et celeri Garamas cursu delatus ad Indos,
Avia jam noti superat cunabula Nili. 20
Per nemora ad latebras, & inhospita tenditur antra;
Nec tamen aut silvæ miseris, aut ulla putantur
Tesqua satis. Passim pallorque, pavorque vagantes
Occupat; & vario miscentur cuncta tumultu.
Tantum aspectantes Asiam, Turcamque tyrannum, 25
Ore fremunt omnes. Tum, spes ubi nulla salutis,
Id sibi præsidii solum superesse fateri:
Jamque cient magnis clamoribus. Huccine rerum
Deventum est Lybiæ? vix est mihi credere dignum:
Sed tamen hæc etiam, Lybie, te fata manebant. 30
Ah misera, ah male sana, ducesque oblita priores,
Nec tibi jam constans, nec habens cui perdita fidas!
Tu Lybie? tune illa tuis armisque virisque
Terra potens? Latii quæ nominis æmula semper,
Sola parem terris animo aspernata Quirinum 35
Aurea sublimi feriebas sidera dextra?
Nunc Asiam imbellem spectas, Parthumque fugacem;
Nunc

(*Comm. in Carm. Vict. Colum.*) fortasse verius, Lud. Areosto, qui & VICTORIAM in Poemate (*C. XXXVII. 16. ac seqq. præt. XLVI. 9.*) meritis laudibus, tanto extulit opere, ut nemo profecto melius; nemque in conjugali amore ac fide Artemisiæ potissimum, Laodamiæ, Evadni, Argiæ, Arriæ, ipsique *Porciæ*, inter alias bene multas enumeratis ante ferendam pronuntiavit. Varie legitur apud utrumque. apud illum v. 3. *Davale*, *te extincto* &c. v. 4. *mœstos* &c. apud hunc. v. 3. *Avale*, *te*, &c. v. 4. *mœstas*, &c. denique apud utrumque, atque, uti arbitramur, rectius, v. 5. VICTORIA *major*. v. 6. Nulla *dolere potest mortua; viva dolet.*

Sed & si forte *ad Heroinam* ipsam *Piscariæ* singulare dein Poema, quod respexerit Simlerus, qua erat in condendis carminibus facilitate ac præstantia, conscripsit FASCITELLIUS, qui & id videtur hic innuere; illud certe intercidisse putandum est: is enim *scripsit quamplurima opera*, teste laudato Placido Diacono Casinensi, *quæ temporum calamitate ad manus nostras non devenerunt.*

Nunc externa petis Tyriæ ſolatia genti,
Heu quantum meritis minor & virtute parentum!
Nequicquam tamen, infelix, hæc ipſa fatigas 40
Auxilia, & turpi talem te fœdere firmas.
Nam ſua ſtant Aſiæ quoque funera, nec procul ardent;
Et junctæ caſu longe majore ruetis.
Anne parum vobis Europæ cognita virtus?
Vos armis Europa petit, belloque laceſsit, 45
Italiæ auſpiciis, ducibuſque innixa Latinis.
Jamque parat Siculi præter vada currere ponti,
Jam Ligurum obſedit ſalebroſo in litore portus
Magnanimum inſtructis heroum exercitus alis;
Adcincti bello juvenes, Romana propago; 50
Spirantes patriæ meritos virtutis honores.
Quos inter medios gradiens ALFONSUS, & ipſe
Scipiadas nobis referat qui ſolus utroſque,
Sceptra manu geſtans AVALUMque inſignia regum,
Terribilem criſtis galeam quatit acer equinis, 55
Qualis Parthenopes nuper ſub montibus idem
Gallorum magna delebat ſtrage cohortes.
Tempore quo mihi LAUTRECCUM Ligur AURIA Belgam,
Ignavoſque duces infauſtaque caſtra peroſus,
Vertit iter, feriſque ſuis ſibi conſcius annis, 60
Hic demum tuta claſſem ſtatione recepit.
I, cava nunc Cetara, & Amalphides ite puellæ;
Incuſate deos, & Tuſci numina ponti,
Candida marmoreis plangentes pectora palmis.
Hæc quoque Parcarum volvebant ſtamina fuſi, 65
AURIA uti fato victorque & victus eodem,
Jungeret ALFONSO ſeſe, juvenemque ſecutus
Jam ſenior, bello tumidos, præſtaret, ut ille
Tum certe noſtris Gallos averteret oris:
Mox vero magnis Lybiamque Aſiamque catenis 70
Impli-

Implicet, & pedibus calcandas Cæsaris *aptet*: vel
Nec mihi se Rhenus jactet conjunctus Ibero: *arctet*.
Dum stetit, hostilesque manus interrita vidit
Parthenope, ALFONSI dextra stetit. AURIA magno
AURIA dein AVALO junctus, terraque marique 75
Ilicet ostendit, quid pubes Itala posset,
Discordes animo pergat si ponere motus;
Sponte nec ipsa sua caput offerat obvia leto,
Dum studiis diversa ruit; dum turbine cæco
Acta, odiis, grata & rerum novitate tenetur. 80
Atque utinam quorum manibus victoria parta est,
Iidem virtutis quæsissent præmia soli,
Et bene pro meritis laudum quoque dona tulissent.
Nunc eadem insontes pariter sontesque procella
Perculit, & cunctos uno simul obruit æstu: 85
Dum sibi quisque putat nil non impune licere;
Et rapit; & læti quantum quis possidet agri,
Tanti agitur reus, & patriis procul exsulat oris;
Heu sortem miserandam, & nostris debita seclis
Fata deum! si fata deum tam dira putandum. 90
Sic o sic tandem patris viduata colonis,
Una viris florens, opibusque, & fortibus ausis,
Una domus genitrixque deum, sobolesque deorum
ITALIA infelix, Septem-jam tota-trioni
Occidis; &, curru celsa ad Capitolia vinctos 95
Ducere gratantum longo quos ordine sueras,
Nunc dominos perfers; nec te juga barbara tangunt?
Sic nos (heu miseri!) quæ digna indigna relatu
Pertulimus? quæ non mala vidimus? O ubi tellus
Ultima, & æternis numquam non cana pruinis, 100
Aut solis rapido semper damnata sub axe?
Sed lacrimis modus esto. Meus, meus ecce propinquat
Quadrijugo invectus Campana per oppida curru

ALFONSUS, pacemque ferat, finemque malorum
Qui ſtatuat; curaſque jubens procul eſſe ſequaces, 105
Æterna inducat miſerarum oblivia rerum.
Victor io trahit ecce tot inclyta regna, tot urbes
Captivas; montesque novos oſtentat; & arces
Montibus, & rapido fluviorum vortice tutas
Victor agit, clari ſecum monumenta triumphi: 110
Innumeras Italo proſtratas Marte phalangas;
Æthiopum Meroen, & Bactra extrema, Dahaſque,
Quoſque habet infelix felices Mecha Sabæos,
Quique bibunt Indum, & centum gemina oppida Cari;
Atque alios, alioſque omnes, quos maximus ambit 115
Orbis, & Oceano complectitur Amphitrite.
Veſtes cuique ſuæ, nec lingua alienior armis.
Hic illum, ille alium miratur: at omnibus omnis
Præcipua Othomani cura eſt, Aſiæque jacentis
Arma procul, capitiſque immenſa volumina ſacri 120
Proſpicere; humanaſque vices variantia fata,
Aureaque Eoi miſerari vincula regis.
Tum vero Pœnos & claſſem diſcere, & ecquis
Sub pedibus frendat Lybici novus Annibal æſtus,
Ænea cui barba eſt, ferroque incincta nitenti 125
Dextra rapax, regnumque dolis & cæde paratum.
Ipſi non audent dejecta cacumina montes
Tollere; non oculos, infractis cornibus, amnes.
Caucaſus Atlantem miratus, & arida menta,
Ingenteſque artus, concretaque terga pruinis 130
Cœlum ubi ſit, quærit: verſoque ad gaudia fletu,
Irridere ſenem, percontarique videtur,
Ecquis in Herculei deſudet mole laboris:
Ille ſupercilium tollens, cervice reflexa,
Suſpicit ALFONSUM; ſcapuliſque ad colla relatis, 135
Ut licet, hæc majora fatetur pondera, & ore

Com-

Compresso, tantum demisso vertice nutat:
Bagrada respectat Tigrim simul, & simul omnem
Prolixam, illacrimans, salso rigat æquore barbam:
At Tigris nictatque oculis, torvumque tuetur 140
Jam jam erupturo similis, totamque sonanti
Cursu eversuro pompam. Pavet obvia turba;
Et flentes pueros pressant ad pectora matres.
Sic Tagus ad Gangem, Ganges conversus ad Istrum;
Inque alios alii, mussantque dolentque vicissim; 145
Spectantumque tenent oculos, atque ora morantur.
PAUSILYPUS læta redimitus tempora citro,
Jura dat, & leges victis imponit amicas;
Ac monet, ut partem socii SEBETHUS honoris
Jam subeat, Nymphisque rosas & lilia mittat. 150
Ipse fluentisona lenis pater incubat urna,
Cœruleos tenera præcinctus arundine crines,
Sufficit & festas vario de flore corollas,
Hortaturque suas per mollia prata Napæas,
Visendi properent dulci prævertere cura 155
Naiadas comites, festinantumque catervas
Nereidum: quarum Siren dux, maxima Siren
PARTHENOPE thyasosque novos, nova carmina tentat;
Et movet in numerum choreas, & voce canora
ALFONSUM ingeminans, Felix, hoc aspice, felix 160
Nunc ego dicar, ait. Responsant æquora plausu.
Immixtæque viris passim nullo ordine matres,
Et pueri adsultant, vocesque ad sidera tollunt,
Gratandi exciti studio, effusique per urbem.
Ære cavo divumque arces, arcesque minorum 165
Certatim plaudunt heroum, atque aera frangunt:
Sed divum, resonis tantum tinnitibus auras
Complent, & molli nubes clangore serenant:
Heroum, valido fumantes igne coruscant,

Igne

Igne tonant, cœlumque petunt, cœlum igne laceſſunt, 170
Et longis liquidum labefactant æthera bombis.
Quæ pater ignipotens media Vulcanus ab Ætna
Dum procul exaudit, clauſo Cyclopas in antro
Caſtigat, furtique vias & nomina quærit;
Fulminibusque ſuis fremit æmula fulmina, olenti 175
Sulphureque ſtrepituque & terrificis fulgetris.
Jam fremitu reboant montes; jam jam omnia late
Litora turbantur: Campania tota reſultat.
Aſt AVALUS divum templis indicit honores,
Et larga fert dona manu, cumulatque per aras 180
Tura Arabum, & ſtirpes ima ab radice revulſas.
Tum ſpolia excelſis gaudet ſuſpendere tectis;
Parietibuſque ſacris adfigit opima, ſuperbis
Pro foribus ſtatuens quæ ſita ex hoſte trophæa.
Talis Liber erat, nigris cum victor ab Indis 185
Indomitos egit tigres ad frena jugales,
Sileno cum evante, & thyrſigeris Satyriſcis.
Talis & Alcides præda ſpectandus Ibera,
Poſt tot inexhauſtos terraque Ereboque labores,
Aut fuit, aut poterat Pompejis eſſe propinquis, 190
Æterno noſtras dignatus nomine terras.
Victoris in primis medio VICTORIA templo
Adſiſtit, jactaque ſuo ſe nomine læta,
Quondam ſæpe viro, nunc facta nepotibus omen.
Utque olim invicti fata immatura mariti 195
Flebilibus numeris, doctisque ſacraſſe querelis
Juvit, & æternis manes intexere chartis;
Jam canit ALFONSI victricia ſigna nepotis,
Lesboas Tuſco percurrens pectine chordas.
Sed locus haud patitur me longius ire per altum, 200
Nec mihi tam gelido præcordia frigore torpent,
Hujus ego ut brevibus laudes perſtringere verbis
Poſſe

Poſſe rear, ſperemque omnes æquare canendo.
O decus, o patriæ ſpes, heroina, deorum
Salve perpetuo noſtris data munere terris: 205
Te canimus læti, te cœlo tollimus omnes.
Tu mihi te facilem da, vates optima, vati:
Et potuiſſe aliquid tecum fortaſſe feremur.
Hæc meditor, tacituſque animo mecum ipſe voluto:
Atque utinam tantis par ſim modo conditor actis, 210
Ne me deficiant ſub iniquo pondere vires.
Sed tamen experiar: nec me tentaſſe pigebit.

FINIS.

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii S. Mariæ Florentiæ, ac Præses Congregationis Casinensis, &c.

REverendiss. P. D. Georgio Thiera Abbati S. Mariæ Prataleæ, ac adm. R. P. D. Gerardo Sperono S. Andreæ Buschi Priori, id muneris hisce litteris demandamus, ut Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in verso Italiano sciolto, ec.* = per Reverendiss. P. D. Franciscum Mariam Riccium Abbatem S. Benedicti Ferrariensis recens elaboratum, accurate perlegant, ac sedulo examini subjiciant, Nobisque una scripto significent, num censeant necne, Typis illud posse vulgari.

Datum in Abbatia Florentina die 8. Decembris 1753.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre Abbas ac Præses.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancellarius.

Tuis

Tuis ut obſequerer Mandatis, Reverendiſs. Præſes, Opus inſcriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illuſtre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verſo Italiano ſciolto, ec.* = ea, qua par eſt, diligentia perlegi: reliquum nunc eſt, ut meum, ita enim juſſiſti, qualecumque tandem id ſit, judicium referam.

De celebratiſſimo Scipionis Capicii præfato Poemate, ceteriſque ejus Operibus, quæ ſimul collecta hac nova ſua editione exhibet Reverendiſs. noſter P. D. Franciſcus Maria Riccius S. Benedicti Ferrariæ Abbas, non eſt cur Te omnigenæ eruditionis, ac litteraturæ Virum, quem nobis Deus diu ſoſpitem ſervet, pluribus morer. Scis a ſummis ac lauditiſſimis Viris hæc atque illud nunquam non laudata fuiſſe; idque præclara, quæ de illo teſtimonia ab Editore noſtro variis ex locis in unum congeſta hic producuntur, in aperto ponunt. Quare de Scipione, immo vero & univerſa litteraria Republica Reverendiſs. Præſulem noſtrum benemeritum deinceps futurum cenſeo, qui ut novæ huic editioni novam quamdam gratiam ac lucem adderet, ſive in colligendis, quæ nonniſi ſparſim de eodem habebantur, encomiis, ſive in exponendo explicandoque Italicis iis verſibus, quos ſolutos vocant, prædicto *de Principiis Rerum* Poemate, adjectiſque præclaris omnique eruditione refertis adnotationibus, quæ ad res ipſas illuſtrandas mirum in modum conferant, ſtrenuam navavit operam: cumque in his omnibus, meo quidem judicio, nihil non ſanum ac rectum occurrat, immo vero omnia pro more ſuo elaborata ſint ac caſtigata; Opus ipſum, ſi auctoritate Tua facultatem facies, Typis ut committi valeat, quam digniſſi-

mum puto: quinimmo, si ominari licet, pronuntiare non verear, non minorem hinc, quam quæ ex Anti-Lucretiana sua Metaphrasi, est autem perillustris, ei parta est, Auctori nostro laudem & gloriam esse accessuram.

Dabam ex Monasterio S. Mariæ Prataleæ VII. Idus Februarias 1754.

Obsequentissimus atque Addictissimus
D. Georgius Thiera Abbas præd. Monast.

CUM

CUM a Reverendiss. P. D. Aloysio a Turre Monasterii Florentini Abbate, ac Præside Congregationis nostræ in mandatis habuissem perlegere Poema *de Principiis Rerum Scipionis Capicii*, quod nuper italice reddidit Reverendiss. P. D. Franciscus Maria Riccius Abbas Monasterii Ferrariensis, inscripsitque = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano illustre Scrittore del Secolo XVI. colla Traduzione in verso italiano sciolto di Francesco Maria Ricci Romano Abate Benedettino-Casinese. Aggiuntivi dello stesso Capece il Poema de Vate Maximo, l'Elegiè, gli Epigarmmi, ec.* = jussa feci quam diligentissime; nihilque in hoc Opere offendi quod Fidei dogmatis, & morum præceptis ne vel minimum dissentiret. Scipio siquidem ex Gente Capicia, quæ vetus & honorata Neapolis Familia est, nobilissimum germen, & non modo litteris, sed etiam probitate morum summe commendatus, omnes versus suos castissime composuit. & in Poemate *de Principiis Rerum*, in quo Anaximenis de aere unico rerum omnium elemento placitum retulit probavitque, impia simul Epicureorum commenta de æternitate atomorum, fortuitoque congressu sancte confutavit: Reverendiss. vero Riccius, qui non modo in Philosophia, & Theologia, sacrisque Canonibus diu, ut scimus, multumque versatus est, sed etiam ab adolescentia in versum tum Latinum, tum Italicum se mente ac voluntate conjecit felici adeo eventu; ut de eo vera cum gloria illud Juvenalis, meo judicio prædicare possimus = *Egregius vates, cui non sit publica vena* = idem Poema de Principiis Rerum summa religione ac fide italice reddidit, & Capicii sensa, ac vim doctrinæ nitidis carminibus ad verbum elegantissime expressit. Et sane admiratus sum studium & diligen-

tiam,

tiam, atque in condendis carminibus felicitatem & facilitatem, quibus elegantiam venuſtatemque Auctoris integram ubique ſervavit, & lumina ingenii Capiciani atque artem in oculis pleniſſime poſuit. Adnotationes etiam, quas eidem Poemati Interpres noſter de ſuo appoſuit poſt Braccianas, ipſi honori futuras eſſe puto, quippeque philoſophicæ eruditionis ſint refertiſſimæ, & Capicium virum doctiſſimum in naturalibus quæſtionibus multum, ut illis temporibus, vidiſſe, & ſubſecutis præluſiſſe Philoſophis in quamplurimis, atque etiam facem in nonnullis prætuliſſe, pro dignitate oſtendant. Vindicat non ſemel Poetam ſuum exiſtimationi hominum, probatque luculentis aureæ ætatis teſtimoniis hanc Gregorii Giraldi phraſim = *qui in aliquo Poetarum numero cenſendus eſt* = honorificam eſſe, atque innuit, Bailletum præſertim, acutæ ceteroquin naris criticum, male Giraldi judicium ad utrumque Capicii Poema, *de Principiis Rerum* ſcilicet, & *de Vate Maximo*, retuliſſe, cum de poſtremo tantum loquatur Giraldus, qui prius ne vidit quidem. Ad editionem tandem, quam Interpres noſter adornavit, quod attinet, ipſa omnibus eſt numeris abſoluta; itaut priores ſint quidem in pretio habendæ, ſuisquæque de cauſſis; ſed ſi rerum copiam ſpectemus, ac propterea utilitatem, minore certe ad hanc. Et quidem Ricciana iſthæc editio, præter ea, quæ recenſui, complectitur Capicii Opera, quæ exſtant, univerſa, necnon litteratorum hominum judicia, & ſcripta ſive hiſtorica, ſive critica in vitam, & carmina caſtiſſimi Poetæ atque eruditiſſimi, quæ hinc, & illinc, non parvo ſane ſtudio, Reverendiſs. Riccius deprompſit: Finem Operi ſuo imponit Faſcitelli Epiſcopi Inſulani carminibus aliquot, viri ſcilicet ex Congregatione

noſtra

noſtra ab omnibus ſui temporis, & a Capicio præſertim, qui eo utebatur familiariter, in mores, atque litteras, & in poeticam præſertim artem ſpectatiſſimi; quæ ſane carmina eamdem maximopere ornant, & re, & auctoris nomine commendant. Quæ cum ita ſint, ut eſſe mihi videntur; nullus dubito, quin egregium Riccii noſtri laborem, ſi in publicam prodeat lucem, valde commendent Eruditi, & Italicis præſertim carminibus delectentur Poetæ doctiores, atque etiam de iſtis prædicent, quod de Metaphraſi Anti-Lucreziana eleganter cecinit Anonymus.

Unde immortalis (ſtabit nam fama ſuperſtes)
Tuque ſuo vives carmine, & ille tuo.

Ex Monaſterio S. Andreæ Buſchi IV. Nonas Martias
Anno MDCCLIV.

D. Gerardus Speroni ejuſdem Monaſterii Prior.

Nos

Nos D. Petrus Aloysius della Torre Abbas Monasterii S. Mariæ de Florentia, & Præsidens Congregationis Casinensis, &c.

CUM Opus inscriptum = *Il Poema de Principiis Rerum di Scipione Capece Patrizio Napoletano, illustre Scrittore del Secolo XVI. colla traduzione in verso sciolto Italiano, ec.* a Reverendiss. P. D. Francisco Maria Riccio Ferrariensis Nostri Monasterii Abbate elucubratum, sedulo recognoverint ex Nostris Theologis duo, quibus id a Nobis commissum fuerat, illudque una ambo non probaverint modo, sed & impense scripto commendarint; ut Typis mandetur, si ceteris, quorum interest, videbitur, concedimus.

Datum in Abbatia Florentina die 22. Martii 1754.

L. ✠ S.

D. Petrus Aloysius della Torre a Janua Ab. & Præsidens.

D. Petrus Baldoriotti Pr. Pro-Cancell.

ADDENDA

(Quæ ſcilicet præ typorum celeritate, ob quam & potiſſimum menda irrepſere, ſuis quæque locis, quum haud parum abſenti Ferraria Typographo præſto hæc proinde non fuerint, apponi haudquaquam potuerunt.)

I.

AD TESTIMONIA

Pag. LI. de Scipione Capicio ejuſque præſertim Poematis *&c.* poſt illud Joannis Baptiſtæ Capaſſii Neapolitani *pag. LXI.*

V. cl. *Com.* Marcus a Turri Veronenſis *in Italica quadam* Oratione (*de qua & mox*) *Methodum exhibens in Litterarum ſtudiis probe inſtituendæ Juventutis*,

Dove, *inquit*, dove mai a' dì noſtri, ne' quali tanto lungamente s'intertengono i Giovani a ſolo fine di far loro apprendere i precetti grammaticali, trovaſi quel numero di Uomini Letterati, fuor di quelli, che di ſopra vi ho nominati, ſimili a Poliziano, Alcionio, al Bembo, Sadoleto, Bonfadio, Vida, Marcantonio Flaminio, Polo, Vittorio, Paolo Manuzio, Navagero, Caſa, Sigonio, Mureto, Buonamico, Amaſeo, Faerno, Riccio, Scipion Capiccio? (*Capece.*)

V. cl. *Com.* Hercules Dandinius Cæſenas *in* Opere *inſcripto* Erminii, ac Meranii Dialogus, in quo Erminius ad filium ſuum erudiendum inſtitutionem parat.

 Cæ-

Cæſenæ 1734. 4. *integram adferens* Turrii Orationem, *unaque Latine reddens*, *prolatum* Teſtimonium, *quod exſtat ibi* pag. 97. *ita vertit* pag. 99.

Ubi ubinam noſtris temporibus, in quibus tamdiu perdiſcendis Grammaticorum regulis pueri addicuntur, exſtat numerus ille litteratorum hominum, quales fuere præter eos, quorum ſupra memini, Politianus, Alcyonius, Bembus, Sadoletus, Bonfadius, Vida, Marcus Antonius Flaminius, Polus, Victorius, Paulus Manutius, Navagerius, Caſa, Sigonius, Muretus, Bonamicus, Amaſæus, Faernus, Riccius, SCIPIO CAPICCIUS? (*Capicius.*)

II.

ADMONITUM

(*Pag.* 157. quod quidem Typographi errato noſtris proxime Adnotationibus præpoſitum legitur, quum contra Braccianis illico ſubjici debuiſſet.) In hoc poſt ea verba *diligens Regnaultius* hæc legito: *qua de re egregie pro more ſuo & eruditiſſimus Eduardus Corſinus* *)

In calce * *Ad* Plutarch. de Placit. Philoſoph. *a ſe edit. atq. Adnotation. illuſtrat.* Diſſert. *in qua plurima veterum Philoſophorum placita a Plutarcho memorata cum Recentiorum placitis conferuntur.*

III.

AD TESTIMONIA

Pro Capiciano poemate de Vate Maximo.

In vetusta quadam ac perrara Poematis de Vate Maximo Neapolitana Editione, quam adservari apud doctissimum Franciscum Vallettam, virum patricium, novimus ex ejusdem ad eruditissimum Amicum nostrum, perhonorifica quidem nobis, nunc deperdita, epistola, duo occurrunt Epigrammata huic ab illo dumtaxat indicata, in Capicii laudem ejusque Poematis; alterum Hieronymi Borgii (quem, *virum singulari probitate & morum gravitate ornatissimum*, *ac doctrina & disciplinis eruditissimum* appellavit illius æqualis Paullus Flavius in superiori epistola ad Ludovicum de Toleto, cujus ille & præceptor fuit, *pag.* 188.) alterum Benedicti, si nominis bene meminimus, Martirani: quæ tamen ex ea, cujus proinde annum quoque ignoramus, descripta, hic utique apponenda, tametsi fuerint diu multumque expetita, numquam, malo quodam fato, consequi potuimus.

Hæc profecto ne invenimus quidem Epigrammata, uti primo rebamur, in perrara item altera & antiqua Editione inscripta Scipio Capycius de Vate Maximo. *Impressit Neapoli Joannes Sulsbacchius hagenovensis germanus. mense novembri* MDXXXIII. 4. (Poema hoc jam ab anno 1535. proinde typis excusum, conjecit optime eruditissimus atque æque diligens Mazzuchellius in superioribus Commentariis *Num. II. pag.* XIII.) quam dein nacti ex insperato fuimus humanitate V. Cl.

Petri Pauli Ginannii, Patricii Ravennatis, Benedictino-Casinensis, nunc Cœnobii Divæ Mariæ in Monte juxta Cæsenam, Abbatis. In hac sane, quam fortassis, vel memoratam alteram, paullo sive ante, sive post, uti arbitramur, nisi forte & anno iterum eodem, adornatam legerat Lilius Gregorius Gyraldus, de quo in nostra *Adnotatione* (✠) *pag*. XXVII. *ac seqq.*, deprehendimus, Capicianum Poema ab eo, quod exhibent tum Manutiana 1546. tum juxta hanc subsequutæ reliquæ Editiones (neque enim scimus quomodo legatur illud inter *Poemata Sacra* &c. *Collectore Joanne Oporino*, *Basileæ* 1542. 8. quæ nunc ad manus neutiquam habemus) insigniter diversum, ab AUCTORE scilicet secundis curis immutatum sexcentis in locis; quod equidem sententiam nostram de recto ipsius Gyraldi judicio vel ex juvenili illo Poemate CAPICII, mirum in modum confirmat: quæ profecto ex utraque Editione, omnia invicem conferenda non sine jucunditate legentium unaque utilitate, hic si adferremus, operæ nos pretium facturos, Amicorum etiam suasione, in primis Joannis Andreæ Barotti Ferrariensis, viri sane ingenio, doctrina, humanitate spectatissimi, jure optimo existimavimus.

VA-

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

Lib. I.

(*Ex Editionibus, Neapolitana 1533. quæ primo loco; ac Veneta seu Manutiana 1546. quæ secundo, alternis hic exhibentur.*)

V. 3. *Surgentisque canam*
V. 3. Surgentisque cano

9. *Tu mihi cuncta tuo qui reples numine, uitam*
Inspirans rebus; quo magni condita cæli
Lumina; quo terræ sidunt, & mobilis hæret
9. Tu mihi, perpetui quo lumina condita cæli,
Infima quo sidit tellus, & mobilis hæret

13. *In spatia effundit vasti se ingentia mundi*
Aequænum patri
12. In spatia effundit vasti se ingentia mundi;
Per mare, per terras, tenuisque per aeris oras
Omnia qui vitam spiranti lumine reples;
Æquævum patri

16. *Gens pia qui rudibus, sibi quos rex magnus olympi*
In terris iunxit comites; afflata repente
Ora tuis radiis, soluisti; auditaque centum est
Uox linguis eadem; & uariæ admiranda per orbem
Immensum, attonitæ gentes stupuere loquutos.
17. Gens pia qui rudibus sibi quos rex *junxit* Olympi
In terris comites radiis afflata repente
Ora tuis solvisti, & linguis edita centum
Vox eadem summi ostendit pia jussa parentis,
Et mira attonitæ gentes stupuere locutos,

24. *Iordanis dites agros, & pinguia late*
Arua rigans, magnoque ausus contendere ponto,

V. 25. Jordanis cultos agros, & pinguia late
Arva rigans, magno qui ausus contendere ponto

28. *Nobilium, patriam toto quam legit in orbe;*
Quum uitam in terris
29. Aurea qui æterni cecinerunt secula regis,
Quam patriam legit, cum cælo missus ab alto
In terris vitam

36. *Qui mundi reputans regem, uerumque salutis*
Autorem, in terris nimium latuisse; sacrumque
Aduentare diem,
38. Qui reputans, satis in terris mortalia membra
Indutum, vera auctorem latuisse salutis,
Nec procul esse diem

49. *Victi deliciis. uarias uitamque per artes*
Assueti excolere, & duro exercere labore.
51. Et varias vitam assueti exercere per artes;

72. *Ille tamen nobis toties prospexit; & ægros*
Complexus, cæli tantum non luce carentes,
Atque humiles, rerum summa ad fastigia uexit.
73. Ille tamen nudosque fovens, inopesque salutis
Complexus, cælique modo non luce carentes
Extulit, & rerum summa ad fastigia vexit,

80. *Impia gens ausi; solis quod rector olympi*
Uobiscum pepigit; legesque abrumpere, sacris
81. Vobiscum magni pepigit quod rector olympi
Impia gens ausi, atque illas contemnere leges,

83. *Seruandasque dedit nobis. quin uana deorum*
Numina fingentes, sacras mortalibus aras
Non tantum, dignosque Deo tribuistis honores,
Sed stolidas pecudes, mutarumque ora ferarum
Fecistisque Deos, sacraque locastis in æde;
Nil memores hominum dederit quam multa supremus
Regnator; dira quoties a morte reduxit
Immeritos; brutæ mentes: ægyptius olim
Quum premeret fugientes, e miseroque reductos
Seruitio, angustas rubri cecidistis in oras
Littoris. hinc trepidos ingens jam turma tenebat
Hostilis, pelagusque illinc obstabat, & omnis
Spes erat effugii,
84. Riteque servandas dedit æternumque colendas.
Quin etiam divum fingentes numina vana
Mortales facies, mutarumque ora ferarum
Fecistisque Deos; sacraque locastis in æde,
Nil memores larga ille dedit quam plurima dextra
Et dira immeritos quoties a morte reduxit

Heu

Heu brutæ mentes ; premeret quum Ægyptius olim
Elapsa duro imperio, e miseroque receptos
Servitio, angustas rubri cecidistis in oras
Littoris, & cursu trepidos hinc hostis agebat,
Hinc pelagi moles clausis obstabat, & omnis
Spes erat effugii,

V. 97. *Naturæ impulsus genitoris numine magni*
Dispulit obiectas undas, atque intima uasti
Gurgitis exertans

97. Naturæ impulsu domini, rerumque parentis
Dispulit objectas undas, atque intima vasti
Gurgitis ostendens

100. *Perpetuis mirum, fluctus scinduntur; & undas*
Fit uia per medias;

100. Perpetui, mirum fluctus scinduntur, & æquor
Fit via per medium,

106. *Aduersum elapsos quum cernens impius hostis,*
Non ope divina proscisso gurgite fluctus
Immotos pendere ratus. mutataque rerum
Fœdera; mentis egens, atque acri concitus ira,
Qua petiisse fuge innocuos, conspexit; eadem
Persequitur, credens se undis. iamque alta subibant
Aequora; natiuum subito quum lubricus humor
Sensit onus; petiitque ima; & trepidantia pressit
Agmina; præruptoque ruens de gurgite moles
Undarum, absorpsit cunctos, mersitque profundo.

106. Adversum, & tuta sese regione locarant;
Quum modo qui trepidos urgebat perfidus hostis
Divino ignarus nutu pendere fluentem
Vim pelagi immotam, mutataque fœdera rerum,
Mentis inops, lucisque carens, ac percitus ira
Qua petiisse fuga innocua conspexit, eadem
Persequitur scissi gradiens per gurgitis æquor.
Jamque altum ingressi penitus maris ima subibant,
Nativum quum sensit onus sedesque petivit
Lympha repente suas, trepidantiaque agmina pressit,
Undarumque ruens alto de gurgite moles,
Et letum una fuit cunctis, eademque sepulchrum.

119. *Ereptos iterum aspexit; quo tempore, nudos*
Uos inter cautes arabum, montesque perustos
Urgebat vesana fames: passimque uagantum

121. Ereptos iterum dextro vos lumine vidit,
Quum nudas inter cautes, Arabesque perustos
Urgeret vesana fames, passimque cadentum

125. *Tunc uobis nitido demisit ab æthere rorem,*
Felicem cæli rorem; quem nocte tepenti

Non tantum lenes sudarunt molliter auræ ;
Deflagrans nostrum exurit quum sirius orbem,

V. 127. Tunc vobis liquido demisit ab æthere rorem ;
Felicem rorem, quem sudavere tepentes
Non tantum æstivum sub solem molliter auræ ;
Deflagrans late exurit quum sirius orbem,

135. *Sol iter ; e cælo uobis fragrantia mella*
Fluxerunt semper, duro nec uomere segnem
Tellurem interea, & curuo uertistis aratro.

137. Sol iter, & certo percurrit signa meatu,
Fluxerunt cælo vobis fragrantia mella,
Nec duro interea terram vertistis aratro.

141. *Has profugos terras, inque hos induceret agros ;*
Felices agros, uobis longumque colendos.

143. Has profugos sedes, atque hos induceret agros,
Promissos vobis agros, longumque colendos ;

144. *Promissasque auidi sedes, gremiumque videbant*

146. Felicesque avidi sedes, gremiumque videbant

147. *Tunc summum æterni tumidus rectoris olympi*
Imperium sentit fluuius ; rapidosque repente
Continuit fluctus, & aperti peruia fundi
Ostendit uada ; præcipitesque argenteus altam
In nubem glomerauit aquas, undisque retortis
Vis fluxa

149. Divinum imperium tunc flumen sensit, & undas
Compescens rapidas, dictu mirabile, sistit,
Et vada detecti monstravit pervia fundi,
Visus & in nubem quo pacto argenteus altam
Præcipites glomeravit aquas, undisque retortis
Vis fluida

154. *Quid tantum aerias liquidus se tolleret humor.*
Illi qua toto uolucer defluxerat alueo
Amnis, transmittunt ripas ; campisque beatis
Consistunt læti ; terraque fruuntur amata.

155. Quid tantum æthereas liquidus se tolleret humor.
Illi, qua flumen toto defluxerat alveo
Trasmittunt læti ripas, campisque beatis
Consistunt tandem, & terra potiuntur amata.

158. *Cætera quid memorem rerum miracula, terris,*

160. Cætera quid memorans rerum miracula narrem ;

166. *At uos haud unquam exuti, gens impia, mentem*
Vesanam, toties contempto numine ueri
Artificis rerum, dis uanis thura dedistis
Impia ;

V. 168.

V. 168. At vos insanam induti, gens impia, mentem,
Artificis toties contemto numine mundi,
Supplicibus votis diis vanis tura dedistis
Impia;

172. *Et cœlo genus inuisum; qui uatibus aures*
Diuinis, semper duri, auertistis; ab alto
Uos deus aspiciens, studuit quis flectere mentis
Perfidiam insanæ, atque animos sedare furentes.

174. Invisumque genus superis, obtusaque corda,
Et semper surdas aversi vatibus aures.

181. *Reddit aui patrumque animos pia facta priorum*
Extollunt? pater omnipotens, o semper inanis
Gens, abraæ in sobolem has poterit conuertere cautes;

181. Reddit avi, patrumque agitant pia facta priorum?
Num pater, e nullo eduxit qui semine mundum,
Has nequit Abrami in sobolem convertere cautes;

186. *Quo magna ætherei poscunt promissa petentis,*
Uos miseri, heu terræ defixi noxia corda.

186. Quo vos ætherei poscunt promissa parentis
Heu terræ nimium defixi noxia corda.

204. *Fulgebitque dies, longa caligine pressos*
Quæ uos eripiet; multosque attrita per annos

204. Fulgebitque dies, longos quæ attrita per annos

215. *Et scelerum abluti uenientem admittite labe*
Seruatorem hominum,

214. Et scelerum puri, terrena & labe piati,
Tota anima, & totis venientem admittite votis
Servatorem hominum,

219. *Tempora mostrabat populis; auctisque frementes*
Firmabat dictis; uitæ melioris amore
Accendens. cuncti iandudum immota tenebant
Lumina; & accepta intentas diuina per aures
Uox cupidos multa spe animos, & corda replebat

219. Tempora monstrabat populis, dictisque frementes
Firmabat, vitæ accendens melioris amore.
Jamdudum accepta intentas divina per aures
Vox cupidos multa spe animos, & corda replebat

232. *Circumstant; gratisque intenti uocibus aures*
Lætitiæ ingenti, & subita spe pectora complent.

231. Circumstant, gratisque intendunt vocibus aures
Et collapsa diu subita spe pectora complent;
Haud secus optata pandentem proxima regis
Secula suspiciunt vatem, lætique frequentant.

V. 234

V. 234. *Res mira, eductum in silvis, diuina profari*
Tam noua; & ingentem populum pendere loquentis
Ex ore intentis animis; gentesque propinquas
Confluere, oblitas rerum, quas labilis usus
Fert uitæ, atque alacres regni expectare beati
Gaudia; surgentique oculos aduertere luci.

235. Res mira, eductum in silvis has edere voces,
Et populum ingentem pendere loquentis ab ore!

244. *Præcipue felix natum tu maxime; matris*
Quem Deus ex utero optavit, qui nuntius ires
Venturo nato in terras; aditumque parares
Aeterno regi. cælesti uoce parenti
Promissus sacro, divinæ signa juuentæ
Jam tum ostendisti.

241. Præcipue felix vatum tu maxime, regi
Nuncius æthereo materna lectus ab alvo.
Jam tum ostendisti admirandæ signa juventæ
Afflatæque Deo.

250. *Subdiderat; terras coleret dum candida cælo*
Pax ueniens, & priscus honos rediisset aratro;
Squalerentque situ præduri militis arma.
Imperio solymos, patriamque tenebat idumen
Herodes; quum sorte fuit iustissimus inter
Abiadas lectus; faceret qui maxima, ritu
Isaidæ magni sacra, erat cui digna, piisque
Par meritis coniux, nullique obnoxia culpæ.
Diuinis ambo intenti pia pectora iussis.

248. Subdiderat, rerumque unus retinebat habenas,
Dum terras coleret veniens pax candida cælo,
Squalerentque situ præduri militis arma,
Et rediisset honos contemto priscus aratro;
Rex fama Herodes opibusque, & cognitus armis
Imperio Solymos, patriamque tenebat Idumen;
Abiadas cum forte fuit justissimus inter
Electus, sacra qui faceret quæ maximus olim
Isaides lectos jussit celebrare nepotes;
Cui fuerat vinclo conjux sociata jugali
Pax vitæ meritis, nullique obnoxia culpæ.

269. *Ergo extrema dies ueniet mihi, cara priusquam*
Premia coniugii accipiam, nec tristia nostri
Damna thori, sanctæque preces non coniugis unquam
Te tangent; primis quæ in te spem fixit ab annis.

266. Ergo corripiet me lux extrema priusquam
Connubii fructus, & dulcia pignora noscam?
Nec nostri te damna tori, nec coniugis unquam
Tanget honos, primis quæ in te spem fixit ab annis?

V. 275.

V. 275. *Connubium generi augendo. nos nomen inane*
Hoc gerimus; frustraque animos, & corpora vinclo
Iunximus hoc. sanctis cedent at commoda iussis
Nostra tuis; maneatque tamen tua firma uoluntas.
Talibus orabat senior; fixumque tenebat
Cælo animum, prolis præsaga gaudia mente
Concipiens; quum vota deus non irrita passus
Esse pia; & sancta fultos spe pectora nunquam
Frustratus, clemens admovit vocibus aures
Supplicibus cæloque preces audivit ab alto.

272. Conjugio genus ut coeat proiemque propaget;
At nos hoc animos nequicquàm & corpora vinclo
Junximus, & tantum gestamus nomen inane.
Nostra tamen cedant divinis commoda jussis,
Et maneat rata quæ fuerit tua cumque voluntas.
His senior cælo figebat lumina dictis,
Concipiens prolis præsaga gaudia mente;
Quum pater æthereus nunquam vota irrita passus
Ire pia, & dextro spe fultos lumine cernens,
Supplicibus clemens admovit vocibus aures.

289. *Astitit, & dextra præsenti in lumine pulcher*
Effulsit, specie, soliti qua sæpe uideri
Cælicolæ humana quoties cælestia, missi
In terras, mandata ferunt. senis occupat horror
Membra ingens. riguitque imo sub pectore sanguis;

286. Astitit, & dextra præsenti in lumine fulsit,
Humana soliti specie qua sæpe videri
Cælicolæ quum jussa ferunt cælestia terris.
Obriguere senis subita formidine membra,

297. *Pone pater. summi regis nam contigit aures*
Uox tua. concipiet coniux sanctissima; uobis

293. Pone, pater, tua divinas vox contigit aures;
Concipiet tandem conjux sanctissima, vobis

361. *Nascetur puer egregius; quem certa salutis*
Signa nouæ, terris longum expectata ferentem
Lætitia effusis animis, plausuque secundo
Excipient multi; tollentque ad sidera partum
Uoce hilari insignem, & magni cunabula uatis.

297. Nascetur puer egregius, quem læta ferentem
Secula voce hilari excipient, plausuque secundo,
Et cælo magni tollent cunabula vatis.

308. *At tibi qui vacua tristi cum coniuge mæres*
Sæpe domo;

297. Hic tibi, qui vacua tristi cum conjuge in æde
Sæpe doles.

V. 312. *Vix capient alacres vestra exultantia motus*
Pectora; & expleri dabitur uix corda, tuendo
Luminibus talem puerum mortalibus. hunc tu
Nomine ioannem dices.

306. Hunc, postquam de more aberit lux septima partus;
Nomine Joannem dices.

317. *Magnus erit; poterit quem non humana probare*
Vox satis; & propria uirtuti extollere laude.

309. Magnus erit, poterit quem vix humana probare
Vox satis, atque sua sat digne extollere laude.

320. *Humani assertor generis: cui pontus, & ima*
Tellus, cuique æther, & cæli lumina parent.

312. Humani vindex generis, cui terra fretumque
Servit, & immensi subdunt se lumina mundi.

324. *Non ille erectos cælo tardantia sensus*
Pocula, & æthereæ mentis læsura uigorem
Vina bibet; uilique sitim restinguere lymphâ
Contentus: semper puri pia frena tenebit
Pectoris; & sacris non ullo tempore curis
Auellet nullo pollutam crimine mentem.

316. Non ille æthereos tardantia pocula sensus
Stulta coloratis bibet uvæ expressa racemis
Contentusque sitim pura restinguere lympha;
Non ullo sacris avellet tempore curis
Cælestem nullo pollutam crimine mentem.

330. *Cæca rudimenta, & tenuis dum suscipit usus*
Vitæ; utero Matris clausus;

322. Cæca rudimenta, & tenuis dum munera vitæ
Materno ex utero captat,

339. *Et recto auertit labes; ad frena uolentes*
Iustitia adducet dictis. sic tesbius olim,
Quum non dum ardenti uestris trans aera curru
Cessisset terris, meliores uectus ad oras,
AEthereo fultus mentem pectusque uigore;
Ore pio, insanasque tribus infandaque regum
Crimina damnabat uates. hunc spiritus idem
Visque eadem accendet diuini numinis ille,
Venturo in terras. proprio qui sanguine culpam
Humani antiquam generis, lætoque piabit;
AEterni patris nato præmissus, ab imis
Mortales tenebris miseros, ad luminis ortum
Conuertet tanti; & referat quos ille beatum
In regnum, dignos faciet, numerumque piorum.

329. Multorumque animos labes quos polluit atra,
Justitiæ aptabit rectique ad frena volentes.

Sic

Sic magnus nondum ardenti trans aera curru
Advectus vates meliores Tesbius oras,
Insanasque tribus, infandaque crimina regum
Damnabat sancto fultus pia corda vigore.
Hunc eadem accendat pietas, & spiritus idem.
Hic & supremo regi, qui sanguine culpam
Humani antiquam generis letoque piabit,
Præmissus, tantæ mortales lucis ad ortum
Convertet, dignos reddens quos ille beatas
Dignetur sedes, numerumque inferre piorum.

V. 354. *Iandudum insueta profusus luce, tenebat*
Defixos. & certa minus mandata putabat;
Captantem promissa magis quo gaudia mente
Spes noua tam sancto ueniens impleuerat ore.
340. Defixos mira perfusus luce tenebat,
Eventura minus reputans cœlestia dicta
Quo promissa magis volvebat gaudia mente.

363. *In fœtum nequit. hæc igitur delata probari*
Haud dubia promissa fide; ne incerta cupido
Sperantum uiolet successus gaudia tanti.
350. In fœtum nequit; & teneros formarier artus:
At tu magna fide haud dubia da dicta probari,
Gaudia ne violet sperantum incerta cupido.

369. *Has mihi quod dubias præbes & certa futuræ*
Signa petis sobolis: signum hoc en accipe; functus
Qui linguæ officio, certos reddentia sensus,
Fers hac verba tenus; te ingrata silentia, linquent
Ducturum liquidæ voces; non uana probentur
Euentura suo donec mea tempore dicta.
Hæc ait; ac subito tenues fulgentia condens
Lumina, & æthereos uultus, excessit in auras.
556. Has mihi quod dubias præbes, proleinque futuram
Et divina petis signo promissa probari;
Signa dabo, & ne impune usquam non vera locutus,
Æthere demissus videar; tibi signa negatus
Vocis erit, linguæque usus, mea tempore dicta
Eventura suo donec non vana probantur.
Hæc ait; & subito fulgentia lumina condens,
Et faciem æthercam, tenues excessit in auras.

383. *Diuino agnoscunt afflatum numine in æde*
Diuinumque aliquod mortali lumine præsens
370. Divino agnoscunt afflatum numine pectus,
Divinumque aliquid mortali lumine in æde

387. *Iucunda tamen amissæ spe tristia uocis*
Damna leuat; lucem expectans, quæ uincla relaxet

Lin-

Linguæ; optata ferens promiſſi gaudia partus.

V. 374. Spe tamen, ac vocis damnum ſolatur ademtæ
Expectans lucem, quæ linguæ frena relaxat
Atque optata ferat promiſſis gaudia portus.

393. *Signa tenet meſſis lætæ, atque incommoda brumæ*
Spe frugum gelidæ, & uenturo fœnore penſat.
Ergo, quod poterat, ſignis nutuque ſacerdos
Perſpicuos oculis motus dat mentis; & æquo
Fert animo ereptos, prodit quos auribus index
Lingua ſonos; ſanctæque minus non ſufficit aræ

380. Signa tenet meſſis lætæ atque horrentia brumæ
Tempora, ſpe frugum, & venturo fœnore penſat.
Ergo frena lubens linguæ, clauſumque ſacerdos
Vocis iter patitur, magnæ præſagia prolis;
At ſignis nutuque animi dat cernere motus;
Nec minus interea fumanti ſufficit aræ

400. *Et Jam ſacra pius de more peregerat; æde*
Seque domum e ſancta tulerat; quam ſedula coniux
Caſta fouens ſolo ſeruabat membra cubili.

385. Et jam divina, ſacris de more peractis,
Se ſe æde domum tulerat, quam ſedula conjux
Membra fovens tepido ſervabat caſta cubili;

405. *Lunaque iam quinos obliqua abſoluerat orbes,*
Gaudia quum ſobolis læto ſub corde uolutans,
Prodiderat nulli; ingenuo tamen illa rubore
Rugoſas ſuffuſa genas. tum lumina ſupplex
Attollens cælo, fundebat talia, mente
Sæpe pia venerata Deum. tua munera nunquam
Sera, pater, ueniunt. decoras iam pignore dulci
Connubium. ———

392. Lunaque jam quinos obliqua peregerat orbes,
Gaudia quum prolis læto ſub corde volutans
Prodiderat toto non ulli hoc tempore, tantum
Ingenuo rugoſa genas ſuffuſa rubore,
Quod teneræ explebat munus jam effœta puellæ,
Sæpe Deum venerata pia ſic mente profatur:
Grata magis veniunt, cæli, tua munera, rector,
Quo ſunt ſera magis; decoras jam pignore dulci
Connubium; ———

417. *Quum patris ætherei natum Jeſſeia uirgo,*
Ante omnes virgo inſignis, quas longa tulerunt
Secula, quaſque ferent, cœleſti uoce, uirilis
Expertem attactus, parituram; & ſe aurea terris
Laturam, accepit, regem qui ſecula condat.

405. Quum ſupra inſignis cunctas Jeſſeia virgo
Divino miſſu cæleſti accepit ab ore

Vir-

Virgineum decus, illæſam, expertemque virilis
Attactus, mentem ſummi, natumque parentis
Se ſacro laturam utero, terriſque daturam.

V. 423. *Præſenti promiſſa fide, ſignoque probarat*
Nuntius haud vano cœleſtis; ſancta verendi
411. Cæleſtis ſigno promiſſa probaverat ales,

428. *Sub menſem & tumida præſtans augeſceret alvo*
Fœtus; qui lucis vacuas eductus in oras
Oſtendat veri ſurgentia lumina ſolis.
415. Sub menſem, & tumida fœtus grandeſceret alvo,
Fœtus qui lucis vacuas eductus in oras
Proferret tanti ſurgentia lumina ſolis.

431. *Crediderat iam certa fidem cœleſtibus; & ſe*
Dignatam haud dubie ſancta quæ ferret in alvo
Aethereum regem; ſtatuit tamen illa propinquam
Uiſere anum; tanto lætæ quo munere prolis
Gratetur; uiſuque probet cœleſtia ſigna.
Crediderat jam certa fidem cœleſtibus omnem;
Gratatura tamen conceptæ munere prolis
Viſere anum, & viſum ſtatuit data ſigna probare.

445. *Protinus o rerum ſupremi potentia magni*
Autoris; latitans utero, nec munere functus
Lucis adhuc infans, ubi uox audita parenti eſt
Prima ſalutantis; præſentem uirginis aluo
Cognouit clauſum; terris quem præuius ipſe
Uenerat æternum uates oſtendere regem.
448. Protinus (o rerum ſuprema potentia patris!)
Clauſus adhuc utero, nec lucis munere functus,
Prima ſalutantis quum vox audita parenti eſt,
Novit Joannes latitantem virginis alvo
Æternum regem, venit cui prævius ipſe,

453. *Uoce feram, qualiue æquem te carmine cœlo*
437. Voce feram dignove æquem quo carmine cælo?

462. *Eſſe dei; toto diuinum pectore numen*
Concipiens alacri tulit hæc ad ſidera uoce.
446. Concipiens toto divinum pectore numen
Voce alacri ſupplex illam venerata profatur:

470. *Magnæ tuæ oſtendens diuinæ gaudia prolis,*
Signa meus dedit; ut noſtras tua venit ad aures
Uox prima, & ſanctam dixiſti diua ſalutem.
454. Oſtendens noſter divina gaudia prolis
Signa dedit, cum prima meas vox venit ad aures,
Atque afferre tuæ eſt tantam dignata ſalutem.

V. 482. *Insignem uatem; mortali corpore tectum*
Qui cœli ostendit regem; solisque beatum
Non usquam occidui miseris mortalibus ortum.

497. *Qua tegitur membrum pellem genitabile summam*
Incidunt; sacrum percussi fœderis inter
Optatos signum populos, cœlique parentem;
478. Ancidunt partis pellem genitabilis imam,
Fœderis æternum juncti memorabile signum
Optatos inter populos, cælique parentem;

515. *Ausus tantarum tenui proscindere molem*
Undarum cymba; & uastum dare uela per æquor.

518. *Solis flammiferos; redolebant debita mori*
Rite pio; & puerum genitoris nomine uulgo,
Aptius id uisum, & cuncti assensere, uocabant:
Quum sancta æterni mater ui flaminis aucta,
Dicite ioannem dixit. quæ uenit ad aures
Uox ubi; commotæ mentes; uariusque per omnes
It rumor; nato haud usquam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant,
497. Debita solvebant prisco de more frequentes;
Et puerum patris dicebant nomine, quum vi
Flaminis æterni pia pectus percita mater,
Dicite Joannem, dixit; commota repente
Pectora mirantum, nusqnam gentile quid illud
Optarit nomen genitrix, ipsumque rogabant

530. *Corripuit stupor attenitos; penitusque sub ima*
Ossa subit. tum palmas cœlo, & lumina sanctum
Tollentem genitorem, & mentis mira parantem
Gaudia, soluenda iam mox expromere uoce,
Mirati aspiciunt; subitoque amissa soluto
Ore senis magni, liquidas uox uerberat auras.
507. Obrepsit subito cunctis stupor ossa sub ima,
Tum palmas duplices tollentem & lumina cælo
Aspiciunt genitorem, ac mentis plena parantem
Gaudia solvenda jamdudum expromere lingua;
Atque erepta diu vox est audita repente.

545. *Eximii uatis; tum uocis reddita patri*
Munera uersabant; cœlesti hæc omnia nutu
Prouenisse rati. ———
521. Atque injecta diu linguæ laxataque vincla,
Versabant, non illa patris sine numine summi
Provenisse rati. ———

547. *Laude ferant superum regem; qnem optatus adorat,*
Agnoscitque deum populus. nos lumine uisit

Qui propior dextro; & miseris languentia soluit
Colla iugo; eximii claro de sanguine regis
Iessei, assertotem hominum, magnumque salutis
Autorem mittens; pleni quem numine uates
Diuino, cecinere pii. nos hostibus ille
Infensis tandem eripiet. sic munera clemens
Quæ magno iuratus auo promiserat olim,

525. Summus ab æthereo tandem regnator olympo
Optatam dextro deſpexit lumine gentem,
Inviſitque ſuos, regis de ſanguine mittens
Jeſſei aſſertorem hominum, auctoremque ſalutis;
Ille canendus erit nobis. vos laudibus æquis,
Vos illum digno ſuper æthera tollite cantu.
Hic depreſſa jugo ſolvit languentia colla;
Infenſoſque diu nobis hoſtemque ſuperbum
Contudit æterno componens fœdera nexu.
Sic vates cecinere pii; ſic munera clemens
Qui magno juratus avo promiſerat olim,

563. *Diceris uates, regi tu prævius ibis*
Aeterno; sanctis ad quem mortalia dictis
Pectora convertes. uenia donata salutem
Tum pia gens ueram, mansuraque gaudia noscet.
541. Diceris vates, regi tu prævius illi
Ibis, ad hunc ſanctis convertens pectora dictis.
Tum pia gens veram venia donata ſalutem
Et lucem optatam, manſuraque gaudia noſcet.

FINIS LIBRI I.

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

LIB. II.

V. 3. *Accipiat nostræ, & populi me iurgia uilis*
Spernere,
V. 31. Accipiat nostræ, & populi contemnere vilis
Jurgia,

34. *Ergo cœlicolum genitoris numina cantu*
Tollebat senior, regnique optata futuri
Tempora monstrabat; dictis pia pectora miris
Accendens; sanctaque animos spe ad sidera tollens.
33. Ergo vocalis senior nova secula cantu
Et pia tollebat genitoris numina magni
Vatidicis implens spe sancta pectora dictis.

40. *Dulciaque admoras lactentibus ubera labris.*
38. Adjungisque tui lactentibus ubera labris.

42. *Soluebasue deo quantas lætissima grates!*
40. Inque dies pingui roboras nova membra liquore?

58. *Hic inter dumos primum pubescere malas*
56. Hic inter dumos sensim pubescere malas

60 *Non urbes illum accepere, aut oppida, cultis*
In tectis, densos saltus, & inhospita suetum
Per loca ferre gradum. placidæ hic iucunda quietis
Commoda captabat, diuersæ tædia uitans
Ac strepitum turbæ; & uitæ fugientis inertem
Despiciens operam;

Non

V. 78. Non urbes illum tectis fovere sub altis
Per densos saltus nemorumque inculta suetum
Ferre gradum, & placidam in silvis captare quietem.
Hic strepitum vulgi, atque operam fugientis inertem
Spernebat vitæ,

79. *Et stipata cauo silvestria stipite mella,*
76. Et congesta cavo silvestria stipite mella,

87. *Nox terras, nullis macie confecta fouebat*
84. Nox terras, nullis macie confecta levabat

110. *Nec satiant epulæ lautæque opulentia mensæ.*
107. Nec satiant epulæ pinguisve opulentia mensæ,

114. *Morsue minus properat veniens quod concaua uestram*
111. Morsve minus properans veniet quod concava vestram

125 *Et uana angustæ fugiebat gaudia uitæ.*
122. Vanaque vitabat labentis gaudia vitæ,

128. *Quum uolitans urbes implerat fama propinquas,*
125. Quum volitans urbes implevit fama propinquas,

136. *Obstupuere illi, quum formam, atque horrida cultu*
133. Obstupuere omnes quum formam atque horrida cultu

161. *Mœnibus, in siluas alacres cupideque ruebant.*
158. Sedibus, in silvas alacres cupideque ruebant.

167. *Arentes stimulante siti, si ex agmine quisquam*
164. In medio stimulante siti, si ex agmine quisquam

174. *Crimina, compellans uatem, præcepta rogabat*
Quis uitam excoleret, regni cœlestis amore.
Tunc ille accendens animos; his uocibus aures
Pectoraque implebat sanctis. uos corda repertis
Anxia diuitiis auidi qui immergitis, auri
Uesanamque sitim lachrimis, inopumque cruore
Expletis; partem uestis iam ponite, nudos
Uos tulit in lucem genitrix; uos frigida nudos
Accipiet tellus. plures seruatis in usus
Qui proprios uestes; hyemesque arcetis amictu
Non uno; aspicite horrentis quos frigora brumæ
Exercent nullo uelatos tegmine corpus.
Induat hos, superat uobis quæ uestis; & illos
Accipite in partem rerum, dedit ipse parentis
Naturæ genitor quos uno e semine nasci.
171. Crimina, quis vitam excoleret, præcepta rogabat,
Tunc ille his avidas implebat vocibus aures,

 Quos

Quos o divitiis juvat invigilare repertis.
Quid satiare sitim lacrimis, inopumque cruore
Semper inexpletam, & prædando quæritis? omne
Perque nefas inhiatis opes? nullusve parandis
Usquam finis erit? partem jam ponite vestis.
Quæ tulit in lucem nudos, vos frigida nudos
Accipiat vitæ defunctos munere tellus.
Et qui tot proprios vestes servatis in usus,
Aspicite horrentis stringunt quos frigora brumæ,
Aut tenui, aut nullo velatos tegmine corpus;
Hos non in vestis tantum, sed sumere rerum
Cunctarum in partem decet uno e semine natos;

V. 190. *Sollicitat quos dira fames, nilisque negatur*
Sæpe cibus,
186 Solicitat quos dira fames, pallentque negato
Sæpe cibo,

193. *Cædibus immitis, prædæque assuetus; & æra*
Iussa quibus populi pendebant, tristia & ipsi
Crimina pertæsi,
189. Et quibus æs populus suevit dependere jussum
Pertæsi scelerum

207 *Ultima dum summi uersarent tempora regni;*
Hunc plures ipsum regem, magnumque putabant
Seruatorem hominum; ad superas ostendere quemquam
Posse iter humano generi, nec certius oras.
202. Ultima venturi versarent tempora regni,
Esse illum hunc plures regem, missumque putarunt,
Qui ad superas iter ostendat mortalibus oras.

212. *Conuenere sacrum uatem, quis soluere nodos*
Arcanos legum curæ; simulataque maior
Quos tum relligio populo secreuerat; illum
Tradentem attonitæ genti præcepta; rogabant,
Tesbius an uates foret; an rex summus olympo
Uenisset terris antiquam abstergere labem.
Atque illum si se uatem, regemue negaret;
Quis foret; haud dubie æternum qui ostendere regnum
[illegible]m adeunt, legis nodos quis solvere curæ,
Et quos relligio præstans, simulataque major
S[illegible] dederatque aliis præcellere cunctis,
[illegible] tradentem genti præcepta rogabant,
[illegible]bius an vates, an rex foret ultimus ille
[illegible] terris qui sic ostendere regnum

[illegible] em fuerat uox; te ultima terris
[illegible] ueres optatum secla tulisse.
[illegible] haud dubiam vox illa fuisset,
[illegible] ueras terris te secla tulisse;

Uos

V. 229. *Vos tamen o miseri, famæ quos cæca cupido*
Mortalis stimulat, spatium irremeabilis æui
Quid modicum teritis? tenui dum pascitis auro
Fallacis populi, uanaque cupidine mentes.
Quidue acres alitis uigili sub pectore curas?
Dum tumidi humanæ turbatis fœdera gentis,
Imperio assueti inualidos uexare superbo,
Quis genus, atque eadem iungit uos stirpis origo;
Quis idem est ortus, & quos manet exitus idem.
Ille autem uates inquit non tesbius adsum,
Sed neque me summi dignabor nomine regis;
Secula qui afflictis tulerim felicia terris.
Pura ego sum lympha pertæsos crimina missus
Abluere; æterni aduenicns rex ille beatis
Quos ignis lustret radiis; generisque uetustam
Contagem humani tollat; penitusque piatos
Effulgens tandem eripiat caligine tetra.
Et quamquam in lucem uenit me serior; ortus
Præcessit tamen ille meos; longeque potentem
Ante omnes unum hunc; supplex ueneratus adoro.
Illa idem radiis semper fulgentibus orbem
Illustrans, læta optati mox secula regni
Afferet, humanis statuens noua fœdera rebus.

221. Tum corda his vates firmans titubantia dictis,
Non ego cælesti forsan quem sede putatis
Advectum terris, vates sum Tesbius, inquit,
Nec me supremi dignabor nomine regis:
Sed puro missus pertæsos crimina fonte
Abluere, æternis lustret quos ignibus ille,
Et generis perimat labem, penitusque piatos
Adveniens rex eripiat caligine tetra;
Et quamquam in lucem venit me serior, ortus
Præcessit tamen ille meos, longeque potentem
Ante alios unum hunc supplex veneratus adoro.
Ille idem radiis implens cælestibus orbem,
Collapsis penitus statuet nova fœdera rebus.

269. *Attentum incendat uitæ surgentis amore;*
Atque fidem sacris adhibet dum plurima dictis
Plebs rudis haud dubiam; multi quis cura docendi
Diuinam populum legem; quosque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere uulgo;
Irrita ducebant quæcumque ostenderat ore
Ille pio; nec digna fide; felicia nondum
Aduenisse rati diuini tempora regni.

251. Attentam incendit vitæ venientis amore,
Plebs ignara fidem præbebat plurima dictis;
At quibus æternæ legis data cura docendæ,
Et quos ingenium solers, atque ardua rerum
Cognitio indocto dederat præcellere vulgo,

Irrita dicebant vatis responsa, novumque
Exspectandum illud lustris labentibus ævum.

V. 287. *Nec multa, & flauo gemmis fulgente corona*
Distinctis auro; aut rutila frons aucta tyara;
268. Nec multa effulgens auro gemmisque corona,
Ac mitra insigni aut rutila frons aucta tiara;

292. *Rex statuit moriens felicis conditor æui.*
273. Rex statuit moriens æterni conditor ævi.

298. *Accendit; populosque sacra dum perluit unda;*
279. Irrigat, & crebro populos perfundit ab amne,

300. *Uenerat antiquam terris; & soluere longo*
Mortales nexu miseros, atrisque tenebris;
281. Venerat antiquam, tenebrasque ex orbe fugare;

304. *Ipse etiam turbas inter perfundier amne*
Venit, & immensi cui parent fulgida mundi
Lumina, cuique iacens tellus, cui pontus, & æther;
289. Ipse etiam turbas inter lustrarier amne
Venit; & immensi cui parent lumina mundi,

310. *Non illis, patria atque eadem quos stirpis origo*
Iunxerat humanæ, & uitæ sociauerat usus;
Eductus siluas inter, solisque ferarum
In lustris uates uenientem, ut lumina primum
In regem fixit, magna ui numinis actus,
Ten' ego, te cunctis, & luce nitentior omni,
Exclamat, cælo miseris quid tristia terris
Crimina uenisti, priscamque abstergere labem,
Aeternum spargam mortalis flumine regem?
289. Eductus silvas inter, saltusque ferarum,
Ut primum vates venientem lumina fixit
In regem, æterni magna vi numinis actus,
Ten', ait exclamans, te luce nitentior omni,
Qui priscam terris venisti abstergere labem,
Mortalis rerum dominum, cælique potentem
Ausim ego delenti sordes pertinguere lympha?

320. *Elue; natiuoque, nocens quem culpa parentis*
Eripuit primi, purum me redde nitori.
297. Elue, nativoque illi sic redde nitori,
Sordida quem rapuit primævi noxa parentis.

323. *Nos superare æuum porro me e millibus unum*
Tot ueluti nitida iordanis perlue lympha.
300. Nos superare ævum, porro discrimine nullo
Me quoque mortalem veluti perfunde liquore.

V. 329.

V. 329. *Ipsa tibi cedunt non tantum flumina, profert*
Quot terra, & liquidi fontes;
306. Ipsa tibi cedunt non tantum flumina quotquot
Terra parit, notique lacus,

334. *Non spatia immensi capiunt amplissima cæli,*
Sparsisti
311. Non spatia excelsi capiunt amplissima cæli,
Tendentem ad te humili incessu, nitidoque petentem
Flumine perfundi velut e mortalibus unum,
Sparsisti.

336. *Ergo iordanis tunc lustrat flumine regem*
Cælicolum uates; undisque fluentibus illum
Abluit, e cælo ueniens, qui tetra cruore
Humanæ proprio deleuit crimina gentis,
O mihi cælestes adsint ad carmina uires,
Paruaque per uastum tendenti uela profundum
Aspirent sanctæ diuini flaminis auræ:
Ut mira ostendit claro qua summus olympo
Signa parens, digno tollam super æthera cantu.
Aethereum sacro regem perfuderat amne
Uates, atque illum uelut e mortalibus unum
Lustrabat lymphis; genitor quum ex æthere summo
Audit orantem natum; e cæloque probauit
Præmissum terris, diuino numine regi
Aeterno uatem, quis me super ardua raptum
Sydera,
315. Interea genitor consperſum flumine natum
Audiit orantem. Quis me super ardua raptum
Sidera,

368. *Iam medium tanti, nimium progressa, profundi*
Cymba tenet; magnique secat maris intima, metæ
Aspirans; felix, idem si spiritus auras
Excitet, ignarumque uiæ regat. æquoris undas
Ingredior uasti; penitus iuuat ire per altos
Fluctus, immotæ cupientem angusta per ingens
Naturæ pelagus diuinæ, soluere uela.
Nam decet hic unum triplex ostendere, cantu
334. Sed decet hic unum triplex ostendere cantu

393. *Sed nec uelle his est; hebeti tantumque feruntur*
352. Sed nec velle his est, hebeti tantumque trahuntur

406. *Uerum diuino dignati semine, magno*
365. Verum divino dignati semine & ortu

409. *Namque dei in summi natura, ut maxima proles*
Ex patre est mens ipsa dei, sanctumque ab utroque

V. 368.

V. 368. Namque Dei ut summi in natura est unica proles
Ex patre ipsa Dei mens, sanctumque ab utroque

426. *Non habeat summum; quidquidue dei est deus ipse*
385. Non habeat summum; quicquidve Dei est Deus ipse

430. *Natura ipse pater, qua mens patrisque uoluntas.*
389. Cum patre natura mens illius atque voluntas;

440. *Factum ab eo, aut non per se existens, nec deus id sit.*
399. Factum ab eo, aut non per se existens, neu Deus ipse;

457. *Attamen id nobis pro captu apprendere fas est*
Mentis;
416. Attamen id nobis pro captu apprendere mentis
fas est,

462. *Idque ego sum tenui complexus carmine; laudes*
Dum iuuat eximii uatis percurrere, numen
Cui se tam propius triplex ostendit & unum;
Cum sacro æternum monstrauit flumine regem.
Iamque diu expectatum orbi, terrasque colentem
Tempus erat, generi quo regem proderet ipsum
Humano uates; quem cælo læta tulisse
Dixerat in terras promissi secula regni.
Ergo rex idem uatem
421. Sed jam tempus erat, veri quo luminis index
Proderet æternum mortali in corpore regem
Promissum, optatumque diu, terrasque colentem;
Ergo rex idem turbas

475. *Quem dixi cæli quamquam me serius hausit*
Uitalis lumen: sublimi clara priusquam
Astra parens rerum mundo solisque nitentes
Finxisset radios, atque æuum ante omne fuisse.
429. Quem dixi æthereas quamquam me serius oras
Hauserit, ante tamen cæli quam conderet arcem
Naturæ genitor, tempusque ante omne fuisse.

448. *Aspexi, & regem æternum nostræque salutis*
Tunc plane autorem agnoui; qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras,
Quum priscum sancto delebit sanguine crimen.
441. Aspexi, & regem æternum rerumque salutis
Humanæ auctorem agnovi, qui ex æthere missus
Purgabit longa pressas caligine terras.

502. *Eterno ueniens, ostendi secula regni*
Aurea diuini, puras tum crimina tetra
Pertæsos docui uenienti aduertere manus,

V. 454.

V. 454. Oſtendi veniens divini ſecula regni,
Et ſcelerum oblitos penitus, vitæque prioris,
Edocui puras venienti advertere mentes,

509. *An rex ille forem; nomen me haud tale mereri*
Dixiſſe; indignum qui ejus ueſtigia lambam;
Seruatoremque illum hominum regemque fatentem.

451. An rex ille forem, tali me haud nomine dignum,
Æternumque illum regem, dominumque fatentem;
Cujus ego haud digne genibus provolvar, & imos
Ore pedes, & ſancta pedum veſtigia lambam.

513. *Euentu; expectatus adeſt, felicia terris*
Tempora diuinique ferens noua gaudia regni.

466. Eventu; exſpectatus adeſt nova gaudia portans.

518. *Lætitia exultat; tum cari lætus amici*
Succeſſu tacitus ſub pectore gaudia verſat.

470. Lætitia exſultat; tum caro lætus amico
Gratatur, totuſque imo ſub pectore geſtit:

542. *Cœperat, æternus poſtquam ſe protulit orbi*
Rex; minui par eſt, illumque ad ſidera tolli,
Qui e cælo ueniens ægrum mortale fouebit,
Eripietque genus leto, diriſque tenebris.

476. Cœperat, ille ſuo poſtquam ſe protulit orbi,
Imminui par eſt, ipſumque ad ſidera tolli.

530. *Interea ætherei nomenque atque inclyta regis*
Gloria per populos ſe ſe diffuderat omnes
Iudææ; & factis clarus, ſigniſque coruſcus,
Uirtutis monumenta dabat mortalibus ille
Clara ſuæ; & ſummo natum ſe patre docebat.

480. Interea ſummi, nomenque, & gloria regis
Per populos ſe ſe Judex effuderat omnes,
Et viſis ingens factis, ſigniſque coruſcus
Virtutis monumenta ſuæ mortalibus ille
Clara dabat, ſummoque ortum ſe patre docebat,

338. *Attamen ut ſacro toties quæ oſtenderat ore*
Ante oculos comitum, dextraſque apponeret inter;
Ex illis mittit, qui natum adeantque rogentque
Aetherei patris: an miſeris mortalibus ipſe
Uenerit auxilio; pietas an tanta futuris
Hæc alium maneat ſeclis. miſſi haud mora, regem
Conueniunt, ſacrique ferunt mandata magiſtri.

488. Attamen ut comites quæ ſacro oſtenderat ore
Ante oculos interque manus expoſta viderent,
Ex illis mittit, qui regem adeantque rogentque,
Ipſe ne ſit lapſis veniens ſuccurrere rebus,

An

An ne aliud moneat pietas hæc ſerius ævum.
Illi abeunt, ſanctique ferunt mandata magiſtri;

547. *Continuo uariis mortalia corpora morbis*
Ille levans,
497. Continuo variis mortalia corpora morbis
Eripiens,

555. *Oſtendit; uatique illos quæ aut uiſa referrent,*
504. Oſtendens, vatique illos quæ aut viſa referrent

565. *Atque iis fluxere exactæ quibus ultima uitæ*
514. Et quibus exactæ fluxerunt ultima vitæ

571. *Me indutum, haud dubitat, mortalia membra, tuliſſe,*
Et ueram humano generi præſtare ſalutem.
His dictis regem æternum, natumque parentis
Se oſtendit ſummi. comites dehinc talia uatis
Edoctos dimittens; admirantibus ore
Rettulit hæc ſancto populis. quid denſa petiſtis
520. Meque Dei putet humana ſub imagine prolem
Mortali haud dubiam generi præſtare ſalutem.
His ſe qualis erat dictis oſtendit, & auctos
Spe ſancta illos edocuit, vatique remiſit.
Nec minus & reliquis defixis lumina in uno
Addidit hæc: Quid vos autem, quid denſa petiſtis

579. *Spectaſtis, motent uolucris quem flamina laudis*
Humanæ tumidum, fluuialis arundinis inſtar;
528. Spectatis, turbent volucris quem flamina laudis,
Et tumidum motent, fluvialis arundinis inſtar

585. *Aſt illum licuit præſentem cernere, uates*
Quem quondam cecinere pii, felicia terris
534. Aſt illum licuit præſentem cernere ſummi
Quem cecinere olim felicia pectora vates.

FINIS LIBRI II.

VARIANTES CAPICIANI POEMATIS DE VATE MAXIMO LECTIONES.

Lib. III.

V. 2. *Et meritis claros fulgentibus extulit astris ;*
Sæpe quibus pietas inuisa, & pectora mersos
Criminibus, recti haud unquam reuerentia flexit ;
Gens hominum uesana, odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic uatum, sera qui nocte iacentibus ægris
Prædixere nouæ lucis mortalibus ortum ;
Aeterni regis felicia secla canentes
Insontem plerique animam effudere ; piisque
Pro meritis diro soluerunt funere pœnas.
Sic manus, agnorunt terris qui optata ferentem
Gaudia, cælicolum regem, crudelia passi
Supplicia, immitti tela impia morte tulerunt.
Ipsa etiam ætherei soboles patris unica, cælo
Deueniens, sceleris contagem abolere uetusti
Humano generi, & miseris afferre salutem,
Præclaram

2. Et meritis claros fulgentibus intulit astris
Sæpe hominum gens dira odiis exercuit atris,
Innocuosque ausa est crudeli perdere leto.
Sic vatum sera qui in nocte jacentibus ægris
Prædixere novæ lucis mortalibus ortum,
Insontem plerique animam effudere, piisque
Pro meritis diro solverunt funere pœnas;
Sic & testati intrepide pia nomina regis
Cœlicolum, hunc terras propter lucemque perosi,
Infandas subiere neces exemplaque dira.
Idem etiam ætherei soboles patris unica, cælo
Deveniens sceleris contagem abolere vetusti,
Præclaram

21. *Necnon & uates surgentis maximus ortum*
Qui tantæ ostendit lucis uitalibus auris
Ante diem

V. 17.

V. 17. Maximus & vates porro vitalibus auris
Ante diem

35. *Iura fidemque ausus uetiti, peruerterat omne*
Fas; & cognato incestus gaudebat amore.
Huic natu inferior, regnoque opibusque philippus
Frater erat; sociata malis cui perfida coniux
Ominibus, sed forma omnes præstantior una
Ante alias fuerat, thalami quæ uincla iugalis

30. Jura fidemque ausus vetiti fas verterat omne,
Omne pium gaudens cognato incestus amore;
Huic germanus erat natu regnoque Philippus
Inferior, factisque minor tum viribus impar.
Cui fuerat conjux forma ut præstantior una,
Sic scelere ante alias animoque immanior omnes
Quæ thalami pia jura, & vincula pacta jugalis

43. *Hæserat herodi; raptaque potitus adulter*
Hanc iustæ intulerat tectis regalibus instar
Coniugis; atque impune palam sceleratus habebat.

39. Junxerat Herodi veræ se conjugis instar;
At scelus ingeminans raptoque potitus adulter
Horrificis dignam tenebris & vindice pœna
Intulerat tectis reginæ more superbis
Cunctorumque ante ora palamque impurus habebat.

48. *Parcere; nec scelerum ulterius contemnere magnum*
Ultorem, summisque lacessere uindicis iram.

46. Parcere, nec summi contemnere vindicis iram.

54. *Illa animum recto facile auertebat; & ægro*
Pellebat regis monitus e pectore sanctos.
Quin metuens, dictis dum uates urget amaris
Nunc toties; mentis ne quando extingueret æstum
Insanæ, & cæci furias sedaret amantis;

51. Illa labantem animum nutu impellebat, & ægro
Non ægre monitus vertebat pectore sanctos.
Quin metuens dictis dum sæpe hunc urget amaris;
Ne quando insanos vates extingueret æstus,
Inque ipsa accensas furias sedaret amantis,

76. *Quam paueo ut uiuens te sim caritura; proculue*
Te, gelidos cedens hic linquat spiritus artus.

73. Quam paveo ut vivens te sim caritura, tuoque
Complexu exceptam fugiens vita ægra relinquat.

86. *Ne tibi me quisquam. & nostro seiungat amore,*

83. Ne mihi te quisquam & nostro sejungat amore?

104. *Confossamque feres me hostili occumbere ferro;*

V. 115. *Turpia quam pereant fœdi mox gaudia luxus.*
111. Quam ſubito pereant fugientis gaudia luxus.

117. *Non ſcelere infando uates auertit; iniquis*
Irarum ſtimulis, furiiſque immanibus acta,
His mala non tantum pellexit fœmina dictis.
Verum odiis ſanctum in uatem crudelibus illum
Accendit, uario miſcens præcordia motu.
Continuo regis
113. Non potuit tetris vates avertere flammis,
His mala labe ſua contactum fœmina dictis,
Turpia pellexit non magno in vota labore.
Continuo facili.

124. *Coniugis. hæc oculis iandudum ac ſenſibus imis*
Hæret; & infirmum diro peruertit amore.
118. Conjugis, hæc oculis jamdudum & ſenſibus hæret.

127. *Præcepta; atque ægro nutrit ſub corde furorem.*
Ergo rex animum ſceleratæ explere, piumque
Iam cuperet uatem crudeli abſumere leto.
120. Præcepta, inſanoque iras ſub pectore nutrit.
Jamque animum cuperet rex dudum explere furentis,
Inſontemque virum crudeli abſumere leto;

133. *Attamen abſiſtit prorſus non talibus auſis;*

135. *Namque pius turpi uates dum avertere pergit*
Hunc ſcelere; & crimen ueſani damnat amoris;
Pro recti uerique comes quam ſemper iniquus
Eſt liuor. carpi refugit quam cæca cupido.
Incidit in furias ſæui inſidiaſque tyranni.
127. Ergo hunc dum turpi vates avertere pergit
Crimine, dum furias inceſti damnat amoris,
Explendæ cauſſas optanti præbuit iræ.

154. *Nec minus eximium uatem crudelibus urgens*
Illa odiis; acres inque hunc monuiſſe tyranni
Non contenta iras; illum quo perdere poſſet
Exitio, & grauibus tandem ſe exoluere curis,
Quærebat, totam intendens huc anxia mentem.
Inuenitque uiam ſceleri male ſana, modumque,
Pectoris ingentem qua ſævi extingueret æſtum;
Et letum, ah facinus, uati properaret acerbum.
Forte dies aderat, feſtum de more quotannis,
Quod ſibi natalis fuerat, quem lætus opimis
Rex epulis, atque ingenti celebrabat honore.
144. Hæc igitur quamquam in vatem accendiſſe tyrannum,
Et potuit duris inſontem nectere vinclis,
Præteritique juvat tutam meminiſſe pericli,
Ac vetitum ſtabili junctum ſibi fœdere amantem,

Abſen-

Absentem tamen hunc præsens auditque videtque,
Et se carpentem dictis despectat amaris;
Terribilesque viri monitus, & libera jussa
Assiduis urgent stimulis, terrentque paventem.
Qualis ubi duris Nomadum venator in arvis
(*a v. hoc 152. ad seq. 169. V. sup. pag. 248.*
Forte dies aderat, prisco quem more quotannis,
Illo quod fuerat vitalibus aditus oris,
Rex celebrare epulo festoque assuerat honore.
Hunc vero prius alma novo quam proderet ortu
(*a v. hoc 175. ad 289. V. sup. pag. 248. ac seqq.*)

V. 168. *Ergo conueniunt, felix quibus illa futura*
Lux fuerat; subeuntque alacres regalia tecta.
Rex ipse egregio cœtu, procerumque caterua
Septus;
289. Egregio procerum cœtu, juvenumque caterva
Septus,

145. *Interea requies sceleratæ haud uela leuabat*
Mentem herodiadis; diris quæ exercita curis,
Quas strueret nati insidias; quis plectere posset
Quærebat pœnis; quali demittere leto.
Captanti tempus, nimium hæc memoranda, piisque
Cum lachrymis repetenda dies, se se obtulit ultro.
305. Ergo Herodiadi, quod vix optaverit unquam,
Cum lacrimis repetenda dies illa obtulit ultro;

192. *Hæc paruam ornabat solerti sedula cura,*
Præstanti natam forma. quam fingere molles
Edoctam saltus, atque aures ducere cantu
Spectantum placido, a primis permiserat annis
308. Hæc natam ornabat solerti sedula cura,
Quam cantu & molli spectantes ducere saltu
Mira arte edoctam a primis permiserat annis

198. *Natiuo addebat decori. fulgentia fuco*
Ora linit nitido; crispumque madentibus aurum
Unguento, inque aurum nodatis crinibus implet.
113. Nativo decori formæque addebat honores;
Ora colorato pingit fulgentia fuco,
Certantesque auro crines innodat in aurum,

212. *Heu miserum fluxæ fallit quas gloria formæ,*
Fœmineum genus. angustæ fugientia uitæ
Tempora, quid uultus pingendo absumitis; ipse
Quos opifex summus naturæ absoluit; & addi
Posse opus ad tantum mortali creditis arte?
Non ueram augebit speciem; nec detrahat oris
Informis uitium, effœti non auferat æui,

Cris-

Crispantisque genas mendax uestigia fucus.
Quin tenera ante diem rugis deformibus ora
Lædet; & instantis properabit damna senectæ.
Ergo incedebat genitricis filia prauæ
Artibus edocta, ornatu spectanda superbo.

228. *Conuiuasque adit. hos blanda tum uoce salutans.*
331. Convivasque petit, blanda quos voce salutans

230. *Ut uero expleti dapibus, mensisque sonorus*
Imposuit finem plausus; rex plena remotis
Gaudia ne deessent epulis; haud inscius artis,
Et placidi lusus comptæ, mollisque puellæ.
233. Ut vero expleti dapibus, requiesque petita,
Demulsitque aures non uno tibia cantu,
Rex nitidæ gnarus lusus artisque puellæ,

235. *Illa autem parens dicto haud inuita tyranni,*
237. Nec mora, turba frequens se se collegit in arctum;
Illa autem bifori buxo præeunte, novosque
Ad sonitus quos pulsa modis dant tympana miris,

244. *Nec mora tam uaria se se tenet ulla mouentem.*
Ceu speculum uersat quum quisquam leue, micantis
Percussum solis radiis; iam mobile tecti
Summa ferit lumen; uacuas iam uerberat auras.
Quaque refulgentis faciem hic inflexerit orbis;
Omnia percurrens, uariis loca flexibus ambit.
Tali agiles gressus motu non segnior illa
Componens, tremulis se se artubus inflectebat.
Quæ postquam longo spectantum lumina lusu
Detinuit; plausu excipitur; fessamque frequentes
Exornant laude ingenti. tum ad sidera regem
Tollunt, dignatis cœnæ genialis honore
Gaudia qui expleuit spectaculo ingentia tanto.
Ast illam herodes blando placidissimus ore
Aspiciens; partus ecquæ inquit, præmia tanti
Digna feres genitrix: quæ lusus nata decori?
348. Quæ simul ac longo clausit spectacula lusu,
Excipitur cœtu circumplaudenti, novisque
Certatim hanc omnes & regem laudibus ornant;
Ast obtusa gerens nimio præcordia luxu
Herodes, madidusque jocis vinoque vacillans,
Ecquæ mater, ait, formosi præmia partus
Digna feret? formæ & grati quæ filia lusus?

261. *Cuncta feres, neque erunt promissa hæc irrita, nostrum*
Per caput, & summi iuro, cui maxima regni est
Cura huius, superum patris inuiolabile numen.
356. Cuncta feres, si vel regni soliique venire

Lege-

Legeris in partem, & mecum regina vocari:
Per patris id juro superum inviolabile numen.

265. *Quæ petat. illa nihil; sed matrem consulit anceps*
Quid magis exoptet. subito quæ accensa furore,
Accipiensque animo tempus scelerata, modumque,
Quo sæui ultrices satiaret pectoris iras;
Hæc secum.

360. Quæ petat, & largis ornat sua munera dictis.
Illa autem, dira seu sic edocta parente,
Sive, quod oblatis de tot prius eligat, anceps,
Hanc festina petens, magni promissa tyranni
Edocet, & donis poscit consulta legendis:
Accipiens quæ animo tempus scelerata modumque,

273. *Ante diem extingui crudeli funere; terris*
370. Ante diem exstingui crudeli funere vitam?

293. *Eheu quo turbor gemitu, nunc faucibus ægra*
390. Eheu quo turbor gemitu, jam faucibus imis

395. *Tempus ait, nostrum quo ulciscar nata dolorem*
Aduenit tandem. caput a ceruice recisum
I pete ioannis regem; quadraque ferendum.
Sint ausis nostrum fœdare hæc præmia nomen.

392. Nata, dies, inquit, nostras hæc solvere curas
Et poterit longo finem præbere dolori.
Tu modo, ne cœptis quicquam felicibus obstet,
Tolle moras, munusque piæ allatura parenti
I, pete JOANNIS caput a cervice revulsum.
Hæc maneant nostrum qui fœdant crimine nomen.

299. *O sæuam, o tetram; rabies quo te impulit atra;*
Quoue nocens liuor? nimirum hoc dira ueneno
Te armauit sexus labes, mortalibus una
Omnibus, exitium qua lamentabile ferres
Cæde pii uatis. humanæ o maxima gentis
Pernicies, semperque infaustum fœmina nomen.
Parcite uos, mite ingenium, uitæque pudicæ
Quas decus exornant. uestram nunc lædere famam
Nam mihi non animo est; illas sed carpere diris
Commaculant uestrum turpi quæ crimine sexum.
Id genus infelix peperit tam multa malorum
Semina; & irarum causas, bellique furores;
Exitioque dedit magnas cum ciuibus urbes;
Dumque graues satient insani pectoris æstus,
Nil mentis cernunt inopes; nil uindicis iram
Aeterni metuunt: comitantem aut crimina pœnam.
O miseræ, quæ tanta animos uecordia uestros
Sollicitat? uobis quid non agnoscitis ortum

E cœlo

E Cælo duci? ritu quin prona ferarum
Corpora gestantes, sensus affectibus acres
Subditis ignauis; & fœdis pectora curis.
Dum tetri furiis, turpique cupidinis æstu
Incensæ finem uesanæ ponitis iræ
Haud ullum; ni se explerit furiosa libido.
Hinc ortum, o semper damnandæ, prælia sumunt
Hinc hominum cædes, properataque funera; nec uos
Ulla arcet pietas; miseris quin dira cadentum
Exemplis uestras oblectent funera mentes.
Nec tamen infandis ausis, sæuoque potita
Euentu, satiata animi est scelerata uoluptas;
Sed diuersus amor, rerum studiumque nouarum
Semper habet; cupidasque urgent immania uota.
Dumque uno non quæque uiro contenta, nec uno est
Connubio: cupiuntque nouos explere furores;
Externos aliæ ad thalamos, uetitumque cubile
Aspirant, humanæ alias non gratia formæ
Allicit, at mentis rabiemque æstumque, nefandi
Concubitus, ardent quo uis restingnere more.
Usque adeo totas ardor rationis egentes
Cæcus habet, turpique animos caligine fœdat.
Has quoque uastus amor quo non impellit habendi?
Quoque fames fului nunquam satiabilis auri?
Semper opes inhiant miseræ, nullumque parandis
Finem adhibent; auidique sitim dum pectoris explent;
Fas omne inuertunt; nec sanctæ abrumpere parcunt
Frena pudicitiæ, pretioque exponere famam.
Totque actas scelerum furiis, formisque malorum
Oppressas, formæ paucas quum gratia tollat;
Unus amor stimulat cunctas, atque una cupido
Semper habet, nitido ut placeant spectantibus ore;
Sicque hominum mentes, stupefactaque pectora ducant.
Nec stolidæ inspiciunt, si uultus nulla decori
Se species ornet; quantum deformibus ora
Auertant cuncti; at mirum integrumque potentis
Naturæ conantur opus mutare dolosis
Artibus; & fuco uultus abscondere ueras
Obscœni maculas; falsamque inducere formam.
Hoc tantum est illis studium; atque hic luditur omne
Tempus; & utilior pars non reparabilis æui.
Jam uos o, nimium uideor progressus; & iræ
Indulgens, uitæ decorant quas optima facta;
In uestrum his nomen mouisse odia aspera dictis.
Sed laudi id cedet uobis; atque inclyta uirtus
Sic uestra, & uitæ meriti noscentur honores.
Obscuras inter tenebras sic candida fulget
Luna magis; nigraque orbes sic nocte corusci.
Vestrarumque decus, longumque exempla per æuum
Virtutum memoranda atras abstergere sordes,

Et

Et labem po'erunt sexus ; quem moribus illæ
Fœdarunt tetris ; uestrumque extollere nomen.
Illa igitur furiis ausa est crudelibus acta
Tam dirum patrare nefas ; & pessima gentis
Fœmineæ , ignaui mercedem poscere lusus ,
Illius ex humeris uulsum caput , optimus inter
Qui fuerat cunctos , æterni iudicis ore
..ortales dictus , uerique orientia solis
Lumina qui ostendit sub nocte gementibus atra.
Ergo abiit parens

V. 398. O sævam ! o tetram ! rabies quo te impulit atra ?
Tune virum decus eximium , tu pessima gentis
Femineæ ignavi mercedem poscere lusus ,
Flammantisque animi fluctus cæcumque furorem
Illa anima potuisti , illaque extinguere cæde ?
Sol , qui humana oculis penetralibus omnia cernens
Denudansque opera , horrificis sæpe impia signis
Accusas scelera , & cohibes formidine mentes ,
Impie sol , nitidum quid non mortalibus illis
Occuluisse caput , turpemque offundere noctem ,
Te aspexere pii , tantumque horrescere crimen ?
Illum per nemora , in lustrisque horrentibus ævum
Degentem mutum genus , atque immite animantum
Liquit inoffensum , semperque per alta vagantem
Avia , & in solo carpentem gramine somnos
Securum , haud umquam læsit vis sæva ferarum ;
At tibi , sævitia o rabidos truculenta leones ,
Et tigres superans , dirisque immanior hydris ,
Nulla fuit pietas , flexit clementia pectus
Nulla tuum , ut vatis posses miserescere tanti ,
Et scelere insigni crudelem avertere mentem.
Ergo abiit parens

379. *Promissique leuem incauti iam pœnitet ; & iam*
Pollicitis cuperet , sero discedere prudens.

370. Continuoque oculis nubes discussa , madensque
Visa sub hesternam pectus movere quietem.
Jamque acres subeunt monitus , jam dira minantem
Funere præsentem vigilans auditque videtque.

384. *Et timor urgebant ; faciat si dira petenti*
Non satis : astantum ne animos periuria turbent.

429. Et timor , astantum ne animos perjuria lædant.
Quid faciat ? tanta ne spe deturbet amantem ,
Et devota neci suppostaque victima ferro ,
(*a v. hoc* 431. *ad* 453. *V. sup. pag.* 256. *ac seq.*)

385. *Ac ueluti canum*

454. Et veluti canum

V.395. *Annuit; ignauus qui pluris lapsa madenti*
Ore mero duxit, non abiurare puellæ
Promissa impuræ; sancto quam sanguine dire
Illius illuso terram non tinguere, cælo
Qui missus, leti oppressis mortalibus umbra,
Ostendit terris æternæ commoda uitæ.
O quibus imperio humanum cohibere potenti
Sorte datur genus; heu memores, uos fœdera matris
Naturæ inuertisse, humeros succumbere moli
Immensæ, utque labent tanto sub pondere uires,
Quid non cernitis? at nutu torquetis habenas
Has uestro tales; nec metam noscitis æqui.
Credite, qui uasti complet spatia ardua mundi;
Et cælum imperio regit; & mortalia curat,
Esse deum, pia cernentem scelerataque facta;
Quique pios cælo donet; sontesque profundis
Addictos tenebris, demergat funere diro.
Quum genus ille luto nostrum, terraque parente
Finxerit e putri; meritis quid cedere uestris
Imperii decora, & titulos & regna putatis?
Nec cura est vobis, quum incauto emittitur ore;
Si ferat exitium, dictum mortalibus atrox.
Versate o multum vigili sub pectore, quantum
Vox queat imprudens humanam lædere gentem.
Quæ fuerint, memores, herodem digna sequuta
Supplicia; & quales turpi cum coniuge pœnas
Promissi infandi, scelerisque expenderit atri.
Ille quidem imperio eiectus, regnoque beato,
Et patriæ infelix dilectæ finibus exul,
Pauperiem, inuisus cunctis, tristemque coactus
Ferre famem, et uili comitis sedare nefandæ
Esuriem uictu est. tandemque cadentibus ambo
Corporibus, misero liquerunt funere uitam.
Et nunc perpetuæ obducti caligine noctis
Et barathri informis mersi infelicibus umbris
Urgentur grauibus pœnis; nec cernere uerum
Lumen, nec semper miseris, sperare licebit
Suppliciis ullo cessandum tempore diris.
Sæua igitur uecors

463. Annuit; ignavus, qui pluris olentia duxit
Dicta merum impuræ non abjurare puellæ,
Tali cæde sibi quam non accersere mortem
Longe aliam, & nunquam delendum admittere crimen.
Sæva igitur vecors

467. *Excedens sine luce domos, cæcasque subisti.*
Quas animæ innocuæ sedes, & sancta colebant
Agmina cælestem terris noua secla ferentem
Regem expectantum; cui nuper prauius ægris
Hunc missum e cælo postquam mortalibus ipse

Detuleras ; uita functum, felicibus umbris ;
Antiqua impulerat primi quas noxa parentis
Tristibus in tenebris, tam longam ducere noctem ;
Par fuerat tanta te ostendere gaudia lucis.
Sed quid pacata, herodis crudelia, mente
Iussa feri, & factum renouet lachrymabile semper ?
Impie rex, illum potuisti funere diro
Mergere, qui e duri miseros caligine leti
Extulit ad ueræ mortales lumina uitæ ?
Quique sacris toties mulcens tua pectora dictis ;
Obscœni docuit sceleris te linquere morem
Infandum ; ac merita sceleratum morte premendum
Eripere, & studuit parituro afferre salutem.
Illum per nemora, in lustrisque horrentibus æuum
Degentem ; mutum genus, atque immite animantum
Liquit inoffensum. semperque per alta uagantem
Auia ; & in solo carpentem gramine somnos,
Securum haud unquam læsit uis sæua ferarum.
At tibi sæuitia o rabidos truculente leones,
Et tigres superans, dirisque immanior hydris,
Nulla fuit pietas, flexit clementia pectus
Nulla tuum immite ; ut tanti miserescere uatis :
Et scelere hoc diram posses auertere mentem ;
Ille tuo iussu large ne sanguine terram
Perfundens sacro letum crudele subiret.

501. Excedens, sine luce domos, sedesque subisti
Quas animæ insontes & fortunata colebant
Agmina, cælicolum jam jam exspectantia regem.
Huic ut tu in terras venienti prævius isti,
Par fuerat vita te functum in cæca præire
Regna, ostensurum venturæ his gaudia lucis,
Illa quos tenus in tenebris traducere noctem
Antiqua impulerat primævi noxa parentis.

500. *Haud fracto uates animo, mitisque ferebat,*
511. Insignis vates haud fracta mente ferebat,

FINIS LIB. III.

AVVI-

AVVISO.

Nella faccia 91. dopo il verſo 303. manca il ſeguente;

E perciò aver ſuo certo corpo il foco;

Nella 27. il verſo 394. leggaſi così

E molto a i rari dentro, e poco a i denſi

Nella 61. il verſo 954. leggaſi com' è nel MS.

Indagar ſi dee qual ſia la virtude

Nella 122. il verſo 624. dee così leggerſi

Quandoquidem rectum nonnullis cernimus eſſe

Nella 123. per conſeguente il verſo 829. leggaſi

Corpi hanno pur che per ſe ancor con altro

Nella 137. i verſi 1054. e ſeguente così hanno a leggerſi

Eſſi orbi or poſer tai, che non lo ſteſſo

Colla mole del mondo alcuni han centro;

NELLE COSE PRELIMINARI ALLE OPERE DI SCIPIONE CAPECE

Errori.			Correzioni.
P.An.( )col.lin.			
xxi.		12. del P.	dal P.
(23)		ul. a car. 297. (*b*)	a car. 297.
(*b*.)		5. *Fascitellum*	*Fascitelum* (pel verso)
xxiv.		16. del Cardinale *Gasparò*	di *Gasparo*
xxv.		9. e nella terza	e nell' ultima
	col. 2.	6. (*Arist.*	(*Hist.*
xxviij.(✻)	1.	5. *summus*	*summos*
		11. *& in sano*	*& insano*
	1.	9. o perciò	e perciò
		23. principale	e principale
xxxj. (*a*)		3. Carisienses	Parisienses
xxxv.		28. giosissimus	giosissimis
xl.		26. lutum	lutam
xlij.		22. clarissimis	clarissimus
xlv.		7. FILI	FILII

NEL POEMA DE PRINCIPIIS RERUM

E nella sua Traduzione.

Errori.		Correzioni.
Pag. 7.	ver. 56. gli uomini	gli uomin
	114. *nec ullas*	*nec ullos*
	115. *partes expromere matre.*	*partus expromere matre ;*
15.	197. mareria cangiata in alto	materia cangiata in altro
18.	181. *exstinctis, rebus*	*exstinctis rebus*
23.	232. Null' altra	Null' altro
32.	359. *alienum,*	alienum

	Errori.	Correzioni.
Pag. 32. v. 360.	60. *Nat ura tamen*	360. *Natura, tamen*
37. 559.	dal mondo	dal pondo
569.	ragion	region
575.	altro	altra
39. 582.	i ſenſi	in ſenſi
45. 701.	E ſanno	E fanno
47. 737.	del foco	dal foco
48. 572.	*quodvis ſe*	*quodvis, ſe*
59. 913.	nubi, e agli	nubi, a gli
63. 999.	animi	animai
70. 845.	*fuiſſent.*	*fuiſſent,*
71. 1125.	ſarebbe.	ſarebbe,
76. 51.	*putarunt.*	*putarunt,*
77. 76.	Alle qual	Alle quai
83. 160.	la cui	da cui
84. 143.	*ipſis*	*ipſi*
148.	*incertis*	*in certis*
86. 163.	*corpora forma*	*corpore forma*
91. 278.	del ſenſo	dal ſenſo
94. 257.	*emittitur, ipſo*	*emittitur ipſo*
95. 348.	dell' ardente	dall' ardente
350.	o caligin	a caligin
97. 376.	ſi manda	ci manda
99. 443.	poſcia	poſſa
101. 458.	nell' ime	dall' ime
103. 486.	trae lunghe	trae lunge
105. 518.	la molle	la mole
110. 455.	*ſæpe coacto*	*ſæpe, coacto*
111. 636.	del mobil	del nobil
121. 779.	al fero	al ferro
122. 624.	*non ullis*	*nonnullis*
123. 829.	non han	hanno pur
127. 880.	e incerta	e in certa
129. 926.	il noto	il Noto
135. 1012.	diſvellar	diſvelar
136. 804.	*declinatum*	*declinantum*
138. 828.	*orbes,*	*orbes*
139. 1075.	tor mai	far mai
141. 1106.	Qui la	Quei la

NEL-

NELLE ANNOTAZIONI AL POEMA

DE PRINCIPIIS RERUM.

		Errori.	Correzioni.
147.	lin. 18.	ex quodlibet	ex quolibet
152.	50.	ars illa	arx illa
169.	6.	*conjunctis*	*conjunctio*
171.	22.	inferebatur in	inferebatur; in
177.		*Anti-Lucr. Lib. IV.*	*Anti-Lucr. Lib. V.*
	33.	*ſimul hac*	*ſimul ac*
182.	13.	Eritone	Critone
	38.	*ceu facile;*	*ceu futile,*
186.	19.	*O ſtar la*	*Oſtar la*
187.	33.	*Nè quattro*	*Ne' quattro*
190.	22.	*obſtricti*	*obſtrictis*

NELLE ALTRE OPERE

DI SCIPIONE CAPECE

E nelle Coſe preliminari.

		Errori.	Correzioni.
P. 199.	lin. 15.	quem tamen	quum tamen
201.	ver. 2.	Quis	Qui
218.	421.	Viſcere	Viſere
221.	523.	Perveniſſe	Proveniſſe
225.	40.	roboras	firmas (*ex Edit. Neap.* 1594.)
229.	177.	veſtris.	veſtis.
233.	297.	illic ſic	illi ſic
235.	351.	potius	potis
236.	385.	quicquid Dei	quicquidve Dei
	400.	atque ſolutum,	abque ſolutum,;
	404.	effectus	affectus
237.	429.	oras	*forte* auras
238.	441.	rerumque	verumque
265.	67.	præ	pro
266.	2	Anſa	Auſa
267.	4.	pervigiluſque	pervigil uſque
268.	45.	Abſorpta	Abſorptu
271.	68.	efferuere	exeruere
281.	lin. 27.	PRASSERIUS	GRASSERIUS

283.	32. seu *Capita-*	seu qui *Capita-*
284.	2. appellantur	appellatur.
	12. Barro	Baro

NELL' ELEGIA E NEL POEMA
DI
ONORATO FASCITELLO

Nelle Cose preliminari e nelle Annotazioni.

Errori.		Correzioni.
P. 289. lin.	3. Asferniensis	Æsferniensis
Adn. (*a*) l. 14.	, FASCITELLE,	, FASITELLE, (*metri gratia.*)
293. ver.	20. Aut in	Audet in
294. Adn. (*a*) lin.	5. Regnem	Regem
295. ver.	66. tunc ausus	tunc ausus
	82. vellere tincta	vellera tincta
299. Adn. (*) lin.	3. laudibus, ...nem-	laudibus.....eam-
301. ver.	91. patris	patriis
302.	114. centum gemina	centumgemina
303.	160. , hoc aspice,	, hoc auspice,
304.	184. quæ sita	quæsita
	192. Victoris	Victori
	193. jactaque	jactatque

Quum, ubi e prælo prodiit integrum Opus, nacti denique fuerimus ex V. Cl. Francisco Valletta quæ duo *pag.* 315. *num.* III. indicavimus, Martirani, ac Borgii, vel Borgiæ, Epigrammata; illius Tetrastichon, huiusce Hexastichon typis illico excusa, ne quidpiam desideretur, hic subjicimus ex ibi quoque indicata Neapolitana Editione, quam una ex Valletta intelleximus adornatam per memoratum ibidem *Joannem Sulsbacchium* Anno 1535. 4. ac præclarum aliud de Capicio Testimonium subnectimus.

BERNARDINI

MARTIRANI

VIRI ILLUSTRIS

Et Cæsaris (*Caroli V.*) a Secretis.

Scipio dum magnum Vatem tibi cantat, Idume;

Parthenope Vatem cantat & ipsa tibi:

Namque ut Pegaseo Jordanis flumina fonti;

Sic patrio Is miscet flumine Castalium.

HIE-

HIERONYMI BORGIÆ.

Qui Vatem afflavit Sacer altum Spiritus olim,

Ventura ut caneret Regna beata Dei;

Imbuit hunc idem divino numine Vatem;

Carmine ut ornaret gaudia summa pari.

Quam frugem sperant ab adulto flore Camœnæ;

Talia si primo Scipio vere parit?

Ex Hieronymi Carbonii Patricii Neapolitani Elegia a Petro Vlamingio Belga in suis ad Sannazarium a se editum *Amstelodami* 1728. 8. Notis allata *pag.* 599. atque antea, nec semel, alibi impressa.

Ipse Forum exornans, & consultissimus Æqui,

Post tot sollicitis reddita jura reis,

Capycius mea tecta subit; positoque rigore,

Differit, & grato multa lepore refert.